David Camus

La Croce E La Spada

Morgennes © 2008

A Robert

Elenco dei personaggi

Agnes de Courtenay:	prima sposa di Amalrico.
Al-Adid:	califfo d'Egitto.
Alessandro III:	papa.
Alessio di Beaujeau:	scudiero poi cavaliere degli Ospitalieri, amico di Morgenne.
Alfa:	bassotto di Amalrico.
Amalrico I di Gerusalemme:	re di Gerusalemme, padre di Baldovino IV.
Azimo:	prete copto, alto funzionario egiziano.
Baldovino III:	fratello maggiore di Amalrico, suo predecessore.
Baldovino IV:	figlio di Amalrico.
Chrétien de Troyes:	monaco, scrittore, amico di Morgenne e narratore di questa storia.
Costantino Coloman:	megaduca bizantino, "comandante degli eserciti".
Dodin il selvaggio:	cavaliere templare.
Frontin:	piccola scimmia, amico di Gargano.
Galet il calvo:	Maestro del tempio di Tortosa.
Gallina:	pollastrella rossa, amica di Chrétien de Troyes e di Morgenne.
Gargano:	cocchiere del Drago bianco.
Gautier d'Arras:	scrittore, rivale di Chrétien de

VISIT…

	Troyes.
Gilbert d'Assailly:	Maestro degli Ospitalieri.
Grosseteste:	vescovo d'Arras.
Guglielmo di Tiro:	uomo di Chiesa, diplomatico e precettore di Baldovino IV.
Guyana:	figlia di Eleonora d'Aquitania e di Shirkuh, soprannominata "la donna che non esisteva".
Iblis:	cavallo di Sagremor l'indomito, di Morgenne, poi di Alessio di Beaujeau.
Ibn Al Waqqar:	medico particolare di Nur al-Din.
Jaufré Rudel:	poeta e rivale di Chrétien.
Kunar Sell:	mercenario, guardia del corpo di Manuele I Comneno.
Manuele I Comneno:	imperatore dei greci, *basileus* di Costantinopoli.
Maria Comnena:	pronipote dell'imperatore Manuele I Comneno.
Maria di Champagne:	figlia di Eleonora di Aquitania.
Masada:	mercante di reliquie di Nazareth.
Morgenne:	eroe di questa storia.
Niceforo:	misterioso personaggio di origine bizantina.
Nur al-Din:	califfo di Damasco. Principale nemico di Amalrico.
Olivier:	schiavo del mercante di reliquie Masada.
Omega:	bassotto di Amalrico.
Palamede:	misterioso personaggio, supposto ambasciatore del non meno misterioso prete Gianni.
Passelando:	cavallo di Amalrico I.
Philomena:	giovane donna muta, "Maestro dei Segreti".
Poucet:	superiore dell'abbazia Saint Pierre di Beauvais.

Sagremor l'indomito:	soprannominato il "Cavaliere Vermiglio" a causa del colore della sua armatura.
Saladino:	nipote di Shirkuh. Valente giovane uomo.
Shawar:	visir del califfo al-Adid e capo degli ofiti.
Shirkuh:	generale di Nur al-Din. Soprannominato "il leone" o "il guercio". Zio di Saladino.
Shyam:	strana cuoca di origine orientale, specialista delle spezie.
Sibilla:	moglie di Thierry d'Alsazia.
Sohrawardi:	saggio compagno di Nur al-Din.
Taqi ad-Din Umar:	nipote di Saladino.
Thierry d'Alsazia:	conte di Fiandra, marito di Sibilla.
Tughril:	guardia del corpo di Shirkuh, amico di Taqi e di Saladino.

«Il proverbio del contadino ci insegna
che ciò che si disprezza
sovente vale più di quanto si pensa.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

PARTE PRIMA

STORIA DI UOVA

1

«L'ora è prossima, ella sarà presto là,
dove vi farà partorire
e liberarvi del vostro piccolo.»

Chrétien de Troyes, *Guglielmo d'Inghilterra*

Potrei narrare questa storia partendo da quella famosa notte, quando tu e la tua famiglia foste attaccati dai cavalieri crociati, ma se si considera che l'esistenza comincia con la vita prenatale - cosa che nel tuo caso è certamente vera - è bene che la racconti proprio da quel momento. Dieci anni addietro.

Tuo padre e tua madre non riuscivano ad avere figli, e per questo erano inconsolabili. Una sera, dopo un lungo e periglioso viaggio durante il quale percorse in lungo e in largo ogni angolo di mondo conosciuto, tuo padre fece finalmente ritorno a casa. Da quel periplo aveva portato una manciata di oscure e portentose erbe con le quali preparò un decotto che diede da bere a tua madre. Dopo alcune settimane, ella non ebbe più sanguinamenti.

Era gravida. Al colmo della gioia, tua madre si accarezzava teneramente il ventre, mentre tuo padre vi posava un orecchio per cercare di cogliere i primi segni di vita; egli era infatti un uomo amoroso, assai differente dagli altri padri che ho avuto modo di conoscere.

Tutto procedeva per il meglio e il parto era previsto per Natale, quando al principio dell'autunno tua madre disse: «Ho fatto un sogno».

«Anche io» disse tuo padre. «Ho sognato i nostri figli».

«In effetti erano due» precisò tua madre.

«No» rispose tuo padre. «*Sono due*. Pargoli traboccanti di salute, che ci renderanno immensamente felici e orgogliosi.»

Tua madre sorrise, ma era alquanto pallida, e appariva misteriosa. Forse presagiva i futuri accadimenti? È possibile. Poiché, due mesi prima che il parto fosse maturo, avvertì una lancinante fitta al ventre. Vomitò la cena e insieme con essa dei coaguli di sangue. Un odore immondo invase la stanza e tuo padre, in ansia, annunciò: «Vado a cercare l'aggiustaossa».

Per quanto fosse rischioso ricorrere all'aggiustaossa, non restava loro altra soluzione possibile. Inoltre, i veri medici erano troppo lontani e certamente non avrebbero mai affrontato un viaggio tanto lungo per i tuoi genitori.

Dunque, quella notte tuo padre si mise in viaggio. Il vento soffiava gelido, anticipando uno di quegli inverni implacabili, ove i lupi si aggirano famelici, ove tutto diviene preda.

Tuo padre, temerario, affrontò i lupi e le loro zanne affilate, facendosi strada tra di essi con l'aiuto della sua daga. Giunse infine alla dimora dell'aggiustaossa. Là, a forza di preghiere, e avendo recato con sé il poco denaro che sino a quel momento aveva custodito nella sua fucina e qualche erba di valore, riuscì a persuaderlo a seguirlo fino a casa vostra - e il viaggio di ritorno fu tale e quale a quello d'andata. L'aggiustaossa esaminò tua madre, le palpò il ventre, quindi assunse un'espressione grave e si accostò a tuo padre. Non voleva che ella udisse ciò che stava per dirgli, così mormorò: «Il travaglio è già cominciato...».

Ma prima che tuo padre avesse il tempo di gioire, l'aggiustaossa si affrettò ad aggiungere: «Dimenticate i vostri figli, o ella morirà».

Un lamento, un lungo gemito, si levò dal letto nel quale tua madre giaceva. «Nooo,» gridava «nooo!»

Dunque sapeva? Aveva udito, o sentiva nella propria carne che il destino dei suoi piccoli era in pericolo? Tuo padre si avvicinò alla moglie, e prendendole la mano le fece questa promessa: «Non li dimenticherò! Mai!».

Poi si rivolse all'aggiustaossa e lo implorò: «Salvateli. Vi darò più oro di quanto possa sognarne un re».

«Ma voi non possedete pressoché nulla!»

«Un tempo ero un uomo ricco... Per i miei figli sono disposto a riprendere il mio antico mestiere.»

Senza sapere a cosa alludesse, l'aggiustaossa si lisciò la barba, l'aria turbata. «Disgraziatamente, non è l'oro il problema...» mormorò.

«E dunque qual è? Avanti, parlate!» lo incalzò tuo padre.

«Il problema» rispose l'aggiustaossa, abbassando ulteriormente la voce, come se si sentisse a disagio «il problema è Dio...»

Tuo padre non ebbe il tempo di rispondere che già tua madre gridava, la voce colma d'odio: «Dimenticate Dio! Siamo già dannati. Perciò fatelo, fate ciò che dovete. Prendete la mia vita, ma per pietà, salvateli, salvate i miei figli!».

La povera donna, al colmo dell'abbattimento, svenne.

L'aggiustaossa, toccato nell'intimo dalla disperazione e dalla forza d'animo di quella coppia, pose le mani sulle spalle di tuo padre e gli disse:

«Ciò che ho da proporvi, non ho mai avuto modo di praticarlo prima d'ora e vostra moglie potrebbe morire insieme con i due piccoli. Siete pronto a correre questo rischio?».

«Sì» rispose tuo padre in un soffio. «Siamo pronti. Tutti e quattro.»

E pose l'accento su quest'ultima parola, dato che per lui eravate già in quattro, i quattro membri della medesima famiglia.

«Allora, conducetemi nella vostra fucina...»

I due uomini si recarono nell'officina, dove l'aggiustaossa scelse qualche utensile che tuo padre non avrebbe mai pensato che potesse servire a lavorare la carne. Piegare il ferro, appiattirlo, curvarlo, sì. Ma il ventre di una donna era forse di metallo, per poterlo aprire con l'ausilio di tali attrezzi? Ebbe un attimo di esitazione, ma l'aggiustaossa godeva di un tale prestigio, era un uomo talmente saggio - si diceva che un tempo avesse seguito gli insegnamenti di Rachi de Troyes -, che decise di accordargli la sua fiducia.

Una volta rientrati in casa, l'aggiustaossa disse a tuo padre: «Tenetela ferma!».

«Ma, è priva di conoscenza...»

«Il dolore sarà intenso, potrebbe risvegliarsi.»

Quando applicò i suoi strumenti su tua madre, costei riprese conoscenza, lanciò un grido, poi cercò tuo padre con lo sguardo e lo fissò. L'aggiustaossa si affaccendava fra le gambe di tua madre, respirava con affanno, si sforzava, invano.

«Non ci riesco!» gridò. «Riesco a vedere i due piccoli, ma uno impedisce all'altro di uscire. Occorre fare presto, o moriranno.»

In verità, l'aggiustaossa pensava che i due bambini avessero già reso l'anima, e che nulla sarebbe valso tentare di risparmiarli. La sola, al momento, che si poteva salvare, era tua madre. Ma i tuoi genitori non erano di questo avviso. In quella notte d'inverno, la loro vita era sul punto di arrestarsi. Essi non sarebbero sopravvissuti alla vostra morte.

«Cosa possiamo fare?» chiese tuo padre, abbattuto.

«Sacrificare uno dei due» balbettò l'aggiustaossa. «Affinché l'altro possa vivere.»

Un silenzio che durò un battito d'ali, ma che a loro parve lungo un'eternità, calò sulla stanza.

«Ma quale?»

«Non spetta a me decidere» rispose l'aggiustaossa. «Sono due... la scelta

tocca a voi. Se volete che uno viva, è necessario che l'altro perisca.»

In quel momento, tua madre afferrò la mano di tuo padre. L'afferrò con le magre forze rimastele e lanciò in un grido: «Che tu sia maledetto, Signore! Maledetto!».

Tuo padre fece un rapido segno di croce e mormorò una preghiera. Dio non c'entrava. Era lui il colpevole, lui solo e nessun altro.

«Lasciatemi fare» disse. «Perdonatemi Signore, poiché sono costretto a sacrificare una vita per salvarne un'altra.»

Si mise allora accanto alla moglie, ed estrasse dal fodero che portava appeso alla cintura quella sorta di daga chiamata "misericordia", la cui lama è tanto sottile da poter penetrare le parti rigide di qualsivoglia armatura - a maggior ragione il ventre di una donna. Mentre le fiamme del focolare gli baluginavano sul viso, egli lanciò un grido e conficcò la daga in una delle due testoline. Un fiotto di sangue proruppe.

Poi, tremando da capo a piedi, cedette il posto all'aggiustaossa, che terminò l'opera con l'ausilio di un uncino.

Nel luogo si diffuse un odore metallico. L'aggiustaossa piangeva e sussurrava parole in ebraico. Pareva delirasse, o forse stava semplicemente pregando.

«Chiudetele gli occhi» gridò a tuo padre. «Chiudetele gli occhi!»

Tuo padre pose le mani sugli occhi di tua madre, che cercò di ribellarsi, perché voleva assistere a tutto, non risparmiarsi nulla.

«Non ci riesco» disse l'aggiustaossa con voce roca. «Il corpicino morto ostacola l'uscita dell'altro!»

L'aggiustaossa tirava il piccolo defunto, tirava, tirava, ma la malasorte non aveva finito di accanirsi contro di loro - il bambino restava incastrato. Vi scorsero l'opera del demonio, o di Dio, e si domandavano cosa avessero fatto di male al cielo per meritarsi una prova tanto crudele. Il piccolo cadavere rimaneva aggrappato alla madre con un tale accanimento che estrarlo di colpo rischiava di ucciderla. Allora l'aggiustaossa si rammentò la propria precedente esperienza di becchino, quando per guadagnare spazio in una tomba si procedeva al raggruppamento delle ossa, tagliando in sezioni il corpo umano.

Risparmierò al lettore i raccapriccianti dettagli della scena che seguì. Sappiate semplicemente che l'aggiustaossa sezionò il gemello di Morgenne all'interno del ventre di sua madre, per poi estrarne un pezzo per volta. Un piccolo braccio, la testolina, il torace, poi una gamba, che vennero deposti

a terra, nella polvere.

Non era una nascita, ma un'esumazione.

Tua madre intanto aveva di nuovo perso conoscenza, e tuo padre era troppo scosso per piangere.

Quando infine ci fu sufficiente spazio per farti passare, l'aggiustaossa chiamò tuo padre e gli disse: «Presto, venite ad aiutarmi!».

Tuo padre si avvicinò, l'aggiustaossa urlò: «Ora!».

Un grido si levò, il grido di un neonato.

Morgenne era nato.

2

«Non ho scorto oggi le più belle creature del mondo
andare attraverso la Gasta Foresta?
Penso che siano esseri più belli di Dio e dei suoi angeli.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

Da fanciullo trascorresti lunghe giornate sulla piccola tomba. Tuo padre l'aveva scavata non lontano da casa, in cima alla collina. Era uscito la notte stessa in cui nascesti - mentre tua madre ti recava le prime cure - per offrire al neonato una degna sepoltura. Sebbene i lupi lo avessero seguito, curiosamente avevano lasciato che seppellisse i poveri resti. Con l'aiuto di una pala, tuo padre aveva rimosso il manto nevoso, poi scavato una fossa e vi aveva deposto il piccolo cadavere straziato. Dopo averla rinterrata, alla luce glauca dell'alba l'insieme appariva leggermente tondeggiante - come se il corpo fosse più grande di quanto in realtà non fosse.

L'indomani della tua venuta al mondo, l'aggiustaossa aveva riguadagnato la strada di casa, con una pietra alquanto insolita, chiamata dragonite, che i tuoi genitori gli avevano offerto in cambio dei suoi servigi. Non si sarebbero mai più rivisti, e io suppongo che sia stato meglio così.

I tuoi genitori ti circondarono d'amore, ma rimasero profondamente segnati dalle dolorose circostanze nelle quali venisti al mondo. Malgrado i loro sforzi, non riuscirono mai a cancellarle dalla memoria, tanto più che sul lato destro del tuo viso, in basso, recavi un piccolo segno bianco a forma di una mano piccina.

Era la mano del piccolo morto? Essa sembrava significare un addio, un segno di affetto che un essere manifesta a un altro che ama, che non ha mai conosciuto e che mai conoscerà.

Una sera, poiché ti attardavi fuori più del solito, tuo padre era uscito a cercarti, e ti trovò disteso sulla piccola tomba - che nessuna croce segnalava. Che ci facevi là, a parlare nel vuoto? Tuo padre fu colto dalla paura. Né lui né tua madre ti avevano mai parlato di quella sepoltura, né di tuo fratello. Tuttavia, eri là, disteso su quel rigonfiamento di terra, come un drago sul suo tesoro.

Appena vedesti tuo padre, ti alzasti e corresti a gettargli le braccia al collo. A quell'epoca dovevi avere pressappoco quattro anni ma le tue gambette si muovevano leste e ti portavano già lontano e infatti facevi lunghe passeggiate nei boschi. Partivi con le prime luci del giorno e rincasavi al calar della sera, quando tua madre usciva sulla scalinata per chiamarti.

Una volta fra le sue braccia esclamasti: «So!».

«Cosa?» fece tuo padre.

«Che avrò una sorella!»

Tuo padre ti guardò, sconcertato. Una sorella? Non ne sapeva nulla. Si affrettò a rientrare a casa per interrogare la moglie: «Sei in attesa di un figlio?».

«Chi te lo ha detto?»

«Dunque è vero...»

«Sì.»

Tua madre, ancora bella nonostante avesse passato la trentina, arrossì e si asciugò le mani nel grembiule.

«Volevo farti una sorpresa.»

Pazzo di gioia, tuo padre l'afferrò e la sollevò da terra, facendola volteggiare per aria.

«Grazie, mio Dio. Grazie!»

Depose tua madre a terra, quindi si voltò. Senza farsi scorgere, da sotto la camicia estrasse una croce di bronzo che aveva forgiato nella sua fucina e la ricoprì di baci.

«Grazie! Grazie! Grazie!»

Era felice, felice come mai. In quell'istante i tuoi genitori credettero di aver ottenuto il perdono divino, e gli anni che seguirono furono lieti.

Indovinare che tua madre era gravida, poteva passare. Ma conoscere in anticipo il sesso del nascituro, era una cosa che non si spiegava. Perché tu avevi visto giusto, e il bambino che nacque, una soleggiata mattina di primavera, fu una bambina, un'adorabile piccina, bionda e con gli occhi che scelsero, dopo qualche esitazione, di fissarsi sul blu.

Tua sorella era una fanciulla allegra e vivace, che recò molta gioia ai tuoi genitori. La casa risuonò presto delle sue risa.

Eppure, un'altra tragica notte non avrebbe tardato a calare. Già essa aveva cominciato ad annunciarsi nei dintorni di Vezelay, quando nell'anno di grazia 1146 sua santità il papa Eugenio III aveva ordinato a Bernardo di Chiaravalle di predicare una nuova crociata in Terrasanta, per liberare... a dire il vero, non si sapeva bene cosa, visto che la tomba di Cristo si trovava nelle mani dei cristiani da quasi cinquant'anni; ma forse certi re di Francia e imperatori di Germania bramavano, al pari di altri, la loro parte di gloria come "umili protettori di Cristo".

Dunque voci di guerra si diffusero in tutta la vostra regione. Drappelli di uomini partivano per raggiungerne altri, che già da tempo si battevano in un paese lontano per difendere una croce - o una tomba. Ma tu, Morgenne, tu non riuscivi a soddisfare la tua curiosità, malgrado ti giungessero frammenti di informazioni. Benché viveste lontano dal mondo, e in un luogo assai poco frequentato, tuo padre aveva dovuto soddisfare numerosi ordini di armi - all'improvviso c'era una grande richiesta di spade e daghe di qualità.

I tuoi genitori avevano scelto di tenerti al riparo dalla violenza. Ritenevano che quella della tua nascita bastasse. Così, nonostante tuo padre ne fabbricasse di resistenti e di belle, non ti avrebbe mai concesso di avvicinarti alle armi che uscivano dalla sua fucina, né mai ti avrebbe parlato di quella sorta di soldati chiamati cavalieri, dei quali i trovieri cantavano le prodezze e le imprese - tacendone tuttavia le disgrazie che, immancabilmente, seguivano al loro passaggio, come la peste dopo i ratti.

Ma ahimè, non si può impedire ai colpi di martello sul metallo di giungere all'orecchio di un bambino, e quando risuonano sin dalla più tenera infanzia, il bambino finisce col comprenderli. È così che ti aggiravi, come una volpe intorno al pollaio, nei pressi della fucina dove tuo padre si chiudeva, e della quale percepivi i suoni, gli odori, e l'intenso calore.

Un dì, tuo padre entrando nella fucina ti sorprese a maneggiare una daga, con la quale fendevi l'aria, colpendo a destra e a sinistra. Chi ti

avesse visto in quel momento, avrebbe giurato che sapevi batterti, sebbene in vita tua non avevi mai assistito a un solo combattimento. A quello spettacolo, tuo padre vacillò. Conosceva quell'arma! Era la misericordia della quale si era servito al momento della tua nascita! Per la prima volta, egli ti schiaffeggiò. Stordito, lasciasti l'arma, che ti cadde ai piedi. Tuo padre ti interrogò, indicandola col dito: «Sai cos'è quell'arma, e cosa significa?». Tu ti mordesti il labbro inferiore e rimanesti sbalordito, il tuo sguardo diveniva triste.

«No.»

«Quell'arma è la tua vita... E la morte del bambino alla quale la devi.»

Troppo turbato per rispondere, affondasti il tuo sguardo in quello di tuo padre. Allora, le tue labbra si aprirono, e lasciarono sfuggire: «A chi devo la vita?».

Non riuscivi a comprendere. Di quale bambino parlava? Per quanto ne sapevi, tu non dovevi la vita che ai tuoi genitori.

Si udì uno scricchiolio all'entrata della fucina e tuo padre si voltò per vedere da chi provenisse. Era la figlia, che vi osservava in silenzio. Da quanto tempo vi stava osservando? Aveva assistito all'intera scena? Probabile, poiché aveva un'aria grave. Ella ruppe il silenzio con la vocetta flautata: «Mamma dice che non c'è più legna».

«Morgenne, va' a cercarne!» ordinò subito tuo padre, felice di quel pretesto per porre fine alla discussione.

Il freddo si era abbattuto sulla regione e ancora una volta l'inverno era stato precoce, tu fuggisti verso il limitare della foresta, là dove tuo padre aveva ammonticchiato fascine di legna, in previsione dei cattivi giorni.

«Mamma dice che non c'è più legna» ripeté correndo. Quella frase suonava curiosa. La trovavi strana. Perché? Come poteva non esserci più legna, quando quel mattino la riserva ne era ancora provvista? Mentre raccoglievi qualche ramo, ripensavi alla vostra casa. Nessun dubbio! Qualunque fosse il luogo nel quale la tua memoria ti riconduceva, c'era di che scaldarsi per l'inverno - foss'anche rigido come quello della tua nascita. Tua sorella aveva mentito? Aveva inventato quella storia per permetterti di allontanarti? O forse aveva detto altra cosa?

Tua sorella non si riferiva forse alla legna da ardere, ma a un altro legno. Un legno, che certamente c'entrava con la ragione per la quale tuo padre ti aveva schiaffeggiato. Che c'entrava con la misericordia con la quale ti eri

divertito. Che c'entrava con la piccola tomba!

Fu allora che un primo ricordo ti fece cadere a terra, le ginocchia nella neve.

Avevi dimenticato! Una lite fra i tuoi genitori, una delle loro rare discussioni - forse la loro unica discussione.

Il piccolo morto!

Avevano discusso a quel proposito, poco dopo la tua nascita. All'epoca, per te, le loro parole non avevano un senso preciso. Ma ora eri in grado di capire. Il tuo cervello decifrava ciò che riaffiorava dalla tua memoria, conferendogli un significato.

Tua madre voleva dimenticare, tuo padre, invece, come aveva promesso, voleva ricordare quel corpicino sacrificato, il proprio crimine. Così, cedendo alle esigenze di tua madre, che aveva chiesto che su una "certa" tomba non apparisse mai alcun simbolo religioso - aveva replicato.

«Vi poserò ugualmente una croce!»

Tua madre si era gettata su di lui, e gli aveva graffiato il volto, sul quale ancora oggi recava i segni.

Alla fine, tuo padre era andato a rifugiarsi nell'officina, dove aveva fabbricato una croce, «il cui bagliore non si offuscherà mai» aveva detto alla moglie, mostrandole la bella croce di bronzo che da quel momento non lasciò più il suo petto; fino agli accadimenti dei quali sei a conoscenza.

«A ogni modo» aveva gridato alla donna «non c'è nessuno laggiù, sotto quel mucchio di terra. Nessuno! Se qualcuno è sepolto da qualche parte ebbene quel luogo è qui!» E si era battuto il petto.

«Qui, nel mio cuore. È qui che riposa e qui è la sua tomba. E io vi porrò una croce, perché tale è il mio volere.»

E si appese al collo la croce di bronzo che di tanto in tanto tirava fuori nell'intimità dell'officina, per baciarla. Ma mai la lasciava vedere quando era accanto alla sua sposa, stimando che tanto l'uno che l'altra fossero nel loro diritto quando lui voleva ricordare, e lei dimenticare, il crimine di quella notte...

«Non c'è legna!»

Le tue mani tremavano. Le fregasti l'una contro l'altra, nella speranza di scaldarle. Ma non è per il freddo che tremavano. Tremavano per la paura.

«Non c'è legna!»

Perché quella sera? Perché adesso?

Un vento si levò, un vento terribile che si faceva beffe del tuo mantello di lana, dei tuoi abiti, e ti soffiava direttamente sulle ossa. Avrebbe gelato un orso.

Fu allora che un lampo nel cielo attrasse il tuo sguardo. Una stella? Sembrava venire verso di te, a gran velocità. Poi una, due, tre e presto altre quattro stelle brillarono dopo la prima, e tutte e cinque si diressero verso la casa dei tuoi genitori.

Come era bello! Avresti tanto desiderato gridare, chiamare, avvisare la tua famiglia della loro venuta, ma dalla tua bocca non uscì alcun suono. Davanti a tanta bellezza, le tue labbra restavano chiuse. Non erano stelle. Per te erano angeli! Cinque angeli d'acciaio, su cavalcature bardate d'oro e d'argento. Un grande rumore li seguiva, poiché le loro armi erano sguainate e sovente cozzavano contro gli alberi della foresta. I loro cavalli nitrivano, le loro armature risuonavano, i loro elmi tintinnavano. E quando una lancia si scontrava con uno scudo, era come un concerto che celebrava la venuta degli angeli caduti dai cieli.

Invero, non si trattava di semplici angeli, ma di quattro angeli che scortavano Dio - poiché il primo era così ben abbigliato, con il candido mantello con in campo una grande croce rossa, che pareva Dio in persona, venuto ad annunziare agli uomini qualche particolare novella.

Dio! Era Dio! Quell'essere strano e misterioso che i tuoi genitori non invocavano mai se non a mezza bocca, insegnandoti a temerlo e nel contempo ad amarlo. Dio veniva presso di voi!

Tu allora avesti voglia di precipitarti dalla collina e correre verso Dio e tutti i suoi angeli per chiedere loro di portarti via.

Fu allora che un grido echeggiò: «Corri, Morgenne, corri!».

Era tua madre che correva, incalzata dagli angeli sui loro alteri destrieri.

Senza riflettere, le obbedisti e ti mettesti a correre - ma verso dove? Allora, come se ti avesse udito, tua madre gridò: «Verso il fiume, Morgenne, verso il torrente!».

Verso il fiume. Chiudesti gli occhi, perché tenendo gli occhi chiusi correvi meglio. I tuoi passi sprofondavano nella neve, ma poco importava, perché era la terra a guidarti. Essa sapeva dove condurti e ti permetteva di concentrarti su ciò che udivi. Delle grida, tuo padre che chiamava, il pianto di tua sorella. Tua madre gridò: «Corri! Corri!». Si sarebbe detto che si batteva. Tua madre? Battersi? Con Dio?

Certamente tuo padre si stava destreggiando in qualche passo d'arme,

poiché udivi il ferro colpire e i cavalli nitrire.

Riapristi gli occhi e ti voltasti a guardare. Era già notte? Non ti era parso tanto tardi, prima, quando eri corso verso la foresta per raccogliere legna. E tuttavia era notte, oppure le tenebre avevano un altro nome... e fu in quel momento che inciampasti.

Che ci fa qui questa radice? Eri finito a terra, disteso nella neve, e il freddo ti pizzicava il petto, ti penetrava nella bocca, nel naso. «Perché ho aperto gli occhi, avrei fatto meglio a tenerli chiusi...»

Richiudesti gli occhi, fissasti nella memoria il terreno - così famigliare - e ti rimettesti in piedi, pronto a correre. Avesti allora la sensazione che un enorme animale ti seguisse. Una bestia che nel contempo volava, strisciava, balzava. Un mostro impossibile. Scaglie e unghie. Rabbiosa, soffiava, uccideva! E la preda eri tu!

Cos'era? Era un drago come quello che uno degli angeli di Dio portava impresso sulla sua insegna. Sì. Un drago-notte, che sprofondava nell'oscurità tutto ciò che passava alla sua portata, divorando i confini della luce.

Sordo alla tua paura, continuasti a correre. "Avrò paura più tardi" ti dicevi.

Il torrente verso il quale ti dirigevi, più che un torrente era un fiume, l'immenso ramo liquido di un paese posto di traverso al mondo. Non lo avevi mai attraversato prima. E da quanto ne sapevi nessuno vi si era mai avventurato, perché quel fiume era mosso da tali risucchi e mulinelli, che mille correnti contrarie vi si affrontavano, come se mille fiumi di egual forza si fossero mescolati, ciascuno cercando di prevalere sull'altro.

Quel fiume era tanto esteso che nessun uomo sarebbe riuscito a lanciare una biglia con la fionda sulla riva opposta. Fosti colto dall'istinto insensato di saltarci sopra. Abbozzasti un sorriso - l'idea ti era piaciuta - e avesti la sensazione che ti fossero spuntate le ali. Correre per te era facile, il freddo non ti attanagliava più. Non eri che un fanciullo, ma ti sentivi un gigante!

E riapristi gli occhi.

Dietro di te, a pochi passi soltanto, tuo padre era là, teneva in braccio tua sorella. Correva, la bocca aperta, il suo alito si disperdeva nella notte come un'alta colonna di condensa presto travolta dal galoppo dei cavalieri lanciati al loro inseguimento.

Il fiume! In quell'istante, comprendesti perché tua madre ti avesse ordinato di spingerti fin lì. Era gelato. La sua coltre di ghiaccio ti

consentiva di passare, mentre i cavalieri sarebbero stati obbligati a smontare da cavallo, e forse ad abbandonare le corazze stellate per dispiegare le ali e superarlo in volo.

Tuo padre ansimava, sputava, soffriva. Ma tutto ciò invano, poiché i cavalieri lo incalzavano, e lo avrebbero facilmente raggiunto. Se fosse stato un debole, avrebbe abbandonato tua sorella, l'avrebbe lasciata cadere al suolo per rallentare la corsa dei suoi inseguitori, ma egli era impavido, o folle, e la teneva stretta a sé per poi poter, con un balzo, raggiungere il fiume sopra il quale tu ti eri avviato.

La sua superficie era terribilmente scivolosa e prendesti mille precauzioni per non perdere l'equilibrio. "Se procedo con cautela, senza perdere l'equilibrio, posso sperare di raggiungere la sponda opposta in meno di cinque minuti. Avanti, allora!"

Il ghiaccio scricchiolò ma resse e ti permise di dirigerti verso la salvezza.

E la morte dei tuoi.

Infatti, a malapena avevi raggiunto l'altra riva che il solco di ghiaccio che avevi tracciato dietro di te cominciava a fendersi, trasformandosi in crepa, in abisso davanti a tuo padre.

Quest'ultimo, tuttavia, non indietreggiò. Con in braccio tua sorella avanzò verso il centro del fiume, senza distogliere lo sguardo da te.

«Morgenne!» gridò. «Guardami!»

Guardasti tuo padre, aggrappandoti ai suoi occhi, come se tu avessi il potere di scongiurare quell'imminente naufragio.

«Ti voglio bene!»

I cavalieri si avvicinavano, i loro cavalli s'impennarono cadendo con tutto il peso sul primo tratto ghiacciato. La superficie di cristallo si incrinò sotto l'impatto del ferro degli zoccoli, sacrificando al dio del fiume le sue prime vittime.

Il ghiaccio si sgretolò. Mille crepe corsero in ogni senso, si disgiunsero, si ricongiunsero e si urtarono, al punto che la superficie dell'acqua aveva assunto le sembianze di una tela di ragno sorta dall'altro mondo, là dove il nero era bianco e il bianco nero.

Erano perduti. La mano dell'acqua li afferrò, ed essi sprofondarono abbracciati. Ma non era ancora la fine. Con l'energia della disperazione, tuo padre trovò la forza di aprirsi la camicia e di tirarne fuori la piccola

croce che non lo aveva mai lasciato. La baciò, un'ultima volta, la mostrò ai cavalieri che gli erano addosso e che già puntavano gli archi su di voi, e la lanciò verso di te.

«Morgenne!»

«Papà!»

«Va verso la croce! La croce!»

Tu ti precipitasti verso la croce, caduta a pochi passi da te, quando un rumore liquido attirò la tua attenzione.

Era tuo padre che si inabissava insieme con tua sorella. Alcune bolle risalirono in superficie, bolle che il ghiaccio catturò all'istante, il ghiaccio sul quale una piccola mano fanciullesca sembrò disegnarsi, per poi sparire.

3

«Non si può attraversare un cavallo.
Esso non è né ponte, né chiatta, né guado.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

«Morto! Sono morto!»

Morgenne si tastò il corpo, si pizzicò le gote, si morse le dita, si sfregò i polpacci: constatò che nulla era fuori posto! Eccetto quella ferita alla fronte, ma il sangue della quale si era già rappreso. Dunque, a quanto pareva, versava in ottima salute. Eppure no, doveva essere morto. *Era* morto. Lo sapeva... i suoi sensi e il suo corpo lo tradivano.

«Come posso essere vivo, allorché voi siete morti?»

Osservò la riva opposta, dove la notte era fonda - tanto fonda da assumere un aspetto irreale. Morgenne chiamò sua madre, che non gli rispose. Chiamò allora suo padre. Silenzio. La sorellina. Di nuovo silenzio. Fece qualche passo lungo il fiume, il cui scroscio lo ammoniva: «Non riuscirai a riattraversarmi».

Morgenne inciampò in un cumulo di terra indurita dal gelo, e si fece male al piede. «E se invece riattraversassi?» Scrutava il fiume con aria di sfida. «Riattraverserò. Non ora, non così... ma salverò i miei.»

Una repentina sensazione d'angoscia lo colse. Ora le lacrime gli solcavano il viso. In preda alla disperazione, si accasciò pesantemente sul

manto nevoso. Quanto tempo rimase così? Quanti giorni? Quante notti?

Nessuno lo sa.

Un mattino si risvegliò, con appresso un corvo. Senza quasi rendersene conto, Morgenne fece un rapido movimento - afferrò il corvo e gli torse il collo. L'uccello gli servì da pasto. Quand'ebbe finito di mangiare, si guardò intorno. Nella neve, una croce. Era stato forse il suo scintillio ad attirare il volatile. Essa brillava, insensibile e fredda, indifferente al dramma che si era consumato.

«Va verso la croce!»

Morgenne udì la voce di suo padre. Come se fosse ieri. Quel mattino. Quel preciso istante. Si rimise in piedi, pose la mano sulla croce e sentì un tale bruciore che la lasciò immediatamente. Per un attimo, Morgenne credette di essere stato morso da un serpente. Si osservò il palmo. Nulla, se non una traccia di un rosso vivo, che già scompariva. Si passò la mano sulla guancia e avvertì una dolce sensazione di calore. Le forze gli ritornavano.

"Che fare?" si interrogò.

Riattraversare.

"Ma dove? Come?"

Costruire un ponte.

"Un ponte? Ma con cosa?"

«Va verso la croce.»

Morgenne si voltò. Frugò la foresta. Là, tra gli alberi, intravide una croce. Era posta in cima a una cappella abbandonata, i cui soli fedeli erano gli alberi e una famiglia di scoiattoli rossi.

Allora Morgenne si disse: "Cappella, di te farò un ponte!".

Aveva appena preso una delle decisioni più importanti della sua vita. Avrebbe costruito un ponte - non sapeva ancora in che modo, ma lo avrebbe fatto. E quel ponte avrebbe resistito al gelo e ai flutti inquieti del fiume, a Dio e a tutti i suoi angeli. Nessuno avrebbe più avuto paura. Nessuno sarebbe più annegato. "Io sono la notte" si disse Morgenne. "Quella che unisce il crepuscolo all'alba. La notte. Quella che separa. Quella che unisce. Io sono la notte. Ho tutto il tempo."

Con una volontà rara in un bambino di dieci anni, partì in direzione della cappella. Le sue pietre erano state rose dai licheni. Le vetrate ridotte in frantumi e il tetto sfondato. Un esile raggio di luce cadeva dal cielo

direttamente sulla croce di pietra posta sopra la cima della chiesa.

«Va verso la croce!»

Era a quella che suo padre alludeva? Egli conosceva l'esistenza di quella chiesa? Eppure, per quanto ne sapeva, nessuno si era mai inoltrato fin lì, nella Gasta Foresta. Ma era pur vero che un tempo suo padre aveva viaggiato a lungo.

Morgenne si avvicinò all'antico edificio, domandandosi a quando risalisse l'epoca della sua costruzione e chi ne fosse l'ideatore. Non vi erano casolari nelle vicinanze. Né case. Null'altro che alberi. Con la mano tastò il muro, ne verificò la consistenza - una mescolanza di pietra e muschio. Morgenne trasse un sospiro di sollievo: «Questa chiesa era in attesa del mio arrivo». Si rimboccò le maniche, brandì la sua croce di bronzo, la tenne come si usa fare con un utensile e si mise all'opera.

Ebbe inizio allora un lavoro misterioso, del quale Dio solo ha la chiave. Quanto tempo impiegò Morgenne a costruire il suo ponte? Quattro anni? Cinque anni? A chiunque mi rivolgesse questa domanda, ero solito rispondere sette. Numero che in sé incuteva rispetto. Allora la gente scuoteva il capo e mormorava sottovoce: «Sette! Sette anni!».

Nessuno ne era a conoscenza, e non vi erano testimoni, ma Morgenne aveva compiuto i suoi primi passi nella leggenda. Per lunghi anni visse in solitudine nella macchia silvestre, nutrendosi di radici, piante, uova, frutta e piccoli animali che catturava costruendo trappole.

La prima tappa consistette nel costruire una sorta di argine sulla sponda del fiume. Le pietre della chiesa là vi trovarono una seconda vita, più edificante della precedente, perché più utile. E mentre lavorava, dopo essersi rotto le unghie a divellere pietre gigantesche, Morgenne rievocava la sua vita passata, parlava ai genitori e alla sorella che, nel vederlo penare a trasportare delle pietre più grandi di lui, si divertiva a prenderlo in giro. «Aiutami piuttosto, al posto di scherzare!» le diceva.

Riviveva i momenti felici del suo passato ove era stato felice, perché i suoi genitori e sua sorella erano ancora vivi. Giunse la primavera, alla quale fece seguito l'estate. I boschi risuonavano dei canti degli uccelli e degli scricchiolii degli animali che si muovevano nel sottobosco. Per Morgenne i suoni del risveglio erano incoraggianti. La sua opera procedeva. Non erano ancora trascorsi sei mesi, che già un primo tappeto di pietre correva dall'argine del fiume al centro del suo letto.

Il fatto più strano è che sentendo sul ventre il peso delle grosse pietre che trasportava, Morgenne era felice. Perché se il fiume era stato la tomba del padre e della sorella, il suo ponte sarebbe stato il loro mausoleo.

Passandosi un braccio sulla fronte madido di sudore, considerò la propria opera, e si disse che dopo tutto non era male. Per un bambino...

Si fermava per riprendere fiato, sorrideva, ripartiva verso la chiesetta, che spogliava giorno dopo giorno. In un angolo si era costruito una capanna, con un tetto di rami e un pavimento di giunchi. Era la sua nuova dimora. Vi riposava per qualche ora durante la notte. Ma non appena chiudeva gli occhi, puntualmente riaffioravano le stesse immagini. Cinque cavalieri caricavano i suoi genitori, spingendoli verso un grande baratro, dove venivano sommersi dalle acque. Morgenne, lui, si trovava al capo opposto di quella voragine, indenne, e guardava i cavalieri.

Serrando i pugni, si risvegliava ansimante, il viso contratto, promettendo a se stesso di ritrovare quei cavalieri. «Ve la farò pagare, anche se per trovarvi dovrò venire in paradiso, o all'inferno! Me la pagherete, anche se foste Dio e i suoi angeli...»

Così, portando il gravoso peso dei ricordi e di un'indomabile collera e recitando in guisa di preghiera ciascuno degli istanti vissuti con la sua famiglia, Morgenne passò l'intera adolescenza a smontare una chiesa e a costruire un ponte.

Con gli anni, i muscoli guadagnarono in robustezza. Ciò che all'inizio richiedeva intere settimane di lavoro, non ne esigeva ormai più di una. Quando si trovava nell'acqua a spostare pietre, ripensava alle lame che suo padre forgiava nella fucina. Arroventate, immerse nell'acqua, martellate, ricotte, poi di nuovo immerse in una bacinella di acqua fredda, per essere di nuovo battute, e così di seguito. Lama lui stesso, forgiato nell'acqua del fiume, controforgiato dalle intemperie e dalle secche estati, Morgenne diventava Morgenne. Finché arrivò il giorno in cui scorse un riflesso nell'acqua. Fece un balzo! Un uomo era là, dietro di lui! Si voltò, ma non vide nessuno. Eppure... Guardando di nuovo nell'acqua, vi scorse uno straniero. Ma stavolta rise. Quello straniero era lui! Si passò una mano nella barba che spuntava, si toccò i capelli. Erano tanto lunghi che gli arrivavano alle spalle.

La croce di bronzo in mano, ripartì verso la cappella, ormai più simile a un cantiere. La sua volta era servita da ponte, i muri e le colonne da

sostegni e la campata principale era uscita dalle sue pietre. Portando a braccia gli ultimi due gradini della chiesa, Morgenne si diresse verso il fiume. "Presto" si disse, "potrò andare a trovarli!" L'emozione lo afferrò. Immaginava la sorella e i genitori correre verso di lui per abbracciarlo. Egli non accettava l'idea che erano morti.

Immerso nei suoi pensieri, aveva da poco raggiunto il limitare della foresta, che una gallina attraversò il suo ponte e si diresse verso di lui, chiocciante. Morgenne ne fu talmente sorpreso che per poco non lasciò cadere le pietre.

Levando lo sguardo, vide un uomo di qualche anno più vecchio di lui che camminava sul ponte con passo tranquillo.

«Buongiorno» fece a Morgenne, salutandolo con la mano. «Con chi ho l'onore?»

Morgenne rimase in silenzio. Mi guardava a bocca aperta, come colto da stupore. "Coraggio" mi dico. "Ecco il mio primo parrocchiano. Cerchiamo di fare buona impressione..."

«Posso forse esservi d'aiuto? Dove vanno queste pietre?»

«Laggiù» rispose Morgenne, indicando il ponte.

Presi una delle pietre. Ma non feci in tempo a sollevarla che la lasciai cadere.

«Dio onnipotente! E voi ne portate due!»

«Ma chi siete?» mi domandò Morgenne, raccogliendo la sua pietra come se nulla fosse.

«Sono il vostro nuovo curato, da poco nominato in questa diocesi. Mi è stato detto che qui c'è una bella cappella, abbandonata da tempo, che il mio ordine vorrebbe rianimare.»

Dopo un istante di silenzio, nel corso del quale si grattò la testa, l'aria imbarazzata, finii con l'interrogarlo: «C'è forse qualche problema?».

4

«Qui ha inizio il mio racconto.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Morgenne mi condusse alla sua radura. Là, avendo constatato l'ampiezza dei danni e compreso, senza alcun bisogno che me lo spiegasse, che il ponte e la piccola cappella erano divenuti una sola cosa gli dissi: «Non mi resta che fare ritorno a Beauvais...».

«Sono davvero desolato. Nessuno è mai venuto in questa chiesa, e ho pensato che forse, sarebbe stato meglio...»

«Farne un ponte?»

«Sì.»

«Bisogna credere che fosse il suo destino.»

Morgenne, che stava in mezzo alla radura dove ancora si ergevano i resti dei muri di una delle più antiche cappelle di Fiandra, mi guardava con aria interrogativa.

«Secondo gli archivi che ho consultato,» dissi «questa chiesa era stata edificata cominciando da alcune pietre di un ponte che si trovava da qualche parte nelle vicinanze.»

«Non è sorprendente allora che nessuno vi si sia mai recato. Voi siete il primo essere umano che vedo, da anni.»

Spalancai gli occhi per lo stupore.

«Come? E la vostra famiglia? I vostri genitori?»

Morgenne tese il braccio oltre il ponte e mi disse: «Sono là, credo...».

Poi se ne andò ad attizzare un piccolo fuoco che aveva acceso per la notte. Per qualche attimo rimase pensieroso, poi aggiunse: «In effetti, credo che siano morti».

«Oh» feci. «È una triste storia. Dunque, siete solo al mondo?»

Annuì con un cenno del capo, poi mi domandò: «Quel ponte, chi l'ha costruito?».

«Non saprei» risposi io. «Con ogni probabilità i romani.»

«I romani?»

Qualcosa nel timbro della sua voce lasciava intendere che non aveva alcuna idea di chi fossero "i romani", così gli feci rapidamente un sunto della Roma antica.

«Allora tanto peggio» fece Morgenne deluso. «Non sono loro.»

«Non sono loro chi?»

«Appena prima di morire, mio padre mi ha detto di andare verso la croce... Dapprima ho pensato che si trattasse di questa» mi disse mostrandomi la piccola croce di bronzo che teneva in mano. «Poi di quella in cima a questa chiesa» mi spiegò, ma stavolta senza mostrarmi nulla.

«Ascoltandovi mi sono domandato se non parlasse dei romani...»

«Poteva anche fare allusione a Gerusalemme e alla reliquia della Santa Croce, dove è stato crocifisso Nostro Signore Gesù Cristo.»

«Nostro Signore Gesù Cristo?» domando Morgenne. «Chi è?»

«Come? Non lo sapete?»

«No.»

«Siete un tipo assai stravagante. Dovete essere il solo in Europa a non aver sentito parlare di Lui.»

«Io non sono un tipo stravagante. E voi, che specie di uomo siete dunque, che va dietro a una gallina, e attraversa un ponte che ho impiegato degli anni a costruire, il giorno stesso in cui l'ho terminato?»

«Chi sono?»

Trassi un profondo sospiro.

Che dire di me? Non un granché.

Per riassumere, ecco ciò che la Storia ha trasmesso della mia persona. Si dice che sia nato all'inarca nell'anno di grazia 1135, ma non si sa dove. Certi dicono a Troyes, altri ad Arras... Fiandra e Champagne sono le regioni che prediligo, sebbene si racconti ch'io abbia viaggiato parecchio - in Inghilterra, in Terrasanta, in Germania, a Bisanzio, o in altre contrade che la ragione si rifiuta di nominare. Ecco, in linea di massima, ciò che concerne le mie origini. Della mia morte non parlerò, poiché non è né il momento né il luogo; per ciò che riguarda la parte di mezzo della mia vita, sarà illustrata nelle pagine che seguiranno. Il mio nome, infine. È incerto - anche se Chrétien è indubbio, poiché "Chrétien" firma i miei racconti.

Ma sono anche Saint-Loup de Troyes, il canonico? E Chrétien li Gois, autore di *Philomena*?

Può darsi. Come no. A dire il vero non è importante. Ciò che conta è il mio incontro con Morgenne. In un certo modo era un segno. Quello che Dio mi inviava per dirmi: «Guarda lui com'è!». E in effetti avevo davanti un adolescente mille volte più coraggioso di ciò che io ero stato - mille volte più coraggioso, in verità, dell'uomo che ero. Occuparmi di lui, prenderlo sotto la mia protezione, era un modo per riscattarmi. Così gli proposi di accompagnarmi a Saint-Pierre de Beauvais.

Morgenne, con la pancia che protestava per la fame, non mi rispose subito. Andò invece in un angolo della radura a cercare una manciata di muschio e di funghi e m'invitò a condividerli con lui.

Addentando, non senza apprensione, la carne cruda di un porcino, gli dissi: «Se mi accompagnate a Beauvais, potrete mangiare del formaggio, e del pane... abbiamo anche del pesce, e talvolta della carne».

«Pollo?»

«Sì. Ma non questo» feci, seguendo il suo sguardo che fissava il mio pollo.

«Perché?»

«È un pollo speciale. Si chiama Gallina. Potrete anche consultare i nostri archivi, e apprendere molte altre cose su quel ponte.»

«I vostri archivi?»

«Sì, abbiamo una delle più belle biblioteche della regione. Può vantare quasi un centinaio di opere!»

«Non so leggere.»

«Ve lo insegnerò!»

«Perché fate tutto questo?»

A quel punto mi alzai per dirgli: «Dio vi ha messo sul mio cammino. Senza di Lui, non avreste mai potuto costruire quel ponte, grazie al quale ho potuto attraversare... Non vi ravvisate dell'ironia?».

«No.»

«Se voi non aveste demolito questa chiesa, io non avrei mai potuto attraversare questo fiume. Ed essa non sarebbe dunque servita a nulla, perché nessun curato sarebbe venuto con l'intento di animarla. Così, grazie a voi, ho potuto giungere sin qui, già dal primo giorno del mio arrivo! Ma non c'è più la chiesa. In entrambi i casi, io sarei ripartito per Beauvais. Eccetto che nel primo, vi avrei fatto ritorno da solo, dopo anni di vagabondaggio trascorsi alla ricerca di un ponte che non esisteva.»

Morgenne scosse il capo, con aria dubbiosa.

«No, no» mi disse. «Non è per voi che l'ho fatto. L'ho fatto per me, per i miei genitori, perché possano attraversare, ed essere salvati a loro volta.»

«Non comprendo. Credevo che fossero morti.»

Morgenne mi narrò la sua vicenda. Mi si gelò il sangue. Era sin troppo facile riconoscere nelle angherie di quei cavalieri una di quelle spedizioni punitive che i crociati conducevano contro gli ebrei, per farsi il callo, se mi è consentito parlare in questi termini, prima di passare "Oltremare".

Morgenne era ebreo?

Non osai domandarglielo, ed egli mi propose: «Ho anche delle radici, se avete ancora fame».

La sua generosità, così come la calma e il coraggio con i quali affrontava la sua sorte, mi fecero prendere una decisione alquanto bizzarra. Per scrupolo gli domandai: «Sapete che giorno è oggi, per i cristiani?».

«No.»

«Non ne dubitavo! Ebbene sappiate che oggi è "giorno di digiuno" poiché è il Venerdì Santo, in cui si devono espiare i propri peccati e adorare la croce. In questo stesso giorno fu venduto per trenta denari e poi crocifisso, "Colui che fu puro da ogni peccato!"»

«Non sono sicuro di comprendere...»

«Forse vi sorprenderete, ma io non ci capisco molto di più!»

Con suo grande stupore, presi dalla mia bisaccia un'ampolla contenente il vino per la Messa, seguita dal suo corteo di ostie. Vi aggiunsi un tozzo di pane, due uova di Gallina (fresche del mattino) e un pezzo di salsiccia - resti del mio ultimo pasto.

«Mangiate! Gustate!»

Ostie, vino, pane, uova e salsicce sparirono in men che non si dica nella pancia di Morgenne, che subito mi domandò: «Vi rimane dell'ostia?».

«Ho dato tutto quello che avevo!»

Morgenne sorrise, si pulì la bocca con il rovescio della mano, e dichiarò: «Verrò a Beauvais con voi».

Poi, contemplando con aria mesta i boschi scuri che lo circondavano: «Qui il mio compito è terminato».

5

«Ciascuno piangeva amaramente e penosamente
nello scorgere genitori, parenti e amici mutilati,
trasportati dal fiume.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Morgenne tremava. Procedeva a piccoli passi, tenendosi alla balaustra di pietra che aveva costruito. Vedendolo arrivare dal lato verdeggiante della sponda, quello da dove io ero giunto, ripensavo a questa storia: c'era una volta un soldato che aveva rinunciato al mestiere delle armi per amore di una donna. Questo era accaduto tempo addietro, in Terrasanta, e quel

soldato aveva fatto ritorno ai suoi possedimenti con la beneamata sotto braccio. Ma siccome lei era ebrea e lui cristiano, quell'unione era malvista. Ed essi erano stati costretti a fuggire, per vivere nel più profondo della foresta, sulla riva di un fiume ritenuto invalicabile. Molti anni erano trascorsi, durante i quali il loro amore crebbe. Avrebbero potuto essere felici. Se non ci fosse stata quell'ombra, che aleggiava su di loro: la loro unione era sterile. Allora il soldato aveva attraversato il mare, e si era messo alla ricerca di una manciata di erbe magiche delle quali la moglie gli aveva parlato. «Quelle erbe mi renderanno fertile.» A dire di mio padre, dal quale ho appreso la leggenda, il soldato era riuscito a trovare le erbe e portarle alla sua sposa. Ma Dio non aveva finito con loro, e un dramma spaventoso li aveva colpiti, concedendo loro ciò che più desideravano, ma a un prezzo spaventoso...

Mi interrogavo. Morgenne era il figlio sopravvissuto della coppia? In quell'istante mi faceva piuttosto pensare al soldato della storia: un uomo che lottava per un obiettivo che Dio aveva posto a una distanza sufficientemente ragguardevole per non poterlo raggiungere, ma non abbastanza da non averlo costantemente sotto gli occhi.

Mi resi conto allora che Morgenne era sempre in mezzo al ponte. Mi accostai per offrirgli il mio aiuto. Che egli accettò. Sembrava pietrificato, incapace di distogliere lo sguardo da un'acqua nella quale credeva di vedere contorcersi le forme dei suoi, fantasmi dai contorni tracciati dai flutti del fiume.

«Chiudete gli occhi» gli dissi. «Vi tenderò la mano.»

Morgenne obbedì, chiuse gli occhi e si lasciò guidare. Poi, quando avemmo raggiunto l'altra sponda, gli dissi: «Potete riaprirli».

Si guardò intorno, disorientato, al pari di chi cerca di riconoscere l'amico di un tempo nei tratti di un vecchio.

«Ho fallito» mormorò.

«Come? Eppure credevo che... Ci siete riuscito. Avete attraversato.»

«No» mi disse. «Non era ciò che volevo. Ve l'ho detto. Ciò che desideravo era che *loro* potessero attraversarlo.»

«Loro chi?»

«Mio padre. Mia sorella. E anche mia madre. Se questo ponte fosse esistito, sarebbero potuti passare. E raggiungere l'altra sponda sani e salvi.»

«Ma, Morgenne, se questo ponte fosse esistito, gli stessi cavalieri lo

avrebbero attraversato, e sareste stati uccisi tutti quanti! La verità è che Dio ha voluto che *voi solo* sopravviveste.»

«Dio l'ha voluto?»

Annuii.

«Allora è lui responsabile di questo dramma?» mi chiese Morgenne.

Non seppi cosa rispondergli.

Morgenne appariva turbato, mi guardava senza vedermi. La sua mano serrò la croce di bronzo che aveva tenuto con sé, e alla quale non avrebbe mai rinunciato per nessuna ragione al mondo.

«Ma perché?»

«Le vie del Signore sono imperscrutabili.»

«Deve pur esserci una spiegazione!»

«Non ho detto che non c'è, solo che essa non è alla nostra portata.»

Si allontanò, fece pochi passi, tornò indietro, sembrava cercasse il suo cammino, ripartì. Posò lo sguardo su due costruzioni in rovina, una delle quali era certamente una fucina, a giudicare dall'incudine arrugginita che giaceva a terra. Morgenne la toccò, e si mise a piangere in silenzio.

«Anche la mamma non è più qui...»

Dunque era davvero lui. Non c'era alcun dubbio. Era il bambino di quella donna che mio padre, quindici anni innanzi, aveva aiutato a partorire in un'interminabile notte d'inverno. Provai una stretta al cuore. Dovevo vegliare su Morgenne. Ciò che mio padre aveva cominciato, ora spettava a me condurlo a termine.

Mi avvicinai e gli posai una mano sulla spalla. Che potevo dirgli, io che avevo passato tanti anni a fuggire da me stesso? Ero il suo opposto. Dio mi faceva paura. Avrei trovato le parole? "Parlagli di tuo padre" mi suggerì una voce. No, mai! Perché, come poter dire a Morgenne: "Io sono il figlio di colui che non è riuscito a salvarvi..." Impossibile. Dovevo trovare qualcosa d'altro. Dopo essermi schiarito la voce, mormorai: «Anche io ho fallito».

«In cosa?»

Esitai un istante, poi confessai: «Non avevo la vocazione per fare il curato. Io sono narratore. A lungo ho creduto di essere il migliore. Ma non è così».

«Non ancora» mi disse Morgenne.

«Gallina...» gli dissi mostrando il mio piccolo pollo. «L'ho vinta a un concorso. Ogni quattro anni si svolge ad Arras una festa chiamata "Puy",

dove i trovieri si sfidano a suon di rime.»

Gli narrai dunque la mia storia, e il modo in cui ero riuscito a catturare l'attenzione del pubblico. La mia *Storia di re Marco e di Isolde la bionda* era uno splendore, e già assaporavo in anticipo la mia vittoria, quando Gautier d'Arras entrò in scena.

Aveva cominciato a recitare i primi versi della sua opera, *Eraclio*, che trattava dell'imperatore Heraclius e del modo glorioso in cui era riuscito a recuperare la Vera Croce - della quale i pagani si erano impossessati a Gerusalemme.

E la folla era andata in visibilio.

Il successo era stato tale che il poeta era stato annaffiato col vino, al punto che coloro che lo avvicinavano si ubriacavano di vapori! Gli avevano consegnato il primo premio, che consisteva nell'alloggiare per quattro anni alla corte di Maria di Champagne, dove avrebbe avuto tutto il tempo di finire la sua opera, senza doversi angustiare del futuro.

«E Gallina?» mi domandò Morgenne.

«Era il secondo premio. Odo ancora Maria di Champagne dirmi, mentre me la consegna: «Le sue uova vi nutriranno il corpo e l'anima...» fino a ora, è soprattutto il mio corpo a essere stato nutrito.

«E anche il mio» fece Morgenne, voltandosi verso Gallina. «In ogni caso, la trovo graziosa, per un secondo premio!»

«Avrebbe potuto andare peggio. Il terzo era un canestro di uova.»

«Quando avrà luogo il prossimo concorso?»

«Niente meno che fra quattro anni!»

«Stavolta vincerete. Fidatevi di me!»

Due giorni più tardi giungemmo a Saint-Pierre de Beauvais, dove non si rischiava di rimanere senza avere nulla da fare. Le campane suonavano mattutino, e le prime luci dell'alba carezzavano le messi che circondavano la chiesa con un'aureola di spighe.

Poucet, il padre superiore, ci ricevette poco dopo il nostro arrivo e passeggiammo nei corridoi dell'abbazia, dove giungevano echi di voci.

«Dunque» mi disse Poucet col fare gioioso che gli era solito «già di ritorno?»

«Accetto» dissi semplicemente, consapevole che avrebbe compreso.

Poucet batté le mani e ruggì: «Per tutti i santi! Lo sapevo!».

Poi, abbassando il tono perché delle teste incappucciate si erano voltate

verso di noi, disse: «Non ti offendere mio caro Chrétien, ma tu non sei fatto per il sacerdozio. Non ho creduto un solo istante che potessi restare per più di una settimana lontano dal tuo prossimo racconto...».

Giunti in prossimità di un angolo, svoltammo e ci dirigemmo verso un corridoio che conduceva a una porta chiodata. Da dietro provenivano le voci che avevamo udite sin dal nostro arrivo al monastero.

«Padre, gradirei porvi una domanda.»

«Ascolto.»

«Voi non avete mai dubitato?»

«Cosa? Del tuo ritorno? Nemmeno per un istante!»

«Eppure, avrebbe potuto piacermi laggiù, e la chiesa essere di mio gradimento.»

«Piacerti laggiù? Trovare la chiesa di tuo gradimento? Andiamo, ma se non è altro che un edificio in rovina! Non è così?»

Poucet mi rivolse un'occhiata nella quale brillavano vivacità, intelligenza e ironia.

«Così, sapevate.»

«Non avevo ragione?» domandò.

«Sì.»

Come arrivammo alla porta chiodata, Poucet mi disse: «Tranne i ragni e le cavallette, nessuno ha toccato le tue cose. Troverai il tuo manoscritto esattamente dove lo hai lasciato».

«Mi avevate detto che lo avreste donato a fratello Anselme.»

«Ti ho mentito. Mi credi tanto folle da affidare ad altri ciò per il quale Dio ti ha creato? Trovami qualcun altro che possegga le tue doti e allora sì, accetterei che ci rappresentasse al prossimo Puy. Ma tu sei il migliore, e io ho bisogno di te.»

«Un'ultima cosa.»

«Ti ascolto.»

«Il giovane, là, dietro di me» feci mostrando Morgenne abbigliato di stracci.

«Sì?»

«Potreste accettarlo nel nostro ordine?»

«Sa tenere a bada la lingua. È già qualcosa. Ma quanti anni ha?»

«Quindici o sedici inverni.»

«Se fosse stato più giovane» fece Poucet, voltandosi verso Morgenne per esaminarlo, «non sarebbe stato un inconveniente. Ma è troppo

vecchio.»

«Non conoscete nei dintorni qualche nobile signore che possa prenderlo come scudiero?»

«Andiamo, rifletti! La maggior parte di quei giovani maneggiano la spada dall'età di tre anni. Sanno montare a cavallo e giostrare. Hai già tenuto una lancia?» domandò a Morgenne.

«Mai.»

«Non sarò certo io a biasimarti. Quali sono le tue principali qualità?»

Morgenne vi rifletté su.

«Mia madre mi trovava coraggioso. Mia sorella un buon compagno di gioco. Mio padre, soprattutto, mi diceva sempre che avevo una memoria strabiliante! E infine, non mi sottraggo mai al lavoro.»

«Sono certo qualità apprezzabili, ma conosci il latino?»

«No.» '

«Dunque sai solo leggere?»

«Neppure.»

«Concretamente, cosa sai fare? Follare? No. Falciare? No. Far seccare l'erba? Nemmeno. Tuo padre era fabbro se ho ben capito. Non ti ha dunque trasmesso il suo mestiere?»

«Non ne aveva l'intenzione» mormorò Morgenne.

«Peccato» commentò Poucet.

Decisi allora d'intervenire: «Morgenne è forte. Sa tagliare la pietra. È un costruttore! L'ho visto costruire un ponte che, in fede mia, è uno dei più belli che abbia mai veduto».

«Noi non siamo una confraternita di tagliatori di pietre! Forse a Parigi, se tentasse la fortuna presso il levita Maurice de Sully, potrebbe entrare a far parte del gruppo di coloro che si stanno riunendo per costruire una cattedrale.»

«Se parte, parto anch'io» dissi.

«Chrétien, sai bene quanto tengo a te. Ma è impossibile. Troppi dei nostri fratelli hanno già bussato alla porta di questo edificio, quando avrebbero fatto meglio a restarne fuori... E quanti sono rimasti fuori quando avrebbero meritato di entrarvi? No, purtroppo mi vedo costretto a rifiutare. Il vescovo Grosseteste ci farà presto visita, e interrogherà tutti. Se si accorgesse che ho accettato fra i nostri ranghi un accolito di quindici anni, e che per giunta non sa né leggere né scrivere, non oso immaginare quello che accadrebbe!»

«"Ci farà presto visita"? Vale a dire?»

«Fra sei giorni.»

Sospirai. Impossibile fare qualcosa in sei giorni.

«Ciò mi lascia parecchio tempo» disse Morgenne.

«Per far cosa?» chiesi.

«Per imparare il latino!»

Poucet lo prese in parola: «Ti concedo cinque giorni entro i quali, se parli *il* latino come me e Chrétien, puoi restare qui con noi!».

«Datemi un buon professore e, in tre settimane - oltre a parlarlo - lo scriverò e lo leggerò.»

Poucet lo guardò come se fosse pazzo, poi si girò verso di me e mi disse: «Insegnagli tutto ciò che sai».

6

«In lui, il legno conservava
le promesse della corteccia.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Morgenne aveva detto il vero. Perché, prima di guastarsi in circostanze che narrerò in seguito, la sua memoria era prodigiosa. Non una puntura d'ape, non un luccichio, non uno sfrigolio di metallo riscaldato a fuoco e immerso nella bacinella d'acqua fredda, dei quali non serbasse ricordo. Morgenne era sconcertante, al punto da non apparire umano. O almeno, era ciò che mi era parso durante il nostro incontro. Convinzione che parecchi giorni trascorsi l'uno in compagnia dell'altro non fecero che rafforzare. Morgenne, ai miei occhi, era un essere solitario - ma non nel senso in cui lo si intende generalmente, ma piuttosto nel senso che egli pareva essere in un altro tempo, un'altra epoca. Forse ancora su quella parte della riva del fiume come se non lo avesse mai attraversato.

Grazie alla sua abilità nel lavoro, e a tre giorni e tre notti passate a studiare coniugazioni e declinazioni, giunse il mattino in cui egli poté intonare il *Te Deum* e l'*Ave Maria* senza che si potesse notare la differenza fra il suo modo di cantare e quello di un vecchio monaco. Il colloquio con Poucet fu appena una formalità e Morgenne ricevette la sua tonsura.

Quattro giorni erano stati sufficienti per fare di lui un religioso - almeno in apparenza. Ma in fondo non gli si chiedeva altro, poiché era entrato a Saint-Pierre più come una volpe in un pollaio - per riempirsi lo stomaco - che per sottomettersi al grande dio dei polli. Come rimproverarglielo? In questo Morgenne non era diverso da molti altri. A quell'epoca, numerosi oblati - d'altronde chiamati "nutriti" - erano affidati alle buone cure della Chiesa, giacché le loro famiglie non erano in grado di provvedere ai loro bisogni.

Lo stesso padre Poucet amava raccontare come, quando era piccolo, i suoi genitori lo avessero più volte abbandonato nella foresta, insieme con i suoi fratelli, perché in quei tempi di guerra la fame se ne andava allegramente a zonzo.

Così, oltre alla fame, il diritto di primogenitura, l'accidia, un'estrema bruttezza, l'idiozia o - perché no? - una fervente tensione religiosa, spiegavano lo straordinario afflusso di candidati che si accalcavano alle porte dei nostri monasteri, chiese e abbazie. Alle chiese non restava che chiudersi al mondo, o decidere di ingrandirsi - scelta, quest'ultima, che fece Saint-Pierre de Beauvais. Il mattino della visita di Grosseteste, Poucet - che la presenza di Morgenne rendeva allegro - mi avvisò: «Se ce lo chiede, gli diremo che Morgenne ha dodici anni!».

Inutile precauzione, poiché il vescovo non si presentò. Adducendo il pretesto di un *rendez-vous* alla corte di Maria di Champagne, rimandò la sua visita a più tardi, e da più tardi a mai.

Morgenne era dei nostri.

Un giorno, mentre gioivo nel vederlo apprendere con tanta facilità a leggere e a scrivere, lo interrogai: «Sei orgoglioso dei tuoi progressi?».

«Sì e no» mi rispose.

«Come sarebbe?»

«Imparo velocemente, è vero. E ne sono lieto. Tuttavia...»

«Sì?»

«Non è questo il mio posto, e tu lo sai.»

Non potevo certo contraddirlo. Ne ero consapevole, tuttavia ero troppo accecato per ammetterlo. La nostra conversazione assunse allora un'altra piega, nel corso della quale ebbi modo di valutare meglio la portata delle prodigiose facoltà di Morgenne, e del destino che lo attendeva.

«A cosa pensi?»

«Che cos'è un levita?»

Quel repentino cambio di argomento mi stupì. Così lo trascinai da parte, mormorando: «Perché questa domanda?».

«Quando Poucet ha utilizzato questo termine, il giorno del mio arrivo, non sembrava conferirgli lo stesso significato che ha per me - e che aveva per mia madre.»

«E quale significato aveva per tua madre?»

«Quello di custode del tempio...»

«Ah, capisco» feci imbarazzato. «Sforzati di dimenticarlo, o piuttosto di non ripeterlo ad altri all'infuori di me. Ma il significato è pressappoco simile. Un levita è un diacono. Un membro del clero. In altri termini, qualcuno che come me è adatto a essere ordinato prete, e che prima di questo è stato suddiacono, e ancora prima fratello portiere, lettore, esorcista...»

«Quanto tempo?»

«Quanto tempo cosa?»

«Quanto tempo occorre prima di poter diventare esorcista, per esempio?»

«In fede, se continui di questo passo, lo sarai prima del prossimo san Silvestro. Ancora quattro anni e potrai ambire al rango di fratello portiere! In seguito, potrai divenire suddiacono, poi diacono... E poi forse un giorno farti ordinare prete. A partire...»

«E quando termina?»

«Ma, mai!»

«Intendi dire che una volta che si entra nella Chiesa, è per la vita?»

«La vita, sì. E anche dopo» spiegai facendomi un segno di croce.

Questa risposta non parve rallegrare Morgenne, il cui viso aveva ripreso la stessa aria turbata di prima.

«E adesso, a cosa pensi?»

«Il re Artù esiste?»

Ancora una volta ero colto alla sprovvista.

«E adesso, perché questa domanda?»

«Mi piacerebbe che mi facesse cavaliere.»

«Sfortunatamente, il re Artù non esiste più. Dimentica i tuoi cavalieri, Morgenne. Vivrai meglio senza di loro...»

«E il Santo Graal? Neppure il Santo Graal esiste?»

«Ma infine, chi ti ha parlato di tutto questo?»

«Delle voci, il giorno del nostro arrivo.»

«Delle voci? Ma dove?»

«Nei corridoi del chiostro, mentre ci recavamo allo scriptorium. Esse parlavano del re Artù e del Santo Graal, e altresì dei cavalieri.»

Per quanto incredibile apparisse, Morgenne mi recitò allora qualche pagina *dell'Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, che i miei fratelli stavano copiando quel giorno.

«Quanto tempo ti è occorso per memorizzarlo?»

«Memorizzare? L'ho semplicemente ascoltato. È tutto qui, dentro la mia testa. Perché questa domanda? Non capisco.»

«Cosa ricordi, in particolare?»

«Non ho dimenticato nulla.»

«Nulla?»

«Nulla.»

«Qual è il tuo ricordo più remoto?»

Lo sguardo di Morgenne si velò, dopo di che prese ad accarezzarsi la strana piccola cicatrice bianca a forma di mano che aveva impressa sulla guancia. Sembrava rammentare una presenza, tenera e amata.

«Non dimentico mai nulla» disse Morgenne. «Né offese, né favori. Nulla.» Mi parlò allora della sua memoria. In verità, essa era così straordinaria che arrivava a riconoscere nella rotondità di uno stratocumulo il figlio di un cumulonembo passato l'anno precedente.

«Per san Martino!» esclamai facendo un balzo.

Con un uomo simile, nessuna storia sarebbe più andata perduta! Un libro avrebbe potuto bruciare o essere divorato dai tarli, che sarebbe bastato andare a trovare Morgenne per recuperarlo - a patto che prima glielo si fosse letto o raccontato.

Un'idea mi si infisse nella mente: «Vieni, ci mettiamo in viaggio!».

Facendo seguire il gesto alla parola, condussi Morgenne presso Poucet, al quale domandai: «Padre, dateci delle monete!».

«Come?» esclamò Poucet. «Ma tu vuoi la mia morte, e quella della tua comunità! Non immagini sino a che punto sia stretta la nostra borsa. Non so nemmeno se...»

«È per una buona causa. Vi garantisco, che non avrete di che pentirvi. Albergheremo, Morgenne e io, nelle peggiori bettole, berremo il vino più scadente, mangeremo della paglia, ma dovete darci di che viaggiare!»

«Ma, Chrétien, un po' di moderazione! Se dovete viaggiare, vi presterò i

miei stivali. Essi vi consentiranno di coprire sette leghe con un solo passo, e dunque di economizzare sul tempo del tragitto... Piuttosto, dimmi cosa ti frulla per la testa.»

«Per la testa? Oh, non un granché, temo. Ma il cervello di Morgenne... può contenere il mondo intero!»

Trasportato dal mio slancio, mi inginocchiai e gli afferrai le mani per portarmele alla bocca, come un fanciullo con la madre per farsi perdonare. Dopo avergli spiegato il mio progetto, lo implorai: «Per pietà, padre! Morgenne è un prodigio, un dono di Dio fatto alla nostra comunità. Per una ragione che ignoro, la sua memoria trattiene ogni cosa! È un miracolo».

«Una maledizione» sospirò Poucet. «Ma infine, non c'è niente di nuovo. Devo rammentarti il modo in cui Morgenne è entrato a far parte della nostra comunità?»

«No. Non l'ho affatto dimenticato. Ma è incommensurabilmente più di questo, perché non si tratta di imparare a parlare in latino in tre giorni!»

«Bene. Vediamo, figlio mio,» disse Poucet rivolgendosi a Morgenne «ricordi il nostro primo colloquio?»

Morgenne glielo riportò parola per parola. Interrogato su che tempo facesse quel giorno, rispose che le spighe, dorate come monete nello scrigno dei campi, erano gravide di grano. Descrisse minuziosamente le tele di ragno che ricoprivano il mio ultimo manoscritto, parlò di fratello Anselme e dei cacciatori di tarli, precisò il luogo in cui stavano, ne descrisse l'espressione. Parole, sensazioni, colori e odori, nessun particolare venne tralasciato, ogni cosa venne descritta qual era il primo giorno.

«Per la Chiesa!» esclamò Poucet, profondamente impressionato.

«Domandategli la Bibbia!»

Poucet mi interrogò con lo sguardo. Perché la Bibbia? Perché era l'opera grazie alla quale Morgenne aveva imparato a leggere.

«Genesi VI, 4?»

Morgenne aprì la bocca e recitò: «C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo - quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi».

Poucet annuì con aria grave e nel contempo soddisfatta. Poi levò lo sguardo verso Morgenne - perché costui lo superava in altezza di più di

una spanna - e gli disse: «Sapevi che per Platone la memoria è ciò che permette d'accedere alla *vera conoscenza*? Che per sant'Agostino essa è *coscienza*, non soltanto di sé, ma anche del *mondo*, e di Dio?».

Facendo una pausa, avanzò verso il suo scrittoio e si riempì una coppa di vino.

«Figlio mio,» riprese «se la tua memoria è tanto prodigiosa, è perché forse fra i tuoi avi puoi annoverare uno di quegli eroi, discendenti dei figli di Elohim... È la tua maledizione. Il tuo fardello. È l'augurio migliore che possa rivolgerti è di arrivare un giorno a dimenticare...»

«Non voglio dimenticare» disse Morgenne.

«Non ancora» disse Poucet. «Ma accadrà.»

Vuotò la sua coppa, e aggiunse: «Detto ciò, sarebbe davvero un peccato non approfittarne!».

Si diresse allora verso un vecchio forziere di legno chiuso con un lucchetto. Dopo averlo aperto, ne estrasse un paio di stivali impolverati.

«Non me ne servo da tempo,» disse spolverandoli con la manica «ma credo che funzionino ancora. Provali!»

Morgenne prese gli stivali. Gli parvero un po' piccoli, ma quando li calzò come per miracolo si adattarono perfettamente alla misura dei suoi piedi.

«Formidabile!» esclamò Poucet.

Dopo avermi consegnato una borsa colma di denaro, ci accompagnò all'entrata del monastero. Là, dopo averci stretti a sé, ci diede un consiglio: «Guardatevi dagli orchi...».

Dopo quasi tre anni, al termine dei quali Morgenne fu nominato portiere, facemmo favolosi viaggi. Io appollaiato sulle spalle di Morgenne con in braccio Gallina, lui dotato degli stivali di Poucet, percorremmo l'Europa in lungo e in largo in cerca di racconti e leggende. Facemmo tesoro di ciò che allora trovammo, senza sottrarre gli scritti ad alcuno. Bastava la memoria di Morgenne!

Facendoci passare per due studenti nelle città, per dei giocolieri nei castelli e per dei penitenti nelle abbazie, facemmo incetta di tutte le storie che ci capitarono sotto gli occhi o ci giunsero all'orecchio.

Al termine dei quattro anni che ci separavano dal prossimo Puy d'Arras, avevamo già portato ai nostri fratelli di Beauvais tanti racconti quanti un tempo vi si trovavano ad Alessandria. La biblioteca di Saint-Pierre de

Beauvais era la più ricca d'Europa, dopo quella del Vaticano - presso il quale ci saremmo recati in visita dopo la fine del festival.

Dove la nostra vita subì una svolta.

7

«Grande gioia regnava nella sala. Ciascuno mostrava ciò
che sapeva fare: chi saltava, chi faceva capriole,
chi giochi di magia, l'uno fischiava, l'altro cantava,
quell'altro ancora suonava il flauto, un altro la viola
e un altro ancora la ghironda.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Facendoci largo a gomitate all'entrata d'Arras, e dandoci da fare in ogni modo nelle sue strade gremite, Morgenne e io ci aprimmo un varco in direzione di una taverna dove approdavano i concorrenti.

«Vedrai» gli dissi prima di entrare in una sala pregna di fumo. «Non c'è compagnia più gradevole di quella dei poeti! Sempre pronti a scherzare! Mai una violenza, se non minacciata a parole...»

«Dopo di te» mi disse Morgenne, invitandomi a precederlo.

La taverna era - come si suol dire - piena da scoppiare. Dal soffitto pendevano tanti fagiani che pareva piovessero. Oche e anatre sfilavano valorosamente su ampi vassoi, branditi a forza di braccia da un esercito di sguatteri. Ogni spazio, anche il più angusto era occupato, al punto che non si scorgeva il bancone, ma dieci paia di chiappe. Si soffocava! Si rosolava! Degli invitati troppo cotti, sostenuti dai compagni, incrociavano uscendo deliziosi arrosti. Tonnellate di birra in barili sostituivano le brocche, e le brocche i bicchieri. E qua si declamava, e là si urlava. E in un cantone ci si sfidava a suon di versi, infarciti di rime: «Mi lanci sestine? Ti rimbalzo terzine!».

«Che bello» disse Morgenne. «Che ambiente!»

«Volete che la spenni?» domandò una serva strappandomi di mano Gallina.

«Eh no, bella mia. Questa non si mangia!» dissi io riprendendola.

«Allora smammare! Qui si mangia!»

«Lasciate! Il signore è con me, e il suo amico anche» fece una voce di mia conoscenza. Quella del vincitore del precedente concorso.

«Gautier d'Arras!»

Non osai tuttavia abbracciarlo. Con uno strano sguardo, mi disse: «Ho terminato la mia opera! E tu?».

Battendomi sul petto, nel punto in cui tenevo i primi fogli di *Cligés*, il mio manoscritto, risposi: «È tutto qua».

«Sediamoci e beviamo! Siete miei ospiti» fece spingendoci verso un tavolo.

Ed eccoci incastrati fra alcuni poeti di mia conoscenza. Jaufré Rudel, rientrato da un viaggio in Terrasanta, che aveva l'aspetto di un otre seccato al sole e sciorinava le scarse e lagnose canzoni che evocavano quelle delle vecchie portatrici d'acqua. Marcabru, che veniva dalla Guascogna, soprannominato un tempo "Pane raffermo" e la cui voce ricordava quella di una ranocchia imprigionata in un vaso. Gli era seduto accanto il suo compare Cercamon, il nome del quale derivava dal fatto che forse aveva fatto il giro del mondo. Di lui non avevo nulla da dire, se non che non esitava a offrire i propri servigi per due soldi, e che cantava come se gli dolessero i denti.

«Buongiorno a voi» feci salutando con la mano.

«Se fossimo saggi, ci laveremmo mane e sera, ve l'assicuro» disse Marcabru tappandosi il naso.

«Che dite?» domandò Morgenne.

«State tranquilli» disse Rudel. «Non fa che ripetere la sua canzone.»

«Come si chiama?»

«*Il canto del lavatoio*» rispose Cercamon.

«Che ne pensate?» mi domandò Marcabru.

«Non ne ho udito abbastanza per averne un giudizio.»

«Il mio è pronto» intervenne Morgenne.

«Ah sì?»

«Sono d'accordo con voi. Se fossimo saggi, ci laveremmo mane e sera... Ben detto!»

«Beviamo, piuttosto!» esclamò Gautier, agitando il braccio per richiamare l'attenzione di un oste.

Ci fu condotta una botte, dove immergemmo i nostri nappi. Alla nostra comitiva si era unito un nuovo commensale: Beroul! Quattro anni prima non aveva cessato di tessere elogi sulla mia *Storia di re Marco e di Isolde*

la bionda, stordendomi di domande, interrogandomi sulle mie fonti. Lo salutai calorosamente e gli dissi: «Sarai deluso... Ho cambiato soggetto. Ma forse tu non eri venuto per ascoltarmi, vero?».

«Infatti! Vengo per concorrere!»

«Con quale opera?»

«*Tristano e Isotta*... il mio!»

Mi fece un gran sorriso, e il mio gesto si arrestò, a metà strada fra la mia bocca e il boccale di birra.

«Come l'hai scritto?»

«Ottosillabi a rime baciate.»

«Come me... Quali sono le tue fonti?»

Me le citò.

«Sono le mie!»

«Anche le mie!» replicò.

«Avanti, messeri! Non discutiamo!» intervenne dunque Gautier d'Arras.

«Mi ha derubato!»

«Mai!»

«Ti proibisco di concorrere!»

«Non ne hai il diritto!»

«Messeri, suvvia, un po' di contegno!»

«Ladro!» L'insulto era certamente in parte veritiero, giacché Beroul mi sferrò un pugno sul naso. Ne rimasi frastornato, chiedendomi cosa mi fosse accaduto. Nonostante l'incomprensione, avremmo potuto intrattenerci oltre in quella bettola se Morgenne non fosse balzato su Beroul per rendergli la pariglia, prima sul muso, poi su tutto il resto del corpo.

«Messeri! Contenetevi!» strillò Gautier d'Arras.

«Nel suo lavatoio, Dio vuole purificare gli audaci e gli innamorati» recitò Marcabru, prima di abbattere il suo nappo sulla testa di un poeta che attaccava Morgenne da tergo.

Gautier si buttò nella mischia, tentando di sottrarmi alle grinfie di Beroul al quale, in un lampo di lucidità, avevo rubato il manoscritto.

«Chrétien,» mi gridò Beroul che non mi mollava «non è così che si vince!»

«E neppure così!» fece qualcuno cingendolo a sua volta. «I bari, fuori!»

Non saprò mai a chi dovetti quel generoso intervento. Forse a un ammiratore. Chiunque fosse, il manoscritto di Beroul mi sfuggì di mano e

finì fra i commensali, che lo ridussero in mille piccoli pezzi svolazzanti. Alcuni di essi planando finirono direttamente nel camino, altri si attaccarono ai boccali di birra, altri ancora si conficcarono nei cappelli, lasciando così la taverna!

Poiché ciascuno difendeva il proprio vicino e l'uno attaccava l'altro, giunse presto il momento in cui il tafferuglio assunse proporzioni gigantesche. La tenutaria dell'esercizio, inquieta per i suoi mobili, lanciò una serie di colpi, segnale per i suoi sguatteri di metterci alla porta!

I poeti, a quel punto, divisi per un istante, unirono i loro ranghi, opponendo un fronte comune ai soldati delle cucine! Insulti e botte, pedate e ingiurie! Credo che uno sgabello mi avrebbe ucciso se la provvidenza non avesse deciso che quella era l'ora che il vescovo Grosseteste aveva deciso di riservare ai poeti. Venuto a farci visita, fece irruzione nella taverna scortato dalla sua guardia, che alcuni combattenti credettero bene di battezzare a suon di barilotti di vino!

«Cosa vedono i miei occhi!» tuonò Grosseteste. «Due tonsurati! Dei poeti, una rissa! Agli arresti!»

E la guardia caricò, dando a Morgenne l'occasione di distinguersi. Aveva afferrato dal focolare uno spiedo e se ne serviva come di una spada. Con esso faceva tali mulinelli nell'aria che i polli che vi erano infilzati volarono via, intimando alle guardie di non avvicinarsi se non volevano fare la loro stessa fine. Mettendo a profitto questa tregua, parecchi poeti se la diedero a gambe, chiedendosi, mentre fuggivano, se non c'era qualche poema da comporre su quella storia di guardie e polli!

Quando tutto fu terminato e Morgenne rese le armi, Grosse-teste pretese delle spiegazioni.

«Perché questa bagarre?»

Non si seppe che rispondere.

«I poeti sono quel che sono» disse il vescovo. «Tanto pronti a eccitarsi l'un con l'altro che a deviare la folla del Signore!»

Poiché Grosseteste si rivolgeva a noi, i soli chierici dell'assemblea, dissi levando la mano: «*Pax in nomine Domini*!».

«*Pax in nomine Domini*!» replicò Grosseteste.

E se ne andò.

«Senza dubbio,» commentò Morgenne «la sua visita non è durata a lungo. Appena più di quella che non ci fece, a Saint-Pierre de Beauvais, quasi quattro anni or sono...»

«Quattro anni, di già?» dissi tastandomi il saio. «Oh mio Dio!»
«È vero» disse Morgenne. «Il tempo vola, è spaventoso!»
«Non era a quello che mi riferivo.»
«E allora a cosa?»
«*Cligés* è sparito!» ebbi il tempo di pronunciare.
E svenni.

8

«Saprete il perché al momento opportuno.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

«Dove mi trovo?»
«In una camera, alla taverna. Riposa. Il concorso avrà luogo domani. Devi rimetterti in forze.»
Forze? Concorso?
«Ma di cosa parli?»
«Stai tranquillo!» mi disse Morgenne costringendomi a rimanere disteso sul mio pagliericcio. «Dormi!»
La testa mi girava.
«Per la lingua di Dio! Che mi sta succedendo?»
«Hai ricevuto un brutto colpo.»
«È così! Ora rammento! Il mio manoscritto! *Cligés*! È stato certamente Gautier d'Arras a rubarmelo!»
«E se fosse Beroul?»
Questa domanda finì per abbattermi e mi presi la testa fra le mani.
«Come fare per vincere?»
Mi massaggiavo il cranio contuso, nascosto sotto uno spesso intreccio di bende. Per fortuna, i dottori non ci avevano messo mano. La prevostura si era rifiutata di farsi carico dei loro onorari, col pretesto che non c'entravano affatto con la rissa che era scoppiata. Dichiarando che non avrebbero operato se non erano ricompensati, i *practici* spiccarono il volo verso nuove vittime. E non mi dispiacque affatto. Che i *practici* se ne andassero pure a "praticare" altrove. Si era perso il conto dei pazienti che, presi in cura da quei dotti sapienti, rendevano l'anima la sera, dopo che al

risveglio, al mattino, avevano avuto lo stomaco sottosopra.

«È tutto finito!»

«Ma no» disse Morgenne. «Ci sono io...»

«Tu conosci la mia opera?»

«*Cligés* è tutta qui!» esclamò dandosi dei colpetti sulla fronte, con la punta delle dita. «E qui anche» mi disse, posando l'altra mano sul cuore. «Per intero!»

«Allora, sarai tu a concorrere?»

«Non ci vedo nulla di sconveniente.»

«Certo che no! Perché non mi fa né caldo né freddo che sia io a vincere, ma *Cligés*, in barba a Beroul e Gautier!»

È a quel punto che un ricordo riaffiorò. Quello di Morgenne che destreggiava uno spiedo senza preoccuparsi di bruciarsi.

«La tua mano» dissi. «Fa vedere!»

Presi la sua mano, la girai e la rigirai. Niente! Era intatta!

«Incredibile!»

«Che c'è d'incredibile?» domandò Morgenne.

«La tua mano non ha neppure una bruciatura! Non c'è la più piccola vescica! Appena una traccia di fuliggine!»

Rigirai la mano di Morgenne in tutti i sensi.

«Ehi!» fece Morgenne. «Attenzione!»

«Ma, come...?»

Morgenne si grattò il mento, rifletté un istante, poi mi disse: «Forse san Marcello...».

«San Marcello? Il dragonotto?»

«Proprio lui. L'uccisore di draghi... non è celebre soltanto per aver cacciato a colpi di pastorale un drago, ma anche per avere...»

Fece una pausa.

«Cosa?»

«Era il santo prediletto di mio padre» riprese. «Me ne parlava sovente, raccontandomi che un giorno san Marcello era stato sfidato da un fabbro a dargli il peso esatto di una barra di ferro, arroventata...»

«Ebbene?»

«San Marcello glielo diede!»

«Intendi dire che attese che il ferro si raffreddasse e a quel punto gliene indicò il peso?»

«No. Intendo dire che nella mano nuda prese la barra di ferro che il

fabbro gli tendeva, comunicandogli subito il peso. Senza bruciarsi! Furono i primi passi verso la canonizzazione...»

«È quanto meno curioso» commentai. «Tuo padre ti ha parlato di san Marcello e non di Cristo?»

«Lo so, è strano, ma è così. San Marcello era veramente una figura importante per lui...»

«In ogni caso, se ho ben capito, era un miracolo! Chissà, forse anche tu finirai per scacciare un drago, intimando come san Marcello: "Torna al deserto o nasconditi nelle profondità degli abissi!".»

«Forse» sorrise Morgenne.

«San Morgenne. Suona bene.»

D'improvviso, un violento spasmo allo stomaco mi fece rimettere il poco liquido che avevo ingerito, insozzando il paglericcio di bile e di birra mezza digerita.

«Vado a cercare qualcosa per pulirti!» disse Morgenne.

Diedi di stomaco una seconda volta, più pallido come un cadavere che vivo.

«Io... io non capisco...»

«È la testa? Ti duole?»

«Non lo so...»

Morgenne mi guardò, l'aria sconsolata.

«Va meglio» dissi.

Era evidente che stavo mentendo, tuttavia non volevo inquietarlo. Così gli lasciai credere che si trattava delle conseguenze della lite del giorno prima, quando sapevo bene che la cosa risaliva a tempo addietro.

Già da parecchie settimane, il ventre mi dava parecchi disturbi.

Perché? Non ne avevo idea. Tuttavia decisi di non pensarci più, preferendo concentrarmi sulla festa del Puy e sul numero di giocoleria che avevo impiegato mesi a preparare. Quest'ultimo, almeno, nessuno me lo aveva rubato.

9

«I cattivi ebrei, col loro odio
(dovrebbero ucciderli come dei cani)
fecero il loro male e il nostro bene

quando lo misero in croce.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

«Il Puy non si svolgerà mai più qui!» annunciò Grosseteste.

Un mormorio d'indignazione si levò dalla folla, che non comprendeva perché il vescovo parlasse a quel modo. Da che esisteva, il certame poetico si era sempre svolto all'interno dell'abbazia di Saint Vaast. Dunque perché cambiare?

«Non tutte le opere sono buone» dichiarò il vescovo. «Alcune di esse diffondono menzogne! Peggio, molte si fanno beffe di Dio e dei suoi servitori! Comprenderete che non posso accoglierle qui, sotto gli sguardi pii di san Vaast!»

Un'ondata di proteste si levò dalla folla in direzione del vescovo.

«Miei cari figli, calmatevi! Non ho alcuna intenzione di sottrarvi il concorso. Non faccio altro che cambiare il luogo nel quale si svolgerà!»

«Dove?» gridò una voce.

«Pazientate» fece il vescovo. «Ve lo spiegherò, e sono certo che sarà di vostro gradimento.»

Morgenne e io ci scambiammo un'occhiata. Come il resto della folla, eravamo impazienti di ascoltare la sua spiegazione.

«San Vaast» riprese Grosseteste indicando l'abbazia «aveva un tempo scacciato i lupi e i rovi che si erano impossessati di questa chiesa. Ebbene, ora spetta a me scacciare i lupi e i rovi di oggi, e con ciò intendo giocolieri e trovieri!»

«Non ama i giocolieri!» sibilai fra i denti.

«E allora?» chiese Morgenne.

«È un po' seccante. Avevo previsto un numero che... Ma vedrai! È una sorpresa.»

«In conseguenza di ciò,» soggiunse Grosseteste «avrà luogo nel cimitero.»

Un boato di disapprovazione si levò dalla folla.

«Nel cimitero ebraico» precisò. Salve di applausi! Urrà! Bravo! Fischi!

Il sangue mi ribolliva, la testa mi girava. Mi sentivo male.

«Andiamocene» dissi a Morgenne.

«Il cimitero ebraico, ma perché? Non capisco...»

Un uomo che portava in spalla un bambino glielo spiegò: «Perché è

grande e ben posizionato. Inoltre ci si può sedere sulle tombe. Si starà al fresco! E non si disturberà nessuno. O almeno, nessuno d'importante!».

L'individuo si allontanò in direzione della sinagoga, accanto alla quale si trovava il cimitero ebraico.

«Noi che facciamo? Li seguiamo?» domandò Morgenne.

Ma io non gli prestavo ascolto.

«Ci risiamo» dissi. «Quando si tratta di prendersela con qualcuno, chi ci va di mezzo? Gli ebrei! Quando si stancheranno?»

«Ma il certame... vuoi lasciare che vinca Beroul? Gautier d'Arras?»

Non sapevo cosa rispondere. Abbassando gli occhi su Gallina, mi interrogavo: «Un pollo ne vale la pena? E se arrivo ancora secondo? E quand'anche arrivassi per primo, posso parteciparvi a queste condizioni?».

Alcuni studenti ci superarono ridendo.

«Che bella idea!» gridò uno di loro.

Incollerito, urlai loro: «Ah davvero? Non vedo proprio cosa possa esserci di tanto bello nell'organizzare un concorso in un cimitero!».

«Non è peggio che in una chiesa» replicò un altro.

«E poi, a ogni modo, mi riferivo all'altra cosa» mi disse quello al quale mi ero rivolto.

«Di cosa parli?» gli domandò Morgenne.

«Della ricompensa!» esclamò lo studente, gli occhi che brillavano. «Quest'anno sarà...»

«Eccezionale!» gridò un secondo studente.

«Incredibile!» aggiunse un terzo.

«Il vincitore riceverà un'ampolla del Sacro Sangue!»

«Il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo!»

«Portato dalla Terrasanta da Thierry d'Alsazia!»

«Un'ampolla del Sacro Sangue! Ma è straordinario» dissi io. «Che premio! Ma il conte dove l'ha scovata?»

«Da Masada! Sapete, il celebre mercante di reliquie!»

«Masada» ripeté Morgenne.

Udiva quel nome per la prima volta. Ma curiosamente, per una ragione che non comprendeva, gli diceva qualcosa.

«Masada» ripeté ancora una volta Morgenne. «Masada...»

«Lo conosci?»

«No, e tuttavia quel nome mi dice qualcosa...»

Gli studenti se ne erano andati. Avevano svoltato all'angolo di un viale,

dove turbinava un piccolo mulinello di polvere, unico testimone del loro recente passaggio.

«Vieni,» dissi a Morgenne «rechiamoci al cimitero.»

«Hai cambiato avviso?»

«Sì. Non possiamo certo permetterci di lasciarci sfuggire una simile occasione. Un'ampolla del Sacro Sangue! Ma è meglio della gloria! Immagini cosa accadrebbe a Saint-Pierre de Beauvais? Ci sarebbero migliaia di pellegrini, per non parlare del danaro! Dobbiamo vincere, a qualunque costo!»

Canzoni delle tessitrici [*Nel Medioevo, canzone cantata da donne impegnate in lavori di tessitura, soprattutto nel Nord della Francia. (N.d.T.)]* e *Albe* aprirono la festa. Poi, verso mezzodì ci fu una pausa, durante la quale furono intonate alcune "canzoni licenziose". Fra queste, *Il cavaliere che faceva parlare i fessi e i culi e La damigella che non voleva sentir parlare di fottere* conobbero un sincero successo, strappando al pubblico scoppi di applausi e risa roboanti.

La folla danzava in mezzo ai sepolcri con la stessa vivacità della sera prima alla taverna. Intere famiglie si erano portate appresso grandi lenzuoli bianchi, che avevano disteso sulle lapidi a guisa di tavolo. Barili di birra e di vino, montoni, maiali, salsicce, polli, capponi, furono serviti nel bel mezzo del cimitero, al fine di essere svuotati i primi due, e gli animali spiumati, tagliati, arrostiti e infine divorati. Si rideva e si beveva di gusto, il buon umore aleggiava ovunque.

Alla fine, due piccoli paggi incaricati del buon funzionamento della festa giunsero a informarci delle ultime decisioni prese dal consiglio. *Cligés* sarebbe stato censurato? E il *Tristano e Isotta* di Beroul? No, erano stati ammessi, tutti e due. Così avevano deciso gli Ardenti, la confraternita dei giocolieri e dei borghesi di Arras, forti del sostegno del conte e della contessa di Champagne e di Thierry d'Alsazia, i padrini della festa.

«Viviamo un'epoca assai bizzarra» dissi a Morgenne. «Poiché anch'io parlo di verità almeno quanto la Bibbia. Non sarà la stessa della Storia e della Chiesa, ma è sicuramente quella dei sentimenti. E non mi pare sia meno importante...»

Sul finire del pomeriggio, Gautier d'Arras aprì la gara del certame poetico riservato alle opere "in romanzo" declamando le ultime pagine di *Eraclio* - l'opera che gli aveva assicurato la vittoria quattro anni prima. Un

capitolo particolarmente commovente narrava il celebre episodio in cui il battello di sant'Elena si trovava in balia di una tempesta e per salvarsi, la madre dell'imperatore Costantino sacrificava ai flutti scatenati una parte della Vera Croce che stava portando a Roma. Per tutta la vita, ci disse Gautier, ella si domandò se avesse fatto la cosa giusta. Per tutta la vita, fu torturata dal dubbio: «Non avrebbe dovuto, anche lei, sprofondare nelle acque insieme con la Santa Croce? Per tutta la vita sentì il suo cuore gridare: "Va verso la croce! "».

Gautier riavvolse la sua pergamena sotto gli applausi scroscianti del pubblico, mentre un brivido percorse Morgenne. Gautier d'Arras conosceva la sua storia? O forse non era null'altro che una di quelle coincidenze nelle quali inevitabilmente ci si imbatte nel corso della vita? Fatto sta che Morgenne cercò sotto la camicia la croce di bronzo che suo padre gli aveva lanciato.

«Va verso la croce!»

Ma non era ciò che aveva fatto?

«Va verso la croce!»

E così sia, ci sarebbe andato. I suoi passi lo avrebbero condotto a Roma, o a Gerusalemme...

Si rimise la croce sul petto e si diresse verso il podio dal quale Gautier stava scendendo, e sul quale un giovane paggio lo invitava a salire: «Tocca a voi!».

Morgenne fece la sua entrata, acclamato dal pubblico. Attese che si facesse il silenzio, fece errare lo sguardo sulle tombe, domandandosi se i morti stessi lo avrebbero udito. Una leggera brezza si levò. Morgenne osservava la folla, e tutti quei dettagli, quelle immagini, erano per Morgenne come i frammenti di un'immensa vetrata. Si sentiva bene. Allora contò, uno, due, tre battiti di cuore, e si lanciò: «D'Alessandro vi narrerò che tanto fu coraggioso e fiero che nella sua regione non disdegnò diventar cavaliere...».

Il tempo trascorse senza che avesse modo di rendersene conto. Era divenuto una sola cosa con l'ombra? Ebbene sì, del tutto. Era sparito. Solo le sue parole - e ancora, non erano le sue - erano rimaste, creature irreali che fluttuando nella dolcezza del crepuscolo, volavano dalla sua bocca all'orecchio del pubblico.

Morgenne era felice. Le parole formavano un territorio dove poteva vivere - e meglio ancora: esistere! Non doveva fare altro che eclissarsi.

Trasformarsi in sorgente di acqua viva, e lasciarsi trasportare verso la folla. Morgenne era nel pubblico.

Era una sensazione di piacevole incanto.

E fu un trionfo!

Non seppe di aver terminato se non nel momento in cui cadde il silenzio, presto interrotto da uno scroscio di applausi. La testa gli girava leggermente, e ridiscese i gradini sotto gli sguardi incantati dei membri della giuria.

«Sei stato perfetto» gli dissi. «Alla fine sono felice di essermi fatto rubare il testo!»

Qualche cosa brillò nell'aria, rammentando a Morgenne un brutto ricordo. Levò lo sguardo, e vide un carro, fermo sul limitare del cimitero. Qualcuno veniva ad accendervi un lumino, ma tutto ciò che Morgenne ebbe appena il tempo di scorgere fu una graziosa mano di fanciulla, il cui corpo rimaneva nascosto.

"Curioso" si disse. "Perché quella donzella si nasconde?"

Poi la sua attenzione fu di nuovo catturata dal podio, dove Beroul faceva la sua entrata, accolto dalle ovazioni del pubblico. Vivace, brioso, Beroul si scoprì il capo e fece ondeggiare il suo cappello fino ai piedi, salutando la folla con un profondo inchino: «Ascoltate, signori miei, ciò che narra la storia...».

Poiché il principio e la fine del suo testo erano spariti nel parapiglia del giorno prima, Beroul era costretto a recitarne la parte di mezzo - e soprattutto la scena in cui i due amanti giacciono uno accanto all'altra, tenendo fra loro la spada del bel Tristano.

La storia era affascinante. E dovetti ammettere che Beroul aveva fatto un lavoro pregevole. In fondo era il mio testo e anche il suo un poco. Quando arrivò al passaggio in cui il re decideva di risparmiare gli amanti che dormivano separati dalla spada, la folla era in lacrime. Quanto a me, schiumavo di rabbia. Quella scena, le mie stesse parole, nello stesso ordine!

«Che vergogna» sibilavo. «Ladro!»

«Come?» mi domandò Morgenne.

Non mi aveva udito. E a ragion veduta. Perché dopo un breve silenzio, un'ondata di applausi si levò dalla folla, facendo un baccano del diavolo! Il rumore era tale che mi domandavo se i morti non avessero lasciato i loro sepolcri per applaudire a loro volta. Della gente batteva a colpi di mestolo

le tombe, intervallati a casseruole e marmitte colpite come dei gong!

«Era il mio testo! Il mio testo! Gli applausi sono per me! Sono io che avrei dovuto vincere!»

«Silenzio! Silenzio!» gridò qualcuno nella folla.

«Guardate!»

Un uomo, con gli abiti a brandelli e il viso coperto di lividi, avanzava sul podio. Era il capo della Confraternita dei giocolieri e dei borghesi d'Arras, venuto ad annunciare il nome del vincitore. Dopo essersi schiarito due o tre volte la voce, il maestro degli Ardenti dichiarò: «Noi non ringrazieremo le muse... Poiché esse hanno così ben ispirato i nostri autori, che siamo venuti alle mani, quando si è trattato di sapere quale testa incoronare!».

«La mia!» mormorai.

«Zitto!» fece qualcuno.

«Ed è per questo» proseguì il maestro degli Ardenti, «che chiamo Chrétien de Troyes e Beroul a raggiungermi sul podio, affinché possano presentarci il numero di giocoleria che permetterà di decidere!»

Senza farmi scorgere da alcuno, mi ficcai un uovo in bocca, e salii in scena, dove Beroul mi attendeva.

«Abitanti d'Arras» riprese il maestro degli Ardenti, «vi domando di applaudire questi poeti!»

Nuovo scroscio di applausi, infiorati di grida: «Chrétien! Beroul! Chrétieeen! Berouuul!».

«Volete prendere la parola, prima di cominciare?»

Con il capo, feci un cenno di diniego. Beroul, quanto a lui, corse sul proscenio, da dove inviò baci al pubblico, gridando: «Arras, ti amo!».

Viva, bravo. Fischi! Nella tribuna della giuria, questa dichiarazione sembrò dare i suoi frutti. Maria di Champagne agitò il ventaglio e si fece appresso al marito, per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Il conte di Champagne, il cui gusto per i tornei e l'arte militare era leggendaria, doveva propendere per me, ma Maria, che nulla amava al pari delle belle storie d'amore, preferiva certamente Beroul. Le parole che aveva sussurrato all'orecchio del marito avevano, senza alcun dubbio, lo scopo di fargli cambiare opinione. Quanto al conte di Fiandra, Thierry d'Alsazia, era impossibile indovinare i pensieri che lo animavano, tanto il suo viso era scuro. Grosseteste tuonava, furioso che la giuria avesse scartato con tale faciloneria l'*Eraclio* di Gautier d'Arras.

Aprii le danze estraendo dalla tasca una delle uova di Gallina; un modo

per rendere omaggio a Maria di Champagne. Dopo aver lanciato in aria l'uovo, ne tirai fuori un secondo, poi un terzo e un quarto, che uno dopo l'altro mandavo a raggiungere il primo, come una girandola.

Per il momento, non vi era alcunché di straordinario. Era un buon numero - nulla di più, ne convengo. Ma l'interesse non risiedeva in quello.

Per cominciare, mi divertii a farle incrociare, a riafferrarle da sotto la gamba, per poi girarmi repentinamente chiocciando.

Quindi, d'un tratto, come colto da una convulsione, alzai un braccio - e una pioggia di piume rosse mi scivolò lungo il corpo. Mi piegai allora in due, e una cresta mi spuntò sulla schiena. Infine, intrufolai il capo sotto una spalla, per tirarlo fuori con un becco al posto del naso!

In breve, mi trasformavo in pollo.

Lo spettacolo, che dapprincipio era parso banale, fu presto giudicato formidabile, e non è finita! I miei piedi rasparono le assi, trasformandosi allora in zampe di gallina che dalla scena strapparono una miriade di larve che cominciai a beccare, senza smettere di giocolare!

Il pubblico mandava dei "Co! Co! Cocodè!" e altri "Cocorico!" frenetici. Tutti cercavano di imitarmi.

Il culmine dello spettacolo, senza dubbio, doveva essere la covata. Già, la mia metamorfosi era così completa che non si vedeva più la mia pelle, e la mia bocca a culo di pollo cominciava a gonfiarsi, gonfiarsi, tanto e tanto bene che un uovo finì per uscirne, sotto gli occhi increduli del pubblico!

Al momento, facevo il mio numero con cinque uova e avrei vinto se il destino non avesse deciso altrimenti.

Al ritmo di "Co! Co! Chrétien! Co! Co! Chrétien!" scandito dalla folla, mi lanciai in un sorprendente numero, lanciando le mie uova fino al firmamento. Ed è allora che l'incredibile si produsse. Lo scandaloso. Lo stupefacente.

Mancai un uovo.

Che andò a frantumarsi al suolo, fra le mie zampe.

Tutto si arrestò. Fine. Avevo perso.

Le cose avrebbero potuto fermarsi lì, ma Beroul gridò: «Quell'uovo non ha il giallo!».

Abbassai lo sguardo sul mio uovo e vidi che diceva il vero.

Ciò poteva forse apparire insignificante. Ma non lo era. Addirittura era un fatto di estrema gravità. Un uovo senza pulcino è come un uomo senza anima: un'eresia.

Grosseteste si alzò dal suo scanno e muggì: «Per san Vaast! Saaacrilegio!».

La folla, dapprima confusa, aggiunse presto le sue grida a quelle di Beroul: «Scomunica! Scomunica!».

«*Paenitentia*!» gridò a sua volta Gautier d'Arras.

Ero pietrificato dalla paura. Frattanto le altre mie quattro uova si erano rotte dopo la prima, rivelandosi del tutto normali. Eppure la folla continuava a gridare a squarciagola.

«Bisogna giudicarli, lui e la sua gallina!»

«Al rogo!»

«Sulla griglia!»

«Allo spiedo!»

«Tribunale! Tribunale!» tentava di moderare Grosseteste facendo ampi gesti con le braccia, mentre tutt'intorno, nel palco principale, Maria ed Enrico di Champagne si apprestavano a battersela, e Thierry d'Alsazia era già sparito.

Bisognava reagire, e in fretta. Ma ero incapace di muovermi. Allora Morgenne si aprì un varco verso di me, Gallina in braccio. Respingendo la folla a gomitate, dando qua e là testate, spallate, distribuendo ceffoni a chi servivano, si precipitò verso la scena e mi portò via come una principessa sul rogo. Mi sollevò da terra, mi strinse a sé e balzò al capo opposto del podio. Da là, filò in direzione della sinagoga, poi verso un angolo meno affollato del cimitero, e corse, corse, con la città intera alle calcagna.

Allora Morgenne allungò la falcata e disparve all'orizzonte.

Parte Seconda

IL CAVALIERE DEL POLLO

10

«Quando carretta vedrai e incontrerai,
segnati e rammentati di Dio,
affinché non ti colpisca la sventura.»

Quando arrivò sulla strada maestra che conduceva a Beauvais, sperando che nessun soldato li avrebbe raggiunti, Morgenne udì un rumore assordante alle sue spalle. Un baccano di carro trainato da buoi. Si voltò, e la sua visuale fu interamente occupata dalla visione di un uomo che aveva più le sembianze di una montagna che di un essere umano. Il conducente del tiro, dato che si trattava di lui, doveva certamente annoverare fra i suoi antenati un orco o un gigante tanto era grande e grosso. Bastava il suo sorriso a oscurare l'orizzonte. La sua folta chioma scarmigliata e bionda era come un sole che non conosce il tramonto. Fitti baffi, egualmente biondi, gli ricadevano su ogni lato della bocca, sottolineando un collo spesso quanto una quercia. Le sue mani enormi tenevano ciascuna un paio di redini, con le quali dirigeva i buoi, otto bestie superbe con la fronte guarnita di gigantesche corna e gli zoccoli della larghezza di una roccia.

Si aggiungeva alla stranezza di quell'equipaggio, che pareva provenire da un altro mondo, una piccola scimmia abbigliata con mutande arancioni e un corto giubbino blu. Era abbarbicata sulla spalla del carrettiere e gli soffiava consigli all'orecchio.

Morgenne, che ugualmente mi portava sulle spalle, rallentò il passo per lasciarsi superare. Fu allora che uno spiraglio si aprì in mezzo al telo che separava il conducente dall'interno del suo carro, lasciando passare una fragile mano di fanciulla - quella stessa che Morgenne aveva scorto ad Arras, poco prima di darsi alla fuga.

La mano ci faceva cenno di salire, così che Morgenne si issò accanto al gigante, e poi entrò nel carro.

E ciò che vide allora lo stupì, poiché la mano non apparteneva a una donna.

Ma a un magnifico adolescente. I suoi tratti delicati, il colorito pallido, il viso perfetto, indicavano qualcuno di nobile lignaggio. I suoi occhi a mandorla, contornati da ciglia un po' troppo lunghe, un po' troppo nere, ponevano ulteriormente in risalto il suo aspetto femmineo. Del resto, poiché non aveva né baffi né barba, né peli sul mento, si sarebbe potuto scambiarlo per una dama. Tuttavia, il suo impassibile goffo aspetto, ove vi si scorgeva un pizzico di tracotanza, e le sue vesti, erano quelli di un uomo. Le sue gambe, incrociate con noncuranza su un morbido cuscino

decorato con losanghe e riquadri colorati, calzavano un paio di pantofole alla moda orientale, con le punte rivolte all'insù. Un cinturone di cuoio rinforzato da grosse borchie dalla testa di bronzo fungeva da raccordo fra il basso e l'alto, mentre uno sciamito di seta nera, stringendo un busto del quale non si vedeva il petto, completava il ritratto di quel curioso personaggio. Infine, una sorta di bicorno, che cingeva la corona di capelli neri, si innalzava al di sopra del suo viso, dove figurava come un becco di corvo.

Il giovine ci salutò con una deliziosa voce flautata, anch'essa femminile: «Benvenuti, amici miei! Benvenuti!».

Appena saliti a bordo del carro, il conducente del tiro ne richiuse le tende, sprofondandoci in un'oscurità appena dissipata da un moccolo di candela che oscillava a metà altezza.

«A cosa dobbiamo l'onore?» domandai, riponendo le mie penne sotto il saio.

«Co! Co! Cocodè!» fece lo strano individuo posando un dito sulle labbra e impiegando il medesimo tono per dire: «Non così in fretta! Non così in fretta... È dunque questo un pollaio perché due polli vi seguano un cavaliere?».

«Io non sono un pollo» dissi facendo sparire la cresta che portavo sul capo.

«Né io un cavaliere» aggiunse Morgenne.

«D'altro canto siete voi che ci avete invitati a salire!»

«Dunque qui vi è un pollaio, un rifugio per coloro che i lupi hanno inseguito.»

«Credo di averli seminati» disse Morgenne. «E senza gli stivali di Poucet.»

«Bravo! In tal caso, occorre conferirvi un titolo!»

«Un titolo?»

«Un'onorificenza. Qualcosa che possa rammentare questa impresa!»

Appoggiò la guancia su un dito, chinò il capo e rifletté. Troppo stupefatti per proferire parola, Morgenne e io non osavamo reagire, quando d'improvviso il nostro sconosciuto si mise a gridare, lo sguardo scintillante: «Trovato! Il vostro nome è cambiato in "cavaliere del pollo"!».

«Cavaliere del pollo?» fece Morgenne. «Avrei gradito qualche cosa di più...»

«Di più glorioso» dissi io. «Lo merita!»

«Vi sono nomi gloriosi dietro i quali non vi è gloria alcuna, e altri infamanti che nobili imprese rendono illustri.»

«Non sono ancora fra quelli» disse Morgenne.

«Non ancora, no. Ma spetta solo a voi fare del "cavaliere del pollo" un uomo che non si dimentichi.»

«Mi lanciate una sfida?»

«In qualche modo.»

«L'accetto.»

«Al momento permettetemi di dirvi sino a che punto io apprezzi che abbiate accettato il mio invito.»

«Siamo noi che vi ringraziamo» disse Morgenne. «Cominciavo ad accusare la stanchezza, e il mio amico Chrétien era, penso, troppo provato per camminare...»

«Quali sono le ragioni che vi hanno spinto a invitarci?»

«Ragioni? Mio Dio che cosa triviale! Ebbene, poiché voi ne esigete, vi accontenterò. Coraggio, domandate! Non esitate, ho a disposizione intere galassie!»

«Cominciate col darcene una» disse Morgenne che non aveva mai sentito parlare di "galassie".

«Ne voglio una anch'io» aggiunsi.

«Molto bene. Vada per due. E una terza per la vostra chiocciarne compagna, la quale non mi ha chiesto nulla. In fondo non siete poi così esigenti...»

Accostò il viso a una candela, e batté due o tre volte le ciglia, come una delicata fanciulla.

«La prima dunque» proseguì abbassando la voce «è che ho buon cuore e sulle vostre teste pende una taglia.»

«Come!» esclamai.

«Non mi dite che lo ignoravate.»

«A causa di un uovo?» sospirò Morgenne.

«Assolutamente! Che idea di deporre un uovo senza pulcino! Soprattutto di questi tempi incerti. Un processo si sta svolgendo attualmente ad Arras, e temo che ve lo perdiate perché non vi assisterete! D'altronde se anche ci foste, non cambierebbe granché. Il verdetto è stabilito... *Summa culpabilis*, come dicono i latini a proposito dei musulmani. "Siete più che colpevoli." Lo stesso sant'Ilario di Poitiers, patrono degli avvocati, non potrebbe fare

nulla per voi. In questo istante preciso, venti cavalieri galoppano verso Beauvais per arrestarvi, se aveste la cattiva idea di recarvici. L'Ile de France, la Normandia, la Fiandra... I vostri connotati verranno affissi sulle porte di ogni chiesa. Perdonatemi l'espressione amici miei, ma per la vostra gallinella e per voi, sento odore di bruciato!»

Inghiottendo a fatica, biascicai: «D'accordo per la prima».

«E la seconda?» domandò Morgenne.

«Eccola!»

Drizzandosi, si voltò indietro e ordinò, con un gesto teatrale in direzione dei paramenti scarlatti che oscuravano l'interno del carro: «Sipario!».

D'improvviso, simili a vele ammainate sull'albero maestro, i tendaggi si sollevarono e disparvero nel soffitto.

«Per tutti i santi del paradiso!» esclamai, a bocca aperta.

«Parrebbe la balena di Giona» disse Morgenne.

Ma non era una balena, e nemmeno un pescecane. Giusto il carro di un tipo molto particolare, poiché aveva le dimensioni di un piccolo vascello - ciò che forse doveva essere stato in una precedente vita. Perché tutto in esso ricordava quei battelli dei quali i veneziani si servivano per raggiungere Costantinopoli, Tiro o Alessandria; navi con ampie stive ove al contempo si potevano caricare grano, armi, vesti, schiavi od olio.

«Questa poi!» fece Morgenne. «Adesso capisco perché vi servono tutti quei buoi per farlo procedere! Per non parlare di quello strano carrettiere...»

«Ma che sorta di merci trasportate?» domandai.

«Merci? Per chi mi prendete? Per un bottegaio? Eccetto qualche mobile e un organo, la sola merce qui, siete voi!»

«Noi?»

Dopo esserci scambiati un'occhiata dalla quale traspariva un po' di inquietudine, Morgenne e io gli domandammo all'unisono: «Vale a dire?».

«Se non sbaglio, siete autori e attori...»

«Fra le altre cose» confermai.

«Ebbene, questo è un teatro ambulante. E anche il vostro nuovo focolare, se accettate di far parte della Compagnia del Drago bianco...»

11

«Gli farei ritrovare l'amore e le buone grazie della sua dama,
se ne avessi il potere.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

La Compagnia del Drago bianco era stata fondata nel 1159 e attraversava in lungo e in largo il mondo alla ricerca dei migliori artisti, al fine di condurli a Costantinopoli. Là erano accolti al palazzo delle Blacherne, dove veniva loro concessa la possibilità di creare delle rappresentazioni davanti all'imperatore dei greci e alla sua corte.

«Bisanzio è tutto ciò che resta della Roma e della Grecia antiche» ci spiegò il misterioso giovane. «A eccezione di Atlantide, che nessuno sa se sia realmente esistita, non è mai stato realizzato di meglio in fatto di civiltà. Manuele Comneno, l'attuale imperatore dei greci, è persuaso che le arti siano il sostegno e la grandezza di un paese. Ed è per questo che ha finanziato la nostra compagnia. Come l'Arca che un tempo salvò Noè e i suoi dal diluvio, raccogliamo i migliori artisti del mondo a bordo di questo vascello, del quale io sono l'anima e il capitano!»

«Quale era la terza ragione per la quale desideravate trattenerci?» domandò Morgenne. «Quella che volevate dare a Gallina.»

«Venite a scoprirlo.»

E si addentrò nei meandri del Drago bianco, dove ci invitò a seguirlo.

I rumori dell'esterno ci giungevano ovattati, e senza le asperità della strada avremmo potuto crederci in un edificio in muratura. Qua e là, dalle pareti del carrozzone, pendevano grandi marionette disarticolate. Le teste dipinte, chine sui busti, offrivano un ben triste spettacolo. Alcune indossavano armature, tenevano gladi o giavellotti in mano, uno scudo al fianco. Altre erano abbigliate con tuniche, o raffiguravano bambini. C'era di che rappresentare la vita, i suoi piaceri, le sue sciagure.

«Perché quei burattini?» chiesi.

«Perché fino a ora non ho trovato commedianti del vostro talento» rispose il misterioso giovane. «Eccezion fatta per un Maestro dei Segreti, la cui arte di dare la vita a ciò che è inanimato è a dir poco strabiliante!»

Un Maestro dei Segreti! Si mormorava che stessero ricomparendo, in seguito al rifiorire di misteri che prendevano piede in Europa. Esplosioni, nubi di fumo, metamorfosi, ghirlande di colori, evocazioni di creature, sparizioni, ecc. Quegli abili praticoni, ugualmente responsabili di pulegge,

trappole, ingranaggi, navicelle, altalene e altre diavolerie, costituivano il sale degli spettacoli rappresentati sul sagrato delle cattedrali o alla corte dei grandi. Un tempo considerati dei maghi, molti erano finiti sui roghi dove i loro segreti si erano ridotti in cenere con loro. Per evitare di tradirsi, molti di essi avevano allora scelto di tagliarsi le corde vocali. Si diceva che fossero astiosi, nemici del genere umano, e amanti dei congegni meccanici.

Morgenne rabbrividì. Guardando una delle marionette, una contadina con le gote imbellettate di rosso, si domandò dove si trovasse colui che la manovrava. Quel demiurgo dell'oscurità stava forse sopra la sua testa, nascosto nel soffitto, pronto a tirare le cordicelle di quelle fragili creature? Gettando un'occhiata verso l'alto, non vide che il telo del carro, di un color grigio cupo.

Quanto a me, non riuscivo a comprendere se quel luogo mi piacesse. Ma la curiosità mi spronava ad accettare la proposta del nostro ospite.

Ci fu un improvviso e violento sobbalzo, e il carro si arrestò.

«Ah» fece il giovane. «Credo che faremo una sosta... è forse giunta la notte?»

Raggiunse allora il fondo del carro e l'aprì per uscire.

Era davvero notte.

Carro e buoi da una parte, noi dall'altra, ci accostammo a un fuoco che il gigante aveva acceso nei pressi di un bosco.

La prospettiva di unirmi alla Compagnia del Drago bianco non mi dispiaceva. Tuttavia, senza quel processo sospeso sulle nostre teste come una spada di Damocle, credo che avrei rifiutato. Per decidermi avevo bisogno di una terza ragione.

«Messeri, buonasera» fece una voce alle nostre spalle.

Morgenne e io ci girammo. Un uomo avanzava lentamente verso di noi, cosa che ci lasciò il tempo di osservarlo. Assai magro e pallido, le tempie grigie e lo sguardo spento, aveva tutto l'aspetto del morto vivente.

Eppure, non appena il fuoco lo rischiarò, io e Morgenne balzammo in piedi. Era il conte di Fiandra, Thierry d'Alsazia! Lo salutammo con una riverenza e l'adolescente disse: «Terza e ultima ragione...».

«Messeri, vi sono obbligato!»

«Sire...» mormorai.

«Tacete. Ho visto tutto. Ero là.»

«Ad Arras?» domandò Morgenne.

«Ho udito tutto... Sono rimasto affascinato! Ho bisogno di voi.»

«Siamo al vostro servizio» dissi.

«In cosa possiamo esservi utili?» domandò Morgenne.

«Salvatemi la vita.»

Dato il suo pallore, credetti che fosse afflitto da una malattia. Così gli dissi: «Ma sire, dovete essere in errore... noi non siamo medici».

«Oh sì! E anche i migliori! Voi soli potete curarmi.»

«Ma di cosa soffrite?»

«Di aver perduto l'amore del mio amore... perdonate il gioco di parole.»

Il conte ci spiegò quale fosse la causa del suo tormento. Qualche anno prima era stato in Terrasanta a combattere e si era portato appresso la sua sposa.

«Forse non ho lottato abbastanza. Dio sa tuttavia che ho molto sofferto per affermare la Sua gloria in quel santo luogo... una sera, di ritorno da uno scontro durante il quale avevamo infilzato più di un centinaio di miscredenti, ebbi il dolore di apprendere che la mia sposa, Sibilla, aveva lasciato...»

La sua voce si incrinò. Non aveva più la forza di parlare. Comprendendo che ella era morta, mantenni il silenzio, ma Morgenne, che non aveva di questi pudori, domandò: «Aveva lasciato...?».

«Aveva lasciato questo mondo!»

«Dio accolga la sua anima» dissi segnandomi.

«Oh sì, lo ha già fatto. È d'altronde proprio questo il problema. Voglio che voi me la riportiate.»

«Cosa? Ma come?»

«Sibilla ha pronunciato i voti. È diventata monaca a san Lazzaro di Betania. Voglio che la tiriate fuori da lì.» Il gigante che conduceva il carro gettò dei ceppi nel fuoco, che crepitò di piacere.

«Allora non è morta?»

«No, affatto! È viva, presso un rivale che non può essere ucciso! Ero venuto al Puy di Arras con l'intenzione di divertirmi, ma non c'è stato verso. Persino la bellezza di Maria di Champagne mi ha lasciato indifferente. Le sole cose ad avermi commosso un poco sono il vostro *Cligés* e il *Tristano e Isotta* di Beroul.»

«Perché non domandare a quest'ultimo di aiutarvi?»

«Perché quel *Tristano* è vostro, lo so. Mia moglie era al Puy quando

avete vinto il secondo premio, quattro anni fa... le vostre parole l'avevano talmente toccata che mi sono quasi rovinato per acquistarle, presso il superiore della vostra abbazia.»

«Voi conoscete padre Poucet?»

«È un caro amico... se si può definire "amico" uno che mi ha confessato sin dall'infanzia; anche se non mi vede da che ho lasciato la Fiandra... Non siate sorpresi, dunque, se vi ho fatto seguire ad Arras. Non volevo che due persone del vostro talento fossero imprigionate col pretesto che a un certo uovo manca il tuorlo...»

«E il mio *Tristano*?»

«Ecco, non l'ho più. Sibilla l'ha portato con sé al convento. È per questo che ho bisogno di voi! Componetemi un'opera abbastanza commovente da sottrarla a Dio e ricondurla a me. Vi ricoprirò d'oro! Vi darò tutto quello che vorrete.»

Frugò nella sua scarsella e ne estrasse un flacone: «Tenete, questa ampolla del Santo Sangue di Nostro Salvatore, pagata una fortuna a quello spilorcio di Masada, è vostra!».

Tesi la mano per impossessarmene, ma Morgenne mi riabbassò il braccio: «Ancora una domanda: perché non farla rapire dai vostri uomini? Voi siete ricco, avete relazioni importanti, amici potenti, perché non ordinare a qualche spadaccino di prendere d'assalto il luogo, una notte, e di ricondurvi l'eletta del cuore, volente o nolente?»

«Pensate davvero che sia il modo migliore di farmi amare?»

«Che volete? Che vi preferisca a Dio? Ne siete geloso?»

«Ma no. La mia dolce Sibilla mi è sempre stata fedele in corpo e in spirito, è semplicemente in preda alla follia. Nel corso del nostro precedente viaggio, la passione l'ha colta. La passione per Dio! Come lottare? Chi lo potrebbe? Nessuno! E poi, farle lasciare forzatamente il suo ritiro, significherebbe ucciderla. Non è questo che desidero.»

Aveva parlato tutto d'un fiato, senza prendere respiro. Ansimando, proseguì: «Tutto ciò che desidero, è aiutarla ad amare di nuovo. Non costringervela. Si tratta di aprirle gli occhi, non di strapparle le palpebre!».

«Chi vi dice che già non abbia gli occhi aperti?» domandò Morgenne.

Il conte si contentò di sospirare.

«So che non vede. Ella è nelle tenebre. Riconducetela nella mia luce, o sprofondatemi nella sua notte...»

«Se ben comprendo,» intervenni «bisogna dunque che componiamo -

che io componga - un'opera sufficientemente commovente per incitarla a lasciare Dio?»

«Sì» rispose il conte con voce tremolante. «Non è facile, lo so. Ma è irrealizzabile per qualcuno che possiede il vostro talento?»

«Se sono talentuoso è grazie a Dio. Perché dovrei servirmi del mio talento per nuocergli?»

«Ma chi parla di nuocergli? Tutto ciò che desidero, è che incantiate anche Lui, così che mi conceda di riprenderla. Rechereste un danno a Dio, convincendolo a restituirmi la mia amata sposa?»

«Non so...»

«Almeno tentate! Dite di sì!»

Scambiai un'occhiata con Morgenne, che mi sorrise e mi disse: «Per quanto mi riguarda, sottrarre una donna a colui che mi ha preso padre, madre e sorella non mi turba...».

Allora, non sapendo se commettevo sacrilegio o se al contrario rientrava nei disegni di Dio invitarmi a sfidarlo per superarmi, dissi al conte: «Accetto. Ma non dimenticate che anche Orfeo ha fallito».

Appena avevo pronunciato quelle parole, apparve la mia Euridice.

12

«Ella era così bella e così ben fatta che si sarebbe detta
una creatura uscita dalle mani stesse di Dio che vi aveva posto
tutta la sua arte per stupire il mondo intero.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Dio mi puniva.

Poiché anche io dovevo amare senza essere corrisposto.

Nel momento stesso in cui accettai la proposta del conte di Fiandra, sentii ciò che egli provava. Ne ebbi il cuore e il petto straziati.

«Vi presento il nostro Maestro dei Segreti» disse il misterioso giovine. «Il suo nome è Philomena.»

«Dunque siete voi!» esclamai «e voi siete...»

«Una donna» fece Morgenne.

«Mi aspettavo un uomo.»

Curiosamente, Philomena non ci degnò di una risposta. Si limitò a salutarci con un breve cenno del capo, prima di andare a sedersi accanto al conducente del carro.

Ne approfittai per osservarla meglio, cercando di sopire il fuoco che minacciava di avvamparmi il petto. I suoi biondi capelli possedevano il fulgore di un astro, al confronto del quale il sole stesso impallidiva, i seni erano due delicate perle sul corallo del busto, le sue mani due superbi gigli di alabastro, agili e fini. Il viso, bello e altero, incuteva rispetto, e i suoi occhi erano di madreperla, di un colore impossibile da definire. In verità, dieci secoli non mi sarebbero bastati per descriverla per intero. Poiché, sebbene le parole esistevano, mi erano inaccessibili. Pensavo di aver trovato un aggettivo? Non scrivevo che banalità. E quando un termine infine appariva, il più sovente non era che un abbozzo di sillaba, poiché la mia immaginazione vogava verso altre rive, sempre più lontane...

Philomena!

Tutto ciò che riuscivo a esprimere si limitava a: «Oh miracolo! Oh meraviglia! Oh benedizione!». Di certo, la natura aveva dovuto fare un'eccezione creandola, perché una tale bellezza non era umana. Più che mai in vita mia, mi sentivo impotente. Perché se il verbo di Dio non aveva limiti, il mio incontrava il primo ostacolo.

E quell'ostacolo pareva non aver più parola, né anima, di quanto ne avesse una statua dell'antichità.

Volsi allora lo sguardo al conducente del carro che, al confronto di lei, altro non era che un abbozzo grossolano, un assemblaggio di cerchi e linee accostati alla rinfusa. Chiudendo gli occhi per scacciare l'immagine del Maestro dei Segreti, udii il capitano del Drago bianco: «Credo che sia tempo di finire le presentazioni. Ecco innanzitutto Gargano, il nostro nocchiere».

«Buonasera» disse Gargano, con voce rauca.

La piccola scimmia appollaiata sulla sua spalla emise un frigno, del quale Gargano ci consegnò il senso: «Frontin vi dice buonasera».

«Buonasera» disse Morgenne.

«Thierry d'Alsazia, che già conoscete, e Philomena... quanto a me, il mio nome è Niceforo.»

«È un nome greco» feci notare.

«Non vi è nulla di sorprendente, dato che sono nato a Costantinopoli. E adesso, buon appetito!»

Trascorsero parecchie settimane, durante le quali ci dirigemmo verso il Sud. Morgenne imparava a recitare la commedia con un ruolo che Niceforo aveva scelto per lui, e che gli calzava - come il greco diceva - a meraviglia.

Morgenne, che non sognava altro che di ricevere l'investitura di cavaliere, non vedeva nulla di sconveniente a interpretare il ruolo di san Giorgio. Il più grande cavaliere che fosse mai esistito, famoso per aver ucciso un drago prima di essere sottoposto al martirio.

Io passai la maggior parte del mio tempo dietro al carro, da dove vedevo scorrere via la strada, insieme con il mio talento. Là, seduto sul predellino, lavoravo di lena per comporre un'opera il cui obiettivo era di sedurre Philomena e Sibilla. E tuttavia non combinavo nulla. Comporre mi era impossibile.

Perdevo gran parte del mio tempo a osservare la terra sfilarmi sotto i piedi, o ad accarezzare Gallina - che non voleva più deporre uova.

"Perché" mi domandavo "sono paralizzato sino a questo punto? È l'idea di affrontare Dio? No di certo! È piuttosto la mancanza dei miei libri, dei miei documenti, delle mie fonti! Non ho mai scritto partendo dal nulla. Non è possibile. Dio è il solo che può creare partendo dal niente!"

Sfidare Dio. Era proprio quello il punto.

In fondo, era quella la causa per la quale eravamo partiti, per sottrarre la sposa di Thierry d'Alsazia al silenzio del suo monastero!

Morgenne, infine, manteneva vivo nel cuore il ricordo dell sciagura che aveva colpito la sua famiglia, e il giuramento che aveva fatto a se stesso di vendicarsi dei colpevoli, anche se pro tetti da Dio.

«Anche se dovessi seguirli fino in paradiso...» diceva talvolta, fra il serio e il faceto.

D'altronde, al riguardo, aveva numerose discussioni con Gargano, che declamava con la sua voce cavernosa: «Se fossi in voi non ci penserei neppure! Andare in paradiso! Sottrarre a Dio una delle sue figlie. Ma voi siete folli! Non scordate che la vendetta è l'ambrosia degli dèi, il loro piatto favorito! Se essi se lo sono riservato, non è un caso. È troppo prezioso ai loro occhi perché dei semplici mortali possano anche solo sfiorarlo con le punta delle dita. Se fossi in voi, non ci penserei più!».

«Scordare l'amore!» s'indignava Thierry d'Alsazia.

«Scordare la propria famiglia!» aggiungeva Morgenne.

«Scordare Dio» concludevo io, pensando a Philomena.

«Scordate, scordate» ripeteva Gargano passando un dito sulla pelliccia di Frontin.

E mentre pronunciava quelle parole, il suo sguardo si svuotava di ogni sostanza, come se un tempo lui stesso avesse vissuto qualcosa che aveva dimenticato, e che rimpiangeva di aver perduto. E non si capiva se si lamentava di non saperlo più, o se al contrario ci suggeriva di imitarlo.

Niceforo, lui, manteneva il silenzio, ma sorrideva distrattamente. Talvolta, la sua mano correva sulla tastiera di un organo, dal quale traeva dei suoni da far piangere le muse.

Era un organo molto antico, fabbricato a Bisanzio nell'VII secolo, affinché l'imperatore Costantino Copronimo potesse donarlo a Pipino il Breve. A quell'epoca, da tempo in Occidente non esistevano più organi, perché i padri della Chiesa li avevano condannati a essere distrutti, adducendo il pretesto che la musica riscaldava gli spiriti e distoglieva i veri credenti da Dio. Quell'organo era dunque uno dei più antichi, e anche uno dei più sofisticati. Con la sua pedaliera e la sua tastiera a tiretti che si poteva spingere e tirare, consentiva di isolare gli ingranaggi e di variare le sonorità in una maniera unica al mondo.

Quell'organo era uno splendore, «i suoi segreti sono custoditi da Philomena» spiegava Niceforo. «Suo padre, che a sua volta lo ebbe dal proprio padre, le insegnò a suonarlo. Ora che suo padre è morto, Philomena è la sola a possederne i segreti. È per questo che ella mi è tanto preziosa...»

Una sera allorché ci approssimavamo alle rive del Mar Nero, e l'aria profumava di olivi, Morgenne mi si sedette accanto e mi disse: «*Monachus in claustro non valet ova duo*: *sed quando est extra*, *bene valet triginta*».

«Il monaco in convento non vale due uova, ma quando è fuori ne vale trenta» dissi. «Lo so. Dovrei rallegrarmi, essere felice...»

«Posso aiutarti, se lo desideri.»

«Anche Gallina è ammalata. È da Arras che non depone uova.»

«Si sente forse colpevole?»

«Ma no. La colpa è solo mia.»

«Non c'è davvero niente che possa fare per risollevarti il morale?»

«Se soltanto... ma credo che non esista rimedio alcuno al male di cui soffro.»

«Perché ami senza essere corrisposto?»

«Dunque lo sai?»

«Sì... Perché non vuoi parlare di qualcosa che ami?»

«E che mi fa soffrire?»

«Se è il caso.»

«D'amor, che mi ha sottratto a me stesso, e al qual, me meschino, non vorrei render servigio, ho concesso di far di me ciò che desidera...»

«Vedi, è già un inizio!»

Io facevo spallucce «Non è affatto un inizio... Tutto mi è indifferente. Anche i paesaggi.»

Dunque, non me lo chiedete, perché non vi parlerò delle città che attraversammo. Vi dirò solo che partimmo subito dopo la fine della mietitura, quando il ventre satollo dei granai aveva di che sedare il vorace appetito della nostra carovana.

Non dirò nulla neppure della gente che incrociammo, né delle rovine dell'antica Grecia, e nemmeno delle aspre battaglie che condusse Manuele Comneno nei Balcani. Nulla di cibi, vini, temporali e insopportabili canicole, manco di odori e di suoni. Potrei, ma non lo farò. A malapena vi dirò che se Goffredo di Buglione aveva impiegato con il suo esercito quasi quattro mesi per raggiungere Costantinopoli, noi compimmo il tragitto nella metà del tempo.

Del nostro viaggio a Gerusalemme non dirò nulla di più.

Perché?

Perché una sola parola basta per narrarvelo per intero: Philomena!

13

«Siete voi Dio? - In fede, no - Dunque chi siete?
- Io sono cavaliere.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

San Lazzaro di Betania era un monastero situato in cima al monte Tabor,

non lontano dal castello di La Feve - che apparteneva ai Templari. Ed erano loro, e non gli Ospitalieri (dai quali dipendeva tuttavia il monastero), che ne salvaguardavano la sicurezza.

Le saracinesche del castello di La Feve si issavano un breve istante, poi un drappello di cavalieri lasciava le sue mura, seguito da un manipolo di uomini armati. Non erano numerosi. Tuttavia, bastavano. Poiché erano forti e coraggiosi.

E così, quando il Drago bianco apparve all'orizzonte, sul far del tramonto, due fratelli cavalieri si misero a capo di una piccola squadra e galopparono verso di noi.

«Che cos'è?» domandò Morgenne scorgendoli arrivare.

«Servitori di Dio» replicò Gargano.

«Vale a dire?»

«Templari!»

Morgenne si frugò sotto la camicia, alla ricerca della croce.

«Padre» disse. «Tu mi hai detto di andare verso la croce... Io vedo giungere due cavalieri sul cui petto spicca una grande croce rossa. È verso di loro che vuoi che vada? Desideri che anche io diventi come loro, un cavaliere che porta una grande croce rossa?»

Come era naturale che fosse, non ottenne risposta.

«Guarda» mi disse Morgenne, indicandomi i cavalieri. «Credo che mio padre alludesse a loro quando mi gridò di andare verso la croce. Sono cavalieri di Dio.»

«I cavalieri non fanno che servire se stessi» commentai.

«Non qui» disse Gargano. «Non sempre. Non dimenticate che siamo in Terrasanta, la terra delle eccezioni.»

Trovandosi a portata di voce, uno dei Templari urlò: «In nome di Dio, presentatevi!».

Thierry d'Alsazia uscì allora dall'interno del carro in veste di gala. La sua tunica, tempestata di pietre preziose, rifletteva i raggi del tramonto e scintillava di mille fuochi. Alzò una mano guantata di seta nera, e disse con tono fermo: «Amici! Bei dolci siri cavalieri, mi avete dunque dimenticato?».

«Il tuo nome!» intimò quello dei due Templari che non aveva ancora parlato.

«Thierry d'Alsazia, conte di Fiandra.»

I Templari abbassarono la lancia, il cui gonfalone si perse nella polvere.

«Si può sapere dove vi dirigete, con un così bizzarro equipaggio?»

«Dal mio amore...»

Detto ciò, indicò il monastero di Betania.

«Per la Vergine!» esclamò il più giovane dei Templari.

«Chiudi il becco!» lo zittì l'altro. «Venite, messere, vi scorteremo fino alle porte del monastero, dove vi verrà riservata una degna accoglienza... e data una triste notizia.»

«Che intendete dire?» domandò Thierry d'Alsazia, inquieto.

Il Templare lo guardò tristemente, scosse il capo e mormorò: «Non è compito mio comunicarvela...».

«Suor Sibilla è stata chiamata presso Dio» ci disse la superiora del convento di Betania.

«Quando? Come?»

«La scorsa settimana, nel sonno... Ella non ha sofferto» disse ancora a un conte di Fiandra al colmo della disperazione.

Ma la collera prese presto il sopravvento sullo scoramento e scoppiò come un temporale.

«Dio l'ha uccisa! Egli ha preferito chiamarla in Cielo, piuttosto che rivederla al mio fianco!»

Io non osavo dirgli che anche se avessi composto dei poemi, essi non sarebbero valsi a nulla. In ogni caso non avevano convinto Philomena ad amarmi.

Poi l'atteggiamento del conte mutò di nuovo. In lui non vi era più alcuna traccia di collera, ma solo un grande sfinimento.

«È colpa mia» disse. «Non avrei mai dovuto lanciarmi in una simile avventura.»

Volse verso di noi uno sguardo colmo di lacrime: «Perdonatemi di avervi coinvolto, miei buoni amici. Perdono, perdono. E chiedo perdono anche a te, Dio! E a te Sibilla, che preferivo viva e rinchiusa, piuttosto che morta... e parimenti rinchiusa!».

Avrebbe voluto essere mutato in una donna.

«Se potessi» si diceva «trasformarmi in una di esse, e raggiungere per il resto della vita quel luogo ove i suoi passi risuonarono... che mi importa d'essere uomo, se ciò significa essere lontano dalla mia Sibilla!»

Il nostro piccolo gruppo si sistemò fuori delle mura di Betania, dove gli uomini potevano entrare, ma non soggiornare - né tantomeno trascorrervi

la notte. Le monache ci avevano offerto del pane, un paiolo di lenticchie e lardo che gustammo in silenzio. Quando d'improvviso il conte respinse il suo piatto, che non aveva toccato, e rivolto a Morgenne dichiarò: «Se vuoi avvicinarti a quegli uomini, quei Templari, occorre che tu sia cavaliere. .. e io ho il potere di armarti».

Morgenne smise di mangiare e guardò il conte, che proseguì, una strana luce negli occhi: «Farò di te il cavaliere meglio equipaggiato del regno, se... se mi riporterai la mia sposa!».

Compresi allora che la luce che ardeva negli occhi del conte non era quella della febbre, né quella del dolore, ma quella della follia. Quell'uomo era pazzo da legare.

«Volete» si informò Morgenne «che penetriamo all'interno del monastero, per rubare le spoglie di Sibilla?»

«Di quali spoglie parli? Non è che un mucchietto di ossa e di carne, del quale non so che farmene! Ti parlo della sua anima! Rendimela, trova un mezzo per entrare in paradiso, e portami fuori Sibilla!»

«È impossibile» disse Gargano.

«Lascia» gli sussurrai all'orecchio. «Non vedi dunque come soffre?»

Bevvi una sorsata di vino, mi asciugai la bocca con la manica e mi feci appresso a Thierry d'Alsazia: «Caro conte, vi prometto, sul mio onore e sulla mia anima, che se esiste un mezzo di salvare Sibilla, lo troverò...».

Morgenne mi approvò.

«Grazie» sospirò il conte.

«Ora, dovreste andare a riposarvi. La notte porta consiglio...»

«Avete ragione.»

Il conte si ritirò barcollando all'interno del carro. Non appena chiuse le tende, Niceforo si voltò verso di me: «La morte di Sibilla era inevitabile» mi disse.

«Perché?» domandai.

«Perché ho letto i vostri poemi. Sono magnifici. Penso che ella abbia ceduto... nessuna donna può resistere a tanto talento.»

«Nessuna? Davvero?»

Non osavo posare lo sguardo su Philomena, che mangiava di fronte a me, al capo opposto del fuoco. Ma Niceforo appariva sicuro di sé e scosse il capo.

«Io ne conosco almeno una che non ha ceduto» dissi.

«Posso farvi una domanda?» proseguì Niceforo.

«Certamente.»

«Perché avete smesso di fare il giocoliere, da quando vi siete unito a noi?»

«Perché ero uso a esibirmi con le sole uova di Gallina...»

«Che non ne ha più deposto uno!» aggiunse Morgenne.

«Ebbene, per quale motivo?»

Tossii due o tre volte, accarezzai il mio piccolo pollo rosso con fare distratto, e risposi: «Credo che sia turbata».

«Turbata, una gallina?»

«Gallina è Gallina. Come tutti i polli ha delle piume; è vero che chioccia, becca, mangia mais e pane duro, sassolini e vermi, ma per me è Gallina, diversa da tutti gli altri polli.»

«Capisco molto bene» disse Gargano.

«Se vi è tanto preziosa, e poiché voi siete un bravo giocoliere, cos'è dunque accaduto ad Arras?» domandò Niceforo.

Non risposi immediatamente, affascinato dal gioco delle fiamme rosse e blu che saettavano dal fuoco del nostro accampamento.

Quella stessa domanda mi era stata rivolta da Morgenne, ma non gli avevo risposto. Tuttavia sì, avevo visto qualcosa. Ma preferivo non parlarne.

«In ogni caso,» intervenne Gargano «non è a causa di Gallina.»

«Come lo sapete?» domandai.

«Me lo ha detto lei.»

«Sapete parlare agli animali?» intervenne Morgenne.

«Sì.»

«E di cosa avete parlato?» domandai.

«In fede mia, fra le altre cose, del tempo. Ma anche, naturalmente, di ciò che è accaduto ad Arras, quando avete lasciato cadere il suo uovo...»

«Che vi ha detto?»

«Che siete molto ammalato. È in parte per questo che non vuole più deporre uova, per preservarvi.»

«Cos'altro?»

«Dice inoltre di non c'entrare per nulla. Che le sue uova sono sempre state delle buone uova, bianco e giallo compreso... Se ne fa un cruccio.»

Sorrise distrattamente. Gallina stava dormendo su un pagliericcio all'interno del carro. Quanto cammino percorso da Saint-Pierre de Beauvais e Arras... Mi pareva che la nostra spedizione giungesse al

termine. E il mio intuito mi diceva che non saremmo ritornati a Costantinopoli. Non subito, non prima che Morgenne avesse avuto il tempo di recarsi a Gerusalemme, e di regolarvi i suoi conti con Dio.

14

«Domani, vi farò armare. Domani,
voi sarete fatto cavaliere.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

«Gerusalemme? E perché non Damasco o Il Cairo!»

«In questo modo ci fai deviare» disse Niceforo a Morgenne.

«Devo recarmici» insistette Morgenne.

«È a causa della croce, non è così?»

«Si!»

«Molto bene. Vada per Gerusalemme. Ma se laggiù non vi è nulla che ti trattenga, allora tu e Chrétien tornerete con me a Bisanzio, per recitare davanti all'imperatore.»

«Promesso!»

In verità, Morgenne non aveva alcuna idea di quello che avrebbe dovuto fare, una volta giunto ai piedi della Vera Croce. In quanto religioso, il suo dovere era di servirla. Ma in quanto "Morgenne" quale era?

Gargano riunì i buoi e li diresse verso sud, verso la città tre volte santa. Osservandolo, ripensavo alla leggenda di san Giorgio, secondo la quale otto buoi erano stati necessari per ricondurre a Lidda il grande drago che egli aveva ucciso. Ora si dava il caso che il nostro tiro fosse dotato di otto buoi. Era forse una coincidenza? Ed era ugualmente una coincidenza che Niceforo avesse insistito affinché scrivessi un racconto mettendo in scena il combattimento di san Giorgio, e chiesto a Morgenne di rappresentarlo? Philomena aveva passato gran parte del suo tempo a lavorare a una gigantesca marionetta, rappresentante un drago.

Tutto gravitava intorno a quel mostro, e anche a Morgenne, sul quale gravava l'ombra dei cacciatori di draghi da che aveva, ad Arras, afferrato uno spiedo senza bruciarsi, come san Marcello il dragonotto.

No, quelle numerose coincidenze non potevano essere frutto del caso.

Niceforo aveva sicuramente in serbo qualche progetto segreto. Perché tanta fretta di raggiungere Costantinopoli? E Gargano? Da dove traeva il suo potere? Chi era in verità? In ogni caso, se parlava agli animali, comprendevo meglio perché si servisse così poco delle sue briglie, e perché non esitava, la notte, a tenerli fuori dai recinti.

La cosa più sorprendente è che avevo il presentimento che di tutti quei personaggi Morgenne non fosse il più misterioso. Non appartenevamo a una compagnia teatrale, ma a una sorta di zoo, del quale noi eravamo l'attrattiva.

Le alte mura di Gerusalemme sostenevano un cielo lacerato dalle croci, tanto numerose che da lontano si sarebbe detto un cimitero. Delle campane suonavano, richiamando alla preghiera.

«Ho l'impressione» fece Gargano «che ci sia un problema.»

Niceforo aggiunse: «È strano... Stiamo attraversando dei campi, e non scorgo nessuno. Dove si trovano i contadini? Siamo in inverno, è vero, tuttavia non comprendo... cosa fanno gli abitanti? Sono tutti in casa a scaldarsi accanto al focolare?».

Tutto appariva in lutto. Anche il vento aveva smesso di soffiare. E gli uccelli restavano appollaiati sui rami, disorientati. Essi lanciavano tutt'intorno occhiate nelle quali si poteva leggere: «Fame! Freddo! Paura!».

Thierry d'Alsazia comprese perché tutto era triste: «Qui tutto sa di morte».

«Ma chi è morto? Perché si direbbe che l'intera Gerusalemme stia piangendo» osservò Morgenne.

«Suo padre» disse Niceforo. «Cioè, il suo re.»

«Baldovino!» esclamò Thierry. «Dunque, anche tu sei morto?»

Il "Baldovino" al quale Thierry d'Alsazia alludeva era stato incoronato re di Gerusalemme dopo la morte di suo padre, l'ambizioso Folco V il Giovane. Egli ne aveva presto seguito l'ambizione: conquistare l'Egitto. E come suo padre prima di lui, Baldovino III aveva fallito. Era morto a trentadue anni senza discendenti, forse avvelenato da uno dei suoi medici. Così, come è logico che accadesse, Amalrico, il fratello cadetto, conte di Jaffa e di Ascalona, era stato designato a succedergli - e proseguire la folle ambizione del predecessore.

La sua incoronazione doveva aver luogo otto giorni dopo la sepoltura del fratello, ovvero quel dì: il 18 febbraio 1162. Dunque, Gerusalemme

non era in lutto. Incoronava il suo re.

Amalrico aveva voluto conferire alla cerimonia un'atmosfera esequiale. Per quale motivo? Perché egli non era dell'umore di rallegrarsi, dato che le circostanze nelle quali era stato riconosciuto, dai suoi pari, degno d'essere incoronato re, non erano state esenti da vessazioni nei suoi confronti.

Infatti i potenti del regno avevano accettato di essere suoi vassalli solo a condizione che rinunciasse alla moglie, Agnese de Courtenay. «Sire,» gli avevano intimato «sappiamo che dovete diventare re, tuttavia non accetteremo in alcun modo che portiate la corona, fintanto che starete con la vostra attuale moglie. Poiché ella non è degna d'essere regina, e regina di una città della levatura di Gerusalemme.»

Perché quella richiesta? A dire il vero, le ragioni di tale inimicizia rimasero oscure. Ma il pretesto addotto (quello della parentela - i nonni di Agnese e Amalrico erano cugini carnali) non era dei più plausibili. Di fatto, in quel paese, la mancanza di sangue franco obbligava gran parte dei nobili a maritarsi fra consanguinei. In effetti, ciò che aveva pesato nel bilancio, era il comportamento frivolo e i costumi leggeri di Agnese di Courtenay. Lei, e lei solamente, era invisa, non il re né la sua stirpe. E benché i baroni esigessero che ella non si avvicinasse al trono, accettavano che suo figlio, il piccolo Baldovino IV - di un anno -, potesse un giorno salirvi.

Ma Agnese, mai.

«A commerciare troppo con il diavolo, si finisce col perdere l'anima!» diceva uno dei baroni, che la sospettava di tracciare pentacoli e di sgozzare gattini nelle sue stanze.

In breve, per una donna detestata da tutti, c'era un uomo che tutti amavano: suo marito Amalrico. Del resto, Amalrico aveva buon cuore, e se aveva sposato Agnese, era soprattutto perché nessuno, eccetto lui, voleva maritarla. «Quella donna è di sangue b-b-blu» diceva, balbettando come suo solito «e sarebbe ingiusto che non prendesse marito, benché sia figlia di un demone...» Amalrico faceva allusione a Jocelyn d'Edessa, che aveva fama di essere un brigante e di non aver altra preoccupazione che se stesso.

Per dimostrare ai futuri vassalli con quale sorta di legno si scaldavano, Amalrico aveva loro annunciato: «Molto b-b-bene! Poiché volete un re senza moglie, un re senza moglie avrete. Non avrò altra preoccupazione che la g-g-guerra! Inoltre, nessuno avrà più il diritto di p-p-presentarsi al

mio cospetto accompagnato da una donna sino a che n-n-non mi sarò risposato!».

I baroni avevano protestato, ma il re aveva il sangue tanto caldo che avevano esclamato: «Che il diavolo ci pigli, se Amalrico non si risposa prima della fine dell'anno!». Così, alla fine avevano accettato.

Il nostro arrivo cadde a proposito. Uno dei consiglieri più vicini al re, un certo canonico di nome Guglielmo, allora di sede ad Acri, vedendoci gli suggerì: «Sire, dovreste chiedere a questi trovieri di organizzarvi uno spettacolo. Vi schiarirà le idee e permetterà ai vostri baroni di farsi quattro risate. Cura della quale certamente necessitano!».

«Spettacolo?» aveva ribattuto Amalrico. «Ridere? E cos'altro ancora?»

Amalrico si abbassò, prese in braccio i suoi due adorati bassotti, li strinse sull'imponente petto, dotato di due seni prominenti quanto quelli di una donna, e aggiunse rivolto a Guglielmo: «Ci manca solo che mi chiedi di imboccarli! Non sono qui per farli ridere, ma per essere il loro comandante e condurli alla g-g-guerra!».

«Sire, vostro fratello è morto. Sarebbe forse giunto il momento di pensare alla pace e accettare la tregua propostavi dal califfo di Damasco, Nur al-Din.»

«Non dire altro, Guglielmo! Mi stanchi. Sai cosa ci faccio con la tua t-t-tregua?»

«Sire, lo immagino.»

«E io, io ti proibisco di immaginarlo. Una t-t-tregua! Guerra, guerra! Nessuna tregua, mai! La tregua, a parer mio, è la guerra!»

«Sire, ci volete tutti morti?»

«E se anche fosse? Temi dunque di morire?»

«No, sire» rispose Guglielmo vedendo il viso di Amalrico sparire sotto le leccate dei suoi bassotti. «Sapete quanto vi sono leale. Vi seguirei verso qualunque sorte. Anche nella morte...»

«Per Dio, Guglielmo, spero piuttosto che mi p-p-precederai!»

«Sarà per preservarvene, sire!»

«Lo spero bene, perché io ne ho paura!»

E il re si allontanò in direzione dei suoi appartamenti, dove un esercito di sarte lo attendeva per finire il suo vestito. Ma prima di sparire sotto una valanga di tessuti, uno più magnifico dell'altro, ebbe il tempo di gridare a Guglielmo: «Vada per lo spettacolo. Ma sia chiaro, niente co-co-

commedie! Voglio sangue!».

"Sangue!" ripeté fra sé Guglielmo, mentre scendeva i gradini della lunga scalinata che conduceva dalla sommità della cittadella del re David alla sala principale. "Il re è ancora un bambino. Sarebbe tempo che crescesse, per il bene del regno." Si arrestò un istante sullo spiazzo, poi uscì nella corte dove il Drago bianco lo attendeva.

Il nostro carro era appena arrivato e quando Thierry d'Alsazia si era palesato le guardie ci avevano concesso di entrare.

Niceforo condusse le negoziazioni con il canonico Guglielmo, e Morgenne non capiva niente di quello che si dicevano. L'unica cosa chiara era che i due uomini prendevano accordi, e che l'avvenimento era importante, considerata la dimensione della borsa che il canonico lasciò cadere nelle mani aperte di Niceforo. Ma, più che la borsa, ciò che affascinava Morgenne, era il pesante bastone con il quale Guglielmo giocava, facendolo passare da una mano all'altra. Era un bastone di legno scolpito, l'impugnatura del quale rappresentava la testa di un drago. Morgenne trovava alquanto curioso che un tale oggetto fosse nelle mani di un cristiano, invece che di un musulmano. Dopo tutto, il Corano non parlava del bastone di Mosè, che Allah aveva tramutato in drago per attaccare i maghi del faraone?

Il summenzionato Guglielmo aveva uno strano modo di sorridere e, di tanto in tanto, il suo sguardo si posava su Morgenne. Si sarebbe detto che lo riconoscesse. Ma i due non si erano mai veduti prima. Morgenne ne era certo. Cosa che non impedì, allorché la negoziazione fra Niceforo e Guglielmo fu conclusa, che il vecchio gli si avvicinasse per domandare: «Non ci siamo già incontrati?».

«No.» fece Morgenne.

«Ah? Avrei creduto...»

«Ho un'eccellente memoria» lo interruppe Morgenne. «Non dimentico mai nulla.»

«Potete ritenervi davvero fortunato. Io, al contrario, ho una pessima memoria. Ma ho talvolta delle premonizioni... devo essermi sbagliato, vi domando perdono.»

«Vi prego, non è necessario.»

«Forse avremo occasione di conoscerci meglio, se resterete...»

«Sfortunatamente, non potrò restare... Sono atteso a Costantinopoli, e ho

promesso...»

«Molto bene. Allora addio, cavaliere!»

Guglielmo si allontanò verso la città.

«Perché mi ha chiamato "cavaliere"?» mi domandò Morgenne.

«Per via del tuo costume» risposi indicando la sua tenuta.

Morgenne aveva indossato l'abito di san Giorgio, che comprendeva un finto gladio, uno scudo di legno e un'armatura in tessuto.

«Ma non è nient'altro che un costume. Io non sono un cavaliere!»

«Manco un cavaliere del pollo?»

«Se proprio...»

«In più, hai salvato Gallina.»

«Perbacco, bisogna pur che qualcuno la protegga. A giudicare dagli sguardi che le lanciano, giurerei che non mangiano da lustri!»

«Morgenne, non è Gallina che guardano.»

«Ah no?»

«Guardano te.»

Mi allontanai a mia volta, lasciando Morgenne in compagnia del dubbio.

Le campane suonarono, chiamando la popolazione a dirigersi verso il Santo Sepolcro. Quest'ultimo si ritrovò ben presto circondato da una folla così densa da sembrare fatta di una sola carne, impossibile da attraversare. Ma quella carne era quella del futuro re, il solo a poter fendere la folla dei suoi sudditi. Accompagnato da tutti i cavalieri del regno, Amalrico si recò all'interno della più importante chiesa cristiana e camminò verso il suo patriarca. Quest'ultimo, che a suo modo era anch'egli una sorta di re, aveva indossato gli abiti pontificali. I suoi aiutanti avevano acceso le lampade e i ceri, che dal pavimento al soffitto rischiaravano il luogo come un cielo stellato. In quel momento, tutti formavano un cerchio intorno al re, le braccia incrociate sul petto. Un canto, il *Veni Creator*, si levò dai petti e si unì al linguaggio lamentoso delle campane.

Il re era affiancato dai suoi due principali servitori: il siniscalco e il conestabile. Il primo, Milone de Plance, che al contempo era governatore di Gaza e membro dell'ordine dei Templari, teneva lo scettro reale. Il secondo, il cui nome era Onfroi di Toron, si drizzava fiero come un pavone. Nella mano sinistra stringeva le redini del cavallo di Amalrico, che portava il medesimo nome della leggendaria montatura di re Artù: Passelando. Nella destra teneva la bandiera reale con le insegne di

Gerusalemme.

Leggermente in disparte, il ciambellano conduceva al guinzaglio Alfa e Omega, i due bassotti di Amalrico. L'atmosfera era di raccoglimento. Il re alla fine si inginocchiò. Il patriarca gli porse gli speroni e la spada di Goffredo di Buglione per il bacio tradizionale, poi depose sulla testa di Amalrico la corona reale.

Soltanto allora si voltò verso il Santo Legno che dominava l'altare e pronunciò la formula rituale: «*Amalricus*, *per Dei gratiam in sancta civitate Hierosolyma Latinorum Rex*.»

Amalrico era re.

Brandì in alto la spada e lanciò questo grido: «Alla guerra!».

15

«Ora il serpente è velenoso, e la sua bocca sputa fiamme
tanto è colmo di malignità.»

Chrétien de Troyes, *Ivano*

Ali immense facevano oscillare delle ombre sopra le teste dei presenti, sibili trafiggevano l'aria. Fiamme si innalzavano da buchi scavati nella spelonca, e minacciavano di bruciarli.

«P-p-prodigioso» esclamò Amalrico entusiasta.

Faceva caldo come all'inferno. Ovunque fluttuava un puzzo di zolfo e di uovo putrido. Regolarmente, gli spettatori dovevano asciugarsi il viso, madido di sudore.

«Splendido» applaudì Amalrico prendendo in grembo uno dei due cagnetti, mentre l'altro si rannicchiava fra le sue gambe. «Meraviglioso!»

Il siniscalco si fece un segno di croce, domandandosi quando quell'orrore sarebbe finito.

D'improvviso un corno suonò il segnale d'attacco.

Il ciambellano, spaventato, incassò la testa nelle spalle, proprio nel momento in cui Morgenne apparve sulla scena, spada in pugno. La puntò in direzione degli spettatori, poi fece roteare l'arma fin sopra la testa - e fu allora, come se avesse atteso quel segnale, che il grande drago piombò!

Era una tale enormità rispetto alla scena, che le sole zampe, costellate di

mille squame scintillanti, si ergevano al di sopra del pubblico. Morgenne ricevette sullo scudo gli artigli dell'avversario, che vi lasciò ampi squarci. In un cigolio di metallo, Morgenne cadde riverso, e andò a sbattere il capo contro una grande roccia.

In men che non si dica, la folla lo credette morto.

«È a terra! È a terra!»

«Bisogna aiutarlo!»

«Attacchiamo il drago!»

«No, no! Guardate! Per il petto sanguinante di Dio, si rialza!»

E infatti Morgenne si rimise in piedi, tenendo la sua spada stretta a sé, spostandosi a piccoli passi, cercando una fessura in quell'interminabile muraglia scagliosa. Nuovo passaggio del drago, che in un formidabile battito d'ali fece sentire i fumi infuocati, sprofondando Morgenne e il pubblico nell'oscurità.

In quel preciso istante, l'immonda bestia sputò.

Una fiamma gli uscì dalla gola, attraversò lo scenario, e andò a colpire Morgenne - che ebbe appena il tempo di nascondersi dietro lo scudo. Tutt'intorno la terra rosseggiava. Delle pietre si fendevano, altre si infiammavano. Solo Morgenne resisteva.

Grazie a quale miracolo?

«Dio! Dio lo protegge» gridò una voce nel pubblico.

«Alleluia» urlò un'altra.

Con un sibilo acuto, del vapore scaturì dalla terra, e avvolse Morgenne in un'armatura di foschia. Un altro al suo posto sarebbe morto bollito. Ma Morgenne resistette. Di già il muso del drago si avvicinava per infliggergli il colpo di grazia. Al posto di retrocedere, Morgenne si lanciò in avanti, gli conficcò la spada sotto la mandibola, poi con una capriola evitò per un pelo una zanna. Quindi balzò in piedi e sferrò un nuovo colpo di spada, che rimbalzò sull'avorio di un artiglio.

«È vero? È finto?» il pubblico si interrogava. «A cosa stiamo assistendo? Siamo forse in pericolo?»

Un altro colpo di spada andò a conficcarsi sotto una squama. Tre gocce di sangue fresco schizzarono dalla ferita, raggiunsero Morgenne alla spalla, gocciolarono sulla sua tunica, tracciandovi una croce vermiglia che andò ad aggiungersi a quella ricamata in oro che gli scintillava sul petto.

E il drago arretrò. Fuggiva?

Un frullo d'ali fece capire a Morgenne che il nemico si allontanava. Egli

ne approfittò per riprendere fiato e scrutare i luoghi, alla ricerca della figlia del re.

«Principessa? Dove siete?»

«San Giorgio, dietro di te!» gridò una voce nel pubblico.

Sotto la volta rocciosa, un gigantesco collo proiettò attraverso la spelonca un muso grosso quanto un carro. Esso si spostava alla velocità di un cavallo al galoppo, e Morgenne non ebbe altra scelta, per evitare di essere schiacciato, che di saltare, con un balzo prodigioso, sulla testa del drago - là dove le grandi creste squamose si muovevano come alghe agitate dai flutti.

«Presto! Non c'è tempo da perdere!» Balzò verso il sistema di pulegge del drago, mentre la bestia gigantesca si ritraeva dalla caverna che minacciava di sfondarsi.

Là! Sotto una palpebra di cuoio, un occhio scintillava di un lampo lattiginoso! Morgenne si sbarazzò dello scudo, tenne la spada con due mani, e la conficcò nella pupilla della bestia!

Un urlo attraversò la caverna.

Era finito?

«San Giorgio? San Giorgio?»

La testa del drago era svanita, e san Giorgio con essa. Poi, d'improvviso riapparve dal fondo della scena, come per colpire lateralmente la folla. Per un pelo, gli spettatori riuscirono a evitare l'urto, perché all'ultimo momento il drago aveva rallentato. Qualche preteso cavaliere aveva avuto molta paura e si era appiattito, in preda al terrore, sul selciato del cortile.

Parecchie centinaia di paia di occhi si volsero verso Morgenne, e lo videro abbarbicato al collo del grande drago, la spada infissa nell'occhio del mostro. Con cosa si sarebbe battuto ormai? Come poteva vincere?

Il vento spazzava la sala, piume strappate dalle cime degli elmi, foulard e sciarpe, decorazioni che volavano in ogni direzione, conferivano al prestigioso pubblico l'apparenza di un esercito in rotta.

Non c'era più nessuno, né drago né Morgenne. Non appena la polvere si posò al suolo, e il trambusto si quietò, ci si rese conto che l'antro della bestia era vuoto. Il grande drago aveva riguadagnato il cielo portandosi appresso Morgenne. Che importava se gli mancava un occhio - non ne aveva certo bisogno per volare. Nella sala, il pubblico si affliggeva e continuava a dubitare. «A cosa abbiamo assistito?»

«Che spettacolo!»

«A dire il vero, il migliore!»

Il patriarca di Gerusalemme serrava i pugni. Tutto ciò non aveva niente a che vedere con le arti che egli amava - delle quali autorizzava la rappresentazione all'interno del Santo Sepolcro, e che raccontavano la passione o la nascita di Cristo.

«Attenzione!»

Una zampa della grandezza di un tronco d'albero si abbatté nel mezzo della caverna, facendo tremare la sala.

«Guardate! Là!»

Scivolando lungo un arto anteriore del drago, Morgenne riguadagnò la sala, e si mise alla ricerca di un'arma - un sasso, una roccia.

Fu allora che Amalrico impugnò la bandiera reale, che il conestabile continuava a reggere, e la lanciò a Morgenne, gridando: «San Giorgio, p-p-prendi questa!».

Morgenne la prese al volo ed ebbe appena il tempo di ringraziare il re con un cenno del capo, che già il drago riprendeva i suoi attacchi. Colpi di artigli e di zanne! Musate a destra, zampate a sinistra! Morgenne parò ciascun colpo del drago, e gli rotolò sotto il ventre.

In un batter d'occhio, la bella bandiera di Gerusalemme si ritrovò a brandelli. Poi, uno dei ginocchi di Morgenne cedette, e il suo petto si sollevò a scatti. Faticava a respirare. Il sangue gli pulsava così forte nelle tempie che tutto ronzava. Era la fine? Anche il secondo ginocchio cedette. Era sul punto di soccombere. Fu allora che una voce emerse dalle profondità della caverna.

Una voce di donna.

«Chi è là?»

Una donna, tutta vestita di bianco, apparve all'estremità della grotta. Il suo viso era velato, così che non si capiva se era di bell'aspetto. Tutto ciò che si sapeva, grazie alla sua voce, era che era giovane e di illustri natali.

Era di certo la principessa.

«Sono venuto per salvarvi!» le gridò Morgenne, che raddrizzò la testa, giusto in tempo per vedere il drago condurre l'ultima carica.

Morgenne impugnò la lancia, ne conficcò la base nel terreno e tenne la punta per aria. Mormorò un padrenostro, e puntò lo sguardo su quella che sarebbe divenuta, o la sua gloria, o la sua sconfitta.

Il grande drago piombò su Morgenne, e san Giorgio disparve, schiacciato! Il colpo era stato tale che tutta la sala tremò. E adesso? Era la

fine?

La diabolica creatura era morta? E san Giorgio con essa?

No. Non era ancora finita.

Perché il drago cominciò ad agitarsi, come colto da spasmi. Rovesciandosi su un fianco mostrò il dorso alla folla. Giobbe aveva detto il vero! Era una vera e propria sfilza di scudi! Non si poteva trapassarlo!

Un mormorio percorse gli astanti.

«E san Giorgio?»

«Eccolo!»

Un fiotto di sangue zampillò dalle scapole del drago, e finì sulla sala. Simile ad Atena che uscì armata dalla testa di suo padre, Morgenne emerse in un grido prodigioso e brandì in alto la lancia!

Aveva vinto! Benedetto sia il Dio onnipotente degli eserciti!

Ma nella sala regnava il silenzio. Nessuno fiatava - per il timore che tutto ricominciasse. E l'esplosione di gioia, unanime, non scoppiò che nel momento in cui il drago si lasciò sfuggire una formidabile pernacchia, seguita da un odore di cavolo!

«Vittoria!»

La nobiltà applaudì fragorosamente, e anche Thierry d'Alsazia, fino ad allora di umore tetro, sguinzagliò la sua gioia!

«Viva san Giorgio» gridava.

Morgenne salutò il pubblico e si profuse in riverenze con una mano poggiata sul cuore. Appariva stremato, ma felice. Le vesti che indossava, la barba e i capelli erano intrisi di un sangue rosso cupo, e a malapena si scorgeva il colorito roseo della pelle.

Allora, mentre la principessa correva verso di lui per farsi stringere, salii sulla scena e mi rivolsi alla folla: «Così, il sangue fu pagato col sangue e i colpi risposero ai colpi. Due forze, due poteri si sono affrontati, e a trionfare non fu il più potente. Perché l'uno era guidato da Dio, e l'altro da Satana...».

«È la verità» gridò Amalrico, rapito da quello spettacolo.

Rivolsi al re un inchino col capo, felice che avesse gradito quel piccolo *mistero*. D'abitudine avevo una pessima opinione di coloro che si guadagnavano da vivere recitando davanti ai potenti. Ma quel re rappresentava un'eccezione. Quel *rex bellator*, quel re guerriero, aveva desiderato che gli si recitasse il più formidabile duello mai condotto da un soldato cristiano - e io glielo avevo offerto. Con la complicità, è vero, di

tutta la compagnia del Drago bianco, e soprattutto di Philomena. D'altro canto, non era solamente *per* Amalrico che avevamo recitato. Ma altresì per contrastare la morte e la tristezza. Perché Amalrico scordasse - lo spazio di uno spettacolo - il fratello defunto e Thierry d'Alsazia, Sibilla e la propria sofferenza.

«Questa avventura» continuai «varrà tanta rinomanza a san Giorgio che lo si considererà il miglior cavaliere del mondo, e verrà venerato in ogni dove.»

«Viva!»

«San Giorgio!»

Ero felice. Sì. Ero riuscito nella mia scommessa: tenere lontana la morte... Peccato che a Gerusalemme non ci fossero tornei di poesia, come ad Arras. "Ma dov'è finito Thierry d'Alsazia?" mi dissi. "È sparito." Approfittando di un attimo di distensione nello scroscio di applausi, conclusi: «È qui che finisce il racconto...» e lasciai la scena.

Ero inquieto. Dove si era dunque cacciato il conte di Fiandra?

Non feci in tempo a mettere un piede fuori dalla caverna, che un Amalrico rubicondo mi afferrò e mi strinse. La stazza del re era tale che sparii nel suo grasso, sentendo pesare sul mio petto i suoi seni voluminosi.

«Ci tengo assolutamente a ricompensare ciascun membro della vostra compagnia» mi disse Amalrico. «C-c-chiedimi ciò che vuoi!»

«Ebbene» feci «se osassi...»

«Osa! Te lo ordino!»

«Sono appassionato di testi e opere di ogni genere... potrei consultare i vostri libri? Accedere alle vostre biblioteche?»

«I nostri libri? Ma per farne che?»

«Non solo i vostri,» precisai «ma quelli di tutto il vostro regno. Come avete avuto modo di constatare, trasformo in romanzi racconti di avventure, e per ispirarsi è assai utile poter attingere dai migliori autori...»

«Vedo. Non è complicato.» Amalrico si girò verso il canonico d'Acri e gli ordinò: «Guglielmo, mostrerai i nostri manoscritti a questo monaco».

«Tutti quanti?»

«Sì, ivi compresi quelli che tieni al riparo da sguardi indiscreti.»

«Sarà fatto, sire» disse Guglielmo.

«E tu, cosa vorresti?» domandò Amalrico a Niceforo.

«Io? Null'altro che il vostro successo...»

«Vale a dire? P-p-perdonami, mio giovane amico, ma diffido di coloro

che mi vogliono bene.»

«Ma, maestà, è proprio quello che desidero di più: il vostro bene.»

«Quale? Quello che mi verrà con l'annessione dell'Egitto al regno, o quello che troverò fra le braccia di una donna?»

«L'uno e l'altro, carissimo re» concluse Niceforo, con un sospiro enigmatico.

«Ebbene, io farò tutto ciò che è in mio po-po-potere per soddisfarti. E tu, ehm, soldato, monaco, commediante... Tu là, con il capo tonsurato di fresco, cosa desideri di più?»

La domanda era rivolta a Morgenne, che ci impiegò tanto tempo a rispondere che tutti gli astanti si spazientirono.

«Ebbene?» fece il re. «È dunque tanto complicato?»

«Sire, vi prego» disse Morgenne. «Fatemi cavaliere!»

«Cavaliere? Ma perché d-d-diavolo un chierico di circa trent'anni desidererebbe essere cavaliere?»

«Ho le mie ragioni» disse Morgenne. «Inoltre, non ho che ventiquattro anni.»

«Allora, abbiamo quasi la stessa età! Ma ciò non ti rende tuttavia più d-d-degno di portare le armi... Almeno, sei già stato scudiero?»

«Mai.»

«Sei nobile?»

«Lo ignoro, maestà.»

«Allora è probabile di no, perché le nobili origini non si scordano. Esse si proclamano!»

Amalrico voltò le spalle a Morgenne, depose a terra uno dei suoi bassotti e si allontanò brontolando: «P-p-problema risolto...».

«Ma sire...»

Il re si fermò, rosso di collera: «Ascoltami bene, tuo p-p-padre era già cavaliere, e dunque, in virtù delle regole in uso presso di noi, hai tempo fino ai trent'anni per esserlo a tua volta. Dopo di che, tornerai a essere un *rusticus*, un buono a nulla».

Degli uomini sghignazzarono. Ma Amalrico intimò loro di tacere.

«Un contadino! Non ne abbiamo bisogno.»

«Sire,» insistette Morgenne «mettetemi alla prova! In tal modo avrete occasione di accertarvi che merito l'investitura.»

«Un altro al posto tuo, avrebbe già rinunciato. Ascolta, apprezzo la tua d-d-determinazione, ma nulla può cambiare il fatto che non sei mai stato

scudiero, e che le tue origini sono dubbie. Allora, ti p-p-propongo questo: il giorno in cui ucciderai un autentico drago, con squame, a-a-artigli e fuoco, quel giorno ti armerò cavaliere!»

«Sire, è troppo onore» lo ringraziò Morgenne.

Rivolgendosi alla sua corte, Amalrico dichiarò: «Voi mi siete testimoni. Se questo individuo mi porta la p-p-prova che ha ucciso un d-d-drago, lo investo seduta stante!».

Certi risero. Altri no. In realtà, nessuno sapeva se i draghi esistessero davvero. Circolavano voci che sostenevano che in Egitto vi erano dei serpenti tanto grandi da essere forse stati concepiti da draghi.

«Se sua altezza lo consente,» intervenne il siniscalco di Amalrico «per uccidere una simile creatura occorre essere equipaggiati. .. quest'uomo non può partire all'avventura provvisto di un'armatura di tela e di una spada di legno... bisogna dotarlo di una bella e buona corazza, e di una spada che sia altrettanto valida.»

«Cosa suggerisci?» gli domandò il re.

«Mi è stato riferito che Sagremor l'indomito, quel cavaliere che vi mancò di rispetto poco tempo addietro, si trovi nei dintorni. La sua armatura è di un magnifico metallo e la sua spada ottimamente forgiata. Forse accetterebbe di separarsene per donarle a Morgenne, se costui gliele reclamasse gentilmente?»

«Che idea bislacca» fece Amalrico. «Ma dopo tutto, chi dice cavaliere non dice "s-s-sfide"?»

Il re si voltò verso Morgenne, che teneva il capo chino in segno d'umiltà e gli disse: «Ti autorizzo a recarti presso Sagremor l'indomito. Lo riconoscerai dalla sua armatura vermiglia. Gli dirai che ti ho autorizzato a p-p-prendergli le armi».

«Ci vado all'istante» disse Morgenne.

E uscì, mentre il re domandava a Gargano e Philomena quale ricompensa desiderassero e io partivo alla ricerca di Thierry d'Alsazia, la sparizione del quale mi rendeva sempre più inquieto.

La gradevole frescura del mese gerosolimitano di febbraio prese il posto dell'afa che regnava all'interno della sala dove si era svolto lo spettacolo. Nel cortile della cittadella di David la folla era così densa che non ci si poteva spostare di un passo. Popolani e nobili, laici e religiosi, facevano la fila per vedere il nuovo re. Là, Morgenne scorse una macchia rossa che si

spostava su un cavallo bianco, e si aprì un cammino nella sua direzione.

«Ehi, voi!»

L'uomo che portava la rossa armatura si voltò verso Morgenne: «Che vuoi?» gridò.

«La vostra armatura, e altresì la vostra spada, se acconsentite!»

«E se invece non acconsentissi?»

«Ne ho bisogno!»

«Vieni a prenderle!»

E spronò la sua cavalcatura, che lanciò attraverso la folla senza preoccuparsi di travolgerla. Un giovane, che non aveva avuto il tempo di scostarsi, sarebbe stato calpestato dagli zoccoli del cavallo se qualcuno non gli si fosse gettato sopra per metterlo al riparo.

In quell'istante, Morgenne si inarcò sui piedi, strinse i pugni e mirò la testa del destriero. Quando quest'ultimo fu sul punto di investirlo con il petto, Morgenne piroettò su se stesso e gli scaraventò un vigoroso pugno in fronte. Lo stallone rovesciò subito l'occhio, parve vacillare per un brevissimo istante, poi crollò sul lastricato del cortile, stordito.

Il cavaliere era a terra e schiumava di rabbia.

Morgenne gli concesse il tempo di rialzarsi, sotto lo sguardo sorpreso degli spettatori.

«Sacrilegio!» urlò il cavaliere rimettendosi in piedi. «Non è così che i veri uomini si battono! Estrai la tua arma!»

Il cavaliere sguainò la spada, e per poco non tranciò la testa di Morgenne; ma costui si era ritratto in tempo e se la cavò con un piccolo taglio alla gola.

«Pezzente!» gridò il Cavaliere Vermiglio.

La folla si era radunata intorno ai due, stupefatta che in quel combattimento si affrontassero un cavaliere agguerrito, munito di una superba spada, e un tanghero le cui vesti di tela erano la sua unica armatura e i pugni la sua sola arma.

«Fermateli!» gridò qualcuno.

Ma il siniscalco d'Amalrico arrivò giusto in tempo per sentenziare: «State fermi! Che la sconfitta dell'uno confermi la vittoria dell'altro!».

Morgenne osservò il suo avversario, alla ricerca di un punto debole. Apparentemente non ve ne era alcuno, se non la testa, che aveva denudata. Così attese che il Cavaliere Vermiglio alzasse la sua pesante spada, per scagliarglisi contro. Là, addosso al nemico, sarebbe stato al riparo dai suoi

colpi - che avevano bisogno, per essere inferti, di molto più spazio di quanto lui gli concedesse. Ma Sagremor non si era conquistato il suo soprannome, l'indomito, per nulla, e quando Morgenne gli fu sotto, piuttosto che trafiggerlo a fil di spada, gli abbatté l'impugnatura sul cranio. Morgenne barcollò, stordito, tenendosi il capo con entrambe le mani e gemendo. Doveva reagire rapidamente, perché la spada di Sagremor ripartiva verso il cielo, e stavolta il suo fendente sarebbe stato fatale. Contando sul fatto che il nemico non si sarebbe aspettato di vederlo ricorrere alla medesima tattica, Morgenne si gettò di nuovo sul cavaliere, lo afferrò per la vita e lo sollevò da terra per farlo cadere riverso. Sagremor fu costretto a lasciare l'arma, che si schiantò al suolo con fragore.

«Traditore! Vigliacco!» urlò Sagremor l'indomito, giudicando indegno il modo di combattere di Morgenne.

A quel punto, Morgenne lo scaraventò lontano, tra la folla, che si scostò davanti a quell'insolito proiettile. Sagremor rotolò come un barile di ferro, poi si arrestò in un baccano metallico. Morgenne gli si fece appresso, lasciò che si rialzasse, e lo batté subito con tanti colpi quanti ne dà un fabbro alla lama che forgia.

«La tua armatura! La tua spada!» intimò Morgenne.

«Mi appartengono!» gridò Sagremor, tutto ammaccato.

Morgenne afferrò la testa del cavaliere e se l'accostò al viso: «Il re me le ha donate!» sibilò. «Non voglio ucciderti, ma se devo stordirti per toglierti la corazza, ebbene sappi che lo farò.»

«Pietà, risparmiami!» Supplicò a quel punto Sagremor, in ginocchio.

Morgenne smise allora di minacciarlo e tese la mano per aiutarlo a rialzarsi. Sagremor, la bocca sanguinante, sputò qualche moncone di dente, si massaggiò il mento e implorò Morgenne: «Dimmi solo se il mio cavallo è ancora vivo!».

Non pensando un solo istante che Sagremor lo avrebbe attaccato a tradimento, Morgenne gli voltò le spalle e con lo sguardo cercò il suo cavallo. Avendolo scorto, apparentemente in salute poiché si reggeva sui suoi quattro ferri, si stava girando verso Sagremor per renderlo partecipe della lieta novella, quando lo vide perdere la testa - letteralmente. Essa rotolò dalle spalle, e andò a finire nella polvere.

Cos'era accaduto?

«Stava per colpirti alle spalle» disse a Morgenne l'individuo che all'inizio della sfida aveva salvato la vita del ragazzo verso il quale

Sagremor aveva lanciato la sua montatura.

«Grazie» disse Morgenne. «Vi debbo la vita.»

L'altro ripulì tranquillamente la sua spada - che luccicava di un rosso vermiglio - sul mantello del defunto e la ringuainò.

«Bah, non è niente... Fra apprendisti cavalieri, ci si deve bene aiutare, no?»

Poi, indicando l'armatura di Sagremor, aggiunse: «È un po' ammaccata. Ma un buon fabbro la riparerà senza problemi».

«Con chi ho l'onore di fare la conoscenza?» domandò Morgenne.

«Alessio de Beaujeau, per servirvi» disse il giovane, inchinandosi.

«Dunque anche voi volete essere cavaliere?»

«Ero suo scudiero» fece indicando il morto. «E temo che dovrò pazientare a lungo, prima che un altro cavaliere si decida a prendermi al suo servizio.»

I due uomini si studiarono, Morgenne misurando l'ampiezza del debito che aveva contratto presso Alessio.

Poi, mentre si impossessava dell'armatura e della spada della sua vittima, qualcuno nel cortile gridò a gran voce: «È avvenuta una tragedia!».

16

«Se i sentieri dell'avventura ti conducono laggiù,
resta nell'anonimato sino a che non ti sarai misurato
con l'élite dei cavalieri della corte.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Un corpo inanimato venne condotto nel cortile della cittadella. Era quello del conte di Fiandra.

«Teneva stretta in pugno una pergamena» dissi a Morgenne.

«Che diceva?»

«L'ho scordata.»

«Come? Ma non hai la pergamena con te? Mostramela!»

«Mi hai frainteso. "L'ho scordata" è la frase che c'era scritta sopra.»

«Ma di cosa parli?»

«Di cosa? Di chi, vorrai dire.»

Tesi a Morgenne la pergamena che avevo preso sul corpo del conte.

«"L'ho scordata." Cosa significa?» si chiese Morgenne, per il quale la nozione scordare era tanto incomprensibile quanto la luce per un cieco.

Cosa aveva potuto scordare di tanto importante il conte per decidere di porre fine ai propri giorni?

«Ha riso» dissi a Morgenne. «È a causa nostra. Mia. Egli ha dimenticato Sibilla. Non è durato che un breve istante, alla fine della rappresentazione, tuttavia per lui è stato troppo...»

«Sei sicuro che sia morto?» domandò Morgenne, per il quale quella notizia segnava la fine della sua carriera teatrale.

«Si è pugnalato al cuore.»

«Non c'è dunque nessun mezzo di salvarlo?»

Scossi il capo in segno di diniego.

Alessio di Beaujeau, che si trovava sempre accanto a noi, propose: «Perché non lo trasportate alla *domus infirmorum* degli Ospitalieri? I loro *practici* godono di un'eccellente reputazione. Molti di essi sono originari della regione, sapete?».

«Come quello che ha curato Baldovino III?» domandai.

«Qui non abbiamo davvero scelta, se si vuole avere una possibilità di sopravvivere. D'altronde, il medico del re è musulmano.»

«E io sto b-b-benissimo!» urlò Amalrico facendo irruzione fra di noi.

Aveva udito la fine della nostra conversazione e ci teneva a dirci: «Godo infatti di una così eccellente salute che vado a fare un po' di esercizio nei dintorni d'Egitto!».

Poi il suo sguardo si abbassò in direzione di Thierry d'Alsazia, che Chrétien portava a forza di braccia.

«Amavo questo conte, sì» proseguì Amalrico. «Era un eccellente amico. So anche quanto mio fratello gli f-f-fosse affezionato. Lo faremo tumulare a nostre spese... e per compensare questo salasso, me ne vado a reclamare agli egiziani le somme che ci d-d-devono.»

Ogni anno, conformemente a un accordo stipulato nel 1160 tra il sultano al-Adid e il re di Gerusalemme, il sultanato egiziano avrebbe dovuto versare centosessantamila dinari ai franchi. Ma quei dinari non erano mai arrivati, e Baldovino aveva reso l'anima poco dopo aver avvisato il visir incaricato di riscuoterli - un certo Shawar - che se non avesse provveduto a far pervenire il denaro, glielo avrebbe fatto saltare fuori dalle tasche di

persona.

Morto Baldovino, probabilmente avvelenato - non si sarebbe mai saputa la verità, dato che il suo medico era stato squartato -, toccava ad Amalrico rammentare agli egiziani i loro doveri. Presso i cristiani era già da tempo che filosofi e pensatori si erano attardati su quella questione, e per loro la controversia era risolta: Dio aveva aggiudicato al Nuovo Israele (altrimenti detto, la cristianità) di riprendere agli egiziani ciò che gli spettava di diritto, vale a dire i suoi tesori. Così come Daniel de Morlay aveva scritto: «Con l'assistenza del Signore e per suo ordine, noi dobbiamo spogliare i filosofi pagani della loro saggezza e della loro eloquenza per arricchire con le loro spoglie la Vera Fede.»

Con "saggezza" ed "eloquenza" si dovevano sicuramente intendere "territori" e "ricchezze".

Inoltre, l'annessione dell'Egitto alla cristianità presentava il doppio vantaggio di rafforzare Gerusalemme e indebolire Damasco - che non avrebbe più potuto contare su quel potenziale alleato (poiché anch'esso musulmano, sebbene di differente obbedienza).

A ogni modo, Amalrico era estasiato all'idea di entrare in guerra. Lo spettacolo al quale aveva da poco assistito aveva acuito il suo appetito, che già era grande.

Morgenne, la cui strada sembrava interamente tracciata in Palestina e che si immaginava che diventando cavaliere avrebbe realizzato il desiderio di suo padre, domandò al re: «Maestà, ora che posseggo un'armatura e una spada, posso unirmi alla vostra spedizione?».

«Riconosco che sei sorprendente» rispose Amalrico «poiché sei riuscito a sbarazzarci di quel farabutto di Sagremor. La mia riposta è affermativa, ma tu viaggerai solo con la fanteria. Non con i cavalieri. Dato che con la tua impresa ti sei guadagnato l'inimicizia di un certo numero di miei prodi, che tenevano il Cavaliere Vermiglio in gran conto, benché io non ne abbia mai compreso il m-m-motivo.»

Amalrico si voltò allora verso i suoi e decretò: «Per altro, anche Sagremor sarà sepolto...».

Poi puntò il dito verso il siniscalco e proseguì: «Ma a tue spese, Milone di Plancy, poiché sei stato tu a inculcare a Morgenne la pessima idea che sappiamo!».

Il siniscalco borbottò sotto la barba parole impercettibili, ma che si capivano cariche d'odio nei confronti di Morgenne, e forse, dello stesso

Amalrico.

«Così è deciso!» tuonò il re.

Approfittando di quelle parole concilianti nei suoi confronti, Morgenne tentò di nuovo la fortuna: «Ve ne prego, prendetemi come scudiero! Mi attaccherò a voi come l'ombra al suo padrone, io...».

«Come l'ombra al suo padrone? Ascoltami bene, cavaliere del pollo, un re non si rimangia mai la p-p-parola. Ti accetto fra i mie fanti. Ma in seguito non venire a lagnarti se muori schiacciato da una delle nostre cariche! Se vuoi ricevere l'investitura di cavaliere, parti dunque per andare a uccidere un vero d-d-drago!»

Morgenne, che ci teneva assolutamente a essere il più vicino possibile a dei cavalieri, al fine di avere una possibilità, per quanto infima, di ritrovare coloro che un tempo avevano massacrato la sua famiglia, ebbe un attimo di esitazione. Cosa doveva fare? Fu allora che udì un movimento provenire dalla sua sinistra. Si girò e vide una processione di cavalieri che indossavano alcuni una tunica bianca con in campo una grande croce rossa, altri una tunica nera con in campo una grande croce bianca, che si dirigevano verso la porta della cittadella portando un grande reliquiario a forma di croce, rivestito d'oro e di pietre preziose.

Il Santo Legno!

Morgenne si interrogò a voce alta: «Chi è quella gente? Perché portano la Vera Croce?».

«Perché sono incaricati di custodirla» gli rispose Amalrico. «Quegli uomini sono "apostoli", così chiamati perché sono i guardiani del Santo Legno, sul quale Nostro Signore Gesù Cristo è stato crocifisso. E fanno ritorno alla chiesa, dove Egli ha la sua dimora.»

«Il Santo Sepolcro?»

«Assolutamente.»

Morgenne si scostò per lasciar passare il re e il suo seguito, che si diressero verso i destrieri che li attendevano alla porta della cittadella.

«A cosa pensi?» domandai a Morgenne, sapendo molto bene ciò che occupava la sua mente.

«È bastato un istante» mi disse «per scordare tutto. Non ho più pensato al conte di Fiandra, nemmeno alla cavalleria. Qui avvengono accadimenti fuori dell'ordinario.»

«È la Terrasanta» gli ricordai.

«Vuoi restare qui con me? Non andare a Costantinopoli. Ma qui,

accanto...»

«Alla Vera Croce» sospirai.

«Sì.»

«Bene, d'accordo. Ciò mi consentirà di leggere i libri custoditi a palazzo.»

Dopo aver calorosamente abbracciato i nostri compagni del Drago bianco e aver loro promesso di raggiungerli, il prima possibile, a Costantinopoli, partimmo in direzione della Vera Croce, seguendo nelle vie e nelle strade di Gerusalemme la strana processione che saliva verso il Santo Sepolcro. Correndo, ripensavo a Philomena, alla quale non avevo mai confessato i miei sentimenti.

Ella aveva risposto ai miei addii con un semplice cenno del capo. La qual cosa significava certamente che non mi amava. Quella donna sembrava non aver più cuore delle marionette che creava. Per lo meno era la cosa meno dolorosa alla quale credere in quel momento.

I custodi della Vera Croce entrarono all'interno del Santo Sepolcro, e l'ultimo di essi lasciò la porta aperta, come per permetterci di seguirli. Cosa che facemmo.

Ne uscimmo parecchi mesi dopo, durante i quali il tempo trascorse rapidamente. I dodici custodi della Vera Croce, che a loro volta avevano assistito allo spettacolo dato per l'incoronazione di re Amalrico, ci incaricarono di mettere il nostro talento al servizio del loro ordine e del Santo Sepolcro: «Per la più grande edificazione dei penitenti».

La cappella della commenda dell'Ospedale serviva all'occasione da sala di spettacolo, e fu in quella pia cinta che mettemmo in scena i leggendari esordi dell'Ospedale.

«È curioso come il tempo trascorra veloce quando ci si occupa di teatro, di misteri e di scritture» dissi un giorno a Morgenne.

«È vero!» ammise. «Ma non è così che diventerò cavaliere e risalirò a coloro che mi hanno fatto del male. Qui, ovunque vada, non smettono di chiamarmi "cavaliere del pollo".

«Passerà.»

«Forse, ma quando? E poi ho anche bisogno di un maestro d'armi, come tu mi sei stato maestro di religione.»

Di quando in quando, Morgenne pensava ad Alessio Di Beaujeau - lo scudiero che gli aveva salvato la vita durante il combattimento con

Sagremor. Che ne era stato di lui? Aveva trovato un cavaliere presso il quale mettersi al servizio? Era stato armato lui stesso cavaliere? Ma Alessio era andato in Egitto con un potente contingente dell'Ospedale e da allora non lo aveva più rivisto.

Quanto alla croce, alla quale Morgenne aveva sperato di avvicinarsi, essa restava sotto stretta sorveglianza - i suoi custodi si davano costantemente il cambio per vigilarla. Né a me né a Morgenne fu concesso il diritto di toccarla, e poterla guardare era già molto più di quanto osassimo sperare - con grande sconforto di Morgenne che aveva creduto di aver trovato una risposta alla sua domanda: «Cosa intendeva mio padre quando mi disse di andare verso la croce?».

Ma io non avevo, non più del Santo Legno, una spiegazione per lui.

Un sabato sera, poco dopo la messa, dei passi risuonarono nella grande galleria che conduceva alla commenda della *domus infirmorum* dell'Ospedale. Quei passi appartenevano a un uomo nel vigore dell'età, ed erano ritmati dal rumore di un bastone che colpiva il suolo a intervalli regolari.

Dato che guardava nella sua direzione, Morgenne vide arrivare colui che più d'ogni altro a Gerusalemme godeva del rispetto della gente e che all'unanimità era considerato l'uomo più saggio ed erudito del paese, colui che mi aveva già concesso di accedere alla biblioteca del palazzo di Gerusalemme: Guglielmo, il canonico d'Acri.

«Il re» disse a Morgenne «ha capito perfettamente perché non siete partito... Egli pensa che avete fatto bene.»

«Avevo da fare qui» disse Morgenne.

«E i vostri amici?»

«Erano liberi di andarsene.»

«Liberi? Veramente?»

«Perché? Voi non credete nella libertà?»

«Sì, ci credo» rispose Guglielmo. «Perché non dovrei? Dio ci ha creati liberi. È l'uomo che si crea le sue catene e disdegna la libertà.»

«Perché, a parer vostro?»

«Vi sono prigioni confortevoli.»

«E voi?»

«Oh, io... io mi sforzo di aiutare i bambini a diventare uomini... liberi, se possibile... non è sempre facile. Ciò presuppone, vedete, un certo gusto per

la verità... e dunque il fastidio quando vedo recitare quelle idiozie, che tutti gli ordini, siano Templari od Ospitalieri, amano divulgare sul loro conto. Ma immagino che sia per questioni di danaro, in quanto si ha più facilità a donare a Dio che agli uomini - poiché nel primo caso è un investimento, nel secondo, una perdita netta...»

«Di cosa mi parlate?»

«Dei doni che gli ordini ricevono e che sono necessari alla loro sopravvivenza. Sapete quanto costa l'equipaggiamento di un cavaliere, voi che tanto sognate di essere armato?»

«No.»

«Contate le rendite annuali di un'intera borgata. Se si considera che a un fabbro occorrono quasi cento ore di lavoro per fabbricare una cotta di maglia, e più del doppio per una spada, il conto è presto fatto. Sappiate che vi sono villaggi poveri che non hanno neppure di che offrirsi una daga.»

Morgenne si chiedeva perché Guglielmo gli raccontasse tutto ciò. A dire il vero, si sentiva vagamente colpevole, ma non sapeva spiegarne il motivo.

«Così, quando vi vedo raccontare quelle sciocchezze...» proseguì Guglielmo.

«Sciocchezze?»

«Sulle origini dell'Ospedale... No, esso non è nato al tempo di Nostro Signore Gesù Cristo. Quell'ordine ha avuto un esordio assai più modesto. Prima un convento, poi due... Un'infermeria per curarvi i pellegrini - a qualunque religione appartenessero - e poi, finalmente, e in epoca assai recente, di che offrirsi dei mercenari ai quali è pagato un misero soldo. L'Ospedale e il Tempio hanno avuto inizi similari a quelli di Nostro Signore. Sono nati nella paglia, e a poco a poco sono cresciuti... Sfortunatamente, da alleati, si sono tramutati in concorrenti.»

«Concorrenti? Ma non servono la medesima causa?»

«Amerebbero tanto essere i soli a servirla! Una contesa li oppone. Si tratta di sapere chi dei due è il più meritevole. È assurdo. Un giorno ne pagheremo il prezzo. Vedrete! Allora, vi prego, mio caro fratello Morgenne, di non mischiarvi con queste beghe. Restate lontano da quest'odio, da queste menzogne. Altri racconteranno bene quanto voi come la Vergine e gli apostoli furono nascosti dall'Ospedale durante la passione del Cristo, o non so quale altra castroneria. Voi volete mettervi al servizio della Croce?»

Morgenne tacque. Per la prima volta da tanto tempo, aveva paura.

«Andatevene a nord,» proseguì Guglielmo «fatevi dimenticare. Qui, non sarete mai accettato. È troppo presto. Agli occhi di tutti, voi sarete sempre il cavaliere del pollo.»

«Ma il re...»

«Il re ha ben altri crucci che quello della vostra educazione. Deve impedire che la Siria attacchi il suo regno, evitare che si metta in testa di conquistare l'Egitto e poi, soprattutto, stare in guardia dai propri baroni... cosa assai più ardua. In verità, vi dico cosa penso: andate a farvi una reputazione all'estero. Infine, se il cuore ve lo comanderà, farete ritorno.»

Un non so che nella voce di Guglielmo spinse Morgenne ad ascoltarlo. Ed è per questo che allo spuntar dell'alba partimmo da Gerusalemme per raggiungere Costantinopoli, lasciando che quel buon Guglielmo ci sostituisse.

Disgraziatamente non riscosse il nostro successo. Poiché ai credenti venuti ad assistere al *mistero* che dovevamo rappresentare, egli sciorinò un testo scritto di suo pugno che cominciava così: «Vi spiego come ai primordi pregavano gli Ospitalieri...».

Numerosi furono coloro che se ne andarono prima della fine della rappresentazione. Un vecchio tubercoloso di nome Algaber, brontolò: «Sarà anche vero, ma è maledettamente tedioso!».

17

«Schiavo dei suoi averi,
è colui che li accumula e li accresce ogni giorno.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

In Terrasanta, i miracoli proliferano come i pidocchi sulla testa di un fanciullo e i funghi nelle cantine dei nostri monasteri. Vi sono tutte le condizioni perché prosperino, e non vi è nulla di sorprendente. Così come la Fiandra ha i suoi cavoli, la Provenza i suoi meloni, l'Italia l'uva e la Grecia gli olivi, la Terrasanta ha i suoi miracoli.

Il solo inconveniente è che non si esportano - se non sotto forma di reliquie o idee - e per assistervi occorre recarsi sul luogo. È così che

Morgenne e io attraversammo Cana, "dove Gesù tramutò l'acqua in vino e da lontano guarì il figlio di un certo ufficiale reale" per dirigerci in seguito verso il "colle dove il Figlio di Nostro Signore moltiplicò i pani" nei pressi di Nazareth. Là facemmo una sosta, al fine di incontrare il celebre mercante di reliquie: Masada.

Ma egli era assente. Così a riceverci fu quel suo giovane schiavo, Olivier.

«Oggi è *shabbat*» ci spiegò. «Il dottore non lavora. Se volete acquistare una qualsiasi delle nostre meraviglie, posso illustrarvele, perché sono cristiano.»

«Vi resta» domandai «un po' del Santo Sangue? Veniamo da molto lontano per procurarcene.»

«Ah» fece Olivier. «Siete fortunati, messeri. Ne abbiamo giusto un'ampolla... è una reliquia delle più rare...»

Invitandoci a prendere posto su cuscini disposti intorno a un piccolo tavolo rotondo, dove ci fu servito del tè, si ritirò un istante dietro una sottile tenda di cotone, dalla quale riapparve con una cassetta che aprì presentandocene il contenuto: «Osservate, messeri, l'ampolla del Santo Sangue del Nostro Salvatore! Non ce n'è che una in tutto l'Oriente, e la metto a vostra disposizione! Naturalmente, è fornita di un certificato di autenticità, firmata dalla mano del vescovo di Acri...».

«Quanto?» domandai.

«Abitualmente non la cediamo a meno di seicento bisanti. Ma per voi, messeri, dato che dalla vostra tonsura deduco che siate, in qualche modo, di famiglia, sono pronto a scendere alla cifra di quattrocento bisanti, che è come voi sapete il numero dei versetti *dell'Apocalisse*...»

«Abitualmente?» si stupì Morgenne.

Il giovane finse di non aver inteso, e Morgenne non insistette. A ogni modo non avevamo un soldo. Eravamo venuti solo come curiosi ad ammirare ciò che quella strana bottega, famosa in tutto il mondo, aveva da offrire.

«In verità, non siamo venuti per fare acquisti ma per vendere» confessai.

«Grazie, ma abbiamo già tutto ciò di cui necessitiamo» disse Olivier richiudendo la cassetta.

«Forse... Tuttavia, se per miracolo un oggetto particolarmente interessante entrasse in nostro possesso...»

«Dovrebbe essere sottoposto al dottor Masada. Io non sono in grado di

rispondervi.»

«E questa armatura?» domandò Morgenne. «La scambiereste con la vostra mercanzia?»

Mostrò al giovane l'armatura rossa del Cavaliere Vermiglio, che non gli serviva.

«Non siamo una fucina e nemmeno un'armeria... Dovreste andare a informarvi presso le guarnigioni di La Feve o del Krak... Forse loro sarebbero disposti ad acquistarla.»

Ponemmo fine alla conversazione ringraziando per il tè e promettendo di ritornare.

«Cosa volevi vendergli?» mi domandò Morgenne, quando ci fummo allontanati di qualche passo in direzione della scuderia dove Iblis, il cavallo che un tempo era appartenuto al Cavaliere Vermiglio, ci attendeva.

«Questa» feci, estraendo dalla mia tasca l'ampolla rosso sangue che il conte di Fiandra aveva desiderato donarci in cambio dei nostri servigi.

«Gliel'hai presa?»

«L'ho avuta da Niceforo, poiché il conte desiderava donarcela e... per tagliare corto, è un compenso. Non era mia intenzione vendergliela, soltanto avere un'idea del prezzo.»

«Adesso lo sai!»

«Assolutamente!»

Detto ciò, aprii l'ampolla e ne versai il contenuto sul suolo della scuderia, non lontano da un asino divorato dagli anni.

«Guarda quell'asino!» esclamò Morgenne. «Ha un'aria così vecchia che non mi stupirei se mi dicessero che era nella stalla dove è nato Cristo. C'è da chiedersi come faccia a reggersi in piedi.»

«In ogni caso, è un asino di gusto!»

In effetti, l'asino si era avvicinato alla piccola pozza formata dal liquido dell'ampolla e si mise a leccarla avidamente.

«Povera bestiola!» fece Morgenne accarezzandole la testa fra le orecchie. «Mi piacerebbe proprio sapere cosa racconteresti se Gargano fosse qui per tradurre le tue parole!»

L'asino gli gettò una sorta di sguardo vuoto, che in un animale della sua età poteva passare per riconoscenza, poi proseguì il suo pasto, e ingerì per intero il liquido dell'ampolla.

«Spero che non gli faccia male» disse Morgenne.

«Non lo ucciderà, stanne certo!»

Seguimmo la strada indicata da Olivier, prima verso est, in direzione del monte Tabor, "dov'era avvenuta la trasfigurazione del Cristo" poi di nuovo verso nord, "dove san Giovanni il Battista aveva annunciato la sua venuta".

«E da questa parte» domandò Morgenne, «che sorta di miracolo si è manifestato?»

«Perché questa domanda?»

«Perché ho l'impressione che ogni pollice di Terrasanta abbia il proprio piccolo miracolo. È pratico... Non ci si perde!»

«I miracoli permettono di trovare i santi, non la strada!»

«Come è possibile che ce ne siano così tanti?»

Elaborai allora una teoria secondo la quale quella terra, alla maniera dei fiumi in piena che un eccesso d'acqua fa straripare, era così imbevuta di divino che Dio ne trasudava da ogni angolo, anche il più infimo - sotto forma di miracoli.

«Dai più piccoli ai più grandi» precisai. «In Terrasanta, i miracoli non si contrappongono all'ordine naturale. Sono il naturale. Punto e basta.»

Quel "e basta" risuonò a lungo nella testa di Morgenne, che guidava la sua montatura verso nord-est, là dove l'orizzonte tremolante mutava in una catena di montagne. La terra si apriva, ricolma dei fuochi solari - facendo sorgere dalla pianura visioni di falde acquifere e di fremiti di luce. Ma mentre avanzavamo tutto si dissolveva, tanto che la meta verso la quale tendevamo sembrava distanziarsi mano a mano che ci si approssimava.

«Mi piacerebbe» disse Morgenne «un piccolissimo miracolo tutto per me. Sai, uno di quei *jocus jocandi*, come quelli di Bernardo di Chiaravalle... è chiedere troppo?»

«E quale sorta di miracolo vorresti che ti fosse accordato?»

«Avere, anche per una volta, una soltanto, l'occasione di provare il mio valore.»

«Fai attenzione che Dio non ti ascolti, fratello. Potrebbe esaudirti, e prima del previsto...»

18

«Come la storia ci racconta, era un cavaliere forte e valoroso,
ma si era comportato in modo insensato.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

È assai raro che un miracolo si preannunci.

Così, procedendo a rilento, Morgenne e io avanzavamo verso nord, in direzione del Krak dei cavalieri. Discorrevamo del più e del meno, quando tutt'a un tratto Morgenne mi ordinò: «Scendi!».

Giacché possedevamo un solo cavallo e mi aveva concesso di montarlo, pensai che desiderasse riposarsi un poco.

«Naturalmente» gli dissi. «Devi essere affaticato...»

«Non si tratta di questo. Avanti, scendi! Presto!»

Il suo tono era brusco, per non dire aggressivo.

«Ma vuoi dunque spiegarmi...»

«Il Krak dei cavalieri è attaccato!»

Ne fui talmente sorpreso che per poco non caddi di sella.

«Che mi venga un colpo! Come lo sai?»

«È nell'aria... lo avverto.»

«Lo avverti?».

«Sì. Non posso spiegartelo... Ma nell'aria c'è qualcosa che mi ricorda quel famoso giorno della mia infanzia, quando dei cavalieri sorsero d'improvviso per attaccarci. Oggi la preda è il Krak.»

«Il Krak è attaccato da quei cavalieri?»

Morgenne strizzò gli occhi e mi disse: «Pensavo piuttosto ai saraceni di Nur al-Din».

«Ebbene che intendi fare?»

«Avvisare gli Ospitalieri...»

Non osando porgere a Morgenne le redini di Iblis, cercai di dissuaderlo: «Ma è una follia... D'altra parte, devono già esserne al corrente».

«E se non lo sono?»

«I saraceni non ti lasceranno mai oltrepassare le loro linee!»

«Devo quanto meno provarci!»

«Ti scongiuro non farlo. È più saggio tornare sui proprio passi e andare a trovare i Templari di Nazareth.»

Morgenne fece uno strano sorriso, mentre dolcemente mi toglieva le redini di Iblis per affidarmi la gabbia di Gallina: «Chrétien, fratello mio, che ti succede? Hai forse perduto la fede?».

«Certo che no, ma...»

«Non avevo chiesto a Dio un piccolo miracolo?»

«Lo *jocus jocandi* di Bernardo di Chiaravalle consisteva nello scacciare dal suo monastero le mosche che lo avevano invaso! Ho l'impressione che vi sia una notevole differenza fra un esercito di saraceni e degli insetti!»

«Davvero?»

Togliendo dal dorso d'Iblis l'armatura e la spada di Sagremor l'indomito, Morgenne me le consegnò dicendomi: «Se la faccenda si mette male, proteggiti con queste!».

«E tu?»

«Non ho quelle delle quali parlava san Bernardo?»

«Quelle della fede?»

«Abbi fiducia!» mi disse.

Poi spronò Iblis e sfrecciò in una nuvola di polvere in direzione della montagna, ricoperta di pesanti nubi grigie, in cima alla quale svettava il Krak dei cavalieri.

"Morgenne," dicevo fra me e me "spero che tu non abbia preso un abbaglio. Perché questo che domandi a Dio di concederti, non è davvero un piccolo miracolo..."

Morgenne era al colmo della felicità.

Senza sapere perché, ripensava a suo padre. Aveva l'impressione che gli fosse accanto. Molti anni addietro, suo padre si era recato in quei pressi. Per quale scopo? Morgenne lo ignorava. Ma salutò suo padre in silenzio, come se gli stesse galoppando al fianco.

Senza rallentare Morgenne si tolse la veste di lana. Apparve allora unicamente con una tunica di lino bianca sulla quale spiccava una grande croce d'oro - il suo costume di scena, il costume di san Giorgio!

«Montjoie!» gridò, facendo volteggiare sopra la testa la veste che si era appena tolta. «Per Nostra Signora e per san Giorgio! Attaccare il nemico!»

I saraceni.

Morgenne non ne aveva mai veduti e tuttavia, come una volpe che annusa la preda, li aveva scovati. Erano là sotto, nascosti fra le cavità e le faglie del Djebel al-Teladi, simili a formiche partite all'assalto di un mucchietto di pietruzze. La vetta della montagna, ergendosi attraverso un grappolo di nubi, cresceva in lontananza; mentre le sue vicine - grandi montagne dai fianchi scoscesi, anch'esse innevate - si riducevano mano a mano che Morgenne avanzava.

Poi il sole sfuggì al temporale che aveva minacciato di scoppiare, e si mise a brillare proprio sopra la testa di Morgenne, che ripeteva senza sosta: «*Impetum inimicorum ne timueritis*.»

Quante volte aveva udito padre Poucet pronunciare quella frase, un responso di breviario? Centinaia! Migliaia! A dire il vero, avrebbe potuto indicarne l'esatta cifra (millecentottantaquattro), tanto la sua memoria era straordinaria.

«Non temere per l'attacco del nemico!»

È pieno di fiducia in Dio, in suo padre e in Poucet, Morgenne fece irruzione nell'accampamento saraceno. Era l'ora sesta, o quella della preghiera di *al-dohr* per i saraceni. Morgenne si disse che era una buona ora per san Giorgio, la cui vittoria contro il drago nero aveva avuto luogo all'ora del desinare. «Se mi prendono per un folle, cosa che forse davvero sono, saranno costretti a credere a un miracolo.»

«Anche se non è il caso...»

Le truppe saracene erano accampate nella piana della Buqaia, a sud-est del Krak.

La fortezza, nelle mani degli Ospitalieri dal 1142, era uno sperone roccioso che dominava il passaggio d'Homs, unico accesso di Damasco al mare. Non era dunque un caso che Nur al-Din avesse deciso di sferrare il suo attacco proprio da quel punto, dopo che Amalrico, con l'invasione dell'Egitto, aveva rotto la tregua pattuita. Il sultano di Damasco si era messo a capo dei suoi eserciti per colpire alla gola il più debole degli stati crociati; il Krak dei cavalieri, dopo di che si sarebbe diretto verso Tripoli, e l'avrebbe fatta finita con quella piccola contea e il suo conte, Raimondo.

Morgenne distinse una moltitudine di cammelli, certuni distesi, sgravati dei loro pesi, altri in piedi, carichi di armi e di viveri. Degli schiavi si affaccendavano, portando secchi d'orzo ai cavalli, o paglia ai muli. Donne velate si aggiravano in gruppetti, passando da una tenda all'altra, dei paioli in mano. Faceva così caldo che non si vedevano soldati nei dintorni, e un delizioso odore di zuppa fluttuava nell'aria.

«Non temere l'attacco del nemico» si ripeté Morgenne.

Dio era con lui.

"Come un tempo con i cavalieri?"

Per scacciare quel pensiero dalla mente, lanciò Iblis al galoppo, poi l'accampamento apparve davanti ai suoi occhi, a un battito d'ali.

Il temporale, che per l'intera mattinata si era ingrandito, e lentamente si era spostato dal Djebel al-Teladi fino sulla Buqaia, aveva finito per evaporare senza pioggia, né tuoni, né lampi. Il cielo, di un blu infinito, era ridivenuto quello di sempre - quello dei giorni cocenti. Ma se la folgore si fosse abbattuta, non avrebbe causato lo scompiglio che Morgenne provocò quando si lanciò al galoppo sulle prime tende dell'accampamento! Spronando la sua montatura al limite, ne fece un proiettile con il quale colpire gli avversari - per il momento qualche sciagurato che aveva avuto la sfortuna di trovarsi sulla sua traiettoria. Afferrando in una rastrelliera d'armi una lunga spada ricurva, tranciò più funi che poteva, al fine di intrappolare i musulmani sotto il telo delle loro tende, all'interno delle quali si dimenavano in cerca di una via di fuga.

Colti alla sprovvista, i saraceni non diedero subito l'allarme, e Morgenne ebbe il tempo di eliminare parecchi maomettani. Poi si udì un gong. Colpi di piatti, suoni di trombe echeggiarono. Grida esplosero! «Per san Giorgio!»

L'effetto sorpresa era passato! Sarebbe presto finito... Restava di sapere per chi.

Due musulmani si avvicinarono, lancia in avanti. Iblis si impennò per scalciare. Ci fu un rumore di frutta troppo matura che esplode, poi i soldati crollarono al suolo, le teste spappolate. Cambiare piano!

Riflettendo alla velocità del lampo, Morgenne si disse che era giunto il momento di ripiegare o di caricare. Scelse quest'ultima opzione. Dando di sprone, guidò Iblis verso il centro del campo, vale a dire verso il suo comandante. Là dove altri avrebbero pregato o se la sarebbero data a gambe, Morgenne attaccava come un ossesso. La sua preghiera era il suo galoppo ed egli rimetteva la sua sorte nelle mani di Dio.

Sprezzante delle frecce che gli sibilavano sul capo, Morgenne menava fendenti a destra e a sinistra, si abbassava su Iblis per lasciarlo scalciare, sfiorava il suolo per liberare con un colpo di spada cavalli e cammelli dai loro vincoli. Faceva mulinelli con le braccia, sferrava calci, colpiva l'avversario ridendo fragorosamente.

«Quell'uomo è pazzo!» gridavano i saraceni. «Non è un uomo, è Sheitan!» «È venuto per punirci!» «Fuggite! Fuggite!»

Fu allora che egli scorse nel cielo un lampo, un bagliore. Levando lo sguardo per un breve istante, scoprì una stella. Essa brillava in pieno giorno, all'altezza del Krak dei cavalieri, e gettava lampi di luce regolari.

Luce. Non luce. Luce. Luce. Non luce. Luce, ecc.

Cos'era? Un codice? Un segnale inviato da Dio? Luce, luce, luce.

Cos'era? Morgenne lo ignorava, ma i potenti castelli della regione - quelli dell'Ospedale (come il Krak) o quelli dei Templari (come Chastel Blanc e Chastel Rouge) - avevano unito le loro forze e adottato un ingegnoso gioco di specchi, con l'aiuto del quale si inviavano messaggi.

Così, avvisati dell'arrivo di Nur al-Din dalle sentinelle sin dal mattino, gli eserciti riuniti di Chastel Rouge e di Chastel Blanc, opportunamente ingrossati da rinforzi giunti da Costantinopoli, ma altresì da cavalieri franchi di ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme, si erano diretti senza più indugi a soccorrere gli Ospitalieri.

Parecchie decine di cavalieri, seguiti da centinaia di fanti, si lanciavano all'assalto dell'accampamento di Nur al-Din. E quelli del Krak li incoraggiavano: «Attaccate! Attaccate!».

Invece di giungere da mezzogiorno, al pari di Morgenne, essi arrivarono da nord-ovest, ridiscendendo i fianchi del Djebel Ansaryia in una nube di polvere. Una lunga colonna di cavalieri, allineati due a due, aveva tratto vantaggio dall'incrollabile riparo del Krak dei cavalieri per avanzare al coperto.

Morgenne scorse i bianchi vessilli con la croce rossa e quelli neri con la croce bianca apparire d'improvviso dal muro della montagna, e scagliarsi sui saraceni.

«Finalmente i rinforzi!»

Ce l'aveva fatta.

Ma proprio in quel momento un corpo di sciabola lo ricondusse alla realtà. Un soldato di Damasco lo aveva trafitto al ventre, e un dolore folgorante lo attanagliò.

Avrebbe dovuto morire, svuotato delle viscere e crollare al suolo. Ma non morì. Al contrario, trovò la forza di levare la sua spada e di abbatterla sulla testa del soldato, che si aprì in due. Assistendo alla scena, gli altri musulmani, che gli si erano fatti appresso per infliggergli il colpo di grazia, si diedero alla fuga, terrorizzati.

Il ventre dolorante, Morgenne spronò Iblis, strinse i denti e si lanciò in direzione della grande tenda bianca sormontata da una mezzaluna d'oro, che pensava appartenere a Nur al-Din.

Quest'ultimo, dapprima avvisato da leggere scosse del terreno che

avevano fatto tremare il suo tè, poi dalle grida provenienti da fuori, si rese presto conto che una catastrofe era in corso. Fino a quel momento il suo piano aveva funzionato a meraviglia - ma ecco in agguato l'imprevisto. E soprattutto la presenza, presso quei cani di cristiani, di un cavaliere sprovvisto di armatura, montato su un cavallo bianco, e che gridava ovunque capitasse: «San Giorgio! San Giorgio e il drago! Carica!».

Seminava il panico fra le truppe di Nur al-Din, disperdendo le cavalcature, gli animali da carico, rovesciando le tende, saccheggiando i viveri, uccidendo o ferendo i suoi soldati, travolgendo le sue ambizioni.

Nur al-Din uscì precipitosamente dalla sua tenda per mettersi a capo delle operazioni. Si apprestava a montare il proprio destriero, quando - come un lampo di luce bianca - il misterioso cavaliere spuntò da tergo, sciabola in pugno.

«Per san Giovanni il Battista!» urlò Morgenne.

«Per la barba del Profeta!» sputò Nur al-Din.

Avvistando una sua guardia del corpo, le gridò: «Tu, proteggimi!».

Poi, a un altro che accorreva in suo soccorso, la mano sul pomolo della spada: «E tu, va' a cercare dei rinforzi! Dove sono finiti i miei ufficiali?».

Questi ultimi avevano provato a fermare Morgenne, ma erano stati colti dal terrore vedendo che era sopravvissuto alla sciabolata al ventre. Non credendo ai loro occhi, avevano raddoppiato gli sforzi, uno di essi giunse finanche a colpirlo al braccio con la lancia - senza peraltro riuscire a fermare il suo slancio! Allora, scossi da quel prodigio spaventoso, gran parte di essi si erano dati alla fuga, gli altri si erano diretti a nordovest dell'accampamento, là dove la carica dei crociati aveva sbaragliato i ranghi dei saraceni.

Non restavano dunque davanti a Morgenne che due persone: il sultano e la sua guardia del corpo - al quale Nur al-Din d'un tratto gridò: «Libera la mia montatura!».

La guardia del corpo avrebbe forse avuto il tempo di colpire Morgenne o di fuggire, ma si sacrificò e abbatté la sciabola sulle funi che intralciavano la montatura del suo comandante.

Subito dopo Morgenne gli mozzò il capo, che rotolò sotto il galoppo di Nur al-Din. Quest'ultimo, il viso sudato, il corpo scosso da brividi, si lanciava verso Damasco lasciandosi dietro una babbuccia - che Morgenne raccolse dopo essere sceso da cavallo. E se la portò a un palmo dal naso per contemplarne gli ornamenti.

Delle immagini gli passavano per la mente... quelle dei cavalieri che li avevano attaccati, i suoi genitori e lui.

Era come loro?

No, poiché se anche lui aveva attaccato a sorpresa, il suo avversario era stato un esercito, non una famiglia.

Intanto, uomini, donne e adolescenti, venuti in guerra come a una festa, correvano in ogni dove - bestie sfilavano, portando sulle groppe i fuggitivi che avevano fretta di lasciare quel naufragio; e non si sapeva chi fra Morgenne, la carica dei Templari o l'ondata di panico che si era impossessata dei musulmani, avesse causato più devastazioni.

«Dunque, non sono uno scudiero? Non ho avuto educazione militare? Non so servirmi di una lancia? Ma cosa ho fatto, se non mettere in fuga il nemico?»

Tende che crollano, urla indistinte di terrore, grida, pianti... Vi era un non so che in quella musica che Morgenne trovava tanto più odioso in quanto era lui il compositore, a forza di colpi di spada.

Lasciandosi Iblis alle spalle, Morgenne si piantò come una roccia nel bel mezzo dello scompiglio generale, e a casaccio si mise a menare fendenti con la sciabola. Troppo ansiosi di portare in salvo la pelle per accorgersi che erano attaccati, i fuggitivi non si preoccupavano di rispondere ai colpi; e Morgenne poté così mietere tre o quattro vite, vittime facili, e che gli fecero una gran brutta impressione. "Non posso essere stato io ad agire in modo tanto sconsiderato" si disse. "Dunque, che cessi questa carneficina...."

Fu allora che la carica dei Templari, dopo aver travolto gli ultimi musulmani, giunse finalmente alla sua altezza.

«Ehi!» fece uno dei Templari arrestandosi davanti a Morgenne. «Qual è il vostro nome?»

«Il mio nome è Morgenne.»

«Siete un cavaliere?»

«No» rispose Morgenne.

«Ne avete tuttavia la tenuta.»

«È un costume di scena» fece Morgenne. «L'ho indossato per impressionare il nemico, e a quanto pare ci sono riuscito...»

Il Templare, un ufficiale con le tempie brizzolate e lo sguardo crudele, abbozzò un sorriso scettico.

«Bestemmiate, sciagurato. O sragionate. Siamo stati noi e nessun altro a

mettere in fuga Nur al-Din... Voi non avete alcun merito in questa impresa!»

«Ah no?» fece Morgenne.

E ciò dicendo, gli tese la pantofola di Nur al-Din. Il Templare, che si chiamava Dodin il selvaggio e il cui nome ne rifletteva bene il temperamento, l'afferrò, spalancando gli occhi: «Cos'è?».

«La pantofola di Nur al-Din.»

Dodin ne osservò i ricami, senza lasciar trapelare nulla dei suoi pensieri, e infine dichiarò: «Potrebbe appartenere a chiunque».

«Posso riaverla?» domando Morgenne.

«No» replicò Dodin. «La tengo per farla esaminare. Nell'attesa, vogliate seguirci al Krak dei cavalieri, dove la vostra storia sarà ascoltata, e il vostro caso giudicato.»

19

«Ma di cosa devo discolparmi,
allorché non ho possibilità alcuna di essere creduto?»

Chrétien de Troyes, *Guglielmo d'Inghilterra*

«Se voi non lo volete» disse Coloman su tutte le furie «me lo porto via!»

«Prendetelo, e buon pro vi faccia!» replicò prontamente Galet il calvo, il Maestro dei Templari di Tortosa, un uomo con la testa liscia come una pietra.

Quello scambio verbale riguardava Morgenne, del quale si trattava di misurare il ruolo nella disfatta dell'esercito di Nur al-Din, e di sapere se avesse usurpato il rango di cavaliere quando neppure era scudiero...

Molti avevano riconosciuto in lui l'attore applaudito a Gerusalemme.

Per il momento, allorché la giornata stava declinando, ci trovavamo tutti nella grande sala del Krak dei cavalieri, su un pilastro della quale era incisa questa iscrizione: «*Sit tibi copia*, *sit sapientia*, *formaque detur inquinat omnia sola*, *superbia si comitetur*.»

Vale a dire, tradusse mentalmente Morgenne: "Abbi ricchezza, saggezza, bellezza, ma guardati dall'orgoglio che infanga tutto ciò che

tocca".

Meditando questa frase, si passò una mano sulle ferite al ventre e al braccio. I medici del Krak lo avevano ben curato, applicando sulle piaghe un impiastro d'erbe e di fango.

Difatti, dopo averlo arrestato, i Templari avevano scortato Morgenne sulla cima del Djebel al-Teladi, al Krak dei cavalieri. A quell'epoca, nel 1163, la fortezza era circondata da un'unica cinta, fiancheggiata da torri rettangolari. Una modesta cappella, un cortile, un piccolo castello, formavano l'integrità del Krak - che dei monaci cavalieri lavoravano a rinforzare con una seconda muraglia di cinta, a forma di triangolo.

«Sarà pronta fra un anno» disse Keu de Chènevière, rivolto a Morgenne. Egli era un giovane Ospitaliere incaricato di condurlo prima in infermeria, in seguito nella grande sala. «Quando sarà terminata, questa piazzaforte diverrà inespugnabile... lontano dagli uomini come Dio, eppure come Lui veglierà senza sosta su di essi.»

«Magnifico» aveva commentato Morgenne ammirando le impalcature, presso le quali alcuni operai con il capo avvolto in un turbante si davano da fare.

Ma non era ora di visita. A dire il vero, fra le numerose fazioni presenti al Krak sul finire di quella giornata - Templari, laici, bizantini, e naturalmente Ospitalieri - numerosi erano coloro a pensare che il comportamento di Morgenne più che eroico fosse oltraggioso!

«Non c'entra nulla nella vittoria di oggi!»

«Ha cercato di beffeggiarci!»

«Di farsi passare per san Giorgio!»

«È un usurpatore! Un commediante!»

«Peggio, forse un ebreo!»

«Ma no, ma no...» moderò Coloman, il comandante degli eserciti di Costantinopoli. «Egli ha agito d'astuzia, come una volpe, null'altro. In modo tanto formidabile, d'altronde, che non mi sorprenderebbe se un giorno fosse eletto papa!»

Sguardi carichi d'ostilità lo fissarono, e la tensione crebbe. Cristiani di Roma e di Costantinopoli erano regolarmente ai ferri corti, quando si trattava di stabilire chi di loro fosse il degno erede di Gesù Cristo.

Allora fu il saggio Raimondo di Tripoli, il conte del piccolo stato che portava il medesimo nome, a porre fine alla disputa: «Guardiamo le cose in faccia» disse semplicemente. «Quest'uomo, Morgenne, non ci ha recato

alcun nocumento. È a lui che dobbiamo la disfatta dell'esercito di Nur al-Din...».

«No, a noi!» berciò Galet il calvo.

«...o all'intervento dei nostri amici del Tempio e di Costantinopoli?» proseguì imperturbabile Tripoli, ponendo l'accento su quest'ultimo termine.

«A noi! A noi!» si infuriò Dodin il selvaggio, per appoggiare le dichiarazioni del precedente Templare, che era suo ufficiale superiore.

«No» disse Raimondo. «Avete forse dimenticato ciò che è scritto là?» fece puntando il dito sulla famosa iscrizione incisa sulla colonna della grande sala. «Avanti, avanti... sapete che è a Dio, e a Lui solo, che dobbiamo questa vittoria.»

«Ed è ugualmente grazie a Dio, devo supporre, che questo usurpatore è sopravvissuto alle sciabole, alle frecce e alle lance? O all'Altro?»

«Perché non glielo domandate voi stesso?» disse Keu de Chènevière, che era rimasto colpito dalla prodezza di Morgenne e credeva nel suo racconto.

«Va'!» ordinò Galet il calvo a uno dei suoi subordinati.

Dodin il selvaggio, il Templare che poco prima aveva tanto vituperato Morgenne, si avvicinò a costui e gli gridò sulla faccia: «*Vade retro Satana*! Se appartieni a Dio, resta con noi! Ma se appartieni all'Altro, allora vattene!».

Morgenne mantenne la calma. A dir vero, tutta quell'agitazione lo tediava un poco. Ma d'altro canto trovava quello spettacolo altresì interessante e desiderava conoscerne l'epilogo.

«Vedete» disse Raimondo. «È ancora qui con noi... Non avete nulla da temere.»

«Non è affatto normale che sia sopravvissuto! Nessuno, nessuno vi ripeto può passare sotto un tale diluvio di colpi e uscirne indenne! E poiché egli non è san Giorgio, una spiegazione ci deve pur essere... lasciate che lo trafigga con la mia daga, se è il diavolo, non morirà...»

Portò la mano alla daga che teneva alla cintura, ma una volta ancora Coloman intervenne.

«Prima interroghiamolo» fece imprigionando la mano del Templare nel proprio pugno. «Non apprezzo i vostri metodi, che ci priverebbero di un eccellente soldato, se non vi fermassi...»

Raimondo di Tripoli tossicchiò, e si avvicinò a Morgenne per

interrogarlo: «Dicci, come hai fatto a sopravvivere! Hai forse sul petto uno di quei pentacoli che i musulmani tracciano sui propri, e che li proteggono da tutto?».

«No, ed è facile da provare» rispose Morgenne, sollevando la camicia per mostrare il torso, privo di qualsiasi iscrizione. «È vero che un tempo ho imparato una certa orazione che mi aveva confidato il superiore della mia abbazia e che ho recitato durante tutto il combattimento, tuttavia...» Morgenne, il cui sguardo si era spostato sulla daga che Dodin il selvaggio portava al fianco, abbassò la voce fino a tacere.

«Tuttavia?» ripeté Raimondo di Tripoli.

«Tuttavia, credo piuttosto di aver avuto fortuna, e che san Giorgio e Dio non mi abbiano lasciato...»

«Tu sei il diavolo!» eruttò Galet il calvo. «Avanti, voi altri,» disse rivolto all'assemblea «aprite gli occhi! È evidente! Non vedete dunque che vi tiene sotto l'effetto di un sortilegio?»

«No» disse Keu de Chènevière. «Non lo vediamo semplicemente perché non è così.»

La tensione era al culmine. Morgenne si domandava perché Galet il calvo e Dodin il selvaggio gli fossero tanto ostili, poi si rammentò che li aveva visti a Gerusalemme in compagnia di Sagremor l'indomito. Davano l'impressione di essere buoni amici. Inoltre, Dodin il selvaggio non voleva che si dicesse dei Templari: «Non sono stati loro a salvare il Krak. È quell'individuo - Morgenne -, che nemmeno è cavaliere!».

Il silenzio era così greve che decisi d'intervenire, lasciando il fuoco del camino presso il quale mi scaldavo le mani: «*Omnia orta cadunt*...».

«Come?» fece Galet il calvo.

«Tutto ciò che nasce deve morire» tradusse Coloman in tono impassibile.

«Se non è morto» aggiunsi «è perché la sua ora non era ancora giunta.»

«Basta!» gridò ancora una volta Galet il calvo.

«E voi» disse Raimondo di Tripoli «smettetela di bucarci le orecchie con le vostra grida! È vero che qui ci troviamo in una cittadella, ma è pur vero che è anche un edificio religioso. Dunque, un po' di contegno.»

Per tutta risposta, Galet il calvo sputò sulla paglia.

«Ebbene, cosa avrei mai detto di tanto incredibile?» aggiunsi. «Non è dunque vero che Dio decide ogni cosa? Se Morgenne è ancora in vita, è semplicemente perché Lui ha deciso così. Cessate di vedere miracoli là

dove non ce ne sono.»

Avvicinandomi a Morgenne, proseguii la mia arringa: «Non volete quest'uomo con voi» dissi ai Templari. «Ebbene, nessuno vi costringe ad accettarlo. E voi,» mi rivolsi agli Ospitalieri, «voi esitate ad accettarlo fra i vostri?».

«Il fatto è che non è nobile» precisò uno degli Ospitalieri. «Forse fra i corpi franchi, i nostri turcopoli...»

«Ma allora, se bisogna battersi per denaro, tanto vale scegliere colui che paga meglio» precisai.

«E in tal caso, sono io!» intervenne Coloman. «Andiamo» aggiunse rivolto a Keu de Chènevière e a Galet il calvo, «lasciate che vi ricompensi con un dono ai vostri ordini, e che non se ne parli più. Condurrò Morgenne nella mia accademia, per insegnargli il mestiere delle armi nel paese del più valente condottiero: Alessandro il Grande... E dell'uomo che da solo ha messo in fuga l'esercito di Nur al-Din farò il più grande di tutti i cavalieri!»

«Non è stato lui a mettere in fuga Nur al-Din» protestò Galet il calvo. «Se il sultano è fuggito, è perché ci ha visti sopraggiungere, non perché aveva davanti a sé un disgraziato con la tunica insanguinata... del resto, è a me che si deve quest'impresa, non a questo individuo!»

«Provatelo» intimò Raimondo di Tripoli.

Allora quest'ultimo mostrò ai presenti la famosa pantofola di Nur al-Din - che Dodin il selvaggio gli aveva consegnato poco prima. Tutti la osservarono stupefatti. Quanto a Morgenne, aveva voglia di esplodere. Ma non aveva alcun mezzo per provare quell'ignominia, poiché i suoi soli testimoni erano tutti Templari. D'altronde, egli sapeva che reagire non avrebbe mutato la situazione. Al contrario. I Templari avevano bisogno degli Ospitalieri, e questi ultimi dei Templari. E ancora di più in quella regione, lontana dal fulcro del regno, e a pochi giorni soltanto da Damasco - la capitale della Siria, dove risiedeva Nur al-Din. A ogni modo, chi gli avrebbe creduto? La sua parola non aveva valore. Non era che un troviero. Un fraticello. Al cospetto di quei Templari e di tutti quegli Ospitalieri, la saggezza raccomandava di mantenere il silenzio e di attendere la sua ora. Così, Morgenne si astenne da ogni commento. Ingoiò la propria collera e rammentò le parole del saggio Guglielmo: «Fatevi dimenticare. Andate a farvi un nome all'estero...».

Per il cavaliere del pollo era tempo di cambiare pollaio. Quello di Costantinopoli pareva interessante. Passò in rivista i suoi ultimi anni. La

sua infanzia, gli anni di studio all'abbazia di Saint-Pierre de Beauvais, i viaggi attraverso l'Europa, insieme con Chrétien de Troyes, il concorso del Puy d'Arras e l'incontro con la Compagnia del Drago bianco, poi i mesi trascorsi a Gerusalemme, alla commenda degli Ospitalieri. Tutto questo era ormai concluso, finito. Doveva diventare un altro uomo. Un uomo simile al Krak dei cavalieri. Una fortezza della fede, una sentinella.

In seguito, si sarebbe visto.

Quando ebbe compreso ciò, e come se Dio lo avesse approvato, Morgenne vide Coloman togliere la mano da quella di Dodin il selvaggio, e scorse finalmente la daga con la quale quel maledetto Templare avrebbe voluto colpirlo.

Era la misericordia di suo padre.

Parte Terza

MERCENARIO

20

«Dai nostri libri abbiamo appreso che in Grecia regnò prima di tutto
il prestigio della cavalleria e della cultura.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

«E ora?» domandò il generale megaduca Coloman a Morgenne. «Come vi sentite?»

«Ho molto appetito» rispose Morgenne, che al Krak dei cavalieri aveva ricevuto un brodo insipido.

Allora, ridendo come solo gli orchi sanno fare, di un riso formidabile e tuonante, Coloman dichiarò: «Ti prometto di darti da mangiare e di farti dimenticare il significato della parola "fame"».

«Allora sarà difficile, perché anche se sono molto affamato, ho sempre più memoria che appetito!»

«Concedimi un po' di fiducia!»

Il suo palazzo si affacciava sulle rive del Bosforo, ed era stato edificato in una pietra rosa che i differenti passaggi della luce del giorno facevano mutare di colore. Così, se la notte brillava al pari di una perla nel mezzo del deserto, il giorno si rivestiva di un viola intenso che lo colmava di una dolcezza, tuttavia solo apparente. Perché l'interno del palazzo risuonava di grida, che innumerevoli corridoi e un'incredibile quantità di porte di ferro non riuscivano a soffocare. Erano grida di piacere, durante le orge che Coloman condivideva con le cortigiane che gettava in pasto ai suoi mercenari. Grida di dolore degli schiavi frustati a sangue. E a esse si univano clamori dei soldati durante gli esercizi, schiocchi di frustini sulle armature o sulla pelle di qualche sventurato. Singhiozzi, gemiti. Ma soprattutto, colpi del metallo contro il metallo, spade che si abbattevano su scudi, mazze contro piastroni; frecce, lance che si conficcavano in tessuti, nella carne, o nel legno di un bersaglio.

Eravamo approdati alla dimora di Satana!

«È il diavolo in persona» sussurrai all'orecchio di Morgenne. «Questo tizio non mi ispira nulla di buono. Osservalo con attenzione: i capelli neri, le labbra dipinte di rosso, le sopracciglia cespugliose, i peli che gli spuntano dal dorso, i canini aguzzi... e le orecchie! Non sono forse appuntite e affilate come quelle dei lupi? E poi non è strano? Sempre a scherzare, sempre di buon umore.»

«Credi che Dio sia triste?» domandò Morgenne.

«No, non ho detto questo. Ma ho paura.»

«Non ti inquietare.»

Coloman spinse con entrambe le mani una porta massiccia a doppio battente, che dava su una terrazza prospiciente il Bosforo. Là, su tavoli di marmo, alla luce di torce d'oro, era servito un favoloso banchetto.

«Buon appetito!» ci disse Coloman. «Sono spiacente, ma non posso farvi compagnia, gli affari mi reclamano... ma bevete, bevete!»

E ci lasciò in compagnia di molte schiave con indosso abiti leggeri, che facevano del loro meglio per servirci. Ci fu allora una successione di vitelli, vacche, buoi, manzi, agnelli, serviti allo spiedo o a fette grandi come il pugno di Coloman; maialini da latte e grasse scrofe in farcitura d'olive; gobbe di cammello inzuppate in olio di sesamo; e poi una foresta di funghi e di quaglie, fagiani, conigli, lepri, porcospini, e ogni sorta di selvaggina quale cervi, cerbiatte, daini e caprioli - senza dimenticare i

cinghiali. Dopo che la carne ebbe lasciato la tavola, ci vennero offerti da bere diversi liquori e digestivi, e un nuovo diluvio di cibi si riversò nelle nostre gole e nelle nostre pance. Fu la volta del pesce - sardine, tonni, merluzzi, pagelli, sogliole - e crostacei che ci vennero serviti già sgusciati su letti di alghe. Credevo che fossimo alla fine, quando le nostre ancelle giunsero con salumi, dandoci la seguente stupefacente spiegazione: «Per aiutarvi a digerire».

Fra le salsicce, le *andouillette* e i salami spiccava una specie di *boudin noir* dal gusto forte e assai delizioso*. [* Rispettivamente salsiccia di trippa di maiale da mangiarsi cotta e insaccato fatto con sangue di maiale. (N.d.T.)]

«È eccellente!» si entusiasmò Morgenne.

«Sì! Che cos'è?» domandai.

«È la coda di un toro posta a seccare nelle spezie per tre anni e tre giorni, e in seguito cosparsa di miele» mi rispose una giovane schiava dalla pelle di un delizioso color ambra e profondi occhi di un ammaliante blu.

Ma il pasto non era terminato, perché dopo i salumi fu il turno di paste, pasticci, torte, crostate, biscotti.

«Non sapevo di avere uno stomaco tanto grande» disse Morgenne.

«Stiamo» aggiunsi «violando uno dei dieci comandamenti... c'è qualcosa che non va, sarei pronto a giurarlo...»

«Hai ragione...»

Dalla terrazza vidi il mare infrangersi sulle coste basse, punteggiate di alberi, ed entrare nei porti gremiti di navi, circondati da alte muraglie.

«Gallina!» eruppe d'improvviso Morgenne.

«Gallina, cosa?» domandai.

«È sparita!»

«Stai scherzando?»

«No. Spero che non sia stata una delle pietanze che abbiamo mangiato!»

E si precipitò verso l'interno del palazzo.

«Gallina! Gallina!»

Lasciando controvoglia quel divino banchetto, lo seguii.

Satolli da far ribrezzo, rotolando più che camminando, pisciando contro i muri e vomitando negli angoli, vivemmo un vero inferno tanto faticavamo a procedere.

«Ci ha avvelenato!» dichiarò Morgenne.

«Ma no! Siamo stati noi a rimpinzarci.»

Il palazzo di Coloman presentava una tale fuga di corridoi e stanze che fui colto da vertigini - mi ricordavano i numerosi piatti che avevamo appena trangugiato, la semplice evocazione dei quali mi dava il voltastomaco.

Gran parte di quelle sale erano sprovviste di mobilio, a eccezione, talvolta, di divani - sui quali dormivano schiavi neri ebbri di vino. E quando tentavamo di svegliarli, dopo aver imprecato contro di noi, ricadevano in un sonno di piombo.

Infine facemmo un'interessante scoperta: «Là, guarda!» esclamò Morgenne.

Era una piuma rossa, caduta al centro di un tappeto orientale.

«Chi ci dice che appartenga a Gallina?»

«Io.»

Poco distante dalla piuma, notò una porta socchiusa, dalla quale esalava odore di pollo arrosto.

«Che odore» commentai. «Mi rifiuto di varcarla!»

«Fai uno sforzo, seguimi.»

La porta dava su una scala a chiocciola che scendeva nelle viscere del palazzo, da dove giungevano rumori assordanti.

«Per gli dèi!» esclamò Morgenne. «Ho l'impressione che le campane di tutto il mondo si siano date convegno nella mia testa! Mi duole da impazzire!»

«Nella mia ho il cantiere di Notre-Dame!»

Ora ero convinto che eravamo vittime di un sortilegio. Ma quale, e perché? La risposta si trovava per forza da qualche parte nelle cucine, dove avevamo appena fatto il nostro ingresso. Un capocuoco con la testa rasata, vestito di bianco, si pavoneggiava nel mezzo della fucina. Portava appesi al grembiule, come decorazioni, lardatoio, forchetta, coltello, tritacarne, e tutta l'attrezzatura di un onesto capocuoco. Dietro di lui vi era un esercito indaffarato di cucinieri, rosticcieri, sguatteri, lavapiatti e apprendisti, equipaggiati di spiedi, canovacci, marmitte, paioli, cucchiai, mestoli, frullini, schiumarole, scolapasta e mille altri utensili.

Era strano, non vi era la presenza di donne in cucina, come se l'accesso fosse loro vietato.

«Se questo non è l'inferno, ci assomiglia parecchio» fece notare

Morgenne.

Getti di vapore salivano con un sibilo acuto verso le alte volte, che sparivano dietro dense volute di fumo. Lingue di fuoco lambivano i muri o rosseggiavano in fosse sotto i nostri piedi. Faceva tanto caldo che si sudava, e gli sguatteri erano così subissati di ordini e di pedate nel sedere, che si sarebbe detta un'orda di piccoli demoni al servizio del più potente dei diavoli. Morgenne afferrò per un braccio uno di quei giovani rimestatori e gli chiese: «Hai per caso visto una pollastra? Piccola e rossa?».

Il moccioso fece spallucce e indicò un angolo della cucina tra forni, camini e canaletti di scolo, dove appesi a ganci erano in mostra capponi, oche, gallinelle, polli, pulcini. Ma non Gallina.

«Co! Co! Co!»

«Fermatevi!» urlò improvvisamente Morgenne a un giovinastro sul punto di immergere due volatili spiumati in un recipiente di acqua bollente.

Il giovane si immobilizzò, mantenendo i polli sospesi sui vapori dell'acqua bollente. Fu allora che uno dei polli girò il collo in direzione di Morgenne e chiocciò con voce disperata: «Co! Co! Co! Co!».

«È lei. È Gallina!» esclamò Morgenne.

E si lanciò sul giovane apprendista che si ritrovò presto disteso per terra. Gallina! Era davvero lei! Completamente spennata, il piccolo pollo infilò il capino sotto il braccio di Morgenne, tremando e cercando di rannicchiarsi.

«Cosa ti è saltato in mente di prenderla?» chiese Morgenne all'aiuto cuoco disteso sotto di lui.

«Ma, ma! Io non c'entro per nulla!» farfugliò costui disperato.

Regnava una tale gazzarra nelle cucine che Morgenne era quasi sordo. Infatti, quando non erano i colpi di mezzaluna sul tavolo di marmo o di legno, era il ticchettio dei bricchi in metallo e delle zuppiere spostati dagli apprendisti, il crepitio dei fuochi accesi sotto i paioli, il ribollio dell'acqua, lo sfrigolio degli alimenti nei tegami, il tintinnio del cristallo, gli ordini gridati da un capo all'altro delle cucine, e i getti di vapore - pronti a scottare chi vi si faceva troppo appresso.

«Stavi per ucciderla!» si sgolò Morgenne.

Afferrò lo sciagurato sotto le ascelle, lo sollevò sopra le stufe, indeciso se gettarlo nel calderone di acqua bollente dove sarebbe dovuta finire Gallina. Il giovane si dimenava come un forsennato, piangeva, urlava.

Allora Morgenne lo rimise a terra, dicendogli: «Sono spiacente, non so cosa mi sia preso... credo di esser stato avvelenato...».

«Bravo! Bravo!» fece allora una voce alle nostre spalle, mentre per la prima volta un relativo silenzio era calato sulla cucina. «Avete passato la prima prova! Mi congratulo!»

Morgenne si voltò e vide Coloman applaudire, seduto con noncuranza a un tavolo.

Fu allora che Morgenne si ricordò le ultime parole di Poucet: "Guardatevi dagli orchi!".

«Chi siete?» domandò a Coloman.

«Io? In ogni caso, non un orco» replicò Coloman come se gli avesse letto nel pensiero.

«Forse non ne avete l'aria» fece Morgenne «ma ne avete l'indole. Perché questa prova?»

«Voi ci tenete a questo pollo, non è così?»

«Sì.»

«Volevo sapere fino a che punto.»

«E ora?»

«Morgenne, diffida! Cerca di incantarti! Quanto a te» feci, minacciando Coloman con un segno della croce «se sei di Dio...»

«Tze, tze, tze!» mi interruppe Coloman togliendosi con indifferenza i magnifici guanti bianchi. «Non mi fate ridere, per favore, andando a cercare il male tanto lontano dagli uomini... da parte mia,» fece volteggiando su se stesso, «mi vanto di rispettare i sette doveri di carità di ogni buon cristiano. Perché tale è il mio motto: *Visito*, *poto*, *cibo*, *redimo*, *tego*, *colligo*, *condo*! E in effetti, non manco mai di far visita ai malati, di dare da bere agli assettati, di nutrire gli affamati, di riscattare gli schiavi, di vestire gli ignudi, di accogliere gli stranieri, e di far officiare messe per le anime dei defunti!»

A poco a poco, nelle vaste cucine, l'infernale baccano riprese. Coloman si avvicinò a Morgenne.

«Ti ho praticamente salvato la vita» gli disse «al Krak dei cavalieri. Forse non lo sai, ma sono stato io a insistere affinché ti curassero.»

«Non lo sapevo. Grazie» .

«Non mi ringraziare... ah, non ne volevano sapere di te i prodi cavalieri, o forse soltanto per scortarli nelle loro imprese, come un cane che segue il padrone... Sii mio allievo. Ti insegnerò tutto ciò di cui hai bisogno perché

ti accettino. Montare a cavallo, batterti con la spada, maneggiare la lancia, la mazza, il martello. Saltare, nuotare, correre... Possiedi la forza di venti uomini, tuttavia difetti di addestramento militare. E chi non ha ricevuto un adeguato addestramento non può rendersi ben accetto. Diventa mio allievo, diventa un mercenario!»

«Un mercenario? Io so che volevo essere cavaliere.»

«E lo sarai, ma in seguito!»

«Ma perché io?» domandò Morgenne.

«Ho le mie buone ragioni. Diciamo che mi rammenti qualcuno...»

«Chi?»

«Un amico.»

«E se accetta?» lo interruppi. «Quale sarà il prezzo?»

«Dovrà servirmi per tutta la vita.»

«Per tutta la vita? Tutto qui?»

«Croce di legno, croce di ferro...»

«Accetto» disse Morgenne.

«Molto bene. Si comincia da subito. Ma sappi che se non mantieni la parola, non mi sfuggirai. Ti troverei ovunque e ti farei pagare...»

«Non sono un traditore né un vile» lo interruppe Morgenne.

«E io?» domandai. «Vi dimenticate di me?»

«No di certo. Credo di aver capito che eri interessato ai libri. Ho qui più di mille rotoli contenenti ricette di piatti provenienti da ogni angolo del mondo. Desidereresti consultarli?»

«Ricette di cucina? In fede avrei amato qualcosa di più consistente, ma dopo tutto perché no.»

«Allora, va'!»

E con un gesto teatrale, mi indicò la porta, dietro la quale intere scaffalature straripavano di pergamene.

«Perché non ci sono donne qui?» domandò Morgenne a Coloman.

«Ce n'è una sola, che incontrerai a tempo debito. Quanto alle altre, hanno perduto il diritto di entrarvi.»

«Perché?»

«Agli esordi di questa accademia vi erano ammesse anche le donne. Ma ben presto ci accorgemmo che erano troppo crudeli. Sovente infliggevano alle loro vittime punizioni ben più terribili di quelle che si comandavano quando si trattava di punire; esse uccidevano. No, a essere sinceri, il loro posto non è qui. Non saranno mai buone mercenarie. Sono troppo restie a

obbedire agli ordini.»

«In cosa consiste l'addestramento?» domandò Morgenne. «Da cosa inizierò? Dall'equitazione? Dalla giostra? Dalla scherma?»

«Per cominciare laverai i piatti.»

Gli mostrò allora una catasta di piatti sporchi, che arrivava a toccare il soffitto.

«Sono i piatti che ti sono stati serviti» disse Coloman.

«Molto bene» fece Morgenne, deglutendo.

«Quando avrai terminato domanda al capocuoco in cosa consisterà il tuo prossimo compito. Ci rivedremo fra un anno.»

«Un anno?»

«Finisci con i piatti...»

21

«Nessuno può far bene ciò che non ha imparato.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

Morgenne comprese rapidamente che i rumori di allenamento al combattimento che aveva uditi giungendo a palazzo, non provenivano dalla sala d'armi, ma dalle cucine.

Là, in quella sorta di assurda caserma, un vero esercito di mercenari si esercitava alla guerra, a ricevere e a eseguire gli ordini, a lavorare di concerto, grattando, pulendo, cucinando, cuocendo, senza mai ricalcitrare né lasciarsi sfuggire un sospiro. Generalmente, coloro che cedevano non erano trattati meglio di chi se la dava a gambe. Questi ultimi erano puniti con la morte; gli altri, sottoposti a tortura, erano pregati di scusarsi.

Talvolta, un inseguimento sfrenato si scatenava nei corridoi del palazzo; si faceva a gara a chi per primo riacciuffava il fuggitivo. Perché, a chi riusciva in tale impresa, Coloman accordava una ricompensa. Solitamente, una notte con una delle sue schiave, o una promozione.

Morgenne cominciò dai più infimi gradini della gerarchia. Ma poco importava, perché vi aveva fatto l'abitudine. D'altro canto, in Terrasanta come in Europa, cosa vi era di più infimo di un troviero? Di un giocoliere? Di un monaco che ha perduto la tonaca? Forse un ebreo.

Il primo combattimento di Morgenne si chiamava "catasta di piatti". Era un mostro di una buona cinquantina di piedi, larga duecento, che gli venne ordinato di attaccare dalla cima: «Altrimenti, tutto rischia di precipitarci in testa!».

Una doppia scala appoggiata su di un tavolo a sua volta in equilibrio precario su un altro tavolo, permetteva a Morgenne di raggiungere i piatti che si trovavano più in alto. E che, per sua disgrazia, non erano i più piccoli.

Guardavo il mio amico da terra e mi domandavo come sarebbe riuscito a non far crollare la pila di stoviglie.

I primi giorni, Morgenne non osò toccare nulla. Temeva di far precipitare l'edificio, fragile quanto un castello di carta, e di essere costretto a dover lavare i piatti degli altri, come punizione. In altri termini, molte settimane di lavoro, senza mai poter sperare di salire di grado.

«"In guerra"» mi disse Morgenne citando un trattato militare che avevamo trovato nella biblioteca, «"l'ignoranza delle possibili conseguenze offre più soluzioni del ragionamento. La riflessione indirizza la decisione prima del combattimento, la offusca durante." Dunque, per il momento mi limito a osservare... Niente fretta.»

Passò svariate ore a osservare la sua montagna di stoviglie per studiarne la configurazione. Essa era così alta, così incredibilmente sudicia, che al confronto le stalle di Augia erano un modello di pulizia.

Una sera, allorché stava ancora meditando, e il capocuoco lo sorvegliava battendo nervosamente il piede, Morgenne scoppiò a ridere: «Perché ridi?» gli domandò il capocuoco.

«Perché sono stato fortunato.»

«In cosa?»

«Non ho preso il dessert.»

Il capocuoco si allontanò facendo spallucce e Morgenne venne a farmi visita.

«Aiutami» mi disse.

«In cosa?» domandai, alzando appena il naso dalla meravigliosa opera che avevo trovato e che si intitolava *Come servire i draghi*.

«A trovare quello di cui ho bisogno. Credo di avere la soluzione al mio problema.»

Dunque partimmo a esplorare la cucina, al fine di scovare l'oggetto che Morgenne cercava. I luoghi erano tanto vasti che ci occorse una mezza

giornata per trovarlo, in un armadio sul quale pendeva un'enorme ragnatela.

«Eccolo!» esclamò Morgenne, mentre si caricava sulle spalle una rete da pesca, lunga parecchie tese e pesante quanto una carrettata di fieno.

Poi tornò ad arrampicarsi in cima alla doppia scala e da lassù gettò la rete sul mucchio di stoviglie.

«Seconda mossa, prendere il nemico alle spalle!»

«Bella pesca!» commentai, mentre osservavo Morgenne che lanciava la rete, nella quale piatti, scodelle, zuppiere, contenitori, vassoi, precipitarono all'unisono, con un frastuono - e vi si trovarono così ben intrappolati che non uno andò in frantumi.

«È un metodo poco ortodosso» fece notare il capocuoco.

«E adesso, come pensi di lavarli?» chiesi.

«Molto semplicemente li immergerò nell'acqua.»

«Mi piacerebbe vederlo!» scoppiò in una fragorosa risata il capocuoco. «Qui non abbiamo mastelli abbastanza grandi!»

«Chi parla di mastello quando c'è il Bosforo a due passi!»

E si diresse verso le scale trascinandosi appresso la sua montagna di stoviglie.

Una volta giunto al pianterreno, Morgenne si rammentò il sentiero che conduceva alla terrazza dove avevamo desinato il giorno del nostro arrivo. Barcollando al passaggio di qualche sguattera sgomenta davanti a quell'insolito convoglio, fece oscillare la sua presa sull'acqua, dove lasciò cadere il carico che disparve in un'esplosione di schiuma.

Come se si fosse trattato di una volgare insalatiera, Morgenne scosse vigorosamente la rete nelle acque del Bosforo che - Dio sia lodato - quel giorno era di un'eccezionale limpidezza. Poi, saltando sulla balaustra, trascinò la rete sulla riva. Là, il quintale di stoviglie che a Morgenne era toccato lavare si distribuì fra le erbe e i fiori del Bosforo, come un pesce morto che lascia colare le viscere sul bancale del pescivendolo. Dopo aver fregato via gli ultimi rimasugli di sudiciume e risciacquato il tutto rituffandolo ancora una volta nel Bosforo, Morgenne lasciò asciugare il pesante fardello al sole, infine passò gli ultimi giorni della settimana a riordinare le stoviglie.

Quando ebbe finito, alquanto affaticato, ostentò un sorriso insolente.

«Altre cose da lavare?» domandò al capocuoco.

«No. Hai finito con i piatti. Ormai sei cameriere.»

«In cosa consiste?»

«Perdinci, a servire!»

Dopo i piatti, dunque, il servizio. Il primo compito di Morgenne non era, in apparenza, nulla di complicato. Si trattava di portare una tazza di tè a Coloman.

«Lo troverai nei suoi appartamenti.»

«Ovvero?»

«Non è difficile, sono in alto.»

«In cima alle scale?»

«In alto.»

Morgenne prese un piccolo vassoio d'argento sul quale era posata una deliziosa tazza in fine porcellana di Cina, poi si allontanò in direzione del primo piano e della grande scalinata che aveva notato il primo giorno.

«Vuoi che ti accompagni?» gli proposi.

«No grazie. Non ne avrò per molto!»

«Come preferisci.»

Ritornai ai miei libri di cucina, Gallina appresso. Sul capo del piccolo volatile cominciavano a rispuntare ciuffi di piume di un bel colore rosso aranciato, che le conferivano l'aspetto di una fiammella fuggita dal focolare.

In cima alla scala a chiocciola che collegava le cucine con il pianterreno, Morgenne si diresse verso la grande scalinata di marmo che consentiva l'accesso al primo piano. Ingenuamente, aveva creduto che quella scala conducesse al secondo, terzo e quarto piano del palazzo, ma non era così. Ogni pianerottolo aveva la propria scala - ed esse non erano facili da trovare come quella dell'entrata. Morgenne infilò dunque un numero incalcolabile di corridoi, scoprì immensi saloni vuoti e apparentemente inutili, e finì col trovare, finalmente, la scala che saliva al secondo piano. Percorse in lungo, in largo e di traverso, tutto un dedalo di corridoi e passaggi che si incrociavano, alcuni dei quali erano ciechi.

«Diavolo» si diceva. «C'è di che uscire pazzi! Grazie al cielo ho una buona memoria, altrimenti...»

Altrimenti, la sua sorte forse sarebbe stata simile a quella dello sconosciuto, del quale intravedeva i resti, il vassoio ancora in mano, morto di sfinimento all'incrocio di quattro corridoi.

Stavolta, la scala si trovava dietro a ciò che appariva come una semplice

porta d'armadio a muro.

«Diffidare delle apparenze!»

Il terzo piano, parimenti ai precedenti, era deserto; solo che qui invece di uno i morti erano sei. Uno di questi era inchiodato a una parete, un palo conficcato nello stomaco.

«Dovrò raddoppiare l'attenzione!»

Temendo una trappola, Morgenne rasentò i muri, camminò in punta di piedi, facendo attenzione, e tese l'orecchio - in ascolto del minimo rumore. Ma per quanto percorresse quel piano in ogni senso, aprendo tutte le porte degli armadi a muro, non vi era traccia alcuna della scala.

«Significa forse che sono arrivato?»

Ma non era così, non c'erano appartamenti a quel piano. E nessuna trappola... nessuna oltre quella nella quale era finito uno dei servitori.

«Una sola trappola?» si domandò Morgenne. «Un solo palo?»

Ritornando sui propri passi, osservò dappresso il morto con il palo conficcato nella gabbia toracica, e si accorse che quest'ultima poteva girare - rivelando, dietro di sé, una porta nascosta. E una piccola scala, che saliva.

Il quarto e ultimo piano del palazzo conteneva un favoloso giardino interno. A tratti, la volta era percorsa da aperture attraverso le quali la luce del giorno filtrava lambendo alberi esotici, piante di un curioso verde e fiori odorosi. Uccelli variopinti tracciavano minuscoli arcobaleni sopra Morgenne, che con la mano proteggeva la tazza di tè.

Procedendo su un *parterre* d'erbe e graniglia, Morgenne si lasciò guidare dalla bellezza del luogo.

«Ah, eccola!» Stavolta, la scala era scolpita in un tronco d'albero, una sorta di salice piangente. Bastava posare il piede su una delle sue radici, per giungere a una successione di rami che conducevano alla sommità.

Dal salice piangente si passava a un'immensa terrazza a cielo aperto, da dove partiva un ponte che collegava una torre - un faro, in apparenza - che dominava il Bosforo.

«A meno che non si tratti di un minareto» meditò Morgenne.

Ma no, era proprio un faro, verso il quale Morgenne si diresse, recitando a se stesso la sua ultima lezione: «Imparare a servire in casa...».

L'interno del faro era quasi interamente occupato da una scala, con le pareti ornate di disegni e schemi diversi. Studiandoli da vicino, Morgenne riconobbe l'Arca di Noè che centinaia di uomini, con l'aiuto di robuste funi, calavano da una grande montagna. Altri schizzi mostravano delle

piante dell'Arca, come se un ingegnere avesse voluto sezionarne l'architettura. Tutto ciò era alquanto interessante e Morgenne sostò davanti a quei disegni per un ragguardevole lasso di tempo.

Ad un tratto, una voce lo riportò ai propri doveri.

«Sei in ritardo!»

Morgenne trasalì e percorse rapidamente gli ultimi gradini della scala.

«Perdonatemi» si scusò. «Non sapevo che aveste fretta.»

«Non ho fretta, ma detesto bere il tè quando si è raffreddato.»

Morgenne posò lo sguardo sulla tazza, dalla quale non esalava più alcun fumo.

«Fa' vedere» gli ordinò Coloman.

Gli prese la tazza dalle mani, e se la portò alle labbra. Poi, con una smorfia di disgusto ordinò: «Portamene un'altra!».

Morgenne, lesto come una lepre, ridiscese dunque i cinque piani, e riguadagnò le cucine - le porte delle quali erano chiuse. Bussò alla porta, chiamò, ma si sentì rispondere: «Tornate domani, è chiuso!».

Deluso, se ne andò a distendersi su uno dei divani del pianterreno, e si risvegliò solo all'alba, le membra intorpidite e adagiata sulla spalla la testa di un apprendista miliziano che non era riuscito ad andare oltre al secondo piano.

«Se desideri che ti aiuti» gli disse Morgenne «posso farlo...»

L'uomo ebbe un gesto di stizza e in *patois* incrociato col nordico disse: «Preferisco fare fiasco da solo, che riuscire con il tuo aiuto!».

«Molto bene,» gli disse Morgenne «se è questo che desideri.»

E ripartì in direzione delle cucine, dove ci ritrovammo. Ne approfittai per renderlo partecipe delle incredibili ricette che avevo scoperto: «Sapevi che si possono mangiare le uova di formica?».

«Non c'è niente sul tè?» mi domandò Morgenne.

«Se devo basarmi sulle illustrazioni, molte opere trattano l'argomento, ma in lingue che non conosco.»

«Fai in modo di informarti.»

E andò a chiedere un altro vassoio e un'altra tazza di tè.

«Hai riportato quelli di ieri?» gli fu domandato.

«No.»

«Allora va' a cercarli!»

Morgenne si ricordò di averli lasciati ai piedi del divano dove si era disteso per la notte; ma quando vi fece ritorno erano spariti.

«Questa poi! Sarà stato sicuramente quella specie di nordico che voleva giocarmi uno scherzo.»

Morgenne se ne andò a cercarlo, e finì per trovarlo che errava fra i corridoi del secondo piano. Notò che il nordico zoppicava e che reggeva proprio un vassoio e una tazza.

«Rendimeli!» lo intimò Morgenne.

«Come?» chiese il nordico.

«Sono miei!» fece Morgenne.

E si impossessò del vassoio che teneva il nordico. Ma quest'ultimo si oppose. Alla fine, Morgenne fu costretto ad assestargli un pugno in piena faccia e il nordico finì gambe all'aria, tenendosi il naso.

«Ladro!» gli gridò Morgenne.

Poi ridiscese nelle cucine, dove in cambio della tazza e del vassoio gli vennero consegnati un'altra tazza e un altro vassoio. Stavolta Morgenne non perse tempo a esplorare gli angoli del palazzo e partì in direzione del faro. Per sventura, quando giunse al giardino, correva così forte che inciampò in una radice e finì col cadere, rovesciando il tè fra l'erba e i fiori.

«Naturalmente mai precipitarsi!» mugugnò alzandosi, le ginocchia dolenti.

Allora ridiscese, vassoio e tazza saldamente in mano, e si presentò nuovamente nelle cucine, dove gli vennero dati un'altra tazza e un altro vassoio, in cambio dei precedenti.

Stavolta salì prestando attenzione, ma senza andare troppo lentamente - affinché il tè non si raffreddasse. Ma quando si presentò in cima al faro, si avvide che Coloman non c'era. Solo uno schiavo, munito di ramazza, stava rassettando.

«Dov'è Coloman?» domandò Morgenne.

«E io che ne so?» gli disse l'altro, facendo spallucce.

«Maledette queste prove!» esplose Morgenne. «Superarle è impossibile! Ci fossero almeno delle regole!»

Si sentiva nei panni di un misero servitore che il padrone si sollazzava a tormentare. Morgenne comprendeva meglio ora, come si sentivano le mosche alle quali i fanciulli si divertivano a strappare le ali, lentamente... Era perso in questi funesti pensieri, quando gli sorse improvvisa una domanda. Che gusto aveva quel tè?

Portandosi la tazza alle labbra, ne bevve una sorsata. Un dolce calore gli

invase lo stomaco. Calore che d'un tratto aumentò, divenendo presto intollerabile. Assalito da crampi, Morgenne crollò al suolo, dove lo colse una febbre improvvisa, inabissandolo in un profondo coma.

22

«La morte non mi è così vicina come credi.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

«Sogno. Mi lascio cullare da questo piacevole tepore. Sono immerso in un'acqua vermiglia nella quale respiro senza sforzo. Ma ecco che qualcuno viene verso di me. Non ho paura perché quel qualcuno sono io. Mi avvicino a me stesso e mi accarezzo la gota. Che delizia!

Ma cosa accade?

No, non ora!

No, non voglio uscire!

Non solo!

Non senza di lei!»

Morgenne sputò un po' d'acqua e aprì gli occhi.

«Dove mi trovo?» domandò.

«Va tutto bene» dissi. «Sei con me.»

«E lei?»

«Lei chi?»

«"Lei"? Ho detto questo?»

«Sì.»

E richiuse gli occhi, risprofondando in quella sorta di coma. Per quanto dormì? Non saprei dirlo. Un mese? Sei mesi? Un anno?

Fui io stesso a ricevere l'incarico di prendermene cura.

Mi era stato portato, adagiato su di una portantina, e Coloman aveva dichiarato: «Ha toccato l'intoccabile e violato la mia proprietà. È certamente dotato, ma in sé ha un aspetto femminile, poiché si direbbe che sia refrattario a obbedire agli ordini... un buon soldato deve imparare a conoscere i proprio limiti, e a non superarli».

«È assai curioso...»

«Certo una gran bella qualità, ma occorre che apprenda la disciplina.»

Da quell'istante avevo vegliato su Morgenne come si veglia su un fratello, o piuttosto, sì, devo ammettervelo, su un bambino. Gli detergevo la fronte con una spugna imbevuta d'acqua fresca e, quando usciva dalla letargia, gli davo da bere un po' di zuppa. Aveva ingerito solo un poco del tè contenuto nella tazza, e tuttavia i suoi polmoni avevano assorbito tanta acqua come se fosse annegato. Il male che lo aveva colpito era di natura magica?

Coloman mi aveva detto: «Il rimedio che cerchi è in quei libri... Trovalo. In caso contrario, morirà».

I libri in questione erano quelli scritti in cinese - come avevo scoperto. Ma non capivo nulla e, nelle cucine, di cinesi non vi era manco l'ombra. Allora sopportai pazientemente e attesi, pregando che Morgenne superasse quel momento. Cosa aveva ingerito? In seguito appresi che si trattava di una bevanda chiamata "tè dei draghi" ottenuta dai funghi delle paludi. Morgenne avrebbe dovuto morire, perché chi ne beveva, foss'anche una sorsata, senza prima essere stato preparato con l'ingestione di antidoti, rendeva l'anima entro un'ora fra atroci spasmi. Ma egli non morì.

Quando Morgenne si risvegliò, notai che in lui era tuttavia avvenuto un mutamento. Il suo sguardo era differente, come attraversato da un'insolita luce. La prima cosa che mi disse al suo risveglio fu: «Andiamocene da qui, ne ho abbastanza».

«Ma gli devi la vita intera.»

«Andiamocene!»

«No. Mi rifiuto. È troppo pericoloso. Per prima cosa, è indispensabile che tu conduca a termine il tuo addestramento.»

Morgenne si barricò dietro a un muro di silenzio. Parecchi giorni trascorsero senza che aprisse bocca se non per nutrirsi e rimettersi così in forze. Il suo primo sorriso fu per Gallina, che aveva ripreso il suo piumaggio, rosso e oro.

«Ha fatto le uova?» mi domandò Morgenne.

«No, come al solito.»

«E tu, come ti senti?»

«Affaticato.»

Da tempo soffrivo di frequenti nausee. Ma non osavo parlargliene.

«Bene» fece alzandosi con un balzo. «Sono d'accordo con te. Non partiremo da qui sino a che non mi sarò fatto una reputazione.»

Presto detto, presto fatto. Morgenne si diresse verso le cucine e da

un'anziana donna si fece ridare un vassoio e una tazza. La donna era la sola ad attendere ai riti delle cucine. Indubbiamente colei alla quale un tempo Coloman aveva fatto allusione.

«E datemi anche la teiera insieme con il resto!»

L'economa fece un curioso gesto con le mani, se le portò sotto al viso, poi chinò il capo mormorando qualche parola in una lingua straniera.

«Che lingua è mai questa?» domandò Morgenne.

«È cinese» rispose. «Ciò che ho appena detto significa: con piacere.»

«Allora voi siete cinese?»

«No.»

«Ma parlate cinese?»

«Sì.»

«Potreste insegnare il cinese al mio amico laggiù?»

«Sì.»

«Grazie.»

La vecchia dama rifece lo stesso inchino e ripeté in cinese: «Con piacere!».

Morgenne le restituì l'inchino e si allontanò verso le scale. Ma, prima di salirvi, si arrestò accanto al capocuoco e gli domandò: «Dove deve essere servito il tè?».

«Nel giardino d'inverno. Lo troverai fuori, prospiciente il Bosforo.»

Morgenne si eclissò subito e scoppiò a ridere: «Mai mancare di raccogliere informazioni sulla missione! Partire bene equipaggiato! E obbedire agli ordini!».

Non fece alcuna fatica a trovare il giardino d'inverno, che in effetti si affacciava sulle rive del Bosforo. Là, Coloman si godeva la frescura, su una *dormeuse*. Mettendo a profitto ciò che aveva imparato in materia di silenzio e di furtività - un buon servitore deve sempre essere discreto - Morgenne si avvicinò a meno di un pollice al potente megaduca, senza farsi notare. Avrebbe potuto, se solo avesse voluto, tranciargli la giugulare. Salvo che Coloman disse a Morgenne, senza voltarsi: «Hai trascurato due importanti indizi...».

«Quali?» domandò Morgenne.

«L'odore e il calore del tè... Ho annusato il primo e sentito il secondo. Ma per il resto, non posso dire nulla, se non bravo! Un buon lavoro.»

Morgenne versò il contenuto della teiera nella tazza e la porse a Coloman, che vi inumidì le labbra: «Perfetto! Allora, dimmi. Hai imparato

molto?».

«Parecchie cose. Ma soprattutto...»

«Sì?»

«Che mai si è meglio serviti che da se stessi!»

«Eccellente. Sono lieto che tu te la sia cavata. Ma questo non mi sorprende. Alla fine, sei maturo per salire di grado. Ti nomino "Intendente".»

«In cosa consiste?»

«In un primo tempo, a raccogliere i vassoi e le tazze di tè sparse al pianterreno, o ancora fra le mani del loro legittimo proprietario, se si è addormentato... Se capisci ciò che intendo dire.»

«Perfettamente» disse Morgenne, che comprese allora che se la sua tazza e il vassoio erano spariti nel corso di quella famosa notte, era semplicemente perché un suo pari glieli aveva sottratti, senza risvegliarlo.

«Il servitore al quale hai rotto il naso non c'entra affatto nella sparizione delle tue cose» spiegò Coloman.

«Deve certamente avercela con me. Gradirei recarmi a presentargli le mie scuse».

«Sarà difficile, poiché non si trova più qui. Ha fatto molta strada dal suo arrivo. Soprattutto dal tuo lungo sonno...»

«Dove posso trovarlo?»

«Temo che tu non sia, al momento, autorizzato ad avvicinarlo. Sua maestà, l'imperatore Manuele Comneno, *basileus* dei greci, l'ha preso al suo servizio.»

«E io? Lo servirò un giorno?»

«Quando sarai pronto.»

«Un'ultima cosa, se permettete.»

«Parla pure.»

«Qual è il nome di quel servitore?»

«Kunar Sell.»

Morgenne ripartì saltellando verso le cucine, ripetendo quel nome: «Kunar Sell». Ancora una volta aveva il presentimento che il loro destino fosse in qualche modo legato. Si sbagliava? Per una ragione che non si spiegava, gli sembrava indispensabile andare a presentare le sue scuse a quell'uomo.

Ma le settimane trascorsero senza che trovasse il tempo di farlo. Morgenne raddoppiava sforzi e sagacia per compiere al meglio ciascuno

dei suoi innumerevoli doveri. Uno dei suoi compiti consisteva nel dirigere il servizio delle feste offerte ai nuovi arrivati, nel corso delle quali erano serviti più di un centinaio di piatti.

Qualche mese dopo Morgenne era finalmente stato elevato al grado di apprendista cuoco, e fu nominato al dipartimento dei "Condimenti e Aromi". Là, sotto la guida di un Maestro delle Spezie - che altri non era che quella vecchia dama che parlava cinese, e della quale avevamo appreso il nome: Shyam - studiò il dosaggio delle spezie. Presto divenne esperto nell'arte di aggiustare la cannella, lo zafferano, la noce moscata, la maggiorana, il macis e il cubebe. Imparò che lo zucchero non serviva solo a curare i malati, ma poteva anche consumarsi tale e quale, o essere aggiunto al latte, per addolcirlo. E con sua immensa sorpresa scoprì come alcune miscele di spezie potevano uccidere o guarire, paralizzare, indurre un individuo a parlare contro la propria volontà, annullare la memoria, ridonare grinta a coloro che l'avevano perduta, affaticare, rinvigorire, avere così tali e innumerevoli effetti da lasciar strabiliati. Ma se c'era una cosa che Morgenne sognava di imparare era di cucinare il pepe come il suo Maestro delle Spezie, che sapeva dosarlo in un modo unico al mondo, traendone tutto ciò che voleva. Purtroppo, Shyam rifiutava di educare alla sua arte chicchessia.

«Nessuno straniero ha il diritto di saperlo!» dichiarava, imperturbabile.

Alla fine ci insegnò a leggere e a parlare cinese.

Grazie a Shyam, potei immergermi nella lettura dei libri di cucina della grande biblioteca.

Fu allora che con mia grande sorpresa scoprii che molte di quelle opere non trattavano di cucina, ma contenevano metodi per apprendere le lingue straniere. E fu così che imparammo la "lingua del deserto", che parlano i beduini, e un antico dialetto proveniente dai Carpazi: "l'antica lingua dei vampiri".

Un giorno, mentre discorrevamo in *patois* provenzale (uno dei numerosi dialetti nei quali ci accadeva di esprimerci), Shyam venne a chiederci: «Potreste insegnarmi quella lingua?».

«Certamente,» risposi «ma amerei porvi una domanda. Quando Morgenne era moribondo e vi ho chiesto se c'era un cinese nelle cucine, perché non mi avete detto nulla?»

«Voi parlate la lingua d'Oc e tuttavia se vi avessi domandato: "C'è qui un Tolosano?", mi avreste risposto "sì"?»

«No, certamente.»

«Ebbene, avete la vostra risposta... Il fatto che io parli cinese non fa di me una cinese.»

Ed ella, rivolta a Morgenne, aggiunse: «Così come saper montare a cavallo o servirsi della lancia, non fa di un uomo un cavaliere».

Sconcertati, ma comprendendo ciò che intendeva, ci ripromettemmo di fare più attenzione alle nostre parole e le insegnammo il provenzale - non senza domandarci perché mai desiderasse impararlo.

Poi arrivò il giorno in cui Morgenne passò al grado di "rosticcere" e apprese finalmente a maneggiare la picca. In seguito ebbe il diritto di utilizzare forchette e coltelli per tagliare la carne, e ciò costituì l'addestramento al maneggio della spada a due mani, della spada bastarda, della spada, della daga e della squarcina, che egli maneggiava indifferentemente sole o con un'altra arma, nella mano destra, nella mano sinistra, con uno scudo, con una rotella, e con movimenti della cappa - quando ne aveva una.

Passato "evisceratore", poi "macellaio", Morgenne studiò l'anatomia su vacche e maiali, tanto per cominciare.

In tal modo imparò a sgozzare il nemico, a causargli dolore, paralizzarlo, storpiarlo, e per finire a mandarlo *ad patres*. Ma familiarizzò anche con le innumerevoli tecniche che consentivano di ammorbidire la carne con l'aiuto di una mazza, di un randello, di un martello, o semplicemente con un pugno. In seguito gli fu insegnata l'arte di fare con le sue armi ogni sorta di scivolata, parata, capriola, che gli consentivano di colpire di punta e di taglio, dall'alto, dal basso e, naturalmente, di sorpresa.

Giunse infine il giorno tanto atteso, in cui Coloman annunciò a Morgenne: «Adesso che sai trapassare le migliori armature, storcere scudi, sfondare elmi, passare la tua lancia nel centro di un anello sospeso a un filo, e recidere un fiore con la punta della daga - e tutte queste prodezze al gran galoppo -, eccoti finalmente pronto per il servizio!».

«Al gran galoppo? Ma se non ho mai montato un cavallo!»

«Ricrediti, hai fatto di meglio! Ricordi le molte schiave con le quali passasti tante notti?»

«Eccome!» rispose Morgenne.

«Ebbene, ce ne furono di giovani e di selvagge, di corpulente, di grasse e pesanti, di nere, di bianche e di brune, di quelle che scalciavano, che correvano, di quelle che si precipitavano e ti accoglievano, la groppa tesa...

per quanto ne sappia, in fatto di montature, tu hai montato un po' di tutto e le hai prese da dietro, di fianco, dall'alto, dal basso, cambiando di posizione e guidandole dove più ti pareva. E tutto ciò senza sella, senza staffe né redini... Colui che cavalca le donne non ha nulla da temere dai cavalli, poiché non vi è montatura più esigente e più difficile di una di esse. Dunque, devi credermi, tu sei più che pronto!»

Coloman congiunse le mani e fissò il suo sguardo in quello di Morgenne.

«Eri già maestro nell'arte di camuffarti dietro un travestimento e di farti passare per un altro. Ora che sai batterti, montare un cavallo, un cammello, e tutto ciò che si può montare, ora che il gergo dei marinai, degli operai, dei tagliatori di pietre e dei messi non ha più segreti per te, e che sai aprire tutto ciò che è solitamente chiuso - parlo di scrigni e di coscienze -, è tempo per te di essere messo alla prova.»

Coloman disincrociò le mani ed estrasse da una delle sue maniche un rotolo di pergamena chiuso con un sigillo d'oro.

«Cos'è?» domandò Morgenne.

«Lo aprirai non appena sarai fuori di qui. Neppure io ho il diritto di conoscerne il contenuto. Si tratta di una crisobolla imperiale - ovvero, la tua prima missione.»

Morgenne prese la crisobolla che gli porgeva Coloman, lo salutò e lasciò il palazzo. Una volta fuori, gli parve che il cielo, la vita all'esterno, fossero differenti da quelli che gli era stato concesso di contemplare nel corso degli anni trascorsi ad apprendere il suo mestiere, se si può considerare tale fare il mercenario.

«Come è cambiato il mondo!» esclamò Morgenne guardando Costantinopoli.

«Il mondo?» dissi. «No, ti sbagli, esso non è mutato. Ma tu sì.»

Senza prestarmi ascolto, ruppe il sigillo imperiale e cominciò a leggere il suo ordine di missione.

23

Dove sono gli dèi? Dove la fede professata?
Li hai già scordati?»

Chrétien de Troyes, *Philomena*

«Avrò presto trent'anni» mi disse una sera Morgenne. «E sino a ora che ho fatto se non rubare le protuberanze ai gobbi per portarle ai mercanti di talismani, dissotterrare le ossa di re morti prima dell'avvento di Cristo, per i quali non vi era più né aldilà, né sacra sepoltura? Trovare dodici vergini di dodici anni - come Atena - i capelli d'oro e gli occhi azzurri, per allietare le notti insonni dell'imperatore? Snidare l'unico vecchio canuto, cieco per di più, che in realtà sul capo non aveva un solo capello bianco? Scuoiare vivi una quindicina di grandi lupi, liberarli in un villaggio per indurre gli abitanti a fuggire? Trovare una covata di uccelli lanuginosi affinché la nobiltà di Bisanzio potesse usarli come piumini per spolverarsi le vesti?

E tutto questo per quale fine? Perché mi sono impegnato a servire Coloman "per tutta la vita". Io che sognavo di ricevere l'investitura di cavaliere, non sono che un vile assassino al soldo. La mano di un altro. Peggio ancora, la sua mano sinistra. Rammenti quelle strane navi sprovviste di vele, naufragate per nostro funesto volere sulle coste dalmate? Quelle donne e quei fanciulli che ci supplicavano di trarli in salvo dai flutti? E noi? Concentrati su quel maledetto forziere di ebano per trasportarlo a terra. Quanti annegati per il suo misterioso contenuto? Rammenti il Tevere, che avvelenammo affinché la peste infestasse Roma? Quanti morti? E di quella giovane e dolce regina, della quale massacrammo la scorta che la conduceva presso i suoi genitori? Quante volte fu violentata dai lebbrosi ai quali la consegnammo, per ordine dell'imperatore? Hai già scordato il *Libro del tempo*, quella favolosa opera strappata con ferocia dalle dita stillanti sangue del suo legittimo proprietario, per andare ad arricchire la biblioteca imperiale? E quel maledetto spartito, che serviva ad attirare - così si mormorava - i draghi, sottratto al musicista che sognava di eseguirlo, poiché aveva trascorso l'intera esistenza a comporlo? Non è disgustoso? Non ne hai abbastanza?

So che finirò all'inferno, perché ho voluto diventare soldato, e anche peggio. Ma tu? Non vali dunque più di me? Non ti domandi: "Morgenne, dove sei finito? Dove ci hai trascinati?".

Sembri in attesa di un epilogo. Ma non ci sarà. La vita non ne ha mai. Dunque? Dov'è la fede? La nostra umanità? Dove sono l'amore, la verità, l'amicizia? E il timore di Dio?

Dissolti?

Chrétien, in verità ti dico che tutto questo ha un prezzo. Un prezzo che dovremo pagare.

Già non mi somiglio più. Osservami! Cosa sono capace di fare, al presente, se non squartare, colpire, mordere, schivare, martellare, stordire, uccidere, ammazzare?

Io so rinnegare! È il solo dominio in cui eccello.

È tempo di togliere la maschera, e di mostrare il mio vero volto.

Quello del serpente.

Ma no. È troppo tardi. Poiché io sono maledetto tanto quanto questa armatura vermiglia. Essa non ha forse causato la morte del suo antico proprietario? E il suo cavallo, Iblis, non abbiamo appreso il significato di questo nome, in arabo? Il diavolo! Lo conduco fra le mia membra, e tuttavia è lui a cavalcarmi. Credo che per noi sia giunto il tempo di ripartire per la Palestina, e una volta giunti laggiù, recarci al cospetto di Amalrico di Gerusalemme.

Mi armerà? Farà di me quel nobile e fiero cavaliere che ho sempre sognato di divenire?

No.

Io solo posseggo quel potere.

A me provare, non che potrei esserlo, ma che già lo sono.

Ma se sono un nuovo Ercole, allora dove si trova la mia Idra di Lerna? E se sono un secondo san Giorgio, dove il mio drago?

Coraggio, ancora un'ultima avventura, un'ultima missione. La tredicesima. Accettiamola. Sì, accettiamo di andare a uccidere quel misterioso prete Gianni nel suo paese, i cui confini sono sorvegliati da draghi. Ma prima rechiamoci in visita presso quelle tre streghe alle quali ho sottratto l'unico occhio, l'unico orecchio e l'unico dente che tutte e tre condividevano. Chiediamo a esse consiglio. Già sento mormorare la prima: "Misericordia!".

La seconda dire: "Al paradiso!".

E la terza urlare: "*Paenitentia*!".

«Vieni, Chrétien, vieni. L'aurora dalle dita di rosa ci spinge verso oriente. Ascolta cantare Omero! È tempo di mettersi in viaggio.»

PARTE QUARTA

L'ULTIMO CACCIATORE DI DRAGHI

24

«Là dove ci troviamo, nessuna delle creature di Dio è mai giunta,
all'infuori di noi due.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

«Dove ci troviamo?»

«Non ne ho idea» rispose Morgenne. «Ma parrebbe in paradiso. Tutto è bianco.»

«Siamo dunque arrivati?»

«Forse.»

Mi voltai di scatto, livido in volto. Si approssimava la fine della nostra ascesa, ma al posto di gioire morivo dalla voglia di mettermi le gambe in spalla e lasciare Morgenne solo, innanzi al suo destino. Dopo tutto, non era stato lui a trascinarmi in quell'impresa insensata? Andare a stanare un drago e poi ucciderlo. Che follia! Cercando di guadagnare tempo, sospirai: «Non ne posso più. Facciamo una sosta, d'accordo?».

Senza attendere risposta alcuna, lasciai cadere nella neve il sacco che portavo in spalla, dove si schiantò con un tonfo sordo. Poi svolsi i lembi del mio turbante, e trassi un profondo respiro. Ma nell'aria rarefatta di quelle altitudini, riuscii solamente a bruciarmi i polmoni e a sentirmi ancora più spossato. Dal canto suo, Morgenne appariva in piena forma. Osservava il paesaggio, i fianchi immacolati delle due alte pareti innevate ai piedi delle quali ci eravamo fermati, e che ci dominavano con l'avidità di due titani proni sui loro prossimi pasti.

Per gli antichi, le montagne avevano sovente l'apparenza di giganti. Così presso i greci, per i quali il mitico Atlante, carico di pietre, univa il cielo e la terra. Pezzi di monete, che Morgenne trovò in un vaso nascosto nella dimora del vecchio canuto, recavano sul fronte il monte Argeo. Si presumeva che questa montagna di Cappadocia rappresentasse Zeus o

Apollo. Era possibile che il vegliardo che Morgenne era stato incaricato di rapire fosse uno di quegli antichi dèi? Lo stesso Zeus o Apollo? E ora, a quale sorte era votato? Era felice di essere stato aggiunto alla collezione di curiosità dell'imperatore dei greci, Manuele Comneno?

Stento a crederlo.

In ogni caso, nulla mi sorprendeva più. Lo stesso incontro con Gargano, che pareva una montagna fatta a uomo, ai miei occhi altro non era che uno di quei numerosi e insoliti incontri che l'uomo è portato a fare, almeno una volta nella vita. E la Montagna della Neve, alla sommità della quale si ergeva il Krak dei cavalieri? Forse era anch'essa un uomo, o una donna? E in quel caso, chi era? Morgenne si diceva: «Sarò io. Io sarò quella montagna, quel Krak».

Ma, nell'attesa di poterlo incarnare, doveva essere portata a termine l'ascesa di quel picco insidioso.

Avvertii di nuovo un sobbalzo al cuore. Mi portai la mano al petto, nel tentativo di calmarmi. Se fossi stato saggio, non avrei mai lasciato Saint-Pierre de Beauvais. Me ne sarei rimasto al calduccio, a copiare e miniare le pagine di qualche antico manoscritto. Ma il mio destino pareva ormai indissolubilmente legato a quello di Morgenne.

Per buona sorte, in compagnia di quest'ultimo, mi sentivo al sicuro. O piuttosto, per essere esatti, in pericolo e al contempo al sicuro. Tuttavia mi domandavo se stavolta non ci fossimo spinti troppo oltre. Ma Morgenne appariva sereno e ciò non smetteva di stupirmi.

«Come è possibile che tu non sia affaticato?» domandai al mio amico.

«Non lo so.»

«Non fai fatica a respirare?»

«No.»

Santo cielo! Era come quella volta alla taverna di Arras, con quello spiedo rovente. Morgenne avrebbe dovuto avere la mano bruciata. Fatto che non si era verificato. E ora, anch'egli avrebbe dovuto accusare la fatica. Fatto che non verificava. Con che razza di uomo, o di demone, avevo stretto un vincolo di amicizia?

D'improvviso, una fitta più acuta della precedente mi costrinse a piegarmi in due, le mani sulle ginocchia. I denti mi battevano come se avessi la febbre, e tremavo dalla testa ai piedi.

«Hai paura?» si inquietò Morgenne.

Smorto, risollevai il capo e incrociai lo sguardo di Morgenne. Sorrideva, aveva indovinato?

«È a causa del freddo» balbettai fra due boccate d'aria gelida.

«È normale aver paura.»

«Se soltanto» sospirai raggomitolandomi su me stesso. «Se soltanto fosse paura...» dissi in un soffio.

Avrei voluto parlargliene, ma non ne avevo la forza. Gargano aveva fatto allusione, nel carro, a un'osservazione di Gallina... Ma nessuno aveva più posto domande. A ogni modo, non ero in ansia per me stesso, ma per il mio eroe, Morgenne. Se morivo io, tanto peggio. La morte non mi era mai parsa tanto prossima come in quell'istante. Perché se ero stato ansioso alla partenza da Costantinopoli, inquieto allorché arrivammo alle falde del monte Agridagi, e sul chi vive durante la scalata, adesso che ne avevamo praticamente raggiunto la cima, ero semplicemente...

Non potei concludere i miei pensieri, poiché un fiotto di bile mi sgorgò dalla bocca, insozzando la neve di un liquido giallastro. Spossato, dovetti ammettere: «Mi vergogno».

Mi asciugai la bocca con il dorso della mano, lasciando sulla manica della mia pelliccia una traccia sottile di saliva maleodorante, nella quale Morgenne notò delle macchie di un rosso inquietante.

«Sei ammalato?»

A sua volta, depose il suo fardello, consistente in un sacco, una piccola tenda per due, un paiolo, una bacinella, un setaccio, un mestolo, due tovaglioli, tre fiaschi di vino rosso, un cucchiaio, e una gabbia di ferro per trasportare Gallina. Frugando nel suo armamentario, trovò una borraccia d'acqua, della quale si servì per lavarmi il viso, quindi reperì una pezzuola di cotone con la quale asciugarmelo.

«Sono allo stremo delle forze» mormorai. «Ho l'impressione di delirare.»

Morgenne era inquieto: «Hai il viso color del gesso».

Diceva il vero, dato che prima della partenza, avevo avuto modo di osservarlo riflesso in un piatto di rame. I profondi solchi che segnavano il mio volto erano di un'insana tinta giallognola. Con grande ingenuità, Morgenne aveva attribuito quel colorito all'impressionante quantità di uova di cui un tempo mi ero cibato.

«Dimmi che sogno...»

«Possiamo continuare» mi disse semplicemente Morgenne, posando le

mani sul bastone di marcia. «O ritornare sui nostri passi. È semplice. Basta ripartire. Da là.»

Con la punta di ferro del suo bastone, mi indicò alle nostre spalle la china punteggiata di arbusti contorti e neri, bruciati dal freddo, che avevamo impiegato parecchi giorni a risalire. Ora, essa pareva precipitare, rigida e dritta, verso il vuoto - il vuoto di un grande stomaco, impaziente di essere riempito dai nostri due corpi.

«Non so se sarei in grado di ripercorrere quel tragitto.»

«Vi accompagnerò, come sempre, te e Gallina.»

Detto ciò, Morgenne mi passò un braccio intorno alle spalle e mi strinse contro il petto per comunicarmi calore e sicurezza. Ai nostri piedi, Gallina lasciò sfuggire una serenata di schiamazzi.

Tornare sui nostri passi o proseguire? Ravvisavo in quella situazione una sintesi perfetta di ciò che avevo sempre predicato: «Salire è arduo, scendere è assai semplice. Ma se la morte è a due passi e nelle pianure germogliano disonore e infamia, la gloria non fa che spingerci verso le vette».

Mi sentivo come un uccello caduto dal nido e che un fanciullo raccoglie nell'incavo delle mani. Ma a che scopo la gloria, se è per finire strangolato? Mai mi ero spinto tanto in alto né tanto lontano, sul monte Agridagi, che i cristiani chiamano Ararat, e la cui leggenda narra che sia il tetto del mondo - quello che comunica con il paradiso.

Come potevo io, Chrétien de Troyes, modesto scrittore, certo dotato ma che ancora non lo aveva provato a dovere, avventurarmi nel territorio degli dèi e accostarmi al loro pantheon? Sarei finito stritolato, ne avevo la certezza! Reprimendo un brivido, mormorai prontamente la versione riassunta di un padre-nostro, feci qualche rapido segno di croce poi dissi a Morgenne: «Senza contare che non siamo armati! E il tuo drago? Con cosa conti di vincerlo? Con i denti? Non vedo da nessuna parte Amalrico disposto a prestarti la sua lancia...».

Morgenne non rispose.

«Oh, no, lo so. Vuoi batterlo a pugni.»

Oh sì! Nel mio delirio, ero lucidissimo! Morgenne avrebbe voluto stordire la sua preda e condurla a Gerusalemme trascinandola per la coda, come un Ercole dei tempi moderni. In tal modo, tutti sarebbero stati costretti a vedere che formidabile eroe fosse, e tutti si sarebbero pentiti di averlo giudicato con leggerezza sin dal suo arrivo in Terrasanta, e al Krak

dei cavalieri, quando si erano presi gioco di lui.

Morgenne mi fissava e io avevo il tremendo sospetto che avvertisse la mia paura. Essa era quasi palpabile e pareva affiorare da tutto il mio essere, zampillare a fiotti dal mio sguardo. Proprio come comprendeva la paura della maggior parte degli esseri che aveva incrociato. La paura, che s'era giurato di domare, o al peggio, della quale intendeva farsi un'alleata.

«Ascolta» disse. «Ci preoccuperemo di questi dettagli in un momento più opportuno. Noi eravamo persuasi che questa regione fosse infestata di draghi. Eppure, né io né te ne abbiamo visto neppure la coda. Allora pensiamo prima a stanare la nostra preda, e in seguito ci occuperemo di come ucciderla. E poi, chi lo sa che nel momento in cui la troviamo non sarai proprio tu ad aiutarmi a vincerla?»

«Sicuramente! Mettendola fuori combattimento con una librata in testa! Qualcuno mi aveva già detto che i miei libri sono pesanti e noiosi, ma non sospettavo fino a tal punto! Oh Dio,» mi lamentai «che cosa mi ha spinto a seguirti sin quassù?»

«L'amore della letteratura» mi fece notare Morgenne, con ria divertita.

Il peggio è che aveva ragione. Da qualche anno avevo iniziato un breve racconto ispirato alle prodezze del mio amico. In seguito lo avevo accantonato per comporre un'altra storia, ispiratami da Philomena e Ovidio. A dire il vero, se mi trovavo là, in quel preciso istante, era per fedeltà e curiosità. La voglia di vedere. E il senso del dovere - avevo un debito verso Morgenne e se voleva uccidere un drago era mio dovere aiutarlo. Anche se non c'erano draghi.

«È pura follia!»

«Può darsi» replicò Morgenne. «Ma può darsi il contrario!»

Mi liberai dalla sua stretta. La determinazione, la generosità del mio amico non si erano mosse di un pollice. Abbassandomi, raccolsi una manciata di neve, e la compressi per farne una palla. Poi la lanciai il più in alto possibile verso il cielo, come un tempo avevo lanciato le mie uova verso *il* firmamento, ad Arras.

«Ebbene,» gridai «andiamo a uccidere i tuoi draghi! E tanto peggio se saranno loro a uccidere noi! Che crepino d'indigestione!»

La palla di neve si librò nell'aria, in alto, tanto in alto che disparve - fino al punto estremo in cui si illuminava una stella, la prima della sera. Mi sentii rasserenato. La testa continuava a dolermi - a causa dell'altitudine - ma la paura che poc'anzi mi aveva attanagliato si era in parte dissolta. Gli

dèi erano al nostro fianco, ne avevo la certezza.

E poi, soprattutto, c'era Morgenne.

Ravvolgendosi le mani con le bende di tessuto per tenerle al riparo dal freddo, Morgenne si rimise in spalla il suo fardello e mi si avvicinò. Si abbassò, mi afferrò e mi sollevò. Mi mise sulle spalle, si sistemò le mie gambe contro il petto e si rimise in piedi.

Su quello strano piedistallo per un istante vacillai, ma subito ritrovai l'equilibrio. La forza di Morgenne era quella di un semidio. Già molte volte, essa gli aveva consentito di compiere imprese che m'ero giurato di riportare in uno dei miei racconti o - meglio - in uno di quei misteri religiosi che avevo sempre avuto il piacere di comporre per l'edificazione delle folle.

«Messere, come trovate il vostro nuovo destriero?» domandò Morgenne.

«Meraviglioso! Al punto che sono tentato di spronarlo!»

«Te lo sconsiglio, amico mio» fece Morgenne ridendo. «Ti disarcionerei in un solo colpo!»

Detto ciò, affondò il suo bastone nella neve e si rimise in cammino.

Morgenne procedeva. La sua forza era così prodigiosa, il suo morale incrollabile, che mi dissi che dopo tutto non gli sarebbe stato impossibile vedersela con un drago a mani nude.

Ma avevamo appena percorso metà di una lega, che un rumore ci fece arrestare. Si sarebbe detto un battito d'ali. O piuttosto il battito di migliaia di ali, come se un esercito di uccelli ci venisse incontro.

Tesi l'orecchio e mi drizzai meglio che potevo sulle spalle di Morgenne, per vedere di cosa si trattasse. Ma avevo un bel pari a guardare, non vedevo che neve, neve, e ancora neve, e in seguito un mare di nubi dalla superficie lattiginosa, agitata da risucchi, dove il cielo pareva riversarsi.

25

«Sì, la lettera li aveva proprio ingannati!»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Seduto su un trono d'oro costellato di diamanti, l'imperatore dei greci, il *basileus* di Costantinopoli Manuele I Comneno, aveva lo sguardo vago,

perso nei suoi pensieri. Una mano sotto il mento, l'altra che tamburellava nervosamente il bracciolo del trono, non poteva fare a meno di rimuginare sulla decisione che aveva preso, e che a fine mattinata avrebbe annunciato all'ambasciatore del regno di Gerusalemme, un canonico di nome Guglielmo.

Quest'ultimo se ne stava allungato sul pavimento di marmo del *chrysotriclinos*, la sala del trono imperiale. Guglielmo, che non perdeva mai la pazienza, negoziava da due anni, e da due anni attendeva che l'imperatore si degnasse di rispondere alla sua richiesta. Manuele Comneno, come i suoi predecessori, era famoso per far attendere un tempo infinito coloro che gli chiedevano favori. Si narrava che certi visitatori avessero atteso così a lungo nella sala del trono che si erano addormentati, trascorrendo la notte sotto la sorveglianza della guardia imperiale - quest'ultima composta da solidi scandinavi, con elmi d'oro e nelle mani una grande ascia bipenne.

Tuttavia, Guglielmo aveva la sensazione che l'attitudine del *basileus* si fosse evoluta. Non soltanto ne aveva la sensazione, ma addirittura l'udiva. Sì, senza dubbio il picchiettio delle dita dell'imperatore sul trono evocava una marcia militare, sinonimo di guerra. Era fatta! L'imperatore dei greci era sul punto di concedere il proprio aiuto ai suoi fratelli di Terrasanta per conquistare l'Egitto e lui, Guglielmo, avrebbe potuto fare finalmente ritorno alla sua cara città di Tiro, dove l'incarico di arcidiacono lo attendeva.

Naturalmente aveva dovuto agire con scaltrezza e può darsi che quella famosa lettera "del prete Gianni", che da due anni circolava fra le mura di Costantinopoli e oltre le frontiere dell'impero, non gli fosse estranea.

Quella lettera, indirizzata a "*Emanueli Romeon gubernatori*" in altre parole Manuele Comneno, era siglata da un misterioso "*Presbyter Johannes*". Costui sosteneva di regnare su un potentissimo impero situato in India *Maior*, *Minor et Media*, e proponeva ai suoi fratelli cristiani d'Occidente di aiutarli a sbarazzarsi dei saraceni, nemici della tomba di Cristo. Seguiva un'incredibile e fantasiosa descrizione del suo impero, alla quale ogni essere dotato di buon senso non avrebbe dovuto prestar fede.

Ma le cose sono fatte in modo tale che, come re Amalrico sosteneva: «Più è grossa, più funziona!».

Quel falso era tanto grossolano che appariva reale quanto il reale.

Non potendo risolversi a immaginare che un tale sproloquio fosse stato

scritto con lo scopo di mistificare, molti bizantini avevano preso per oro colato le asserzioni contenute nella lettera. I liocorni, i draghi, i giganti, i ciclopi, i grifoni, le amazzoni - tutte quelle creature fantastiche che costituivano la consueta fauna dell'impero del prete Gianni, tornarono in voga. Dal popolino all'alta nobiltà, tutti desideravano crederci. Era così divertente! E poi chi avrebbe potuto provare che avevano torto? Tutto si svolgeva in un paese così lontano che poteva anche trattarsi del paradiso. E in fondo, non era la lettera stessa ad ammettere: «Nella nostra terra sgorga il miele e abbonda il latte»?

Tutti quanti immaginavano che gli arredi degli innumerevoli palazzi del prete Gianni fossero costituiti da tavoli d'oro, di ametista e di smeraldo, colonne d'avorio e letti di zaffiro; e tutti quanti erano convinti che quel reame fosse così opulento che un giorno - l'inferno li precipitasse tra le sue fiamme se non era vero - ne avrebbero posseduto una minima parte. Per il momento, nell'attesa della loro felicità futura, i più poveri si accontentavano di un racconto, di un sogno o di un'ondata di speranza; i più fortunati di una tappezzeria, di una modanatura o di un mosaico.

Guglielmo sorrideva e nel contempo non poteva fare a meno di sentirsi triste. Era triste perché era facile farsi beffe del popolo. E disgraziatamente, la verità non era sempre edificante. Ma chi se ne preoccupava?

La verità è faticosa. Tutto ciò che interessa alla gente è il latte e il miele. E dopo tutto, perché no?

Naturalmente, la descrizione di un simile luogo non bastò a modificare la politica di un imperatore della statura di Manuele Comneno, sebbene, qua e là, vi fossero piccole frecciatine opportunemente dirette contro la sua persona per indurlo a uscire dai gangheri.

Così, l'autenticità della fede del *basileus* - che affermava essere "il pio eletto di Dio" -, era rimessa in questione da un re più potente di lui, e che si contentava del semplice titolo di "prete": «Vogliamo e desideriamo sapere se avete la vera fede e se credete in nostro Signore Gesù Cristo».

In seguito, con un'abile mutamento di prospettiva, nella lettera si diceva che se agli occhi dei suoi "piccoli greci" l'imperatore poteva apparire come un Dio, il prete Gianni, lui, sapeva che non era nulla. Manuele Comneno, "mortale sottomesso alla corruzione umana", non era che un uomo come tanti, suscettibile di essere criticato.

O destituito.

Poiché egli non doveva il suo incarico di imperatore né alla sua natura, né tanto meno a Dio, ma piuttosto al caso, e alle circostanze. Imperatore oggi, a Costantinopoli. Ma domani? E altrove?

Quando le prime copie di quella lettera erano giunte al palazzo dell'imperatore, Manuele si era limitato a fare spallucce, ostentando un sorriso sdegnoso.

«Il mio prestigio è tanto grande» si era detto «e queste asserzioni tanto stravaganti, che nessuno vi presterà fede. Mal che vada, provocheranno ilarità.»

Ciò che egli non sapeva è che i suoi consiglieri avevano atteso molte settimane prima di osare parlargliene - poiché essi ritenevano che quel fatto fosse assai grave. Così grave che temevano la sua collera, e nessuno di loro voleva essere "foriero di cattive notizie".

Quando si risolsero a sottoporgli la questione, rimase loro oscura la ragione per la quale il *basileus* non prese subito le necessarie misure.

Ai loro occhi, quelle lettere si potevano paragonare ai genieri di un esercito, che con il loro lavoro, lento e sotterraneo, rischiavano per far crollare le mura più alte e solide. L'imperatore, da parte sua, non vi colse che spropositi ed elucubrazioni volte a distrarre le folle; scempiaggini di una tale insensatezza che nessuno vi avrebbe prestato fede.

E tuttavia.

Poco a poco, si cominciò a bisbigliare alle sue spalle. Poi dal bisbiglio si passò alle beffe, per il momento non palesate.

Ma Manuele sentiva approssimarsi il giorno in cui si sarebbe parlato apertamente in sua presenza e il giorno in cui "per il bene dell'impero", i suoi generali lo avrebbero pregato di cedere loro il trono. Decise dunque di reagire. Accecato dalla collera, cominciò con l'impartire l'ordine di bruciare tutte le copie della lettera. Ne furono trovate una dozzina, che andarono ad alimentare i forni delle terme imperiali. La settimana seguente una nuova raccolta ne portò due volte tanto. Il mese seguente si erano moltiplicate - e insieme con esse le risa di scherno.

Parimenti alle teste dell'Idra, le copie della "lettera del prete Gianni" non si lasciavano abbattere. Al contrario, più Manuele le attaccava, più esse si moltiplicavano. Egli comprese allora che doveva mutare tattica.

Dato che era un imperatore intelligente, dotato di una profonda conoscenza della natura umana e di un acuto senso della politica, una volta calmata la collera, prese finalmente la giusta misura del nemico. Si rese

dunque conto che non doveva vincere un'armata, contro la quale avrebbe potuto inviare i suoi mercenari, ma un mito. Una leggenda. E soprattutto, come il paradiso, la speranza di una vita migliore. Un avversario contro il quale era pernicioso trionfare.

Il solo modo di vincerlo era di attaccarlo con le sue stesse armi, e dunque creare altre finzioni. Combattere le voci con le voci, le parole con le parole, le idee con le idee, in modo da non riuscire più a distinguere ciò che era vero da ciò che non lo era. Andare nel senso di quella lettera e annegarla in un fiume di altre lettere, le une più folli delle altre, al fine di dare una dimensione più chiara del preteso impero del prete Gianni.

E così facendo, farlo entrare nella leggenda.

Perché, dopo tutto, quell'impero non gli creava alcun turbamento. Ciò che lo infastidiva era l'aura del suo nemico e gli attacchi formulati contro la sua divina persona.

Meno di un anno dopo la prima apparizione di quella lettera, altre versioni furono, come per caso, fatte circolare. Ma di Manuele Comneno non si faceva più cenno. Quelle lettere, "nuova maniera", erano rivolte a Federico Barbarossa, l'imperatore del Sacro romano impero, o altresì a papa Alessando III. L'attenzione cominciò dunque a distogliersi dal *basileus*, per focalizzarsi sul favoloso impero del prete Gianni - che certi già sognavano di esplorare.

E fu così che Manuele Comneno conservò il trono e il popolo i suoi sogni.

Ma quel mattino un'altra lettera era giunta. E fu quest'ultima che fece decidere Manuele a entrare in guerra. L'imperatore alzò un dito e il suo segretario, sempre al suo fianco, ordinò a Guglielmo: «Alzatevi!».

Guglielmo si rialzò appoggiandosi al bastone, ma mantenne il capo chino, in segno di umiltà.

«Sua maestà l'imperatore Manuele Comneno, *basileus* dei romani, ha preso la sua decisione» proseguì il segretario.

«Maestà...» fece Guglielmo tenendo lo sguardo sui piedi dell'imperatore.

«Silenzio» proseguì il segretario, imperturbabile. «Sua maestà ha deciso di venirvi in aiuto.»

«Non so come...»

«Silenzio. Sua maestà ha dato ordine ai suoi cantieri navali di procedere alla realizzazione della più grande flotta da guerra che il mare abbia mai

portato. Essa sarà pronta tra un anno. In quel momento sua maestà l'invierà in Egitto, sotto l'alto comando del generale megaduca Coloman, al fine di appoggiare le truppe di re Amalrico di Gerusalemme.»

L'imperatore scosse il capo, sbatté le palpebre, e il suo segretario concluse: «Ora potete parlare e ringraziare sua maestà».

«Sire, vostra maestà è troppo buona. I miei ringraziamenti non saranno nulla al confronto di quelli che re Amalrico vi farà pervenire quando verrà a conoscenza di questa favolosa notizia. Ma permettetemi di dirvi, in nome della Terrasanta e della Santa Croce, la nostra profonda gratitudine. Posso sapere ciò che ha motivato l'entrata in guerra di sua maestà al nostro fianco?»

L'imperatore sembrò esitare un istante, poi schioccò le dita e tese la mano, con il palmo rivolto verso un piccolo paggio genuflesso in un angolo del *chysotriclinos*. Udendo la chiamata dell'imperatore, il piccolo paggio si alzò e corse a deporre nel palmo dell'imperatore un fine rotolo di pergamena.

«Questa mattina, sua maestà ha ricevuto questo» disse il segretario.

Manuele mostrò la pergamena a Guglielmo.

«Si tratta di una lettera inviata da un certo prete Gianni» proseguì il segretario imperiale.

«Ne sono al corrente» fece Guglielmo turbato.

«Impossibile» disse questa volta l'imperatore senza passare attraverso il suo segretario, fatto che fece trasalire tutti quanti nella sala. «Questa lettera non è stata letta che da me, e tratta di un argomento che pensavo confidenziale.»

«Cosa dice?»

«È una lettera di ringraziamento, siglata dal prete Gianni. Tenete, leggete.»

Guglielmo dispiegò la lettera che gli porse Manuele Comneno, e lesse: «Maestà, carissimo imperatore e amico, siamo stati informati che voi tenete in gran conto nostra eccellenza e che sovente viene menzionato presso la vostra divina corte. Abbiamo inoltre appreso dal nostro ambasciatore che volevate inviarci due cosucce alquanto divertenti e spiritose, che la nostra giustizia troverebbe interessanti. Di ciò vi ringraziamo. Sappiate che verranno accolte degnamente.»

«Non capisco» disse Guglielmo. «Di quali cosucce parla?»

«Noi non crediamo nell'esistenza del prete Gianni» disse Manuele

Comneno, con tono grave. «In compenso, siamo certi che qualcuno ha scritto questa lettera per nuocerci e destabilizzare il nostro trono. Le "cosucce" alle quali fa riferimento sono due agenti, uno dei quali un mercenario, incaricato di trovare e di uccidere il loro autore. Apparentemente sono stati smascherati.»

«Ma da chi?» esclamò Guglielmo.

«Bella domanda.»

"Sì, davvero una bella domanda" si disse Guglielmo. "Tanto più che non c'entro per nulla con quest'ultima lettera."

26

«A te dirmi che uomo sei e cosa cerchi!»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Morgenne si rammentò della promessa fatta al conte di Fiandra, cinque anni prima: recarsi in paradiso alla ricerca della sua sposa. Ebbene, se arrivava in paradiso - fatto che si poteva supporre, poiché in verità quella montagna era così alta che era impossibile che non comunicasse con il cielo - allora i rumori che udivamo erano semplicemente battiti d'ali d'angeli.

«Caro conte,» mormorò Morgenne «vi prometto, sul mio onore e sulla mia anima, di fare tutto ciò che è in mio potere per riportarvi Sibilla. Ovunque voi siate.»

«Morgenne,» gli dissi «deliri. Non è qui l'entrata del paradiso! Avanti, rifletti. Tu sai che esso è comparabile al giardino dell'Eden, e che è bagnato da quattro fiumi, uno dei quali è il Nilo. Ora, per quanto ne so, il Nilo non scorre in questa regione. Il solo fiume del quale abbiamo costeggiato le sponde era il fiume Aras, lasciato due giorni or sono.»

«Tu confondi il giardino dell'Eden, detto paradiso terrestre, e il paradiso celeste - chiamato "seno d'Abramo". Ora, come più volte i padri della Chiesa hanno precisato, quest'ultimo è comparabile al terzo cielo. O se preferisci, al cielo empireo - al di là del firmamento.»

«Uhm, sono troppo stanco per una polemica su questo argomento. Qualunque cosa sia, pensi che vi contempleremo Dio?»

«Lo spero bene! Ho delle domande da porgli!»

Degni successori di una lunga progenie di esploratori, aggiungemmo i nostri passi a quelli dei nostri predecessori. Viaggiatori, curiosi, letterati, militari, conquistatori, geografi, fuggiaschi - centinaia di persone erano partite prima di noi alla ricerca del paradiso, e migliaia sarebbero partite in futuro. Numerosi documenti, lettere, testimonianze, resoconti che avevamo trovato - rubato - per conto di Manuele Comneno, trattavano di questo argomento: il paradiso.

Dove si trovava? Vi si poteva accedere dalla terra, o bisognava attendere di morire per avere una possibilità di andarci? Da Cosma Indicopleuste, a Isidoro di Siviglia, passando per Pietro Lombardo, molti saggi avevano tentato di indicarne l'accesso. Da parte sua, Bernardo di Chiaravalle aveva chiaramente spiegato che era cosa assai semplice. Bastava indossare l'abito religioso, poiché: «Il chiostro è realmente un paradiso».

La sola cosa alla quale Morgenne pensava veramente, la sua ossessione, erano i draghi. Essi costituivano la chiave del suo piccolo paradiso personale: la cavalleria.

E in quel momento, al di là della promessa fatta a Thierry d'Alsazia e il desiderio di rivedere i suoi genitori, una sola questione tormentava il suo spirito: «Esistono i draghi all'entrata del paradiso?».

Forse no.

Ma draghi all'entrata dell'impero del prete Gianni? Assolutamente. La lettera che ci aveva mostrato Manuele Comneno era alquanto eloquente al riguardo; in quel luogo i draghi pullulavano, quanto le mosche sul letame di vacca!

Inoltre, poiché ripercorrevamo il cammino di Alessandro, chi avrebbe potuto dire con certezza che non avremmo incontrato uno di quei draghi che il grande conquistatore aveva individuato, e altresì combattuto, come menzionava in una lettera inviata al suo maestro, Aristotele?

Poco prima della nostra partenza da Costantinopoli, Morgenne aveva deciso di recarsi in visita presso le tre streghe alle quali aveva sottratto, per ordine di Manuele Comneno, l'unico occhio, l'unico orecchio e l'unico dente che servivano loro a vedere, sentire, parlare. Senza di essi, le streghe erano sorde, mute e cieche - in poche parole, impotenti.

Ma quelle streghe possedevano - almeno era ciò che facevano credere - un potere: quello di vedere nel tempo. Morgenne desiderava rivolgere loro

questa domanda: «Dove troverò quello che cerco?».

In cambio della risposta, ben inteso, alle vegliarde sarebbero stati resi i loro beni. Morgenne si era dunque addentrato, qualche notte prima, nel palazzo delle Blacherne, a nordovest di Costantinopoli - là dove Manuele Comneno aveva la sua residenza e le sue magnifiche collezioni di oggetti rari e di reliquie.

Come un'ombra si era intrufolato in corridoi e passaggi. Era riuscito a evitare le guardie, a neutralizzare le innumerevoli trappole, trabocchetti e calappi disseminati sul suo percorso; infine si era introdotto nella sala dei forzieri - dove i tre preziosi oggetti erano stati riposti al sicuro.

Rubando una seconda volta, poiché aveva già rubato una prima, si era in seguito recato a restituire quei beni alle legittime proprietarie. Appena entrati nella loro maledetta spelonca le tre si misero ad annusare, a tastare il suolo con le mani. Quando una di esse pose le sue lunghe dita callose sul piede di Morgenne, quest'ultimo le rese l'occhio. All'istante le vecchie indietreggiarono, terrorizzate. Una di esse si lasciò sfuggire un lungo rantolo.

Restituendo a un'altra strega l'orecchio, Morgenne le disse: «Sono venuto in pace. Voglio parlare».

Ancora quei rantoli, che non lasciavano intendere certo nulla di buono.

«Ho riportato anche questo.» Mostrò loro *il* dente; un vecchio moncone nero e cariato. «Lo volete?»

Rantoli, rantoli, rantoli.

Una delle vecchie gli tese la mano, con un gesto implorante. Morgenne la guardò e contemplò il miserabile tugurio nel quale vivevano. Perché non abitavano in un palazzo? L'imperatore avrebbe dovuto volerle accanto, e invece aveva domandato a Morgenne di sottrarre loro ciò che avevano di più prezioso. A che scopo? Per trarne quale benefici? Forse per privarle dei talenti divinatori che possedevano? E allora perché non ucciderle?

Ma se le tre vecchie davvero leggevano il futuro, come avevano potuto lasciarsi derubare?

Molti quesiti circondavano di un'aura di mistero quelle tre vecchie, tanto decrepite che sembravano essere venute al mondo ai tempi di Alessandro il Grande. In ogni caso, numerosi erano coloro che, nelle file d'attesa davanti alle macellerie e alle panetterie di Costantinopoli, assicuravano che esse avevano conosciuto il grande imperatore Costantino, e che era a quest'ultimo che dovevano la loro strana dimora, al punto che la gente

mormorava che esse facevano parte della città da ormai tanto di quel tempo che la loro sparizione avrebbe certo segnato la fine di Costantinopoli.

«Vi restituisco il vostro dente in cambio di un'informazione.»

Le streghe sibilarono, ragliarono e cicalarono.

«Siete d'accordo?»

Nuovi cicalii.

«Lo considero un "sì"» fece Morgenne.

E restituì loro il dente.

Avendo l'una recuperato il suo occhio, l'altra il suo dente, e l'ultima il suo orecchio, le tre streghe avanzarono verso Morgenne, stridendo: «Tu!» cigolò la vecchia col dente. «Tuuuuu!» ripeté puntando il dito su Morgenne.

«Che i patriarchi ci vengano in soccorso!» feci segnandomi.

«Liberato!» cigolò di nuovo la vecchia. «Liberrrrrato di tutto! Del materrrriale e dell'orrrrgoglio...»

Le vecchie si avvolsero in una spaventosa coperta, poi la prima oscillò la testa all'indietro, mettendo meglio in evidenza il bianco del suo occhio, mentre la seconda batteva la fronte per terra. La terza emise una sorta di fischio, tanto acuto da costringerci a tapparci le orecchie. Ma, dopo qualche istante, una lingua simile a quella di un serpente le uscì dalla bocca, e insieme con essa questa frase, pronunciata con accento sibilante: «Che genere d'uomo sei tu?».

«Un uomo come gli altri» disse Morgenne. «In cerca di avventure.»

«No, non un uomo...»

«Ma allora cosa?» domando Morgenne.

«Cammina!» disse la vecchia. «Cammina per sssettantasette giorni in direzzzzzione della cullllla del ssssole... Allora saprai!»

Presto detto, presto fatto, ci mettemmo in strada, concedendoci appena il tempo di fare provviste - e soprattutto di equipaggiarci per la scalata. Corde, picconi, martelli, cavicchi, pelli d'orso, picchetti e altresì... scarpe con ramponi. Il nostro equipaggiamento metallico era stato avvolto in teli oliati al fine di proteggerli dal freddo. Partimmo dunque nella direzione indicataci dalle tre streghe - che, cosa strana, corrispondeva in tutto e per tutto con quella della tredicesima e ultima missione di Morgenne. Vale a dire l'Oriente e le Indie.

In marcia verso l'impero del prete Gianni, del quale l'imperatore

Manuele Comneno si aspettava che gli portassimo la testa, servita su un piatto d'argento, o quella di colui che aveva scritto le lettere.

Allora, corda in spalla, piccozza in mano, rampini, ganci che oscillavano e tintinnavano alla cintura, Morgenne e io marciammo, arrampicandoci senza sosta, ma più a rilento mano a mano che il terreno si inerpicava e che le montagne si ergevano dinanzi a noi, sempre più vicine. Maestosamente ricoperte di nubi e neve, sovrane imperturbabili al cospetto delle quali altro non eravamo che due minuscole ombre.

Al termine del settantesimo giorno, giungemmo finalmente ai contrafforti del monte Agridagi, dove ci concedemmo una breve sosta, al monastero di san Giacobbe. Là ci vennero offerti cinghiali arrosto e trote salmonate pescate nell'Aras, accompagnati dal vino del più antico vigneto del mondo.

«Quello che Noè piantò non lontano dalla sua Arca» ci spiegò uno dei monaci. «Per ringraziare Dio di aver posto fine al diluvio.»

«Quello del quale bevve il vino fino a ubriacarsi» aggiunse Morgenne.

Il monaco gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero e gli disse: «Noè è il salvatore dell'umanità! Gli devi rispetto!».

Morgenne mi parlava sovente dei disegni che aveva visto nel palazzo di Coloman, e mi diceva che i paesaggi che attraversavamo rassomigliavano a quelli che vi erano rappresentati. Egli era persuaso che dei bizantini ci avessero preceduto in quel luogo e si domandava se altresì la Compagnia del Drago bianco vi fosse transitata. Quando gliene chiesi la ragione, mi spiegò: «Gargano, il fatto che i cantieri navali di Costantinopoli siano stati preclusi al pubblico, che noi non abbiamo trovato traccia della Compagnia del Drago bianco a Bisanzio, e gli schemi che ho visto nel faro... Tutto questo mi induce a pensare che qualche cosa di importante si stia tramando, intorno a Costantinopoli, la Compagnia del Drago bianco, e forse anche ai draghi...».

I draghi!

Infine, allorché procedevamo verso quei battiti d'ali, continuavo a drizzarmi sulle sue spalle per cercare di scorgere ciò che ci veniva incontro. Ma non distinguevo null'altro che un formidabile mare di brume, che risalivano verso un picco di un'altezza vertiginosa. Talvolta, pensavo al nostro bizzarro abbigliamento, e mi domandavo se era il modo migliore di presentarci a san Pietro.

Ma di san Pietro non se ne parlava, perché *ciò* che allora scoprimmo ci mozzò il fiato - e a me per primo.

«Morgenne!» esclamai. «È incredibile!»

«Cosa vedi?»

«C'è un incavo in cima alla montagna, un incavo a forma di guscio di nave! Come se qualcuno avesse portato giù l'Arca di Noè dal suo piedistallo in cima all'Ararat!»

«Sciocchezze! Che stai dicendo?»

«Ma avanza, avanza!»

Affrettando il passo, Morgenne ci condusse sull'orlo del mare di brume da dove provenivano i rumori d'angeli o di uccelli. Figuratevi una superficie immensa, opalescente, incolore, che si agita, e un frastuono d'ali che cresceva. Quando il rumore divenne assordante quanto le onde che si infrangono sugli scogli, Morgenne mi gridò: «Tienti pronto! Quando gli angeli arriveranno, salterò nel vuoto per aggrapparmi a uno di essi! E sarà costretto a condurci in cielo!».

«Morgenne! No, non fare sciocchezze!»

Per attenersi al suo proposito, Morgenne, che si era già sbarazzato dell'armatura vermiglia presso un banco di pegni di Costantinopoli, passò la mano sotto la cotta di cuoio di cervo, poi sotto la camicia in tela di canapa, e strinse la croce di bronzo che gli aveva donato suo padre. Le sue labbra sussurravano un padrenostro silenzioso e lo sentii contrarre i muscoli, pronto a lanciarsi nel vuoto.

«Ho paura» dissi. «Credo di non aver mai avuto tanta paura in vita mia!»

Consapevole che forse ci rimanevano ancora pochi istanti da vivere, osservai il paesaggio, divorando con lo sguardo ciò che era forse l'ultima cosa che mi era dato di vedere. Ma dovevo essere in pieno delirio, perché il cielo era nero e la neve volteggiava a dispetto del buon senso, in qualunque direzione. Al posto di scendere, alcuni fiocchi salivano nell'oscurità, simili a stelle bianche.

«Credi che ci sia ancora un po' di terra, sotto queste nubi?» domandai a Morgenne.

«Che ce ne importa, noi saliamo!»

Poi, allorché le nubi sul limitare della parete scoscesa cominciavano a fremere, egli si lanciò nel vuoto.

E ricadde su un'ala.

27

«Con la sua spada affilata si lancia
all'attacco del malefico serpente;
egli lo colpisce fino a che non si accascia a terra
e lo divide in due metà.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Manuele Comneno levò il naso da una zuppa speziata servita in una tazza d'oro tempestata di perle. Il liquido aveva il colore lattiginoso delle zuppe cinesi. Senza neppure accertarsi se il suo assaggiatore fosse ancora vivo, Manuele ingerì una sorsata del liquido bollente, poi affondò lo sguardo negli occhi di Guglielmo.

«Maestà» fece il segretario di Manuele Comneno.

«Che mi avvelenino pure, se lo desiderano. Io sono immune a tutto.»

Poi, voltandosi verso Guglielmo, l'imperatore dei greci gli spiegò: «I miei assaggiatori hanno la sola funzione di svelarmi eventuali tentativi di avvelenamento. Da parte mia, i veleni mi fanno un baffo».

«Maestà, prego ogni giorno perché non vi sia fatto alcun male... ma, per ritornare a quell'ultima lettera, mi avevate detto che sospettavate chi ne fosse l'artefice.»

Su un gesto del segretario, l'assaggiatore uscì dalla sala a ritroso, per non volgere la schiena a Manuele Comneno, che scendeva dal suo trono. Allora, per effetto di un congegno celato nelle pareti - piuttosto che per un incantesimo, come si sarebbe potuto credere -, il trono si librò nell'aria e nel contempo, in tutto il *chysotriclinos* statue di creature fantastiche - grifoni, draghi, fenici e ippogrifi -, si agitavano battendo le ali come per volare via, fendendo l'aria a colpi d'artigli.

Quell'installazione, voluta dall'imperatore, era costata una piccola fortuna e richiesto parecchi anni di lavoro a un celebre Maestro dei Segreti, di nome Philomena, che Guglielmo aveva avuto modo di incontrare solo due volte, cosa che non aveva impedito alla sua eccellente reputazione di giungergli alle orecchie.

«Credete ai draghi?» domandò inaspettatamente Manuele Comneno a Guglielmo, distogliendolo dai suoi pensieri.

«Naturalmente» rispose Guglielmo. «Erodoto e Plinio vi hanno fatto molte volte allusione. La storia brulica di esempi di draghi vinti da uomini, santi o angeli. Così, san Michele, san Giorgio, san Marcello, o ancora, in Etiopia san Matteo, hanno...»

L'imperatore si limitò ad alzare la mano e il suo segretario intimò a Guglielmo il silenzio.

«Non vi ho chiesto se un tempo i draghi sono esistiti» disse il *basileus*. «Lo sanno tutti. Vi domando se credete che esistano ancor'oggi, da qualche parte...»

«Ebbene...»

Guglielmo non rispose subito. Curiosamente, ripensava al favoloso spettacolo allestito dalla Compagnia del Drago bianco, nel corso del quale Morgenne - recitando il ruolo di san Giorgio - aveva vinto un potente drago nero. Egli si interrogava: «Cosa ne è stato di Morgenne? È riuscito a farsi dimenticare? In ogni caso, io lo avevo scordato... il cavaliere del pollo! Accennò un vago sorriso e cercò di rammentare le ultime parole che Amalrico rivolse a Morgenne. La sua memoria non era tanto prodigiosa. Tuttavia, rammentava molto bene che Amalrico aveva promesso a Morgenne di armarlo cavaliere se fosse riuscito a uccidere un drago. Da allora non l'aveva rivisto, se non al Krak, dove aveva dato una gran brutta impressione di sé facendosi passare per san Giorgio. Detto ciò, certi - fra i quali il conte Raimondo di Tripoli -, dicevano che si doveva a lui la disfatta dell'esercito di Nur al-Din. Altri, a Costantinopoli, raccontavano che Morgenne era divenuto uno dei più potenti mercenari al servizio dell'imperatore, una delle sue "anime nere". Guglielmo trasse un profondo respiro, e si buttò: «Credo nelle amazzoni, avendone io stesso incontrato la loro regina...».

L'imperatore levò di nuovo la mano e il segretario intervenne: «Siate conciso!».

«Ebbene» si affrettò a concludere Guglielmo. «Ecco: sì, lo credo. Tanto più che credo nel diavolo, e non credere nei draghi sarebbe come dire che il diavolo non esiste, o è stato definitivamente vinto. Poiché *draco iste significat diabolum* - "questo drago rappresenta il diavolo" - come dice Isidoro di Siviglia nelle *Etimologiae*.»

Un pallido sorriso illuminò di sfuggita il bianco volto dell'imperatore, che parve soddisfatto della risposta di Guglielmo.

«Venite» disse il segretario di Manuele. «Sua maestà vi porta con sé a

festeggiare il vostro accordo. Perciò, ci recheremo nella sala dei diciannove letti, dove sua maestà ha l'abitudine di ricevere gli ospiti più illustri.»

L'imperatore interruppe il segretario e dichiarò: «Ma prima amerei farvi visitare i miei giardini, quindi mostrarvi le mie preziose collezioni di oggetti sacri e di reliquie».

«Maestà! Che onore!» fece Guglielmo.

In un baluginio di vesti di seta intessute d'oro e pietre preziose, Manuele passò davanti a Guglielmo, seguito dal suo segretario, quindi dal suo primo protospatario, dal logoteta del dromo, e infine dal suo comandante degli eserciti - il megaduca Coloman. Sei delle dodici guardie nordiche che assicuravano a ogni ora del giorno e della notte la sicurezza dell'imperatore li seguivano passo passo e si schierarono, tre per parte, a fianco di quegli insigni personaggi.

Manuele Comneno era salito sul trono nel 1143. Figlio, nipote e pronipote di imperatori, aveva avuto la fortuna, se così si può dire, di ereditare un impero rafforzato, ingrandito e reso stabile dalla spada dei suoi antenati. Ma lui cosa avrebbe trasmesso al proprio figlio Alessio II? Avrebbe arricchito l'eredità ricevuta o l'avrebbe ridotta? Questa domanda lo angustiava più delle continue minacce che, provenienti da est e da ovest, destabilizzavano i suoi possedimenti.

Il Sud era già stato perduto da tempo. Il Sud era l'Egitto, che un tempo serviva da granaio all'impero. Da allora Costantinopoli doveva affrontare incessanti problemi di approvvigionamento, che l'obbligavano ad acquistare viveri dagli odiati mercanti veneziani.

«Credetemi,» disse l'imperatore a Guglielmo «non scorderete tanto presto ciò che ho intenzione di mostrarvi.»

Allora, come era d'uso fare per calmarsi, divertirsi o ingannare l'attesa, Guglielmo spostò il suo lungo bastone da una mano all'altra e gettò una rapida occhiata all'impugnatura a testa di drago. Masada, il mercante dal quale lo aveva avuto, gli aveva assicurato che si trattava del bastone di Mosè. Sciocchezze? Chi poteva affermarlo?

Guglielmo abbozzò un sorriso, poi seguì l'imperatore e i suoi uomini nell'immenso giardino del palazzo delle Blacherne, sul quale si affacciavano le finestre della sala del trono.

Era d'altronde più un giardino zoologico che un giardino ornamentale e, sparse qua e là, vi erano gabbie contenenti animali che nulla avevano di

fantastico. Così, tigri e leoni si spostavano pigramente al di là delle sbarre d'oro, e di tanto in tanto emettevano impressionanti ruggiti. Colombe si libravano in cielo, per poi tornare a beccare accanto a struzzi e pavoni il grano che le guardie avevano gettato loro.

«Credete» domandò l'imperatore a Guglielmo «che una favola possa essere accertata?»

«Se sono in molti a crederlo, perché no?»

«Dunque credete che Dio sia una favola?»

«Per san Martino! Certo che no!»

Guglielmo fece una pausa. Era un trabocchetto? Improvvisamente, all'idea che quella breve visita al giardino zoologico potesse concludersi nella gabbia di una di quelle belve fameliche, fu colto da un brivido. E quando una tigre emise un rauco lamento, Guglielmo rimpianse di non potersene volare via come le colombe del palazzo.

«Sentite freddo?» domandò a Guglielmo il segretario imperiale.

«No, no grazie...» rispose Guglielmo, che non cessava di trovare inconsueto il legame che univa il segretario all'imperatore.

Le guardie e l'entourage di Manuele rivolsero a Guglielmo occhiate inquiete, forse inquisitrici.

«Va tutto bene» disse Guglielmo. «Ve l'assicuro.»

«E il prestigio di un re, di un papa o di un imperatore» proseguì Manuele come se niente fosse «pensate che sia una favola? Una leggenda?»

«Non saprei» ammise Guglielmo. «Penso che si debba fare il possibile per vivere nella verità. Ma è altresì vero che un pizzico di polvere di pimperimpera accresce il prestigio di coloro sui quali si deposita.»

Il seguito era appena giunto nella parte centrale del giardino, nei pressi di una fontana. Là, un uomo, una donna, tre vecchi e due fanciulli, tutti miseramente abbigliati, attendevano che Manuele lavasse loro i piedi - come l'usanza esigeva, ogni volta che l'imperatore se ne andava a fare baldoria. Mentre l'imperatore si inginocchiava per passargli fra le dita e sui polpacci, un panno imbevuto d'acqua, Guglielmo si domandava: "Costoro sono davvero dei poveri, o semplici domestici camuffati da tali?".

Nel momento in cui si poneva quella domanda, il segretario dell'imperatore si voltò verso di lui e dichiarò: «Al principio, sua maestà vi ha sospettato».

«Ah?»

«Chi, in effetti, aveva più interesse a destabilizzare l'impero e a spingere

sua maestà a entrare in guerra?»

«Non saprei. I moldavi? Gli armeni?»

«Scempiaggini!» si impennò l'imperatore alzando di colpo il capo. «I moldavi e gli armeni sono tanto deboli da apparire inesistenti ai miei occhi. Supponiamo piuttosto... i saraceni. Ma allora non avrebbero cercato di umiliarci in quanto cristiani ortodossi. Sono scevri da questo genere di sottigliezze. No, quelli che sospettiamo sono due. E due soltanto.»

«Posso domandare a sua maestà a chi pensa?»

L'imperatore, che in quel preciso istante stava asciugando i piedi ai suoi poveri con una pezzuola di cotone, recata su un vassoio d'argento da un giovane servitore, rispose: «A voi!».

«A me?» fece Guglielmo nella maniera più ingenua possibile.

«Sua maestà» proseguì il segretario, «parlava di "voi" in senso ampio. "Voi, i crociati." Quelli di Gerusalemme e Roma, se preferite. Inoltre, sua maestà sa di non stare a cuore al papato.»

«E non certo da ieri» commentò Manuele.

«Allora,» proseguì il segretario «preso nella trappola dei vostri due potenti mezzi, sua maestà non ha avuto altra scelta che di entrare in guerra.»

«Ma grazie a Dio, pensiamo di sapere da dove sono venuti i colpi!» esclamò l'imperatore.

Egli lasciò cadere la pezzuola nelle mani del giovane paggio con il vassoio d'argento e si allontanò dalla fontana, senza degnare di uno sguardo i suoi poveri che, veri o finti che fossero, al suo passaggio si erano inginocchiati.

«Ma, da dove?» insistette Guglielmo.

«Né da Roma. Né da voi. No.»

«Maestà, muoio di impazienza...»

«Silenzio» intimò il segretario.

«Ogni cosa a suo tempo» continuò l'imperatore. «Vi ho parlato della mia collezione di oggetti preziosi, rammentate?»

«È un onore che non dimentico, maestà» disse Guglielmo. «Ma che relazione può esservi fra i draghi e il reame del prete Gianni?»

«Ebbene, dopo varie riflessioni, mi domando se esistano, l'uno e l'altro. Come per esempio, i cavalieri della tavola rotonda... Credo che voi siate un grande estimatore di libri.»

«Sì, mi vanto in effetti di trascorrere gran parte del mio tempo in loro

compagnia; ma non perdo tempo a leggere racconti d'avventura. È la storia, solo la storia, che bramo... nutro interesse per i fatti, per la realtà. Le fantasticherie dei menestrelli non esercitano su di me alcun interesse.»

Così dicendo, giunsero al capo opposto del giardino, dinanzi a una pesante porta di bronzo inserita in un muro di pietra bianca. L'imperatore, che camminava in testa, si scostò per lasciar passare Guglielmo: «A voi l'onore».

Una volta ancora, Guglielmo tremò. E poiché si era sul far del mezzodì, era impossibile che i brividi fossero da attribuirsi al freddo. Soprattutto in quel principio di primavera, allorché il tempo era magnifico.

Obbedendo all'imperatore, al quale in ogni modo nessuno avrebbe mai osato opporsi nel suo palazzo, Guglielmo varcò la soglia dell'enorme porta che due valletti avevano da poco aperto, e si ritrovò di fronte a un lungo corridoio, piantonato da due draghi!

Guglielmo per poco non svenne, ma l'imperatore stesso gli impedì di accasciarsi al suolo, sorreggendolo all'ultimo momento.

«Tornate in voi!» gli intimò Manuele. «E osservate!» Guglielmo aprì gli occhi e comprese di aver visto male. Quelli che aveva scambiati per due draghi, in realtà non erano che due enormi lucertole, con creste e squame, dotate di una sella sulla quale stava un cavaliere, lancia in avanti. Le lucertole, alte e apparentemente docili quanto dei palafreni, non muovevano ciglio. Solo i loro occhi sporgenti e neri lanciavano dardi in direzione di Guglielmo, al pari delle rosse lingue biforcute, che sibilavano a intervalli regolari.

«Mio Dio!» esclamò Guglielmo. «Per quale miracolo...» «Nessun miracolo» lo interruppe l'imperatore. «Una semplice scoperta. Queste lucertole, o draghetti, se preferite, provengono da un'isola situata nei pressi dell'India, dove i miei mercenari sono andati a cercarli.» «È straordinario.»

«Avete sentito parlare della Compagnia del Drago bianco?» «Eccome!» si entusiasmò Guglielmo. «Mio nipote ne fa parte. L'avete per caso incontrato?» «No, non credo. Ma questa compagnia ha dato a Gerusalemme uno spettacolo che non dimenticheremo mai. E ho sentito dire che il Drago bianco aveva permesso di salvare la vita di Amalrico e dei suoi uomini, durante una delle campagne - invero disastrose -, di sua altezza in Egitto.» «Raccontate.»

Guglielmo tossì per celare il proprio turbamento. Allora, per trarlo d'impaccio, l'imperatore suggerì: «Andiamo nella mia biblioteca. Si parlerà

meglio. Comprendo che per voi non è facile esprimervi qui, tanto è singolare la presenza di queste creature. Ma esse mi sono indispensabili. Due mesi e mezzo or sono, ho subito dei furti...». «Sua maestà è stato derubato!»

Manuele Comneno fece un gesto in direzione del suo segretario, che proseguì: «Sì. Qualcuno ha sottratto a sua maestà tre reliquie alle quali teneva in particolar modo. Ma da che sua maestà ha posto a sorveglianza del suo museo quei due draghetti, non è più stato commesso alcun furto».

«Quel genere di incidente non si ripeterà» concluse Manuele Comneno levando una mano, colma di pesanti anelli.

L'imperatore inserì il più grosso dei diamanti alle sue dita in un orifizio che si trovava a metà altezza di una parete. La pietra preziosa, che fungeva da chiave, girò nell'orifizio, e un lato del muro scomparve.

«Questo dispositivo» disse l'imperatore «mi è costato la bazzecola di dieci carati.»

Non sapendo come reagire, Guglielmo preferì restare in silenzio, ma ciò che scorse gli strappò un grido estatico: «Per il Dio che creò l'aria e il mare!».

Sotto i suoi occhi si estendeva la più straordinaria biblioteca che avesse mai veduta. Decine, centinaia di pergamene erano collocate in scomparti, mentre una dozzina di libri rilegati in cuoio, oro e argento, erano adagiati aperti su scrittoi, ove degli stiletti attendevano di essere utilizzati.

Mostrandogli quei tesori, l'imperatore disse a Guglielmo: «Qui troverete il celeberrimo *Picatrix*, del grande matematico e astronomo arabo al-Majriti. Vi si trova tutto ciò che serve sull'arte di fabbricare talismani, di mettere a punto rituali che permettono di comandare le stelle e le anime, e molti altri misteri. Troverete altresì il *Piccolo trattato sull'anticristo*, dell'abate Adso. *Il segreto dei segreti* - tradotto in latino da Filippo di Tripoli, summa delle lezioni tenute da Aristotele ad Alessandro il Grande -, il *Liber Pontificalis*, del vescovo romano Marcellino, nel quale tratta dei sacrifici agli idoli. Qui, rilegato con una pelle di drago di quaranta piedi, vi troverete un esemplare *dell'Iliade* e *dell'Odissea*».

«Fantastico!» esclamò Guglielmo.

«Ed ecco *l'Astronomica* di Manilio, il quale, così si mormora, avrebbe ispirato al terrificante poeta di Damasco, Abdul Alhazred, il suo *Libro dei nomi dei morti*.»

«Sua maestà possiede quest'ultima opera?»

«Ahimè no, non la posseggo! A mio parere, essa è andata perduta per sempre. Ma ho la biografia che Ibn Khallikan ha appena scritto sul suo autore...»

«È la più bella collezione di opere esoteriche che abbia mai avuto modo di vedere! Quanti anni sono occorsi a sua maestà per raccoglierla?»

«Parecchi secoli. No, non sobbalzate. Intendevo dire, che non ho cominciato io questa collezione. Sono stati i miei avi e predecessori... ma ritorniamo a quello di cui stavamo parlando prima di entrare qui. L'Egitto, i draghi e quel famoso prete Gianni. Noi, Manuele Comneno, *basileus* del Santo Impero bizantino, facciamo giuramento di prestarvi man forte nella vostra opera di conquista dell'Egitto. Ma vi assicuriamo altresì che non concluderete nulla se non troverete una certa arma...»

«Un'arma? E quale, di grazia?»

«Parlo di una spada. Ma venite piuttosto. La visita non è terminata. Vi ho mostrato la mia biblioteca, dove avrete tutto il piacere di fare ritorno più tardi. Ora, andiamo a vedere il mio piccolo museo.»

E Manuele si diresse verso l'estremità di quella stanza, tanto lunga che avrebbe potuto contenere il Sacro Sepolcro per intero. Guglielmo sapeva che nessuna collezione di reliquie valeva quanto quella di Costantinopoli e si domandava quali altre meraviglie l'imperatore gli avrebbe serbato.

Si trattava della spada che poc'anzi aveva menzionato? Poteva forse trattarsi... il cuore di Guglielmo trasalì. Cercò dunque di quietarsi: "Avanti, avanti, mio vecchio Guglielmo, bando ai facili entusiasmi! Sono trascorsi più di sette secoli dalla morte di san Giorgio e nessuno ha mai ritrovato la sua spada".

28

«E cosa vorresti trovare? - L'avventura, per mettere alla prova
il mio valore e il mio coraggio. Io ti prego, ti domando
e ti imploro di consigliarmi un'avventura o,
se ne conosci, una meraviglia.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Non era un'ala d'angelo, ma d'uccello.

Eravamo atterrati sul dorso di un uccello!

E osservandolo più d'appresso, non era un uccello, ma migliaia di uccelli neri e bianchi che volavano così vicini gli uni agli altri da formare un'incredibile scacchiera che si levava verso il firmamento.

Morgenne vi correva sopra.

«Devo avere la febbre» dichiarai.

«Tieniti forte» mi disse Morgenne.

«Dimmi che sogno! Non è possibile!»

«Aggrappati!»

Correvamo su un oceano d'ali. Mi fregavo gli occhi, mi pizzicavo una mano. Tuttavia, la visione non svaniva. Quegli uccelli dovevano essere i discendenti dei corvi e delle colombe che Noè aveva inviato alla ricerca di una terra, verso la fine del diluvio. Dio aveva comandato loro di crescere e di moltiplicarsi, ed essi avevano obbedito. Erano ugualmente i custodi di quei luoghi?

Quale che fosse la verità, battevano incessantemente le ali e volavano più in alto delle nuvole, molto, molto più in alto di esse. In un certo senso, Morgenne e io apparivamo come i degni eredi di Dedalo e di Icaro, in rotta verso il sole. Quest'ultimo brillava allo zenit, più forte che mai; e in quell'istante ebbi la certezza che la vicenda di Icaro non era che una leggenda, e non un fatto storico. E anziché un forte calore, capace di far sciogliere la cera, sentivo un terribile freddo, pungente quanto una lama affilata. Il respiro corto, le lacrime agli occhi, le ciglia ghiacciate, non mi sentivo più le dita e mi domandavo come facevo a rimanere aggrappato a Morgenne. Senza dubbio le mie mani si erano rapprese nella sua barba, e non potevano più muoversi.

Come in un sogno, Morgenne procedeva strenuamente su quella vasta distesa di nubi ricoperte di una sottile pellicola di ghiaccio, che scricchiolava sotto i suoi passi e che le ali degli uccelli fendevano come un'onda che risale verso la riva. Una curiosa melodia cristallina risuonava nei dintorni. Era la musica degli angeli, che udivano i moribondi sulla via del paradiso?

Significava dunque che eravamo in punto di morte?

Ma poi mi giunse un altro suono. Quello di denti che battevano. Compresi che erano i miei. Morgenne, che aveva già avuto la prova di poter sopportare temperature elevate, stava dimostrando di poter ugualmente resistere al freddo. Inoltre, egli pareva non soffrire delle mie

stesse difficoltà respiratorie. A cos'era dovuto? Lo ignoro. Ma nulla pareva poter rallentare la sua avanzata sulle ali degli uccelli.

Mi chiedevo dove fossimo diretti.

Appariva evidente che gli uccelli si dirigevano verso il monte Ararat, la cui cima aveva l'aspetto di un dente cariato, dal quale era stato asportato un frammento - nel caso specifico l'Arca di Noè.

Turbato e non senza ragione, iniziai a domandarmi chi l'avesse deposta dal suo sostegno. Quante persone e in quanto tempo? Rifiutavo di ravvisare in ciò, un'impresa meno considerevole di quella che era consistita nell'elevare le piramidi. E rabbrividii all'idea che il bastimento a bordo del quale Noè e tutti gli animali del creato erano saliti fosse stata rubata da qualche malfattore. Giacché in tal caso la vendetta di Dio sarebbe stata terribile!

In breve, era proprio il monte Ararat! D'altronde, riuscii a distinguere, imbrigliate nel ghiaccio, una flottiglia di piccoli natanti - imbarcazioni sulle quali, secondo la leggenda, nessun altro, eccezion fatta per Noè e la sua famiglia, prese posto dopo l'inizio del diluvio.

Se quella catena - che con i suoi picchi a forma di squame dorsali, aveva l'aspetto di un drago della lunghezza di un buon centinaio di leghe -, segnava la frontiera dell'impero del prete Gianni, allora costui era Dio. E il suo impero il paradiso!

Noi non avevamo il diritto di essere in quel luogo, giacché violavamo un territorio proibito. E il prezzo da pagare sarebbe stato... la dannazione. L'inferno, per l'eternità.

Quel prezzo, benché giusto, mi pareva eccessivo. E avrei preferito trovarmi in una situazione della quale in seguito non mi sarei dovuto pentire. Ma come fare? Non ero più padrone di niente. Era Morgenne a condurre le danze.

Sempre procedendo a dorso degli uccelli, Morgenne si guardava intorno, alla ricerca di draghi. Poteva accadere che uno di essi facesse una repentina apparizione nel cielo e con il suo soffio arrostisse l'armata di uccelli che si elevava verso Dio? Morgenne serrò il pugno, ben deciso ad affrontarlo. Se il muso di un drago fosse apparso, non gli sarebbe sfuggito. Ma non era solo. C'erano Gallina e Chrétien de Troyes. E non se ne parlava proprio di abbandonarli. "Ogni cosa a suo tempo" pensò Morgenne. E se dovevano morire in rotta per l'eternità, ebbene sarebbero morti. Dopo tutto, era la fine degna di un eroe - e il modo migliore per

entrare in paradiso.

Ma in quel momento, la morte doveva avere appuntamento con qualcun altro.

Ciò che ci attendeva era ben più straordinario.

Avevamo già percorso più della metà del cammino che ci separava dalla cima dell'Ararat e le nubi si erano completamente dissolte sotto di noi, quando l'armata di uccelli virò e si lanciò in picchiata fino a terra!

Senza gli eccelsi riflessi di Morgenne, saremmo certamente precipitati nel vuoto. Ma egli riuscì a mantenere l'equilibrio e, avvantaggiandosi di quell'incredibile pendenza, si mise a correre a rotta di collo - stavolta verso il basso. Cosa accadeva? Perché quel repentino cambio di volo? Eravamo stati scoperti? Qualcuno aveva dato ordine agli uccelli di riguadagnare il suolo delle vacche? O forse quegli stolti volatili, ottusi quanto un aratro, avevano avuto la brillante idea di andare a vedere se in basso l'aria era più densa. Chi poteva dirlo?

Sta di fatto che la pendenza diveniva sempre più erta, e ogni falcata di Morgenne ci allontanava sempre di più dalla cima dell'Ararat.

Alla fine ci ritrovammo in mezzo alle nubi e gli uccelli si sparpagliarono in ogni direzione. «Precipitiamo!» urlò Morgenne.

«Looo sooooo!» gridai io, battendo i denti. E stavolta non più per il freddo, ma per la paura.

Convinto che la fine era prossima, chiusi gli occhi. Ma la nostra caduta durò meno di un battito d'ali e ci lasciò, le membra doloranti, su un arco di terra! Quest'ultimo era un ponte gigantesco che univa l'Ararat a un'altra cima. «Morgenne, sei vivo?»

Ma Morgenne non mi ascoltava. Era troppo occupato a guardare le enormi statue di pietra che ci osservavano in silenzio. «Morgenne, come sta Gallina?»

«Conosco questo luogo» disse. «Ho l'impressione di esserci già stato. È forse accaduto in sogno?»

Le statue rappresentavano degli uomini. Costoro indossavano un semplice perizoma ed erano seduti alla turca. Piccoli uccelli avevano nidificato nei palmi delle loro mani intrecciate, nelle orecchie e nelle narici. Ma quei giganti di pietra non reagivano e le loro pesanti palpebre restavano ostinatamente abbassate, in un'attitudine di preghiera - o di meditazione. «Morgenne!»

Niente da fare, Morgenne non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli

immensi e impassibili visi di pietra, alti al pari di tre uomini. «Morgenne!»

Rinunciai, lo afferrai per il braccio e lo obbligai a voltarsi, affinché si trovasse dinanzi all'arco. In quel momento, gli uccelli risalirono dalle profondità e volarono di nuovo verso il cielo.

Allora, in un formidabile frullo d'ali, assordante quanto uno scoppio di tuono, l'armata di uccelli ci impedì di vedere l'Ararat e l'arco di pietra che consentiva di accedervi. Una muraglia di piume era partita all'assalto delle cime, per poi scomparire al di sopra delle nuvole. Era finita. Non vi era più un solo uccello all'orizzonte - solamente l'Ararat, il ponte che permetteva di raggiungerlo, e...

«Morgenne, c'è qualcuno!»

«Lo vedo» fece Morgenne.

«Benvenuti!» ci disse allora con un curioso accento acuto un uomo dal viso lunare, che stava in mezzo al ponte.

«Sogno o son desto?» dissi.

«No, non sognate» replicò il misterioso individuo.

Indossava una veste dorata a frange scarlatte, teneva le mani infilate in ampie maniche, portava bizzarre scarpine di vernice nera, e una lunga treccia nera, che gli cadeva sulla schiena. Gli occhietti allungati, la bocca corrugata, l'incarnato giallognolo, tutto in lui indicava che ci trovavamo al cospetto di un asiatico.

«Ma voi parlate francese!» esclamò Morgenne.

«No» fece l'uomo con la faccia di luna. «Siete voi che parlate cinese! Shyam vi ha ben preparati.»

«Dunque la conoscete?»

«Certamente. Era un'avventuriera assai celebre.»

«Un'avventuriera? Tutto ciò sembra irreale» mormorai. «Siete certo di esistere? Siamo morti? Ci troviamo in paradiso?»

«Sì» rispose l'uomo alla prima domanda. «No» alla seconda. «Non mi è concesso di rivelarvelo» rispose infine alla terza.

Morgenne, leggermente turbato, si passò una mano sulla spalla per cacciare i fiocchi di neve che vi si erano posati. Poi recuperò la piccola gabbia di Gallina e se la rimise in spalla.

«Vieni» mi disse. «La nostra ricerca è solo agli inizi e gradirei raggiungere il luogo indicatomi dalle tre streghe.»

Avanzò in direzione del cinese. Il suo alito si levava innanzi a lui e non poteva impedirsi di pensare: «Sono delle anime, delle anime sospese al

pari delle nubi là in alto. Sono delle anime. Esse non possono spingersi più in alto, perché siamo alle porte del Paradiso... Né più in basso, perché il loro posto è qui...».

Quanto a me, non avevo mai avuto tanto freddo in vita mia. Più freddo, o paura? Non lo sapevo più. Forse ambedue. A dire il vero, ciò non aveva più alcuna importanza.

«Fra poco sarà tutto finito. Avrò vissuto invano... no. Avrò amato, conosciuto Morgenne e Philomena, scritto, composto, pregato...»

«Avvicinatevi, avvicinatevi» fece il cinese.

Degli stendardi, raffiguranti draghi d'oro su uno sfondo rosso fuoco, sbattevano al vento - che soffiava, soffiava così forte che le nostre vesti ci avvolgevano, e Gallina era costretta a muovere le ali per non finire contro le sbarre della gabbia.

«Salute a voi, onorevoli visitatori. Siete venuti per superare la prova, non è così?»

«Quale prova?» chiesi.

«Dunque è così? Il mio viaggio si è concluso?» domandò Morgenne.

«Forse» disse il cinese.

«Ditemi, in che cosa consiste questa prova?»

«È quella della testa» fece il cinese picchiettandosi il capo con il dito. «Molto, molto dura. Vi servirà tutta la vostra testa, se volete passare.»

«Passare?» chiesi. «Ma per andare dove?»

«Dall'altra parte» fece il cinese.

Guardai allora cosa c'era dall'altra parte del ponte e scorsi un'enorme apertura intagliata nella pietra, che rientrava nella montagna. L'ingresso era fiancheggiato da bassorilievi a forma di draghi, ma senza ali, uguali a quelli degli stendardi, lunghi e sinuosi, con una lunga lingua di serpente.

«Siete pronti?» domandò il cinese. «Vi avverto che se fallite non potrete mai più passare.»

«Siamo pronti» disse Morgenne.

«Molto bene!» esclamò il cinese. «Vi farò una domanda. Se non conoscete la risposta, come ho già detto non passerete. Se la conoscete, toccherà a voi rivolgermene una. Se non conosco la risposta potrete passare. Altrimenti...»

«Ho capito» tagliò corto Morgenne. «Cominciamo.»

«Prima domanda: chi viene per primo, l'uovo o la gallina?»

«Diavolo! È una domanda per Gallina» disse Morgenne, guardando il

nostro pollo.

E si grattò la testa.

Quanto a me, decisi di ispirarmi alla mia esperienza. E soprattutto a quella d'Arras. Dunque chi veniva per primo? La gallina. D'altronde, Gallina aveva smesso di deporre uova da quando eravamo stati costretti a fuggire.

«La gallina» risposi.

«Ottima risposta, onorevole avversario!» fece il cinese. «Un punto a vostro favore, e vi guadagnate il diritto di pormi un enigma.»

«Molto bene» dissi. «Ne ho uno che non è molto difficile: percorro i libri senza aumentare il mio sapere - dì come mi chiamo.»

«Il tarlo!» esclamò il cinese.

«Per Nostra Signora!» fece Morgenne, picchiando col pugno in un palmo di una mano.

«Se volete vincere, dovete fare meglio» continuò il cinese. «Tocca a me: vedo un guerriero dalla meravigliosa chioma fulva portare sui picchi il bottino di guerra, che getta alla scura viaggiatrice che se ne fugge verso ovest. La rugiada si posa sulla terra. A tutti è ignoto il transito di questo essere - che tu devi nominare.»

«Lo so» disse Morgenne.

«Anch'io, è facile. È il sole!»

«Bravo!» fece il cinese. «A voi.»

«Sapete che con noi può durare ancora a lungo» disse Morgenne, che aveva letto innumerevoli libri che contenevano enigmi.

«Mi hai appena dato un'idea. Che c'è di più antico?» domandai al cinese.

«Il tempo!» rispose costui.

«A dire il vero» ammise Morgenne «vi è un'altra possibile risposta: "Dio". Ma quella del nostro amico mi sembra accettabile, poiché Dio e il tempo non hanno, né l'uno né l'altro, principio. Dunque risposta accettata. A voi!»

«Ditemi la cosa» disse il cinese «alla quale nessun'altra assomiglia, né in terra, né in mare, né fra i mortali; la natura ha attribuito insolite regole allo sviluppo delle sue parti: nasce ed è immensa; a metà della sua vita è minuscola, sul punto di morire ridiviene immensa.»

«Facile!» rispose Morgenne. «L'ombra! Tocca a me...»

Si concesse qualche istante per riflettere, poi ripensò alla sua infanzia e ai lunghi momenti che aveva trascorso sulle rive del fiume. Allora

domandò al cinese: «La mia dimora non è silenziosa, tuttavia io non faccio rumore. Il Signore ha ordinato che noi fossimo uniti. Sono più rapido della mia dimora, talvolta più forte; ma essa lavora di più. Mi capita talvolta di concedermi il riposo; ma essa è infaticabile. In lei abiterò finché avrò vita. Se da lei mi separate, muoio. Chi sono?».

«Ah ah!» disse il cinese. «È il pesce nel suo fiume. E ora a me.»

«Mio Dio!» esclamò Morgenne. «Non finirà mai.»

E si allontanò di qualche passo, in cerca di un'idea. Talvolta il vento gli portava qualche domanda, ed elementi di risposta, come: «Cosa c'è di più grande?»

«Lo spazio.»

«Che c'è di più bello?»

«Il mondo.»

«Che c'è di più comune?»

«La speranza.»

«Che c'è di più utile?»

«Dio.»

«Qual è la cosa più dannosa?»

«Il vizio.»

«Cosa c'è di più forte?»

«La necessità.»

Ecc.

Ecc.

Il peggio è che aveva l'impressione che il gioco fosse truccato - perché alcune delle risposte erano discutibili, e in certi casi molte erano possibili. Ma il cinese non discuteva mai le nostre risposte, né noialtri le sue. E dato che il nostro avversario aveva sempre la risposta valida, quel giochetto poteva durare un'eternità.

Guardando le statue di pietra antistanti il ponte, Morgenne cercava la soluzione a quel problema. Quando ebbe un'improvvisa illuminazione. Allora, scagliandosi come un toro contro il cinese, gli assestò in pieno petto una formidabile testata - che lo spedì a gambe all'aria nel vuoto, dall'altra parte del ponte.

«L'hai ucciso!» esclamai.

«Mi stupirebbe. Penso che sia immortale e di avergli finalmente dato la risposta giusta» fece picchiettandosi la testa come aveva fatto il cinese.

«Bella prodezza!»

«La via è libera. In cammino per il paradiso!»

29

«I giganti non avevano né spiedi, né scudi,
né spade taglienti, né lance, ma solamente mazze.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Guglielmo penetrò in una gigantesca sala, il soffitto della quale - una cupola di cristallo - si confondeva con le nuvole. Queste ultime, al loro passaggio creavano giochi di luci e ombre. Luci così vivide da doversi proteggere gli occhi con la mano, ombre così fitte che pareva di essere a notte fonda.

«Oh gloria del mondo!» esclamò Guglielmo. «Oh eterni segreti! Prodigio dei cieli! Dunque, cosa scorgono i miei occhi?»

Le ginocchia gli tremavano, ma aveva imparato a dominare la paura. In apparenza, non sembrava che Manuele avesse intenzione di metterlo alla prova.

Ma parliamo piuttosto di ciò che gli aveva strappato quelle grida, giacché non si trattava di quella stanza dai favolosi giochi di luci e ombre. I tesori della biblioteca sarebbero già bastati a colmare d'estasi un esercito di collezionisti per un'intera vita, ma i tesori della sala seguente dovevano essere altresì più sorprendenti, poiché essi erano custoditi da giganti! Nella semioscurità, Guglielmo scorse cinque soldati alti parecchie tese. Costoro indossavano antiche armature che non aveva mai veduto prima. Le loro mani guantate di ferro erano rinchiuse su delle mazze e i loro scudi erano decorati con un'idra.

«È il segno!» fece l'imperatore. «Il segno che il diluvio ha avuto luogo e che prima della nostra, altre epoche sono esistite. La prova che la Bibbia dice il vero. Almeno nella prima parte.»

«Sarebbero» azzardò Guglielmo «dei nephilim?»

«Assolutamente. Vedete le loro mazze?»

«Sì.»

Manuele si voltò verso il segretario, che proseguì in sua vece: «Sono in legno di gopher. Legno dal quale è stata ricavata l'Arca di Noè».

«Sono vivi?»

«No, rassicuratevi» proseguì l'imperatore. «Sono morti da tempo immemorabile. Qui voi non ne vedete che l'involucro, poiché l'interno è vuoto. Le loro ossa, tuttavia, ci attendono nella sala seguente. I miei artigiani sono riusciti nell'impresa di rimetterle insieme, ciò che ci consente di avere un'idea della loro fisionomia.»

«Posso chiedere a sua maestà dove le ha trovate?»

«Ma dove se non a Tebe, la città natale di Ercole!»

Guglielmo si accostò a una delle armature, si mise in punta di piedi e la toccò con un dito appena sotto al ginocchio. Il metallo era freddo, ma in perfetto stato. Era così ben conservato che le nubi vi si riflettevano, diffondendo bagliori bluastri.

«Per la Vergine Maria! Tutto ciò mi fa pensare a un'altra leggenda!»

«Non pensate» disse Manuele. «Seguitemi.»

La sala successiva offriva un potente contrasto con quella che avevano da poco lasciato. Poiché tanto in quella i soffitti erano alti, tanto in codesta erano bassi. Al punto che Guglielmo (che per essere un franco era alquanto alto), Coloman e le guardie di Manuele Comneno, erano costretti a procedere proni. Se non ci fossero state delle torce inserite nelle pareti a diffondere una fioca luce, si sarebbe potuto credere di essere all'interno di una tomba.

E immediatamente Guglielmo si avvide che in effetti era così.

Su lunghe superfici di pietra disposte in cerchio, gli scheletri dei giganti della sala attigua riposavano in un silenzio sepolcrale. I loro crani, dalle spesse ossa, sfioravano la volta della sala fornendo ai numerosi ragni un luogo ideale dove tessere le loro tele.

«Perché questa sala ha i soffitti tanto bassi?» chiese Guglielmo.

«Immaginate, se si levassero dai loro giacigli!» esclamò Manuele. «Almeno così rimarranno bloccati. Con un tal prodigio, preferisco non correre rischi.»

Saggia decisione, in verità. Ma che tuttavia non rassicurò appieno Guglielmo. Quei nephilim avevano mani delle dimensioni della mia corporatura, ed egli non vedeva come avrebbe potuto non soccombere alla loro presa, se per sventura uno di essi lo avesse afferrato. Quei giganti erano bloccati in posizione supina, ma ciò non cambiava nulla al fatto che erano a dir poco terrificanti.

«Parlatemi» disse Manuele «della leggenda alla quale alludevate.»

«Si tratta della nascita di Tebe. Si racconta che la città fu fondata da Cadmo, dopo aver ucciso un drago e, per ordine della dea Atena, averne piantato i denti nella terra. Nel punto dell'insolita semina, sorsero dei giganti che si uccisero a vicenda.»

«Tutti eccetto cinque di loro, che aiutarono Cadmo a edificare la sua città» aggiunse Manuele. «Conoscevo questa leggenda, che deve avere un fondo di verità, poiché ecco quei cinque giganti. Ma non è tutto.»

Ed egli guidò Guglielmo verso il centro della sala, in un punto situato nel cuore del cerchio formato dai cinque giganti. Là, su una stele di pietra si trovava un cofanetto di vetro cesellato d'oro nel mezzo del quale spiccava un dente gigantesco. «Che cos'è?» domandò Guglielmo. «Non indovinate?» «No. Un dente di...» «Sì. Un dente di drago.»

«E se lo gettassimo a terra, sorgerebbe un gigante?» «Chi lo sa? Non ho intenzione di provare. Ma penso di sì. Dunque, meglio non toccare. Seguitemi, vi prego. La visita prosegue.»

"Per quale ragione," si chiese Guglielmo "mostrarmi tutto ciò? Qual è il suo scopo? Se intende impressionarmi, in ogni caso c'è riuscito. In Terrasanta, noi non possediamo la decima parte di tali meraviglie! "

Manuele scese una breve rampa di scale che conduceva a una porta in acero bruno. Dopo averla aperta per mezzo di un congegno che Guglielmo non riuscì a distinguere con precisio*212*

ne, ma che consisteva in un sistema di ruote dentellate che girando su se stesse formavano un codice, l'imperatore invitò l'ambasciatore franco a precederlo.

Questa nuova sala era interamente immersa nell'oscurità, ma - contrariamente alla precedente - non era silenziosa. Sibili, rumori di creature striscianti nella polvere, dei... serpenti!

Guglielmo indietreggiò di un passo, ma il segretario dell'imperatore gli pose una mano sulla spalla.

«Dimostrate a sua maestà che non avete niente a che vedere con questa seccante faccenda ed entrate!»

Grosse gocce di sudore imperlarono la schiena e la fronte di Guglielmo, il quale si armò di coraggio e mormorò una breve preghiera, destinata ad allontanare dal suo cammino le forze del male.

Il primo passo che fece entrando in quel lugubre luogo lo confortò, pensando che la sua preghiera funzionava, e ne pronunciò una seconda, poi una terza.

Una guardia alle sue spalle lanciò una torcia al suolo e Guglielmo scorse centinaia di rettili. Piccoli, grandi, esili come un dito o delle dimensioni di un braccio. A strisce, screziati, cosparsi di macchie o monocolore. Lisci o sul punto di far la muta, così che si trascinavano appresso lembi di pelle ormai inutile. Certi non si muovevano, cert'altri si spostavano a una velocità sorprendente, passando sui loro simili, soffiando, mostrando la lingua forcuta come quella del diavolo. La torcia aveva creato un cerchio di luce intorno a Guglielmo, tenendo alla larga i serpenti.

In quel momento, seguita da un cigolio di porta che si chiude, la voce dell'imperatore si levò: «Se sopravvivrete, vi crederò».

E la porta fu chiusa con violenza, sprofondando Guglielmo in un terrore infinito.

Vedendo che la fiamma della sua torcia diveniva sempre più debole e che il cerchio di sabbia nel quale si trovava era sempre più invaso di serpenti, Guglielmo non trovò nulla di meglio da fare che affidarsi a Dio. E a Masada. Chi dei due gli fu più utile? Guglielmo non lo ammise mai, ma forse il secondo. Perché egli si serrò contro il bastone con la testa di drago e mormorò fra sé: «Coraggio, se Masada ha detto il vero questo bastone è quello di Mosè. Dunque devo poter comandare ai serpenti». «Serpenti! Allontanatevi!»

Sibili di serpenti che dimenavano la coda. Lingue e zanne, piccoli occhi rivolti verso l'intruso. Il cerchio non diminuiva, ma nemmeno si ingrandiva. «Serpenti! Indietreggiate!»

Stavolta i serpenti indietreggiarono. Di pochi pollici appena, ma abbastanza per consentire a Guglielmo di raccogliere la torcia e ritornare sui propri passi. Evidentemente la porta era chiusa. Facendo ampi gesti con la torcia e il bastone per tenere i serpenti a distanza, Guglielmo appiattì l'orecchio contro la porta e si pose in ascolto. Ma non udì nulla. Allora, come ultima risorsa, e non sapendo quando l'imperatore sarebbe riapparso, Guglielmo avanzò in quel luogo sinistro. Era possibile che ci fosse una via d'uscita? Così pareva, dato che un corridoio si perdeva nell'oscurità, al di là del raggio della torcia. Non appena un serpente si avvicinava un po' troppo, egli lo colpiva con il bastone - e quando non lo uccideva sul colpo, bastava ad allontanarlo.

"Per tutti i Santi!" sorrise Guglielmo. "È un bastone potente. Chissà che non ucciderebbe un drago?"

Riprese coraggio e fece qualche passo nel corridoio, che si rivelò essere il primo elemento di un labirinto. Il cadavere di una vecchia dama giaceva al suolo. Le sue vesti, alla moda orientale, indicavano una straniera. A quanto pareva, Guglielmo non era il primo del quale l'imperatore doveva aver diffidato. «Non sei morta invano» disse Guglielmo alla defunta. Si abbassò verso di lei, ricacciando con il bastone i serpenti che le avvolgevano il torace, e le spezzò una mano.

«Ebbene» fece parlando a voce alta per infondersi coraggio. «Dato che devo affrontare questo dedalo, tanto vale che lo faccia subito.»

Ruppe una delle falangi della mano dello scheletro e l'appoggiò al suolo. Essa gli sarebbe servita da riferimento, nel caso in cui fosse stato costretto a tornare sui propri passi. In seguito, scelse di andare a sinistra, a sinistra e ancora a sinistra. Avrebbe ben visto se si fosse trovato di fronte a una via senza uscita o se continuava a girare a vuoto. Curiosamente, non aveva più paura. Meglio, si sentiva innocente.

"Naturale che uscirò di qui. Non ho fatto nulla!" In effetti, non era del tutto falso, perché non c'entrava affatto con l'ultima lettera ricevuta dall'imperatore. "Sì, sì. Uscirò. Ma poi? Ebbene, credo che mi getterò ai piedi dell'imperatore e che... confesserò?"

Guglielmo camminò per un po', ritornò sui propri passi, scelse un'altra strada, prese a sinistra, ancora a sinistra poi a destra. E si ritrovò di nuovo al punto di partenza. Cambiò strada una terza volta, poi una volta ancora, poi una quinta. Invano. "Vediamo, deve pur esserci un'uscita da qualche parte." Ma no. Aveva già esaurito tutte le dita di una mano dello scheletro, e si apprestava ad asportare l'altra, quando udì dietro di sé una serie di scricchiolii, poi un cigolio di cardini. Serrandosi il bastone contro il petto, Guglielmo si voltò e vide aprirsi la porta dalla quale era entrato. L'imperatore era là, che lo osservava, l'aria soddisfatta.

30

«Ma era fatale che colui che ha attraversato il ponte infine
sentisse la forza scemargli dalle mani.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Era un lungo e largo corridoio, le pareti del quale erano decorate con bassorilievi a forma di draghi. Sei magnifici gong d'oro, disposti a intervalli regolari su entrambi i lati del corridoio, attendevano di essere colpiti con l'ausilio di un martello sospeso per mezzo di una catena agganciata al soffitto, davanti a ciascuno di essi. Alla fine del corridoio, una pesante porta a doppio battente doveva custodire l'accesso a qualche importante tesoro, perché proprio nel centro vi era inserita una testa umana. Le labbra chiuse, gli occhi serrati, tutto aveva del saggio nell'atto di meditare. E si sarebbe potuto credere che fosse viva se il suo aspetto non fosse stato di pietra.

«Un'altra prova?» domandai a Morgenne.

«È assai probabile.»

Considerando i sei gong di bronzo, mi interrogavo: "Esiste un ordine per colpirli? O bisogna colpirne uno solo? O due? E in caso di errore, quali le conseguenze? Un trabocchetto si aprirebbe sopra le nostre teste per riversare un mare di fuoco? No, probabilmente no. Perché qui non vi è traccia alcuna di bruciato. Allora forse sotto i nostri piedi, per precipitarci in lividi abissi? ".

Curiosamente, la linea del giorno si arrestava esattamente ai piedi dei due primi gong. Aveva forse un senso? La cosa più strana era che, mentre i bassorilievi a forma di drago e i motivi in oro risplendevano, i gong restavano nell'oscurità. Come se la luce non avesse presa su di essi.

Mi avvicinai a uno dei martelli, situati davanti ai gong, per leggere ciò che vi era scritto, quando un rumore attrasse la mia attenzione. Era Morgenne. Aveva appena bussato alla porta di pietra, come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se si trovasse innanzi alla porta del suo vicino.

«Che cosa fai?»

«Oh nulla» rispose Morgenne. «È solo un'idea.»

«A proposito di idea, non hai trovato curioso che il cinese conoscesse Shyam?»

«Shyam non era cinese» mi rammentò Morgenne. «Parlava cinese. Ma il suo incarnato scuro, i suoi lunghi capelli neri, la sua profonda conoscenza delle spezie, la sua passione per gli elefanti, il Kama Sutra e molte altre cose ancora, mi inducono a pensare che fosse originaria dell'India.»

«Come il prete Gianni...»

«Ancora più strano. Non mi aspettavo davvero di sentir parlare di

Shyam in un luogo simile. A tratti, ho l'impressione di trovarmi in uno di quei racconti di avventura, dei quali sei tanto avido...»

Ma io non lo ascoltavo già più. Avevo impugnato uno dei martelli più vicini al fianco della montagna, per tentare di decifrarne la dicitura incisa sul manico. In verità, le iscrizioni erano quattro - in latino, in greco, in cinese e l'ultima in una lingua sconosciuta - su ciascuna delle facce del manico, ma tutte significavano: «Risveglia i gong, e il custode della porta si sveglierà.»

«Risvegliare i gong?»

Morgenne mi guardò, scorse la linea del giorno ai piedi dei primi gong, e mi disse: «Prendiamo uno dei martelli, e al mio segnale colpiamo insieme sui gong».

Presto detto, presto fatto, prendemmo ciascuno un martello, e al segnale di Morgenne l'abbattemmo sui gong della prima fila.

Il suono che ne scaturì fu così potente, che credetti che le pareti circostanti stessero per sprofondare. Ma non accadde nulla del genere. Al contrario, sotto i nostri occhi meravigliati, la linea del giorno balzò ai piedi del terzo e del quarto gong, mentre i primi due si mettevano a scintillare come due piccoli soli.

«Per il Dio di Giacobbe!» gridai.

«Credi che abbiamo spostato il sole?»

«Andiamo a vedere.»

Una volta fuori, constatammo che il sole non aveva cambiato di posto.

Tornati all'interno, osservammo la linea del giorno, ora al centro del corridoio, con tutto il rispetto - o il timore - dovuto ai fenomeni fantastici. Per noi la linea rappresentava la frontiera fra l'insolito e il reale, e quasi temevamo quello che avremmo potuto scoprire quando essa avesse colpito la porta con la maschera di pietra.

Una volta ancora ci spostammo da una parte all'altra del corridoio, levammo i nostri martelli con il medesimo movimento e, col medesimo movimento, lo lasciammo ricadere sul terzo e sul quarto gong, che produssero un suono più grave. Anch'essi sfavillarono. Ci pareva di essere scesi di un gradino, di aver fatto un passo in più in direzione degli inferi.

«Le sue palpebre si sono mosse!» esclamai, puntando con il dito la maschera di pietra sulla porta.

«Ti sbagli. Sono le labbra a essersi mosse.»

«In ogni caso, ha reagito.»

Morgenne si avvicinò alla maschera di pietra. Apparentemente nulla era mutato. Nulla, se non che adesso la luce del giorno aveva raggiunto il quinto e il sesto gong, vale a dire gli ultimi. Dopo di essi non vi era che la porta.

«Sai cosa ci resta da fare» disse Morgenne. «Coraggio.»

Io levai il mio martello e diedi a Morgenne il segnale: «E uno, e due, e tre!».

Gli ultimi colpi di gong risuonarono e stavolta nel passaggio si sprigionò tanta luce che fui costretto a chiudere gli occhi. Gallina emise una serie di schiamazzi inquieti e girò su se stessa nella piccola gabbia, andando a urtare le sbarre di metallo.

«Morgenne!»

La luce divenne meno intensa e Morgenne riaprì gli occhi. E cosa vide? I bassorilievi a forma di drago agitarsi sui muri, frustare l'aria con le code, tendere gli artigli verso il soffitto, spalancare le fauci, e sparire sotto le alte volte del corridoio. Non rimanevano ormai che i gong, brillanti quanto le stelle, e l'enorme porta di pietra - che lentamente mutava d'aspetto. In effetti, nel momento in cui avevamo colpito gli ultimi gong, la linea del giorno si era spostata di un grado, in direzione della porta, che ora illuminava totalmente. Era a causa della luce o del timbro cavernoso dei gong? In ogni caso, la porta si spaccava, si sgretolava e l'essere che vi stava in mezzo si sottraeva finalmente al sonno. Della polvere cadde dai suoi occhi, profondi e brillanti, la sua bocca sputò frammenti di gesso, e poco a poco due mani sbriciolarono la porta. In un fracasso di pietre sfondate, un essere dell'altezza di un bambino, candido come neve, tarchiato come un colosso, apparve in mezzo al passaggio, al posto dell'entrata. Si trattava dell'uomo il cui viso si era trovato al centro della porta, ridotta ormai a un ammasso di rovine e di polvere.

«Ancora una prova?» s'interrogò Morgenne.

«Possibile» feci con un sorriso.

Contro ogni aspettativa, il nano bianco non ci attaccò. Al contrario, ci salutò, profondendosi in una garbata riverenza.

«Amici,» ci disse «mi congratulo! Mai prima di voi nessun eroe era giunto sino a me.»

«Chi siete?» domandai.

«Il mio nome non ha importanza.»

«Siamo alle porte del paradiso?» chiese Morgenne.

Il nano lo guardò bizzarramente, abbozzò una sorta di smorfia, infine gli disse: «Non siamo forse *continuamente* alle porte del paradiso?».

«Cosa custodite?» proseguì Morgenne. «Cosa si cela dietro quella porta? Siete uno di quei buoni geni, che concedono dei desideri quando li si libera dal recipiente nel quale erano imprigionati?»

«Affatto!» esclamò il nano. «Non sono un genio. Sono semplicemente il guardiano della porta che permette di accedere all'Ultima prova.»

«Ah! Sapevo che restava ancora una prova» commentai. «Era scritto. Ebbene, in cosa consiste questa prova?»

«Lo ignoro. Da parte mia non sono che l'umile guardiano della porta» fece il nano con una nuova riverenza.

«Adesso che la porta non c'è più» disse Morgenne «non vedo cosa ci impedisce di procedere oltre...»

«Io» fece il nano. «Perché coloro che vogliono avanzare devono passare sul mio corpo.»

«Passarvi sul corpo?»

«Assolutamente!»

«Perfetto» sospirò Morgenne. «Preparatevi.»

Detto ciò, si avvicinò al nano e cercò di spingerlo di lato. Ma lo spostamento dell'insolito personaggio era stato impercettibile quanto quello di una montagna.

«Non volete piuttosto giocare al gioco degli enigmi?» domandai al nano, vedendo quanto Morgenne faticava.

«No» rispose il nano. «È la regola. Dopo la prova della testa viene quella del corpo. È una prova difficile.»

«Ascoltate,» gli disse Morgenne «non ho alcuna intenzione di farvi del male. Ma se è questo che volete, allora non esiterò a ricorrere alla forza...»

«Per vincermi» proseguì il nano, impassibile «dovrete appellarvi a tutto il vostro corpo, alle vostre braccia, alle vostre gambe, ai vostri muscoli.» «Ho capito» disse Morgenne. «Allora coraggio!»

Dopo un nuovo saluto, si rimise in posizione, mani in avanti. Come un lottatore.

«Farai meglio a lasciar perdere» disse Morgenne rimboccandosi le maniche.

«Impossibile» replicò il nano.

Morgenne afferrò il nano per i fianchi e cercò di sollevarlo. Ma il nano non si mosse di un pelo, come se i piedi fossero cementati al suolo. Col

fiato corto, Morgenne riprese il respiro, il viso sudato, rosso come un peperone, e domandò al nano: «È la sala del trono quella che c'è alle tue spalle?».

«Ve l'ho già detto» rispose il nano. «Non lo so.»

«Bene. Riprendiamo.»

Morgenne si rimboccò di nuovo le maniche e una volta ancora il nano lo salutò, chinando profondamente il busto.

«Sei molto ben educato, per un guardiano!»

«È la regola» fece il nano. «E poi non si dice che l'educazione sia un lasciapassare perfetto?»

Morgenne non lo ascoltava, perché era troppo occupato a provare a spingere, tirare, fare sgambetti, invano. Niente da fare. Disgraziatamente, lo spazio tra il nano e il riquadro della porta era insufficiente. Ogni qual volta Morgenne tentava di infilarsi, il nano gli bloccava subito il passaggio.

«Per il ventre di Dio! Deve pur esserci un mezzo!»

Morgenne, che aveva indietreggiato di un passo, si spolverò per darsi un contegno. Non ci riusciva. Quel nano lo irritava. No, non era un nano, era una roccia! Un Krak! Non ce l'avrebbe mai fatta a spostarlo. A meno di agire d'astuzia?

«Amico, se tentassimo di passare in due, il mio compagno e io, che faresti?»

Il nano si limitò a sghignazzare, e gli rispose: «Come volete».

E gli fece un nuovo inchino.

Fu allora che mi venne un'idea. Tutto a un tratto, mi parve evidente: «Lasciami fare, ho un'idea» dissi a Morgenne.

«Ma ti farai male! No, no...»

«Spostati!»

Morgenne si scostò e mi consentì di avvicinarmi al nano - che si chinò in avanti per salutarmi, le braccia lungo il corpo. Gli restituii il saluto, che indusse il nano ad accentuare la curvatura del suo inchino. A mia volta mi piegai un po' di più.

«Comincio a capire» disse Morgenne. «È astuto.»

Eravamo giunti al punto in cui io avevo posato un ginocchio per terra, tanto il saluto del nano era profondo. Così profondo, che si inginocchiò poi si distese completamente al suolo. Io continuavo a salutarlo, misi le mani a terra, toccai con la fronte le lastre del corridoio, mentre al mio fianco

Morgenne mi imitava.

E fu in quel momento che avvenne il miracolo.

Il nano salutò così profondamente che sprofondò nel suolo, ove disparve. Presto, al suo posto, non ci fu che una sorta di gradino che invitai Morgenne a superare con un sorriso raggiante.

«L'educazione è il miglior lasciapassare!» gli dissi, fiero come un pavone.

«Un "perfetto lasciapassare"» mi corresse Morgenne ripetendo le esatte parole pronunciate dal nano.

«Giocatore maldestro» aggiunsi ridendo. «Avanti, passiamo.» Ci ritrovammo allora in una piccola sala circolare, semisprofondata nell'oscurità.

Al centro della stanza, seduto su un trono incorniciato da due candelieri a sette braccia, un uomo era immerso nella lettura di un libro. Il nostro arrivo non parve turbarlo e continuò tranquillamente a leggere.

Il trono era di legno scolpito, decorato con incisioni di draghi. I candelabri diffondevano luce quanto bastava per consentire al misterioso individuo di leggere, e quando costui girava le pagine, ostentava un sorriso soddisfatto. Né alto né basso, né grasso né magro, la sua testa bionda recava una tonsura simile a quella di un monaco. Ma il fatto più strano era che alle sue spalle si ergeva un grande pezzo di muro glabro, sul quale non apparivano scritte - ma dove una testa d'uomo vi era inserita, a guisa di un gioiello vivo. Essa ci guardava tranquilla, muoveva le labbra come per parlare e a tratti batteva le palpebre.

Notai che gli occhi erano di un blu intenso e il profilo greco; d'altronde i suoi capelli corti e ricci avevano il color cuoio degli abitanti della Grecia - e soprattutto della Macedonia.

L'uomo seduto sul trono voltò una nuova pagina del libro, e capitò su un foglio interamente bianco. Allora richiuse il libro e parve accorgersi della nostra presenza.

«Ah, eccovi finalmente» ci disse.

«A che dobbiamo l'onore?» chiese Morgenne.

«Io sono l'Ultima prova.»

«Il guardiano dell'ultima prova?»

«No. L'Ultima prova in persona.»

«In cosa consistete?» domandai.

«Voi giungete a una svolta della vostra vita» ci disse con uno strano sorriso. «Dovete scegliere, ora...»

«Scegliere?»

«Scegliere ciò che volete essere.»

«Per l'appunto» fece Morgenne «ero venuto qui nella speranza di trovare l'oggetto della mia ricerca.»

L'uomo levò la mano libera, come per invitarlo a tacere, ciò che Morgenne fece.

«Che fretta, amico mio... Concedetevi il tempo di riflettere. E ditemi: cosa desiderate di più al mondo?»

Morgenne e io ci scambiammo un'occhiata. "Cosa desideravamo di più al mondo?" Non di certo uccidere il prete Gianni, contro il quale non avevamo alcun particolare risentimento. Neppure incontrare un drago, per quanto mi riguardava. Ma confesso che mi era alquanto difficile riflettere, poiché la testa mozzata non cessava di osservarci - e ciò mi turbava.

Alla fine, fu Morgenne a rompere per primo il silenzio.

«Voglio ritrovare la mia famiglia.»

Un fremito mi percorse la schiena. Perché questa risposta? Era impossibile! Morgenne non sognava più di diventare cavaliere? Come per rassicurarmi mi rivolse un sorriso. Aveva l'aria serena di chi sa il fatto suo.

«E voi?» mi domandò l'uomo del libro. «Avete scelto?»

«Non è una domanda semplice. Credo che...» Parecchie risposte mi vorticavano per la testa. Al pari di Morgenne mi sarebbe piaciuto ritrovare i miei genitori. Ma se, contrariamente a lui, mi accadeva di scordare il loro viso o la loro voce, sapevo che Dio mi aveva dato il potere di riportarli in vita, grazie alla scrittura. «Vincere la morte.»

«Co! Co! Co!» schiamazzò Gallina.

«Molto bene» fece l'uomo. «Vi ho inteso. E anche te» aggiunse rivolto a Gallina.

Poi ci guardò tutti e tre e ci disse: «Non vi rimane altro che di riuscirci, e di tornare a trovarmi. Ma rammentate, quando gli dèi vogliono punirci esaudiscono i nostri desideri».

Comprendendo che era tempo di congedarci, ci dirigemmo verso l'uscita, quando domandai all'uomo del libro: «Posso sapere cosa leggete?».

«Naturalmente!»

Egli mi mostrò il titolo della sua opera, poi riprese la lettura.

Bizzarramente, credetti di notare che la pagina vergine di prima era adesso fitta di frasi, come se una penna magica l'avesse percorsa durante la nostra conversazione.

Ringraziai l'uomo del libro e raggiunsi Morgenne che mi attendeva nel corridoio. E fu un vero peccato che io non mi fossi, in quel momento, voltato un'ultima volta. Perché allora avrei forse potuto vedere la testa mozzata dardeggiare verso di me una lingua di serpente. No, non la vidi, ma *ciò* che vidi mi sorprese altrettanto.

Perché nel medesimo istante in cui Morgenne e io uscimmo dal corridoio ci imbattemmo in una trentina di soldati con indosso armature e tuniche arancione, il comandante dei quali ci disse, in un perfetto francese: «Signori, vi arresto per aver osato violare l'entrata del Monastero Proibito e aver partecipato al furto dell'Arca di Noè!».

31

«Coraggio, cercate, frugate, in alto, in basso,
vicino o molto lontano!»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Mentre una giovane schiava bionda dagli occhi glauchi gli riempiva la coppa di vino, Manuele Comneno interrogò Guglielmo: «Cosa avete pensato del labirinto della verità?».

Guglielmo, ancora madido di sudori freddi per l'escursione tra i serpenti, si asciugò la fronte con un panno di cotone, si deterse le mani in una bacinella di acqua limpida e rispose: «Istruttivo, perlomeno... Tuttavia, parecchie cose non mi tornano».

«Parlate.»

«Prima di tutto, amerei sapere se altre prove mi attendono, o se posso gustare in tutta tranquillità queste agapi. Secondariamente, gradirei capire a cosa serve un labirinto che non ha vie d'uscita.»

«Mangiate senza timore» gli rispose Manuele. «Vi do la mia parola che non cercherò più di sottoporvi a delle prove, né di nuocervi. Questa piccola verifica aveva lo scopo di stabilire se i miei sospetti erano fondati.»

«I vostri sospetti?»

«Innanzitutto, quelle prime lettere, per indurmi a entrare in guerra al vostro fianco. Poi stamane, l'ultima lettera, per intimorirmi. Esse non possono appartenere allo stesso autore. Vi ho sospettato per le prime, ma per quest'ultima penso piuttosto...»

«Agli egiziani?»

«Assolutamente, Guglielmo. E più precisamente ad alcuni di loro. Penso ai malefici ofiti, che sono presenti al fianco del califfo al-Adid e adorano manipolare i potenti.»

«Gli ofiti? Sono adoratori del serpente...»

Ma l'imperatore non lo ascoltava già più, parlava come se si rivolgesse unicamente a se stesso: «Ah, quel labirinto! Lo apprezzo particolarmente».

«Ma non possiede vie d'uscita!» ribadì Guglielmo.

«Chi ha detto che deve per forza averne una? Io lo paragono all'immagine della vita. Si crede di entrare chissà dove, si cerca il proprio cammino guardandosi più che si può dai pericoli, e infine si muore dopo aver vagato invano. Non è una perfetta metafora del nostro destino?»

«Ma» proseguì Guglielmo «se ho ben compreso, la possibilità di cercare viene concessa solo a coloro che sono innocenti. Diversamente, si muore morsi dai serpenti...»

«A dir vero, anche gli innocenti periscono.»

«Lo vedo. Allora la donna della quale ho veduto lo scheletro era innocente o colpevole?»

«Ah, la Maestra delle Spezie! Ha cercato di avvelenarmi facendomi servire un piatto un po' troppo saporito per i miei gusti. Ma basta parlarne. Godetevi la festa!»

Con un cenno della mano, che fece tintinnare i suoi numerosi bracciali, catenelle e ciondoli, Manuele diede il segnale d'inizio dei festeggiamenti. Tre menestrelli vestiti di colori vivaci fecero la loro apparizione nella sala e cominciarono a suonare. Delle schiave servivano cibo e bevande ai commensali. Vi fu una pioggia di cibarie degne dell'Olimpo, poiché veniva servita ambrosia e ogni sorta di altre leccornie predilette dagli dèi.

Guglielmo notò che l'imperatore aveva fatto genuflettere ai suoi piedi un umile vecchio, le mani e i piedi del quale erano imprigionate in catene d'oro. Chi era? Guglielmo non avrebbe saputo dirlo, ma il vecchio teneva la testa calva china, e non proferiva parola mentre Manuele si versava del vino nella coppa posata sulla sua schiena nuda o si asciugava le mani nel suo perizoma.

Coloman, il comandante delle milizie, confidò a Guglielmo che si trattava di un dio dell'antichità, forse lo stesso Apollo, catturato da Morgenne; uno dei mercenari dell'imperatore.

«Morgenne!» esclamò Guglielmo. «Ma io lo conosco! Io stesso gli ho suggerito di lasciare il regno di Gerusalemme, dove nessuno era pronto a riconoscere il suo valore.»

«Mi sono accorto subito di che legno era fatto» si vantò Coloman. «Mi rammentava un vecchio amico, un eccellente soldato che come Morgenne aveva qualche difficoltà a...»

Parve perdersi nei suoi ricordi e lasciò sospesa la frase.

«Obbedire agli ordini?» suggerì Guglielmo.

«Sì» disse Coloman ritornando in sé. «D'altronde, una volta che avrà adempiuto alla sua tredicesima missione, credo che l'imperatore non gliene affiderà altre. Morgenne finirà probabilmente la sua carriera in un'arena, in compagnia dei gladiatori.»

«Posso sapere in cosa consiste la sua tredicesima e ultima missione?»

«Nell'uccidere il prete Gianni» rispose Coloman, mentre si portava alla bocca un cucchiaio di uova di formica.

«Ah» fece Guglielmo.

L'ambasciatore dei franchi inghiottì a fatica un acino d'uva, e per cambiare argomento domandò al megaduca Coloman: «Dunque, quel vecchio laggiù, è davvero un dio?».

«L'imperatore lo crede» disse, facendo spallucce. «Osereste contraddirlo?»

«No di certo!»

Un primo schiavo sistemò un tavolo basso fra Guglielmo e Coloman, sul quale un secondo schiavo depose un vassoio d'argento contenente pollo macinato, riso e mandorle. Guglielmo avrebbe voluto mangiare con le dita, ma dato che Coloman utilizzava delle posate per portarsi il cibo alla bocca, lo imitò. Il pollo fu seguito da uno spezzatino di agnello alle spezie, accompagnato da melanzane al gratin; poi venne servito loro il dessert di fichi, datteri, uva secca e formaggio fresco. Degli schiavi erano a disposizione dei commensali, sia per far vento, sia per versare loro dell'acqua sulle mani e asciugare le dita con un panno di lino bianco, estremamente gradevole al tatto. Guglielmo bevve un po' di vino, trovò che sapeva di pece, e preferì prendere del tè. Verso la fine del pasto, mentre venivano portati dei saponi per detergersi la barba, una giovane

donna suonò su una lira una deliziosa pastorale, mentre dolciumi e paste erano serviti in abbondanza.

Guglielmo era estasiato, ma nel contempo non vedeva l'ora di fare ritorno a casa. Infine, poiché l'imperatore non gli aveva quasi rivolto la parola durante tutto il banchetto, Manuele si voltò verso di lui per domandare: «Cosa pensate dei bugiardi?».

Guglielmo trasalì.

«Ebbene, maestà, direi che sanno ingraziarsi le amicizie.»

«Non coloro che dicono la verità?»

«No. Costoro, disgraziatamente, che si tratti della verità o più semplicemente di quello che pensano, non attirano che l'odio. Quando si tratta di dire ciò che non è piacevole, ben inteso.»

«È dunque così?»

«La compiacenza genera l'amicizia, ma dalla verità nasce l'odio.»

«Allora, penso che dovreste trovarvi a vostro agio presso il prete Gianni.»

Guglielmo mantenne una calma olimpica, contentandosi di dire: «Posso domandare a sua maestà perché?».

«Non ricordate ciò che era scritto in una di quelle famose lettere: "Fra di noi nessuno mente o può mentire. E se qualcuno qui comincia a mentire, muore all'istante"?»

«Ah sì!» esclamò Guglielmo. «Certamente, lo ricordo...»

La fine della sua frase si perse in un impercettibile soffio, poiché non era sicuro di sapere fino a che punto era saggio ricordarsene.

«Secondo gli ofiti, i serpenti del mio labirinto pare provengano dal reame del prete Gianni» proseguì Manuele. «Non lo trovate alquanto strano?»

«Sì, maestà.»

Manuele bevve una sorsata di tè e infisse il suo sguardo in quello di Guglielmo: «Trovo quel reame insopportabile. Non ne convenite?».

Guglielmo mantenne il silenzio. Che fare? Condividere l'opinione di Manuele? O no? O peggio, ammettere il proprio crimine? Gettarsi ai piedi dell'imperatore e confessare ciò che aveva dovuto intraprendere per indurlo a entrare in guerra al fianco di Amalrico? Il suo labbro inferiore fu mosso da un leggero tremore. Era in dubbio sul da farsi quando incrociò lo sguardo del vecchio che fungeva da poggiapiedi all'imperatore. Il vecchio aveva sollevato leggermente la testa e scrutava Guglielmo con intensità,

ma poiché tutti gli occhi erano puntati sull'ambasciatore di Amalrico, nessuno lo vide scuotere il capo per intimargli di mantenere il silenzio.

A ogni modo, Guglielmo si sentiva - come nel labirinto della verità - innocente! Sì, doveva essere per forza innocente! Non poteva essere nei disegni dell'Altissimo il sostegno a un bugiardo! Allora, adottando la più umile delle condotte dettate dalla diplomazia, Guglielmo rispose: «Non conosco abbastanza l'argomento, per potermi esprimere».

Guglielmo aveva la sgradevole sensazione di essere il topo con il quale il gatto si diverte.

«Raccontateci» proseguì l'imperatore, abbandonandosi con delizia alle mani esperte di una massaggiatrice orientale, «in che modo la Compagnia del Drago bianco ha salvato la vita del vostro re e dei suoi uomini, durante la campagna d'Egitto. Mi pare che fu un disastro, nevvero?»

Guglielmo guardò l'imperatore e ammise: «Sì, maestà. Un disastro senza precedenti. E se la Compagnia del Drago bianco non sì fosse trovata là, per accogliere a bordo della sua bizzarra nave l'esercito del re e quello degli Ospitalieri, vi posso garantire che il regno di Gerusalemme...».

«Non sarebbe che un ben pallido ricordo» lo interruppe l'imperatore, sorridendo sotto la carezza delle flessuose dita della massaggiatrice.

«Il re e il suo esercito avevano preso posizione intorno a Bilbeis» raccontò Guglielmo. «L'assediavano, quando al visir del califfo d'Egitto, un tale Shawar, sopraggiunse un'idea diabolica. Impartì alle sue truppe l'ordine di abbattere le dighe del Nilo. Rotte quest'ultime, una montagna d'acqua si abbatté su Bilbeis e i cavalieri stazionati nella piana. Protetta dalle mura, la città bene o male ne uscì. Ma i franchi perirono a migliaia. La maggior parte dei fanti resero l'anima, e i loro cadaveri galleggiavano insieme con quelli di cani e cammelli. Pochi cavalieri, fra i quali il re e la sua corte, riuscirono a guadagnare rifugi sopraelevati nei dintorni della città: il tetto di una casa, le cime di alberi o di collinette. Il re osservava le acque salire, salire, e si disperava. Intanto cadeva la notte e le acque non cessavano di ingrossare. Pareva che il Nilo stesso partecipasse alla battaglia. Come un immenso serpente d'acqua aveva chiuso Amalrico in una trappola liquida. Immaginatelo, quel re, il siniscalco al suo fianco e lo stendardo che sventolava al vento serotino. Che speranza poteva avere, là, su quella piccola altura di terra che le acque del Nilo non cessavano di erodere? Egli era come i primi uomini al momento del diluvio. In attesa. Sperava e pregava. Ma Noè non esiste più da molti secoli. Chi poteva

soccorrerli? Chi sarebbe apparso? La Compagnia del Drago bianco! Immaginate quella strana nave che sorge in un raggio di luna. Al suo passaggio le acque si aprono, essa si avvicina a ognuno dei cavalieri, e un gigante di nome Gargano li aiuta a salire a bordo. La notte tramonta e sorge il sole. Ma ciò che gli egiziani vedono non è un esercito annientato, non è una terribile disfatta inflitta ai franchi. No, ciò che vedono, è il nulla. Il deserto. E lontano, molto lontano verso oriente, una macchia. Un punto che si sposta: è l'Arca di Noè che porta verso Jaffa i resti dell'esercito del re.»

«Superbo!» esclamò Manuele Comneno applaudendo. «Superbo!»

Presto tutta la sala rumoreggiò d'applausi e di grida d'estasi. «Magnifico! Bravo!»

Ma chi si applaudiva? Il narratore? Amalrico? O la Compagnia del Drago bianco? Guglielmo, da parte sua, propendeva per quest'ultima; d'altronde, il seguito gli diede ragione, dato che Manuele gli disse: «Vedete, vi avevo avvisato. L'Egitto non è da sottovalutare. Senza il nostro aiuto eravate perduti. Dunque, ascoltate i miei consigli. Fate ritorno dal vostro re e ditegli di pazientare. Vi conosco, voi franchi! Siete così impetuosi, così sicuri di voi stessi, pieni di vivacità e di coraggio... al primo assalto! Perché in seguito, se per sventura incontrate la minima difficoltà, temporeggiate, parlate, tergiversate, discutete, cavillate, pesate i pro e i contro e filosofeggiate. Vi dimostrate in tutto e per tutto i re dell'indecisione, e per il secondo assalto non valete più nulla. Signor ambasciatore, i nostri arsenali necessitano di un anno per costruire la flotta che vi ho promesso. Fino ad allora, non fate un passo! O meglio sì, cercate! Attivatevi, perché...»

L'imperatore fece una pausa. Chiudendo gli occhi, continuò a parlare senza neppure guardare il suo interlocutore: «Avete sicuramente letto le *Aggiunte a Daniele*».

«Sì, maestà» rispose Guglielmo.

«Allora, saprete che in esso viene menzionato un culto dei draghi, diffusosi in Babilonia...»

«Certo» riconobbe Guglielmo. «Ma Babilonia...»

«È Il Cairo. Come sapete, col nome di Babilonia si designa Babilonia o Babele, ma anche e soprattutto l'antica città del Cairo - ancora chiamata Fostat. Ebbene, vi dico che esiste a Fostat una setta di adoratori di draghi, gli ofiti, il cui ruolo, giocato nel contempo nelle lettere del prete Gianni e

nel disastroso fallimento del vostro re in Egitto, è evidente.»

«Posso domandare a sua maestà cosa le permette di affermarlo?»

«Perché siamo stati noi a inviare la Compagnia del Drago bianco in Egitto, al fine di indagare sugli ofiti e i draghi. Sì, i draghi esistono e non unicamente nelle pagine della Bibbia o nelle fantasie dei nostri contemporanei. I draghi esistono e per sconfiggerli io non conosco che due mezzi: la verità e Crocifera, la spada di san Giorgio. È di quest'ultima che abbiamo bisogno. Senza di essa è vano sperare di sottomettere Il Cairo.»

Queste parole erano state proferite con gli occhi chiusi, e pur tuttavia Guglielmo avvertiva tutta l'urgenza in esse contenuta. Sì, Crocifera! La spada di san Giorgio, l'ultimo dei cacciatori di draghi.

«Ma, dove si trova?»

«Se lo sapessi» rispose Manuele «da molto tempo il problema egiziano non esisterebbe più. Andiamo, bando agli scherzi. I vostri piccoli giochi non mi divertono più, Guglielmo. È giunta l'ora della guerra. E non siete voi che mi avete convinto, né gli ofiti - che amerebbero forse vedermi travolgere gli sciiti musulmani per lasciare loro libero il campo in Egitto. Io ho un'eredità da difendere, e un figlio al quale trasmetterla. Non sono che la maglia di una catena, ma non ho intenzione di cedere.»

«Cosa proponete?»

«Dite al re Amalrico di attendermi, poiché non si sa mai quali funesti avvenimenti potrebbero verificarsi se si muovesse da solo. So che necessita d'oro e non può concedersi tutti i mercenari che vorrebbe. So anche che necessita di cavalieri e di materiale. L'Egitto rigurgita di ricchezze. Ma noi non siamo da meno. Il nerbo della guerra è il denaro. Dunque che aspetti e invii uno dei suoi uomini a cercare Crocifera. Cercate ovunque, non tralasciate alcun angolo, anche il più remoto, frugate e spingetevi il più lontano possibile. Rivoltate l'intera Lidda, la città dove si adora san Giorgio. Ritrovate la sua tomba! Mettere Il Cairo sottosopra! Perché, se devo credere agli auguri, quando gli egiziani attaccheranno saranno accompagnati da draghi! Dunque, a noi i dragonotti!»

«Dragonotti?»

«I cacciatori di draghi. Quei cavalieri dei quali san Giorgio è l'emblema.»

«Molto bene» disse Guglielmo. «Riporterò le parole di sua maestà al mio sovrano e prometto che faremo tutto il nostro possibile per...»

«So che desidera risposarsi e sta cercando...»

«È esatto, ma come...»

«Che smetta di cercare. Se trova Crocifera gli darò in sposa la mia pronipote. In tal modo suggelleremo l'unione delle nostre famiglie e delle nostre patrie!»

«Sia ringraziata sua maestà.»

Detto questo, Guglielmo si alzò dal suo letto, e rivolse all'imperatore Manuele Comneno una profonda riverenza.

«Ho sognato» disse Guglielmo «che un potente imperatore sarebbe giunto a farci visita e ci avrebbe detto, come il profeta Geremia a Giuda: prendete quella spada, per Dio. E vincete!»

L'imperatore gli rivolse un magnifico sorriso e con uno schiocco di dita segnalò alla massaggiatrice di andare ad occuparsi di Guglielmo. Quest'ultimo cominciava ad arrossire, a disagio, allorché una delle guardie dell'imperatore fece irruzione nella sala e si chinò davanti a Coloman: «Comandante, dovreste venire...».

«Che c'è, Kunar Sell?» domandò Coloman alla guardia che conosceva bene, poiché lo aveva addestrato personalmente.

«È giunto un dono»

«Un dono!» esclamò il *basileus*.

«È dunque tanto grave?» si stupì Guglielmo.

«Noi greci diffidiamo sempre dei doni» gli rispose Coloman. Quindi, rivolto a Kunar Sell gli ordinò: «Che venga condotto qui!».

«Il fatto è» fece Kunar Sell «che non è un semplice dono.»

«E dunque di cosa si tratta?»

Qualche istante più tardi, col fiato corto, distorsioni e torsioni della schiena, una ventina di schiavi, guidati dalla frusta di Kunar Sell, spinsero al centro della sala dei diciannove letti l'incredibile scultura a forma di un elefante a grandezza naturale, intagliato nel più puro degli avori.

«È forse un pezzo degli scacchi?» si interrogò Manuele Comneno ad alta voce. «In tal caso, chiedo di vedere la scacchiera.»

Un nastro rosa dal quale pendeva una pergamena era annodato intorno all'elefante. Manuele Comneno ordinò a uno degli schiavi di staccare la pergamena e la porse al suo segretario affinché la leggesse. Ecco il tenore del messaggio: «Al fine di ringraziare Vossignoria l'imperatore dei greci della magnifica scacchiera che ci ha inviato, vi prego di voler accettare questo splendido elefante d'avorio d'inestimabile valore, perché

appartenuto alla regina di Saba, della quale sono l'illustre discendente. Sono certo che troverà un posto d'onore fra le reliquie e i preziosi oggetti della vostra collezione.»

Manuele parve esitare un istante. Gli avvenimenti precipitavano. Ma vi era un problema. L'imperatore non aveva mai inviato una scacchiera, a chicchessia. Qualcuno, da qualche parte, cercava di metterlo in ridicolo. Egli lasciò precipitosamente la sala, e Coloman fece segno alla guardia di accerchiare l'elefante. Poi, estraendo la propria spada dal fodero, il comandante degli eserciti impartì il segnale d'attacco. Una dozzina di uomini armati di pesanti asce si lanciarono all'assalto dell'elefante. Ben presto, il guscio cominciò a cedere e tre soldati, neri come fuliggine, precipitarono dalle sue viscere. In seguito, Kunar Sell salì a bordo dell'elefante per ispezionarlo. Ma non vi era che uno spazio alquanto ridotto, che puzzava di chiuso. Gli assassini avevano dovuto penetrare all'interno dell'elefante la sera prima o quella precedente ancora, e attendere là il momento di passare all'azione. Chi erano? Da dove venivano? Erano davvero stati inviati da quel maledetto e misterioso prete Gianni? Era troppo tardi per sperare di ottenere una risposta, anche se Guglielmo doveva trovare fra gli abiti dei cadaveri di che chiarire, in parte, l'enigma.

«Osservate» disse Guglielmo mostrando a Coloman un soldo quadrato. «Questa moneta è delle più insolite. Su una delle facce reca una piramide con al centro un occhio, e sull'altra un drago, sormontato da questa iscrizione: «*Presbyter Johannes*. *Per Dei gratiam Cosmocrator*.»

32

«Dico il vero; tutte le specie di pesci,
di bestie selvagge, di uccelli alati o di uomini
vi si trovano fedelmente scolpiti e incisi.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Il vento soffiava, spianando la superficie innevata della montagna ove eravamo tenuti prigionieri. Soffiava, soffiava e soffiava, e tutto ciò che udivamo era una melodia sorda e delicata, una successione di carezze

indistinte - fruscii di vesti di seta.

Talora chiudevo gli occhi, mi appoggiavo contro Morgenne e rimanevo in attesa. Quanto tempo restammo così, incatenati l'uno all'altro, in un ridotto che non era più grande di una tomba? Una settimana? Un mese? Un intero inverno? Perché nessuno veniva a cercarci? Ci avevano dunque dimenticati?

Morgenne, di tanto in tanto, tendeva le mani verso le grate che si trovavano al di sopra delle nostre teste, e con le unghie grattava la neve. Era un lavoro arduo, giacché aveva pesanti catene intorno ai polsi. A intervalli regolari, mi portava un poco del frutto della sua raccolta: «Manda giù!».

Non avevo più la forza di obbedirgli. Allora mi apriva la bocca e con la punta delle dita vi introduceva delicatamente qualche briciola di neve. Ero troppo infreddolito, troppo affamato, per poter parlare. Ma lo guardavo, ringraziandolo con gli occhi.

Come una madre che stringe il figlio al seno, mi serrava sul suo petto e mi comunicava il suo calore. Probabilmente fu quello che mi salvò. Dal canto suo, Morgenne non sembrava soffrire come noi altri, poveri mortali, gli elementi. Il caldo, il freddo, lo lasciavano pressoché indifferente.

I soldati che ci avevano gettati in quella prigione erano in parte abitanti della regione, e in parte originari della Francia o dell'Egitto. Uno di essi ci aveva comunicato che ci trovavamo nella zona dei monti Caspi, che delimitavano la frontiera occidentale dell'impero del prete Gianni e costituivano i territori dei pericolosi Gog e Magog.

«Vi trovate in ciò che rimane degli ultimi territori di Alessandro il Grande» mi disse. «Noi veneriamo il Conquistatore, e proteggiamo l'Arca, affinché nessuno venga mai a deporla dal luogo in cui l'Altissimo l'ha collocata.»

«E i draghi?» chiesi.

L'uomo mi guardò, poi raggiunse la sua colonna. L'argomento era evidentemente vietato. Ma forse i draghi abitavano quelle specie di caverne scavate nei fianchi della montagna verso la quale marciavamo. E là, dopo molti giorni di massacrante percorso, ci tolsero le catene. Morgenne ed io eravamo esausti e, nel momento in cui ci staccarono dai cavalli, crollai, troppo spossato per restare in piedi. Sotto la minaccia delle armi, ci condussero in quel buco infame, scavato nel terreno gelato.

«Cosa abbiamo fatto di male?» chiesi loro in un soffio.

«Silenzio, vermi!» gridò l'ufficiale dal cimiero a pennacchi arancione che ci aveva arrestati. «Non contenti di aver violato l'entrata del Monastero Proibito, facevate parte del gruppo che ha rubato l'Arca! Confessate che venite da Costantinopoli!»

«Rubare l'Arca di Noè? Ma di cosa parla?»

«Si, veniamo da Costantinopoli» riconobbe Morgenne. «Ma non abbiamo nulla a che spartire con i ladri dell'Arca.»

Mentre parlava, ripensava agli schemi che aveva visto da Coloman. Per anni, non una nave era uscita dagli arsenali di Costantinopoli, perché erano troppo occupati a rimettere in sesto, in gran segreto, un bastimento del quale nessuno sapeva nulla. Un apprendista mercenario aveva un giorno spiegato a Morgenne che i lavori non avanzavano perché gli ingegneri di Manuele Comneno attendevano l'arrivo di un esperto proveniente dalla Francia - "Che fosse Philomena?".

«Che farete di noi?» domandò all'ufficiale.

«Silenzio!»

Detto ciò, si impossessarono di Gallina e ci confiscarono l'equipaggiamento, ma ci lasciarono i cenci che oramai indossavamo al posto degli abiti.

Poi, presto giunsero la neve e il gelo. Un mattino, o piuttosto, una notte... anzi, no. Era proprio mattino, sebbene non ci fosse più il giorno. Infatti, Morgenne e io ci risvegliammo nella penombra e nel silenzio. Stavo per dire qualcosa, parlare della mia sorpresa, ma Morgenne mi pose un dito sulle labbra per zittirmi.

Quanto tempo? Perché questo bisogno impellente di saperlo? E quando sarebbe giunta la risposta? Rannicchiato contro Morgenne, ascoltavo il lento battito del suo cuore, al confronto del quale il mio pareva un destriero imbizzarrito. Stavo certamente sognando, come ho sognato tutto ciò che precede...

Dolcemente, Morgenne mi pose la mano sulla spalla e m svegliò.

«È inverno» mormorò. «È il mio compleanno.»

"Morgenne compie trent'anni. Dunque non riceverà l'investitura di cavaliere. È troppo anziano. Tutto ciò in cui tutt'al più può sperare, se farà ritorno a Gerusalemme, è di finire fratello sergente dell'ordine degli Ospitalieri. Dopo tutto, è monaco. Fratello esorcista, che non è cosa da poco. E io? Io sono più vecchio di Morgenne. Avrei già dovuto essere ordinato prete... " pensai.

Mi riaddormentai. Morgenne avrà presto trent'anni, non diverrà mai cavaliere. È troppo vecchio. Tutto ciò nel quale può sperare, se tornerà a Gerusalemme, è di finire fratello sergente degli Ospitalieri. Dopo tutto, è monaco. Udii i rintocchi delle campane. Convinto che fossero quelle del monastero di Saint-Pierre de Beauvais, mi chetai, credendoci in salvo. Mi riaddormentai.

«È ora» disse Morgenne, scuotendomi con forza.

«Che fai? Lasciami tranquillo, sto bene, siamo a casa!»

«Alzati! Gallina ha deposto un uovo!»

Aprii gli occhi. No. Provai ad aprire gli occhi ma non ci riuscii. Un soffio sulle mie palpebre. Era Morgenne. Il suo alito mi riscaldava le ciglia, che il gelo aveva reso dure come stoccafissi. Finalmente riuscii ad aprire gli occhi. Morgenne era là, in piedi nella luce parca, dove aveva scavato un budello.

«Dobbiamo uscire!» mi disse scuotendomi.

«Dormire ancora un po'.»

«Hai dormito abbastanza. Sono parecchi giorni che dormi abbastanza. Svegliati!»

«Ma dove sono tutti?» riuscii a balbettare.

«Sono morti.»

«Morti!»

Quella semplice parola mi ridiede vigore. Mi rialzai a stento. Rischiai di cadere, ma Morgenne mi afferrò e mi sostenne, stringendomi a sé.

«E Gallina? Hai detto che ha deposto un uovo.»

«Ho mentito. Era per risvegliarti.»

Levai gli occhi. Un esile condotto di luce portava verso il giorno, fra due sbarre di metallo arrugginito.

Morgenne si strappò di dosso i pochi abiti che gli restavano per avvolgermeli intorno alle mani, alle braccia e al torace.

«Aiutati con le tue catene...»

«E il Cielo ti aiuterà» dissi con un fiacco sorriso.

«Vedi, va già meglio. Coraggio. Pensa a Gallina!»

Morgenne mi proiettò verso l'alto e mi ritrovai a faccia in giù nella neve candida, il cielo sulla testa.

Ero all'aperto, la mia testa superava di qualche pollice la superficie del suolo. Che dire? Neve all'orizzonte, avrebbe gridato la vedetta di una nave: «Coraggio, ancora uno sforzo, mio piccolo Chrétien, e presto sarai nato.

Uscire da questo buco freddo ti farà un gran bene».

Ma in verità fuori faceva ancora più freddo, ed esitai a lasciare il mio nido. Tranne che non avevo scelta. Morgenne mi spingeva con un tale accanimento che mi ritrovai a strisciare nella neve, trascinandomi appresso, come un cordone ombelicale, la catena di metallo che ci avevano assicurato ai piedi e ai polsi. Tirai, e Morgenne emerse a sua volta, nella luce del giorno. Mi sorrise. Non era la nostra più bella vittoria? La più meravigliosa ascesa che avessimo compiuto?

«Salvi! Siamo salvi!» gridai.

Mi avvicinai a Morgenne con l'intenzione di abbracciarlo, ma egli si scostò. Per la prima volta, lo vidi accasciarsi e tremare di freddo.

«Morgenne!»

A dire il vero, non vi era nulla di straordinario, dato che era nudo. Si era spogliato di tutto per ripararmi dal freddo e il suo unico abito era quell'immonda catena, che gli martoriava la pelle. Se avessi continuato a tirare, lo avrei certamente scorticato vivo. Dovevo lasciare la presa, ma mi era impossibile. Un serpente di metallo ci aveva imprigionato fra le sue spire.

«Morgenne!»

Iniziò a piovere. Facendo uno sforzo sovrumano, Morgenne si rimise in piedi e insieme corremmo verso una rientranza della montagna, un'apertura dove si poteva dar ricovero ai cavalli. E difatti della paglia putrida era sparpagliata al suolo e su di essa giacevano carcasse congelate di cavalli sventrati. E spoglie di esseri umani. Il fatto più strano era l'espressione dei loro volti. Avevano sofferto atrocemente. I loro corpi, la decomposizione dei quali, suppongo, era rallentata dal freddo intenso, recavano tracce di gonfiore.

La morte silenziosa era venuta a far loro visita, e ci aveva risparmiato.

«Di cosa sono morti?»

«Di peste» rispose freddamente Morgenne.

«Come lo sai?»

In un angolo della caverna mi mostrò un ratto morto. Stentavo a comprendere. Cosa c'entrava il ratto? Morgenne mi spiegò di aver letto nel *Libro del tempo* (quell'antica opera che aveva sottratto a Manuele Comneno) che i topi erano veicoli della peste.

«E Gallina?»

Alzò le spalle con fare sconsolato. Come me, sperava che stesse bene ma

sapeva che cosa ci attendeva.

«Quanto a noi,» mi disse Morgenne «penso che non abbiamo più nulla da temere. L'epidemia dev'essere terminata.»

Si avvicinò a uno dei cadaveri e riconobbe l'ufficiale che ci aveva arrestato. Senza dire una parola, lo spogliò della tunica arancione.

«Se potessi mettere le mani su un'arma, potrei far saltare questa catena e vestirmi.»

Scrutammo ogni angolo e finimmo per trovare gli attrezzi di un maniscalco defunto.

«È perfetto!»

Impugnando un pesante martello, lo abbatté a più riprese sulla catena che finì per spezzarsi. Liberi! Eravamo liberi! Mi sfregai i polsi doloranti, mi massaggiai i polpacci e rivolsi a Morgenne un franco e caloroso sorriso.

«Grazie. Senza di te...»

«Senza di me non ti saresti mai trovato in quel buco. Saresti...»

«Sarei morto.»

«Morto?»

«Sì, linciato da una folla in delirio ad Arras. O al meglio starei marcendo in una prigione peggiore di quella dalla quale siamo fuggiti. Rammenta l'uovo rotto!»

«Ma cosa avevi visto di tanto spaventoso? Ora puoi dirmelo.»

Guardai Morgenne e glielo promisi: «Te lo dirò, sì. Ma non adesso. Quando saremo lontani da questo luogo, al caldo, davanti a un buon pasto e al fuoco del camino, ti dirò tutto. Te lo prometto».

Quando la pioggia cessò, lasciammo la caverna. Morgenne trascinava ancora la sua catena.

«Non vuoi dunque lasciarla?»

Facendola roteare per aria, mi disse: «È la mia arma. Mi chiedevi con che cosa contavo di vincere il mio drago? Con questa!».

La sua catena produceva un frastuono terrificante, simile a quello di mille alveari in collera.

Piccole costruzioni abbarbicate sulle pareti scoscese della montagna mi facevano pensare a quelle vongole attaccate agli scogli, che la bassa marea porta in superficie. Ispezionandole, vi trovammo altri cadaveri. Il villaggio era defunto.

«Appicchiamogli il fuoco» disse Morgenne.

Una lingua di fuoco divampò in cielo, e fece fondere la neve intorno. Quella fiamma, non solo ci riscaldava, ma purgava quei luoghi dalla pestilenza e da ogni male che vi si era insediato. Morgenne e io pregammo per il riposo dei morti.

Al calar della notte, il rogo stava ancora bruciando. E noi approfittammo della sua luce per continuare a esplorare quegli strani luoghi. I fori nella montagna che al nostro arrivo mi avevano tanto incuriosito non si rivelarono altro che specie di granai, dove erano posti al riparo cibo, armi, armature e diversi materiali. E se vi trovammo il nostro equipaggiamento - del quale vi risparmio la lista, ma che comprendeva, fra le altre cose, la croce di bronzo di Morgenne e la mia dragonite -, di draghi nemmeno l'ombra, se non, qua e là, rappresentati in gigantesche pitture murali, sulle quali erano ugualmente raffigurate ogni specie di pesci, bestie selvagge e uccelli che Noè accolse sull'Arca.

I draghi vi occupavano un posto privilegiato, come se fra quelle montagne se ne fosse celebrato il culto. Tuttavia, i draghi che apparivano in quelle rappresentazioni pittoriche erano lontani dall'essere simili ai mostri del nostro immaginario. Perché, sebbene volassero nei cieli, erano sprovvisti di ali, e ondeggiavano fra le nuvole come serpenti nell'erba. Il drago di quella regione ci apparve burlone. D'altronde, nel suo sguardo vi si scorgeva una sorta di malizia che non aveva nulla d'ostile nel modo di mostrare gli artigli e di saltare di nuvola in nuvola. Era quasi un animale domestico. Per Morgenne era una delusione.

Delusione che si ammantò di tristezza quando trovammo il pollaio. Quest'ultimo era ridotto a un mucchietto di piume e di ossa sparpagliate ovunque. Si sarebbe detto che un esercito di lupi si fosse dato alla pazza gioia, azzannando tutti i polli capitati loro a tiro.

Né Morgenne né io proferimmo parola, ed era difficile dire se fra le piume insanguinate si trovassero anche quelle di Gallina. L'unica cosa certa era che non vi era più alcuna traccia di vita.

«Vieni» mormorò Morgenne. «Andiamocene.»

Si apprestava a gettare la torcia all'interno del pollaio per offrirgli la stessa sorte del resto del villaggio, quando scorse un riflesso rosso. Una piccola piuma! Essa descrisse due o tre volteggi nell'aria e infine si posò su una superficie rotonda e liscia, color del calcare.

«Un uovo!»

Morgenne alzò la torcia e illuminò l'uovo, misteriosamente

sopravvissuto al massacro.

«Un uovo di Gallina! Un uovo di Gallina!» Ero certo che le appartenesse. La piccola piuma lo ricoprì delicatamente, come per indicarmelo. Mi avvicinai all'uovo e con estrema cura lo raccolsi nella mano.

Fu allora che udii i rintocchi di una campana. Stavolta, ne ero certo, non avevo sognato.

«No,» mi confermò Morgenne «non hai sognato.» Guardammo in direzione del tintinnio della campana, che udimmo di nuovo. Ma non era una campana, erano campanelle, o sonagli. In un turbinio di nebbia e polveri bianche, vedemmo sorgere un equipaggio di uomini e di cavalli, le forme evanescenti dei quali cominciavano a delinearsi con sempre maggior chiarezza.

Due persone marciavano in testa, una portava una cappa, l'altra un velo. I loro tratti apparivano confusi, erano ancora troppo lontane, e la neve e il vento ne offuscavano i contorni. Tutto era indistinto. Tuttavia, ci parve di riconoscere... ma no, era impossibile, erano morti.

Non osavo pronunciare i nomi che mi bruciavano le labbra, allora Morgenne li disse per me: «Sibilla? Thierry?».

Eravamo forse in preda al delirio? In effetti, ci parve di scorgere, nell'uomo e nella donna che si materializzavano in quell'istante, il conte di Fiandra e la sua sposa, Sibilla. Se davvero erano loro, allora significava che ci trovavamo in paradiso. E che eravamo morti.

Ma la nebbia si dissolse e scorgemmo allora un uomo e una donna, che non conoscevamo, procedere verso di noi. Alle loro spalle, un carro con le insegne del papato si trascinava a fatica, e le sue ruote cerchiate di ferro lasciavano solchi serpeggianti.

L'uomo, che indossava una spessa pelliccia e calzava stivali di pelo, si fece appresso soffiando come se avesse compiuto un gravoso sforzo. Curiosamente, parve sollevato. Una folta barba nera, uno sguardo indagatore su tutto ciò che lo circondava, il modo di mantenersi a distanza, denotavano un chierico o un diplomatico d'alto rango. E quando fu a pochi passi da noi, studiandoci dall'alto in basso come se si trovasse di fronte a dei barbari, chiese a Morgenne: «Siete voi il prete Gianni?».

33

«Penso che voi mi prendiate in giro.
Volete scherzare, immagino.»

Chrétien de Troyes, *Guglielmo d'Inghilterra*

Amalrico fece un sogno.

Si trovava a Gerusalemme, al Santo Sepolcro, nel momento dell'incoronazione. Il patriarca non lo aveva ancora proclamato re, e nell'attesa Amalrico pregava, il capo chino, le mani giunte in un gesto pio. Ma mentre recitava, in latino, frasi alle quali non prestava attenzione e che apparentemente non avevano alcun senso, Amalrico fu attanagliato da un terribile senso di solitudine. Sollevando le palpebre, constatò che davanti a lui non c'era nessuno, né il patriarca né i chierichetti, e che le due candele poste accanto all'altare scintillavano di un'insolita luce.

Un movimento alle sue spalle attirò la sua attenzione. Voltandosi, scorse dei serpenti scivolare fra i banchi del Santo Sepolcro, scendere lungo i pilastri, i tendaggi, strisciare all'interno delle vetrate, sorgere dalle fughe della lastricatura del pavimento. Infine, emergere fra le sue dita.

Lanciò un grido e fece un balzo per afferrare la spada, ma Amalrico si accorse che indossava una tunica di lino bianco, ed era spogliato delle armi - come ai primi tempi del Santo Sepolcro, quando il regolamento vietava l'ingresso alle donne e agli uomini armati o animati da intenzioni bellicose.

Chiamando i suoi uomini, incapace di pronunciare altro che frammenti di frasi, balbettando più del solito, Amalrico si diresse lestamente verso il portale della chiesa. Ma quest'ultimo era chiuso a chiave, e la serratura brulicava di aspidi. Tornando sui propri passi, si diresse nuovamente presso l'altare, dove si inginocchiò coraggiosamente in mezzo ai rettili - ai piedi della Vera Croce. Là, mentre farfugliava una preghiera, vide il reliquiario d'oro e di pietre preziose, che conservava il Santo Legno, ondeggiare, gonfiarsi, sgretolarsi e infine spaccarsi in due per vomitare dei crotali.

Amalrico si svegliò di colpo, madido di sudore; anche durante gli inverni più rigidi, come questo, sovente gli accadeva di essere tratto dal sonno dalla sgradevole sensazione di annegare. Ma stavolta era differente. Come un grosso insetto che ispeziona con le antenne la crisalide dove si è

rinchiuso prima della trasformazione, Amalrico tastò con la mano le lenzuola nelle quali era attorcigliato. Erano umide. Ma non era quello a metterlo a disagio. Ciò che più lo sorprendeva era che non si sentiva più le braccia, né la destra, né la sinistra. Raddoppiando gli sforzi per liberarsi, riuscì finalmente a svincolare una delle sue membra, che si era trasformata in vipera.

Amalrico si svegliò, stavolta per davvero. I battiti del cuore alle stelle, le braccia intorpidite, gridò: «Ciambellano!».

Dei passi risuonarono nel corridoio e la porta della sua camera si aprì, liberando il passaggio al ciambellano.

«Eccoti finalmente!» fece Amalrico. «Dove siamo?»

«Maestà, non capisco...»

«Dove sono? Che luogo è mai questo?»

«Maestà, siete al Krak dei cavalieri, dove vi siete recato per ispezionare i lavori di modernizzazione e constatare da voi stesso l'incredibile scoperta effettuata dagli Ospitalieri durante il cantiere.»

«Ah sì, è vero» disse in un soffio Amalrico. «Avevo la mente offuscata da un i-i-incubo.»

«Un brutto sogno?»

«Un i-i-incubo, ti ho appena detto! Dove sono Alfa e Omega?»

«Ai vostri piedi, maestà, come sempre.»

Ma quando il ciambellano e Amalrico guardarono nella spazio compreso fra il muro e il letto, non videro che un pouf di velluto rosso, con i solchi lasciati dalle impronte dei due cani, ma di questi neppure l'ombra.

«Alfa!» gridò il re.

«Omega!» chiamò il ciambellano.

Iniziativa che mandò Amalrico su tutte le furie.

«Ma che ti p-p-piglia! Mi stai prendendo in giro? Solo io ho il diritto di chiamare i miei cani. Alfa! Omega!»

Rosso di confusione, il ciambellano si contorse le dita, ripromettendosi di non accettare mai più un tal posto se si fosse ripresentata l'occasione. Occuparsi della famiglia del re, delle sue finanze, era solitamente un incarico particolarmente ambito. Ma con Amalrico, nulla avveniva nella normalità. Non si sapeva mai quale ghiribizzo gli passasse per la testa, quali decreti avrebbe promulgato, quali ordini - uno più balzano dell'altro - avrebbe impartito.

A carponi sulle pietre del Krak, Amalrico cercava sotto il tavolo, la

poltrona, quand'ebbe l'idea di guardare sotto il letto. Ed è là che infine ritrovò i due bassotti che, raggomitolati uno accanto all'altro, tremavano come foglie.

Dopo averli adagiati sul letto, Amalrico si voltò verso il ciambellano, levò le braccia verso il soffitto affinché lo aiutasse a levarsi la camicia da notte, e domandò: «Dov'eri?».

«Maestà, ero accanto alla porta, conformemente all'etichetta.»

«Dormivi?»

«Maestà...»

«Allora? Dormivi?»

«Io, ehm. Sì. Perdonatemi maestà.»

«Tss, non ho bisogno delle tue scuse. La sola cosa che mi interessava era di sapere dove ti trovavi.»

«Ma, maestà, ve l'ho appena detto...»

«Accanto alla mia porta, sì, sì, sì.»

Amalrico, completamente nudo, fece qualche passo nella stanza e si diresse verso la finestra, mostrando le sue grosse natiche cosparse di brufoli rossi al ciambellano. Costui chiuse gli occhi, poi li riaprì - dicendosi che dopo tutto aveva visto di peggio. Egli pensava ai due seni alquanto femminili, che pendevano dal busto del suo re. Soffiando come un toro, Amalrico effettuò una serie di esercizi, poi si girò verso il ciambellano, perché lo aiutasse a vestirsi.

«Dunque?» proseguì il re.

«Maestà, non comprendo la vostra domanda.»

«E-e-eppure è chiara» balbettò Amalrico. «Ho avuto un i-i-incubo, nel quale mi trovavo a Gerusalemme, al Santo Sepolcro. Dei serpenti mi attaccavano, io chiamavo aiuto, ma n-n-nessuno arrivava. Perché?»

«Sua maestà vuole scherzare,» rispose il ciambellano sempre più turbato «non ho il potere di intervenire nei sogni.»

«E ciò mi affligge. Tanto più che mi trovavo in una incresciosa p-p-posizione. Credimi, non dimenticherò tanto presto che né tu, né il patriarca, né le mie guardie, siniscalco, conestabile, e t-t-tutti quanti, non avete fatto nulla per soccorrermi!»

«Sì maestà. Perdonatemi, maestà.»

«La prossima volta fa' in modo di intervenire.»

«Certamente, maestà. Farò il possibile.»

I due bassotti abbaiarono, ringhiarono contro il ciambellano, poi

saltarono fra le braccia di Amalrico quando costui finì di indossare la pesante pelliccia d'orso che il ciambellano lo aiutava a infilare.

Qualche istante più tardi, i due uomini attraversarono il cortile principale del Krak dei cavalieri, circondato da una nuova cinta di mura. Ospitalieri e guardie reali si alzarono al passaggio di Amalrico, in segno di saluto. Poi Amalrico si diresse verso la grande sala del Krak, dove lo attendeva il commendatore degli Ospitalieri, Gilbert d'Assailly, un certo numero di pari del regno, e un misterioso individuo, interamente vestito di nero, il quale affermava d'essere l'"ambasciatore straordinario del prete Gianni".

Quel titolo aveva vivamente impressionato Amalrico, le cui spie gli avevano riportato le dicerie sul trambusto provocato, a Costantinopoli, da quell'enigmatico prete. Leggendario o reale? In ogni caso, l'emissario che si era presentato la sera prima al Krak dei cavalieri era in carne e ossa. Così Amalrico aveva fretta di sentirlo parlare del suo favoloso reame, e dell'aiuto che contava di fornirgli nei suoi progetti di conquista.

«Soprattutto, gli domanderò di prestarci dell'oro, in cambio del Santo Legno.»

Nel cortile una sagoma corse verso una porta, l'aprì ed entrò a precipizio in una stanza. Amalrico finse di non averla notata. Doveva essere una donna, una delle rare domestiche ammesse al servizio degli Ospitalieri. Ora, Amalrico aveva dato l'ordine, come a Gerusalemme: «Niente donne sulla mia strada!».

Certo, aveva voglia di una nuova sposa, ma era indispensabile che la prescelta fosse eccezionale. E poi, Amalrico non aveva affatto intenzione di facilitare il compito ai suoi baroni. Il suo celibato gli forniva una buona scusa per tormentarli.

Quando fece il suo ingresso nella sala del Krak, dove uno spuntino stava per essere servito alla decina di fratelli e di cavalieri presenti, Amalrico constatò che l'ambiente era tetro. Do-Dopo aver posato i bassotti sulla paglia, affinché andassero a mangiare in compagnia dei fratelli puniti per piccole malefatte, Amalrico emise un rutto tuonante, si raschiò la gola e sputò per terra.

«Ecco che va meglio!» esclamò con un largo sorriso in direzione dell'ambasciatore straordinario.

Quest'ultimo non si capiva a quale sesso appartenesse, dato che una maschera di cuoio nero non lasciava intravedere che due occhi neri simili a

quelli dei serpenti. Un frustino, dall'estremità dentata, pendeva dal suo cinturone, e le scarpe erano dotate di impressionanti speroni, lunghi una dozzina di pollici, a forma di testa di drago. Una spessa cappa di cuoio nero gli pendeva dalle spalle, come dopo un lungo viaggio.

«Avete fatto buon viaggio, signor ambasciatore straordinario? O devo dire signora?» si informò Amalrico.

«Signore» precisò l'ambasciatore con una leggera riverenza. «Ecco le mie credenziali.»

Sprofondò la mano guantata di cuoio in un carniere assicurato alla sua coscia e ne estrasse un sottile rotolo di pergamena, chiuso con un sigillo. Amalrico l'esaminò, ammirò la maestria con la quale era stato realizzato l'occhio al centro della piramide e domandò - mentre bruciava il sigillo: «Se ho ben capito, venite da lontano».

«Affermativo» rispose l'ambasciatore. «Al di là dei monti Caspi. Sono partito ieri.»

«Ieri? Avete fatto in fretta. A quanto mi risulta il tragitto è assai lungo.»

«Il fatto è, maestà, che viaggio a dorso di draghi. Come tutti i diplomatici e i messaggeri dell'imperatore.»

«A dorso di draghi? Mm, dev'essere pratico per trasportare i bagagli. E il vostro drago, dove lo avete lasciato? Nella scuderia?»

«No, maestà. Avrebbe divorato tutti i vostri cavalli. Gli ho concesso di ripartire verso i cieli, che sono la sola e unica dimora...»

«E come lo ricontatterete, quando vorrete ripartire?»

«Grazie a questo, maestà.»

L'ambasciatore del prete Gianni mostrò ad Amalrico una catenella alla quale era appeso un fischietto d'argento a forma di drago.

«Mi basta soffiarvi dentro e il mio drago arriva.» «Ingegnoso» convenne Amalrico.

Ma non lo ascoltava già più. E mentre studiava con occhio distratto le credenziali dell'ambasciatore, domandò a quest'ultimo: «Siete esperto di sogni, messer Palamede?». «Posso domandarvi perché, maestà?»

«Vedete, il fatto è che questa notte ho fatto uno spaventoso *incubo*» disse Amalrico insistendo sulla parola "incubo" e guardando dritto negli occhi il suo ciambellano.

«Sarà un onore aiutare sua maestà, se posso.»

Amalrico raccontò dunque il suo sogno, e concluse dicendo: «Che p-p-peccato che il mio caro Guglielmo non sia ancora rientrato da Bisanzio. È

assai forte in onirologia. E non è l'unico c-c-campo nel quale eccelle».

«Maestà, se posso permettermi, quei serpenti...»

«Sì?» domandò Amalrico, interessato.

«Sono draghi.»

«Lo sapevo!» gridò Amalrico picchiando un pugno sul tavolo, cosa che fece trasalire tutti. «Allora, bisogna...»

«Posso aiutarvi, i draghi sono normale amministrazione nel nostro reame.»

«Sì, sì, certamente. Ma a noi occorre quel cavaliere, come si chiama? Quello che aveva liquidato un drago, per la mia i-i-incoronazione?»

«San Giorgio?» domandò Gilbert d'Assailly, temendo il peggio.

«Ma no! Mi prendete per un idiota?» tuonò il re. «P-p-parlo di quel menestrello che recitava il ruolo di san Giorgio.»

«Ah!» esclamò Keu de Chènevière. «Un cavaliere in verità assai strano. Ma non ne rammento il nome. Mort... qualcosa come... Morbie? Mordhom?»

«Si chiamava "Morgenne"» intervenne il giovane fratello Alessio di Beaujeau. «E non era cavaliere.»

«Ah no?» si stupì Amalrico. «Occorre porvi rimedio. Un uomo che non ha paura di affrontare un drago, merita di essere insignito del titolo sul campo!»

Nella grande sala tutti tacevano. Come sovente accadeva con Amalrico, non si capiva mai se si divertisse a fare l'imbecille, o se metteva alla prova i suoi dignitari.

«Chiunque sia» proseguì Gilbert d'Assailly «i draghi sono giustappunto il nocciolo dei nostri problemi. E dobbiamo felicitarci dell'arrivo di sua eccellenza l'ambasciatore straordinario, proprio nel momento in cui i nostri fratelli del Krak hanno fatto questa stupefacente scoperta.»

«Bene, bene» fece Amalrico con aria pensosa. «Credo che sia giunto il momento di esporre la situazione al nostro nuovo amico.»

«Se sua maestà mi consente, posso incaricarmene personalmente» propose Gilbert d'Assailly.

«Incaricatevene!»

«Ecco: non potremmo tenere Gerusalemme ancora a lungo se non ci impossessiamo dell'Egitto. Da quasi due anni, Nur al-Din attacca senza tregua i fianchi orientali del Libano. Già alla battaglia di Harim ci ha inflitto una memorabile sconfitta e ha fatto prigioniero il conte di

Tripoli...»

«Che ci manca» lo interruppe Amalrico.

«Assolutamente!» esclamarono in coro tutti gli Ospitalieri presenti in sala, con tanto più vigore e sincerità in quanto Amalrico rimpiazzava Raimondo di Tripoli durante la prigionia: «Però, non insistete troppo» fece Amalrico. «Ho capito.»

«In breve» proseguì Gilbert d'Assailly «la situazione è più che complessa; tanto che non sappiamo ancora se i negoziati condotti da Guglielmo a Bisanzio hanno dato i loro frutti.»

«Li daranno, siatene certi» disse Amalrico. «Conosco Guglielmo meglio di chiunque. Ciò che egli intraprende è sempre c-c-coronato di successo.»

«Di recente» continuò Gilbert d'Assailly «l'anima dannata di Nur al-Din - l'infame generale Shirkuh - se l'è presa con l'Oltregiordano, dove ha distrutto una piazzaforte che i Templari avevano costruita in una grotta, a sud di Amman. Per essere concisi, la morsa si stringe. Dobbiamo agire, e presto! Non possiamo restare qui a braccia conserte ad attendere di sapere se sua maestà l'imperatore di Bisanzio si degnerà di accordarci il suo aiuto, e in che modo.»

«Sapete, tuttavia,» lo interruppe Amalrico «che manchiamo di t-t-truppe. Attaccare l'Egitto in questo momento, significa sguarnire il conte di Tripoli e il Nord del regno. E dare una magnifica occasione a Nur al-Din...»

«Avete bisogno di rinforzi» dichiarò l'ambasciatore del prete Gianni.

«Mi pare evidente» disse Amalrico. «E non smetteremo di cercarne, ovunque. Ho altresì scritto tre volte al re di Francia, e non ho ricevuto una sola risposta! Niente! Niente di niente! Per la barba del profeta, come dicono gli infedeli!» esclamò facendo schioccare il pollice nella bocca.

«Conosco bene l'Egitto» spiegò l'ambasciatore del prete Gianni. «Il regno è un frutto maturo, che non chiede altro che di cadere, purché si sappia da che parte e come raccoglierlo. Dovreste recarvici e stabilirvi un protettorato. Sono sicuro che Shawar, il visir del califfo, saprà accogliervi con tutti i riguardi degni del vostro rango. Potete contare su di lui. E farne il nuovo califfo d'Egitto.»

«L'ultima volta, ho rischiato di p-p-perdere la mia vita e quella di tutti i miei uomini» ricordò Amalrico. «Se quella Compagnia del Drago bianco non fosse intervenuta a salvarci, in cima alle moschee di Gerusalemme brillerebbe un'orrenda mezzaluna d'oro, al posto delle magnifiche croci che vi abbiamo fatto posare.»

«Attendere i greci» segnalò Gilbert d'Assailly, «significa dover poi dividere con loro i frutti della vittoria. E compromettersi con i rivali di Roma. Hanno già preso in loro possesso la chiesa di Antiochia. Non vorrete, maestà, che sia Costantinopoli a decidere chi dovrà essere a capo delle chiese di Tripoli, Gerusalemme, di Acri o di Tiro?»

«No, no, naturalmente» disse Amalrico. «Ma i greci sono p-p-potenti, sono ricchi. Ah, se soltanto accettaste» disse voltandosi verso Palamede «di concederci tre milioni di bisanti! Come pegno della vostra buona fede...»

«Maestà, ciò mi sembra alquanto prematuro.»

«Maestà» intervenne Gilbert d'Assailly, «se il mio piano non vi convince, credo che sia tempo che abbandoni la mia carica di commendatore degli Ospitalieri, e che mi ritiri in qualche monastero in Inghilterra, dove sono nato.»

Amalrico fece un gesto annoiato, come per dire: «Fate come vi pare, poco me ne cale». Indifferenza che scatenò la reazione stizzita di un certo numero di nobili presenti in sala, e soprattutto del più potente: il barone d'Ibelin.

«Affermo, maestà,» intervenne con veemenza «che bisogna approfittare delle informazioni in possesso di messere l'ambasciatore straordinario e attaccare senza più temporeggiare.»

«Dì un po',» disse Amalrico a Ugo d'Ibelin «chi sei tu per p-p-parlarmi con quel tono? Devo rammentarti chi ti ha fatto b-b-barone?»

«E tu, maestà, malgrado il rispetto che ti devo, devo rammentarti chi ti ha fatto re?» replicò il barone, rivolgendosi ai pari del regno.

Un grave silenzio calò sulla grande sala, appena turbato dal rosicchio dei bassotti di Amalrico intenti a spolpare le loro ossa.

«Ciò di cui si avrebbe bisogno» disse l'ambasciatore per allentare la tensione «è un *casus belli*.»

«Per esempio?» domandò Amalrico.

«Il mancato pagamento delle somme promesse.»

«Già fatto.»

«Attaccate» proseguì l'ambasciatore. «Altrimenti sarà il vostro peggior nemico, Nur al-Din, a farlo. Attaccate, e vi prometto che riceverete l'aiuto di una dozzina di draghi, e di un migliaio di amazzoni.»

I cavalieri, nobili e Ospitalieri presenti in sala si guardarono, attoniti. Solo Amalrico conservava la calma.

«Draghi... Come quelli che hanno scoperto gli Ospitalieri?»
«Come cosa?» domandò l'ambasciatore.

Qualche istante più tardi, i due uomini si trovavano in compagnia dello stato maggiore degli Ospitalieri, alcuni pari del regno e una dozzina di soldati del Krak, sui contrafforti del Djebel al-Teladi, dove era edificato il Krak dei cavalieri. Nella polvere e nella terra si disegnavano i contorni di ossa gigantesche, sulle quali i bassotti di Amalrico si rotolavano leccando come assatanati. E mentre essi mordevano quelle ossa prodigiose, e le guardie le circondavano al fine di indicare all'ambasciatore del prete Gianni le effettive proporzioni, Amalrico domandò a quest'ultimo: «Alludevate a d-d-draghi come questo?».

In effetti, sotto i loro occhi spuntava la sagoma di un immenso drago, di una lunghezza di parecchie lance. Il dorso, il collo, le zampe e le fauci si distinguevano nettamente, e alcuni operai lavoravano per liberare le altre parti della bestia - della quale non restavano che le ossa, vecchie di migliaia di anni, e qualche sfera color terra, della misura di grandi uova, che si trovavano all'interno del suo ventre.

L'ambasciatore del prete Gianni strabuzzò gli occhi, e parve stupefatto di quello che vedeva. Tanto stupefatto, in verità, che non riusciva a trovare le parole. Questa volta, fu Amalrico a rompere il silenzio, indicando all'ambasciatore i suoi due bassotti. Uno si accaniva a voler strappare dalla montagna una tibia grande quanto un uomo, mentre l'altro grattava una delle uova fossilizzate.

«Sapete cosa sarebbe b-b-bene?» domandò Amalrico all'ambasciatore. «No.» «Un fischietto come il vostro, ma per richiamare i miei cani.»

34

«È forse un fantasma che si è unito a noi.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

«Cosa promessa, cosa ardua» sono solito dire.

Dunque, Morgenne, è tempo per me di parlarti. Troppo a lungo ho differito il momento di confessarmi. Ma da dove cominciare? Dal nostro

incontro, sulla cima dei monti Caspi, con il medico di sua santità Alessandro III? O dall'incontro di mio padre con i tuoi genitori?

Ma, in tutte le cose, è bene tornare agli inizi. E gli inizi, in questo caso, sono i tuoi genitori.

Nonostante, io abbia avuto sovente l'occasione di dirtelo, i tuoi genitori ti amavano. Oh, naturalmente non lo dico per te - tu sei d'altronde colui che lo sa più degli altri. No. Lo dico... per me.

Perché ora debbo parlare di me.

Ero lontano dall'essere come Morgenne.

Ero lontano dall'essere come te. Quando ero un fanciullo, all'età di sette o otto anni, presi coscienza del fatto che ero ebreo, e dunque diverso da gran parte dei ragazzini che popolavano le strade della città dove vivevamo, i miei genitori e io. No Morgenne, non assumere quell'aria stupita. So che lo sai. Te l'ho confidato, o lo hai indovinato? Poco importa. L'essenziale è che tu abbia mantenuto il riserbo. Hai rispettato il mio silenzio, e di questo ti sono grato. Ero un fanciullo, un fanciullo ebreo. Ebreo in seno a una città - il suo nome non ha grande importanza e preferisco scordarlo - dove i bambini ebrei erano pochi quanto i lebbrosi. E io ero uno di loro. Immagina i miei giochi, nel quartiere della chiesa di Saint-Forbert, con gli altri ragazzini che mi deridevano. Non giocavo, ero io il gioco, il loro zimbello. Quello che si schernisce, al quale si lanciano pietre, che si getta nel fiume, che si minaccia di bruciare o si inzacchera di fango.

Mio padre mi diceva: «Imparerai a conviverci». Sovente gli domandavo: «Sono obbligato a conviverci, se non voglio?». «Non hai scelta.» «Sono sicuro di sì.»

Per provarglielo, mi mutilavo, come se la mia ebraicità fosse una verruca da estirpare. Portavo senza sosta la stola gialla che ci segnalava come ebrei agli occhi dei goi, e ostentavo le mie origini in ogni circostanza parlando ebreo, citando la Thora a vanvera. In verità, me ne rendo conto ora, volevo far pagare ai miei genitori e a Dio di essere ebreo. Ciò che volevo, era essere come gli altri, un cristiano. Andare a messa ogni domenica, fare quaresima il venerdì. Cos'altro di più banale? Bianco, cristiano, cretino. Almeno sarei stato felice. Ma io ero bianco e bello e un vero babbeo, e non ero cristiano. «Perché non sono cristiano?»

I miei genitori non rispondevamo mai a questa domanda. Mio padre, che aveva seguito a Troyes l'insegnamento del celebre erudito Rachi, mi

ripeteva che tutto ciò non contava. Che poco importava il cammino sul quale Dio ci aveva posto, purché si credesse in Lui.

«Ma allora perché non cambiare strada? Se si continua a credere...»

Cambiare strada. Ecco che decisi, ancora nel fiore degli anni, di farlo.

E non puoi sapere sino a che punto le parole di tuo padre hanno senso per me, quando ti ha detto di andare verso la croce. Perché io stesso decisi di fare la stessa cosa. Supplicai i miei genitori di abiurare la loro religione e di convertirsi al cristianesimo, per amore mio. Mio padre mi adorava, e così mia madre, ma ella viveva prima di tutto da ebrea, e non poteva pensare di non restarlo fino alla fine. I miei genitori, che avevo visto uniti, che si amavano, si separarono a causa mia. In un certo senso, il giorno in cui mio padre e io ci recammo in una chiesa per ricevere il sacramento del battesimo, abbiamo ucciso mia madre.

Perché quando ne uscimmo, ormai cristiani, ci informarono che ella era morta.

Ebbene, ero maledetto, e cristiano. La mia collera, la mia pena, erano tali, che decisi di gettare alle ortiche il mio vecchio nome, e presi quello con il quale mi conosci: Chrétien.

Il peggio è che mi sentivo sollevato. Mia madre era morta, giacché ella non aveva visto (o voluto vedere) mio padre rinnegare la sua fede e quella dei suoi antenati. Il meglio è che non aveva visto me, abdicare le sue viscere. Ancor meglio il "poco" di ebreo che mi restava se ne era andato per sempre con lei.

Mio padre e io lasciammo il quartiere ebraico, dove praticava il mestiere di "aggiustaossa". Ah, scorgo un lampo nei tuoi occhi. Sì, mio padre era un aggiustaossa.

È il migliore. Egli sapeva tutto del corpo umano, dei suoi umori, dei fili invisibili che lo collegavano alle stelle e a Dio. Fu durante una sera d'inverno, poco prima di morire, che mi parlò.

Avevo deciso di entrare in convento, per essere un perfetto cristiano, e di narrare avventure. Mio padre mi chiamò al suo capezzale. E le sue dita frugarono sotto la sua camicia - proprio come fai tu quando cerchi la croce di bronzo che ti gettò tuo padre sul greto ghiacciato del fiume, o come faccio io in questo istante per mostrarti questa...

Da sotto la camicia estrassi questa strana pietra, percorsa da un intreccio di venature bianche e nere, sul quale pareva di cogliere il disegno di un

drago.

«È una dragonite.»

Morgenne vi posò su una mano, ma non appena lo fece fu scosso da un violento colpo. La ritrasse all'istante, come se si fosse scottato. Gli erano apparse alcune immagini. Immagini di cose indescrivibili per la lingua degli umani, colte da una creatura soprannaturale. Immagini che la sua memoria non poté registrare, e che ripiegarono su loro stesse, come le spighe di grano si piegano sulla bocca del vento estivo.

«Cos'è?» domandò.

«A dir vero, non lo so bene. Il suo nome è dragonite. Tuo padre, che aveva fatto un lungo viaggio in Oriente, alla ricerca di spezie e piante da dare a tua madre, l'ha portata dal suo periplo. Certi dicono che è una pietra caduta dal cielo. Altri affermano che si tratti di un occhio di drago. In ogni caso, essa simboleggia la vita e la morte, il bene e il male, l'equilibrio degli estremi.»

Morgenne non distoglieva lo sguardo dalla pietra. I suoi contorni vibravano, come sotto l'effetto di un potente fuoco.

«Perché non posso prenderla?» domandò Morgenne.

«Perché essa non può essere *presa*. Non può che essere *donata*. Un uomo la donò, per una ragione che ignoro, a tuo padre, che a sua volta la diede a mio padre, che me la donò... E io la dono a te» feci ponendola nelle mani aperte di Morgenne.

Stavolta non avvertì nulla di particolare, la pietra si era come "sopita". Come un piccolo animale, dormiva nell'incavo della mano di Morgenne, che la girò e la rigirò da ogni lato, e fu sorpreso nel constatare che presentava, invariabilmente, la stessa faccia.

«Questa pietra è decisamente bizzarra» disse Morgenne. «Guarda, la giro e la rigiro e appare sempre lo stesso disegno. Come se si spostasse sulla superficie della pietra per non sottrarsi al nostro sguardo.»

«Sì, lo so. Questa pietra ha dei poteri. E mio padre non escludeva il fatto che...»

«Sì?»

«Ebbene, mio padre ha spesso ipotizzato che fu grazie a questa pietra, e non alle erbe che tuo padre le aveva dato, che tua madre rimase incinta.»

«È assurdo! Tutto questo non ha senso, e ti dirò il perché. Perché i miei genitori hanno avuto un altro figlio dopo di me, e la pietra non era già più in loro possesso. Come lo spieghi?»

«Io non lo spiego. Credo che non si possa spiegare sempre tutto. Credo che vi siano dei fenomeni che non hanno causa né soluzione.»

«Ascolta, non faccio che ripeterti ciò che mio padre mi disse. Ho pensato che potesse interessarti. Ora, dimmi: i tuoi genitori ti hanno già parlato delle circostanze della tua nascita?»

«No. Ma so bene che non ero solo, nel ventre di mia madre. Ho sempre avuto la sensazione di avere accanto qualcuno.» Ciò detto, egli si portò la mano destra sul viso, nel punto preciso ove si trovava un segno bianco a forma di mano.

«Eravate in due, Morgenne. Tu e una bambina, la tua gemella. La tua nascita fu la prova più dura della carriera di mio padre. Uno di voi bloccava l'altro impedendogli di uscire. Per salvare tua madre, ha scelto di sacrificare uno dei bambini. Il caso ha voluto che fosse tua sorella.»

Morgenne era sconvolto e riandava col pensiero ai suoi genitori, a sua sorella, alla piccola tomba sulla quale aveva trascorso tanto tempo. «Era dunque una bambina.»

«Non hanno avuto scelta, Morgenne. Bisognava salvare tua madre.»

«Avrei dato la mia vita per lei. Perché non hanno scelto me? Perché non me ne hai parlato?»

«Per dirti cosa?»

Morgenne mi guardò in silenzio. Poi mi disse: «In un certo modo, credo di averlo sempre saputo. Quella bambina, mia sorella, non mi ha mai lasciato. Ella è qui, accanto a me». Concluse toccandosi il viso. Si rialzò, parve riprendersi e quindi mi domandò: «Ora, dimmi ciò che hai visto ad Arras. Parla! Cosa hai visto di tanto spaventoso?».

«Morgenne, ho veduto i morti! Fantasmi. Eri circondato da fantasmi ad Arras. Rammenta il cimitero ebraico. Ho visto le tombe aprirsi e i morti levarsi. Li ho visti avvicinarsi a te e sussurrarti all'orecchio. E ho compreso, sì, ho finalmente compreso quale fosse la fonte della tua prodigiosa memoria. Morgenne, sono i morti che ti sussurrano ciò che sanno! La verità è che tu non hai mai riattraversato quel fiume, sei sempre rimasto con loro. Con i morti!»

«Hai scorto dei volti? Chi hai visto?»

«I morti, i morti. Ma ce n'erano due, in particolare, che ti stavano appresso. Un uomo di circa quarant'anni, che ti assomigliava. E una fanciulla. Poteva avere quattro o cinque anni. Bella, bionda come il grano,

e gli occhi... gli occhi erano blu, ma aveva il tuo sguardo Morgenne! Erano tua sorella e tuo padre. Al tuo fianco!»

«Non c'era mia madre?»

«No» risposi. «Che sia ancora viva?»

Morgenne socchiuse le labbra, come per dire qualcosa, ma non riuscì a emettere un suono. Se fosse stato un pesce, credo che nessuna bolla sarebbe uscita dalla sua bocca.

«Tu sei ebreo.»

«Come?»

«Sei ebreo, come me. L'ho saputo da mio padre. E ciò che ho veduto ad Arras ne è la prova. Non ho voluto parlartene, per non mandare in fumo i tuoi sogni, ma tu sei ebreo. I cavalieri non ti accetteranno mai. E ancora meno i Templari e gli Ospedalieri.»

«E questa?» fece Morgenne brandendo la sua croce sotto il mio naso.

«Questa? È di tuo padre, che io sappia. Ma si è ebrei da parte di madre, Morgenne, e io so che la tua lo era.»

«Ebreo?»

«Comprendi ormai perché i Templari massacrarono la tua famiglia, poco prima di partire per le crociate? Perché eravate ebrei. Ma, per tutti i santi, quanto durerà ancora? Non esiste dunque, da qualche parte, un luogo dove potremmo vivere in pace? E se questo luogo non esiste, può esistere solo un momento, un'ora solamente, o un anno di tregua? Un solo anno?»

Scoppiai in singhiozzi. Allora, come aveva fatto sulle montagne, Morgenne mi prese fra le braccia.

Adesso, capiva. Se era ebreo, era dunque normale che sua madre non avesse voluto la croce sulla tomba del fratello morto. Non era solo per dimenticare. Se era ebreo, era normale che suo padre gli avesse gridato di andare verso la croce. Perché là, nella sua ombra, lo avrebbero lasciato in pace.

A meno che non avesse cercato di indicargli il suo avversario. Coloro che portano la croce. I Templari? I custodi della Vera Croce? Se voleva trovare gli assassini di suo padre e di sua sorella, doveva dunque cercare fra quei cavalieri? La misericordia di suo padre era una pista. Una prima pista che all'epoca non aveva voluto seguire, perché non era ancora il momento. Ma ora si sentiva pronto. Qual era il nome di quel vecchio Templare? Non aveva un pelo sulla zucca. Galet il calvo! E del suo compare? Dodin il selvaggio!

Avrebbe ritrovato ciascuno di quei cinque cavalieri. All'epoca, solo uno di essi era Templare, ma a quanto pareva le cose erano cambiate.

In seguito, restavano una miriade di domande alle quali solo sua madre poteva forse rispondere, una volta ritrovata. Era possibile che avesse seguito quel gruppo di cavalieri in Terra-santa?

Morgenne mi lanciò lo sguardo che da tempo temevo di vedere, ma che mi aspettavo.

Le nostre strade erano in procinto di separarsi.

Per sempre?

Chi poteva dirlo?

Mi strinse a sé, come un fratello e mi disse: «Addio».

35

«Ma ora sarebbe bene sapere
in quale direzione dobbiamo dirigerci.
- Amico, non posso indovinarlo,
se l'avventura non ci guida.»

Chrétien de Troyes, *Guglielmo d'Inghilterra*

Io, Filippo, medico personale e ambasciatore straordinario di sua santità il papa Alessandro III, partito da Benevento otto mesi or sono per un periplo insensato, sto perdendo la ragione. Per questo - san Gregorio mi perdoni! - debbo qui riportare per iscritto ciò che ho veduto con questi miei occhi. E consegnare, senza attendere oltre, i prodigiosi accadimenti ai quali ho personalmente assistito. Non per convincervi che essi siano realmente accaduti - so che sarebbe un'ardua impresa, che supera i miei scarsi talenti di scrittore -, ma perché io stesso possa ancora credervi, quando nel corso degli anni il ricordo dei fatti diverrà incolore e vorrò rammentarmi di essi e dell'uomo che sono stato. Giacché, in effetti, è confortante pensare che l'individuo che sono oggi si cura di ciò che sarà domani. Non mi è oscuro il fatto che quanto sto per narrare vi parrà straordinario, come anche a me accadrà quando mi rileggerò.

Tutto cominciò quando sua santità il papa, che servo da così tanti anni che le mie due mani non bastano a contarli, ricevette una missiva alquanto

insolita. Gli era stata inviata da un tal prete Gianni. Quest'ultimo informava sua santità che le origini della peste che imperversava a Roma dall'inizio dell'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore, erano da ricercarsi a Bisanzio. E più in particolare presso il palazzo delle Blacherne, dove risiede il *basileus*, Manuele Comneno.

Suppongo che, come me, anche voi sappiate che Castel Sant'Angelo, dove talvolta sua santità soggiorna quando si trova a Roma, deve il suo nome a un angelo venuto ad annunciarvi la fine della grande peste bubbonica, nell'anno di grazia 590. Questo castello, indenne da ogni male da quasi seicento anni, e che noi pensavamo protetto dai santi e dagli angeli del Signore, fu teatro dello spaventoso riaffiorare di questa *gravissima lues*: la peste!

Colpito Castel Sant'Angelo, presto l'intera Roma soccombette a quel flagello che il Tevere, infestato di serpenti, si dilettava ad alimentare sin negli angoli più remoti della città. Sua santità pensò dapprima che la malattia fosse da imputare a quell'animo perverso di Barbarossa, che da tempo immemore non cessava di nominare antipapa su antipapa, e la cui unica preoccupazione era di contestare il nostro potere. Sospetto dissipato dal fatto che le truppe imperiali inviate dal Barbarossa a Roma, dopo il ritiro di sua santità a Benevento, furono anch'esse vittime di quest'ignominia.

Ma allora, se non era l'imperatore Federico I, chi poteva essere? La risposta, come ho detto poc'anzi, ci arrivò sotto forma di lettera che denunciava gli intrighi del *basileus* dei greci, e ci ingiungeva di inviare presso il prete Gianni un ambasciatore straordinario al fine di stringere un'alleanza e di trovare un rimedio per le nostre sofferenze.

Poiché dalle informazioni che raccogliemmo scoprimmo che le frontiere di quel prete Gianni erano presidiate da draghi e altre bestie di tal fatta, particolarmente responsabili della peste, fu deciso di inviarvi come ambasciatore straordinario un medico... e niente meno che il migliore. Vale a dire io, il vostro umile servitore, Filippo. Sua santità dettò seduta stante una lettera *ut unirentur*, al fine di proporre al prete Gianni di riconoscere la sua autorità e di stringere un'alleanza.

Poi, viaggiando a bordo di carri equipaggiati di ogni sorta di armamentario necessario a contenere, per quanto fosse possibile, le emanazioni mefitiche dei draghi, e ben scortato da una trentina di dragonotti, soldati ereditati dall'impero romano, specializzati nella caccia

ai draghi, salpammo in direzione di Tiro. Poi, da lì, facemmo volta verso i monti Caspi.

Non era infatti il caso di attraversare le terre dei greci. Semmai di aggirarle - avendo come scopo quello di stipulare un'alleanza con il loro nemico, quello stupefacente erede di Cristo e di san Tommaso: il prete Gianni. E di ricevere da lui un rimedio alla peste bubbonica menzionata nella lettera.

L'ascesa di quei dannati monti Caspi fu di molto la prova più ardua alla quale fui sottoposto; anche se onestamente devo riconoscere che fu la prima. La mia scorta dovette affrontare bande di briganti armeni che difendevano l'accesso alle loro montagne, con lo stesso vigore dei padri che vigilano sulla verginità delle figlie. E io, io mi sentivo come il buon apostolo Filippo, partito per cacciare i draghi di Scozia e predicare la buona parola ai bisognosi.

Dopo molti giorni di viaggio, quale non fu la nostra sorpresa nell'imbatterci in un buon'uomo, che tutto solo scalava - e senza alcun equipaggiamento da montagna -, una delle più alte vette dei monti Caspi. Quel vegliardo, al quale avrei dato cent'anni, portava il saio e la tonsura dei monaci, insieme con un paio di stivali di eccellente fattura, alti fino alle ginocchia.

Impartendo al nostro carro l'ordine di accelerare fintanto che il pendio ghiaioso lo consentiva, mi rivolsi a lui in francese: «Ehilà, buon'uomo, chi siete, e che ci fate in questi paraggi?». Il vecchio si voltò, ci rivolse un sorriso e in un francese perfetto ci rispose: «Perdonatemi se non mi tolgo il cappello, ma l'ho perduto, a forza di saltare e correre qua e là». «Correre e saltare? Ma quanti anni avete?» Infatti, a osservare bene, sebbene avesse una barba lunga e bianca, i suoi occhi vivaci, infossati sotto folte sopracciglia, gli conferivano un'aria giovanile.

«Oh, l'età non c'entra affatto. Sono i miei stivali.» E con un gesto balzò come un capretto, e atterrò su una roccia non lontano da noi. «Per san Gregorio!» esclamai.

«Riconosco» disse il vegliardo «che fa il suo piccolo effetto. Ma vedrete, ci si fa presto l'abitudine.» «Posso sapere il vostro nome?»

«Poucet. Sono il padre superiore dell'abbazia di Saint-Pierre de Beauvais, per servirvi.»

«Siete, se mi consentite, assai lontano da casa. Avete per caso smarrito una delle vostre pecorelle?»

«Due, per la precisione. Ma, dalle ultime nuove, spero proprio di ritrovarle in questi dintorni.»

E ci mostrò ciò che avevamo sotto gli occhi, ovvero un immenso paesaggio, tratteggiato da cime brulle e da montagne dai fianchi scoscesi, battuti da venti tempestosi. Un paesaggio ostile, da rifuggire; a meno di dovervi condurre qualche importante affare. «Non temete i draghi?» domandai a padre Poucet.

Costui ebbe una reazione che mi sorprese: «I draghi? Che sciocchezze! Non ci credo!».

«Voi non ci credete? E pur tuttavia, la tradizione riporta numerosi combattimenti di santi contro quelle immonde bestie. Non credere ai draghi è come non credere ai santi! Alla vita di Alessandro!»

«Ebbene, io non ci credo lo stesso. Sono solo favole buone per spaventare i bambini.» «Io ci credo. Altrimenti come spiegare...»

Ma infine decisi di non lanciarmi in un dibattito teologico con quel personaggio, giacché non era né l'ora né il luogo. Così, gli chiesi chi fossero i due individui che cercava, «Oh,» mi disse «sono due vecchi amici che hanno avuto da dire con nostra madre Chiesa, e non sono sicuro di far bene a parlarvene, anche se sua santità ha concesso loro il perdono.» Diceva questo a causa delle arme del papato che spiccavano sui fianchi dei nostri carri e gli stendardi dei dragonotti. «Parlate senza timore, io non sono cardinale, neppure *vir ecclesiasticus*; io non sono che un umile medico, che sua santità ha incaricato di...»

Rendendomi conto che rischiavo di spingermi troppo in là con le informazioni sulla nostra missione, preferii ritornare all'argomento precedente e lo interrogai: «A ogni modo, se avete ottenuto il loro perdono da parte del mio maestro e signore, non sarò certo io a crearvi delle noie. Posso sapere di quale peccato si erano macchiati?».

«Il peccato, no... Ma la sentenza sì. Furono scomunicati, insieme con una piccola gallina.»

«Scomunicati! Sono dunque criminali della peggior specie!» «Sì e no. Infine, no... A essere sinceri, sua santità, li ha da poco assolti dal crimine di apostasia e di irregolarità dei quali si erano resi colpevoli cambiando d'abito e di mestiere, e ha concesso loro di riprendere l'abito religioso, se mostrano un pentimento sincero e danno prova d'umiltà.»

«Sua santità è dei più saggi - ma chi vi ha detto che i vostri amici e quella gallina si trovano da queste parti?» Poucet ebbe un istante di

esitazione. Forse aveva già parlato troppo. Non voleva compromettere ulteriormente i suoi amici. Ma, la simpatia che provava per me lo spinse a confidarsi: «Ho viaggiato molto presto. Sarà una settimana che ho lasciato Saint-Pierre de Beauvais. Giunto a Costantinopoli ho saputo da un alto dignitario dell'impero che erano stati inviati sui monti caspi, per incontrarvi...». «Il prete Gianni?» «Come lo sapete?»

«Anche io lo sto cercando. Per ottenere da lui un certo antidoto, e proporgli un'alleanza con sua santità.»

«Oh» fece Poucet. «Che brillante idea! Sono sicuro che i miei amici faranno del loro meglio per aiutarvi, quando lo sapranno!» «Ma come sapete» proseguii, «che sono fra queste montagne? Esse sono tanto vaste che sarebbe opportuno sapere ove dirigerci.» Per tutta risposta, Poucet mi mostrò diverse piccole piume rosse, che aveva raccolto nel corso della sua avanzata. «Vedo» feci.

Un lampo di furbizia brillò allora nel suo sguardo, e si passò le braccia intorno al corpo: «Perdonatemi, vi prego. Ma fa terribilmente freddo qui. Credo che mi rimetterò in cammino. Vi auguro buona fortuna».

«No, vi prego. Fatemi l'onore di venire sul mio carro. È caldo e vi sono viveri e liquori. E una sorella del convento di Betania si prenderà cura dei vostri geloni, se ne avete.» Poucet mi rivolse un altro dei suoi furbeschi sorrisi, nel quale vi si leggevano la giovinezza e l'energia che lo abitavano. Doveva essere stato un fanciullo straordinariamente dotato, pieno di risorse e di talenti. Felice di accoglierlo nel mio convoglio, pensai che fosse un eccellente acquisto.

«Benedetto sia il cammino che vi ha condotti sin qui!» mi disse. «Perché fa così freddo che i miei amici avranno probabilmente bisogno di un medico. Benedetto sia il cammino che vi ha condotti sin qui!» e continuò a ripeterlo per molte altre volte ancora. La sua presenza ci fu assai utile e ci permise di guadagnare parecchi giorni di viaggio. Soprattutto, partiva a esplorare dei picchi inaccessibili ai nostri pesanti carri, e ne riportava eccellenti informazioni. Anche se, con il fare dispettoso che lo caratterizzava, e che dovevo imparare ad apprezzare sempre di più, mano a mano che ci inerpicavamo sulle montagne, ridiscendeva ogni volta annunciandomi: «Desolato, non ho visto neppure l'unghia di un drago». I draghi, tuttavia, si manifestarono presto. Non direttamente, ma sotto forma di bruma e silenzio. Un'assenza di rumori di indicibile pesantezza. E una foschia, gravida di fumi neri, portatrice di un odore pestifero.

Nei dintorni, dei cadaveri bruciavano. Quel fetore, lo conoscevo fin troppo bene: era quello che invariabilmente accompagnava la peste. La peste, che si diceva provenire dallo sperma di quei draghi ai quali Poucet non credeva.

«Sentite!» dissi a Poucet mentre ci approssimavamo all'altopiano, inserito fra due montagne e dove in lontananza si stagliavano le sagome di parecchie abitazioni. «Questo odore... è quello dei draghi. Sono venuti, hanno soffiato...» «E hanno vinto?» domandò Poucet. «In ogni caso, se ne sono andati.»

«Probabilmente questa è la prova della loro esistenza, poiché se fossero rimasti, voi li avreste affrontati con i vostri dragonotti - e dunque sarebbero morti. Sono bestie *diabolicamente* intelligenti, e che esistono *necessariamente*, perché hanno *scelto* di evitarvi.» «Non scherzate» dissi. «Tutto combacia. Il luogo, il fetore, i morti.» «Sento» disse Poucet «ma chiedo di vederlo.» Qualche istante più tardi, mentre il vento cominciava a soffiarci le terga, trasportando grossi fiocchi bianchi, distinguemmo due forme, una delle quali indossava le tipiche vesti arancioni degli abitanti di quelle montagne.

La bruma si dissolse e poco a poco li vidi. Due uomini. Invitai la sorella a raggiungermi. La sua presenza al mio fianco avrebbe testimoniato, speravo, le mie intenzioni pacifiche. E mi diressi verso colui che dei due mi pareva il più vigoroso, e che altresì era quello che portava gli abiti arancioni. A ogni buon conto, per cortesia, lo interrogai: «Siete voi il prete Gianni?».

Egli scoppiò in una sonora risata, e io ebbi modo di misurare la mia cantonata. Poiché, sebbene indossasse le vesti arancioni, era tuttavia un prigioniero - fatto testimoniato dalle pesanti catene che si trascinava appresso.

Ma la cosa più sorprendente non era la sua risata. Era la reazione di Poucet. Quest'ultimo, infatti, apparve presto al mio fianco ed esclamò: «Morgenne! Chrétien!».

I tre uomini si corsero incontro e si abbracciarono con gioia. Non avevo mai veduto gente più felice di ritrovarsi. «Ebbene, le vostre pecorelle ormai non sono più disperse» dissi a Poucet.

Ma qualche cosa mi inquietò. Scorsi nell'occhio del meno robusto una macchia giallastra che non lasciava presagire nulla di buono. Probabilmente un disturbo degli umori. Gli chiesi come si chiamasse, ed

egli mi rispose, gli proposi allora di esaminarlo. Proposta alla quale acconsentì.

«Chrétien de Troyes, da tempo soffrite di un problema al fegato. Ventre dolorante, dissenteria e feci chiare, questi sintomi non vi hanno allarmato?»

«Sì» mi rispose. «Ma che potevo farci? Accompagnavo Morgenne. Giammai lo avrei abbandonato per curarmi.» Nell'agitazione, serrava contro di sé un piccolo uovo, che apparentemente sembrava di gallina. «Non avete mai consumato uova avariate?» «Ahimè,» mi disse «mi sarebbe piaciuto. Ma la nostra piccola gallina è morta. D'altronde, ella non deponeva uova da lungo tempo.»

«Le sue uova erano molto buone,» intervenne Poucet «ne mangiavamo regolarmente all'abbazia, nessuno ne ha sofferto.» «Può darsi che una certa sostanza applicata sul guscio per ammorbidirlo. ..» proseguì Chrétien de Troyes. «Cosa intendete? Siate preciso, diversamente non potrei fare la mia diagnosi.»

«Penso a una mescolanza di differenti oli, grazie ai quali il guscio delle uova diveniva molle.» «Ma perché diavolo fare una cosa simile?» Chrétien de Troyes ci spiegò che, per quattro anni, si era esercitato in giochi di destrezza con le uova. L'attrazione del suo numero consisteva nello sfornare un uovo con la bocca, ed era necessario che prima vi entrasse.

«Per farlo» spiegò Chrétien «non avevo trovato altro mezzo che quello...»

«Ciò spiega di certo» disse Poucet «perché ti sei ammalato.» «E perché non c'era il giallo in quell'uovo» aggiunse Morgenne. «Gallina non c'entrava niente!» esclamò Chrétien de Troyes. «Ero io il solo colpevole.»

Dopo questa spiegazione, decidemmo di trascorrere la notte in un anfratto che doveva servire da riparo ai draghi, ma che Poucet qualificava come "caverna qualsiasi". Qui ebbe luogo una discussione.

Morgenne, da parte sua, credeva ai draghi. «D'altronde è nel mio interesse» ammise. «Poiché se ne uccido uno, il re di Gerusalemme ha promesso di farmi cavaliere.»

«Avete incontrato dei draghi, nel corso delle vostre avventure?» domandai. «Non ancora.»

«Dovreste recarvi a Roma, il Tevere brulica di draghi e altri serpenti. Vi seminano la peste.»

Morgenne e Chrétien de Troyes si scambiarono una curiosa occhiata,

che non riuscii a decifrare. Quei due la sapevano più lunga sui draghi, o la peste, di quanto volessero ammettere. Ma restavano in silenzio.

«Osservate i miei soldati» dissi. «Essi posseggono tutto l'equipaggiamento per combattere questa genia del diavolo! Le loro armature, le loro spade, i loro scudi, risalgono al tempo in cui le legioni di Roma percorrevano l'Africa e l'Asia per combattere quelle insane bestie. Non come facciamo oggi, per ragioni morali, religiose, ma per basse ragioni commerciali. Poiché, con i denti, le zanne e le scaglie di quelle immonde bestie, si fabbricavano le migliori armi e armature del mondo. E con la loro lingua, il pene e il grasso, unguenti ed elisir diversi, dalle ineguagliabili proprietà taumaturgiche. È certo che i draghi sono esistiti. La prova: tutte queste storie, le pitture parietali, i mosaici, le leggende!» «*Draco fictio*» sussurrò Poucet. «Voi dite?»

«*Draco fictio*. Il drago della leggenda, o della fiaba, se preferite. È il solo drago al quale credo. Quello sì che esiste. Ma nelle nostre teste!» fece picchiettandosi il capo con l'indice. «E quando soffia, allora delle idee percorrono il mondo. Musiche, dipinti, libri, sculture, arazzi, sorgono a migliaia. Contro di esso, le armi dei vostri famosi dragonotti non possono nulla. Tanto vale colpire con fendenti l'aria. O forse è meglio bruciare gli spartiti e gli strumenti musicali, recidere le corde vocali, appiccare il fuoco alle sculture, tranciare mani e cavare occhi agli artisti... *Draco fictio*, è il solo drago al quale credo.»

«Allora» disse Morgenne «perdiamo il nostro tempo, fra queste montagne? Eppure, Chrétien e io abbiamo assistito a incredibili fenomeni. Perché dunque non possono esistere i draghi?» «Perché non esistono» ripeté Poucet. «Mi sembra una ragione sufficiente.»

«Ascoltate,» dissi «io ci credo. E non sono pronto a rinunciarci tanto presto. Appena la notte sarà trascorsa, proseguirò per la mia strada, con i miei dragonotti, alla ricerca del prete Gianni. Passeremo le famose colonne d'Ercole, che delimitano le sue frontiere. Ma a voi» feci rivolto a Chrétien de Troyes, «consiglio di rinunciare. Fate rientro a casa, curatevi. Altrimenti, non vivrete a lungo. E voi» feci a Morgenne «recatevi dal re di Gerusalemme, quel buon Amalrico. Non siete fatto per la vita monacale, è lampante. Ma per maneggiare la spada! Perché non entrate in uno di quegli ordini di monaci cavalieri, dove potreste eccellere? Ripeto, recatevi da Amalrico, ditegli che avete ucciso un drago, e se vi chiede un testimone, parlategli di me. Deporrò in vostro favore.» «Ma,» replicò Morgenne:

«Non è di un testimone che ho bisogno, ma di una prova. Ho bisogno almeno di una lingua, o di una zanna di drago, altrimenti il re non mi crederà mai». «Un dente di drago andrebbe bene lo stesso?» domandò Chrétien de Troyes a Morgenne. «Perché so - e anche tu lo sai - dove trovarne uno.»

Morgenne sorrise, e quel sorriso si tramutò presto in una fragorosa risata.

«È formidabile» esclamò. «Finalmente riceverò l'investitura...» L'indomani ripresi la mia strada; e Poucet, Morgenne e Chrétien de Troyes ci lasciarono. Morgenne aveva infilato gli stivali di Poucet. Il suo fragile amico sul dorso, e Poucet in braccio, lo vedemmo scendere rapidamente in una nuvola di polvere e di neve i fianchi dei monti Caspi, in direzione dell'Occidente. Senza dubbio si dirigeva alla volta di Costantinopoli.

Non mi restava altro da fare che proseguire in direzione del misterioso reame del prete Gianni.

Per sventura, quando dispiegai la mappa della quale mi ero munito, un formidabile colpo di vento me la strappò di mano, per trasportarla Dio solo sa dove.

D'altronde, mi domando altresì se sarebbe d'uopo inviarvi questo scritto. Dopo tutto, sarebbe forse meglio se mi scordassi di tutto.

Parte Quinta

L'Ombra del re

36

«Giacché è per tutti evidente che è il più forte.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Morgenne si assicurò che i suoi uomini lo seguissero, spronò la montatura e si lanciò verso la città.

Alessandria si era infine arresa. Eppure conservava tutta la sua tracotanza, e a dar credito alle grida di gioia che si levavano dalle sue mura si sarebbe detto che fosse lei la vincitrice. In effetti, la città non era stata

sottomessa, no. Essa aveva acconsentito ad arrendersi, e continuava ad allineare come d'abitudine le sue case basse dai tetti a terrazzo, le sue colline, le sue moschee, le sue chiese, e le sue sinagoghe. Già, le sue strade strette, vero dedalo le cui origini risalivano alla più lontana antichità, si gremivano di gente; e tutti avevano fretta di riprendere i loro affari dal punto in cui li avevano lasciati, quando all'inizio di marzo un certo Saladino li aveva invitati alla jihad, alla rivolta contro i franchi e il potere sacrilego del califfo fatimide del Cairo.

Ora era tutto finito. Come un vecchio gatto pigro che si crogiola al sole dopo aver abbandonato il nuovo gioco, Alessandria si era lasciata assediare, decidendo che la cosa migliore era di capitolare.

E lo aveva fatto senza tradire alcuna emozione. Difatti, da tempo essa non si preoccupava più della sua anima, tanti e numerosi erano stati gli dèi che l'avevano abitata. Per Alessandria, non era davvero un problema. E se gli Adonai, Jahvè, Jehovah e compagni, dei quali essa confondeva i nomi e non aveva ancora compreso che era meglio rinominarli "Allah" (dal nome dell'ultimo Dio in voga), se tutti quegli dèi, dunque, non portavano nulla di buono, essa poteva sempre ritornare ai suoi vecchi amori.

La città aveva l'imbarazzo della scelta, poiché della timida ninfa Idotea, che aveva avuto qualche fervente ammiratore agli esordi della sua esistenza, fino al potente Poseidone, tutta un'allegra accozzaglia di dèi vi erano un giorno stati adorati. In fatto di religioni, Alessandria era troppo vecchia per farsi buggerare!

Alessandria era la nobiltà fatta città, l'indifferenza alla storia e agli dèi, il gusto del piacere, del negoziato e delle arti, il pensiero moderno. Una città di dissoluti, di mercanti e di artisti, molto lontani dalle preoccupazioni che in quell'estate del 1167 agitavano la Terrasanta e il mondo arabo. Una città, dunque, che aveva scordato che se le guerre esistono e gli uomini le fanno, non è unicamente per poter vendere loro le armi. Una città per la quale chiunque acconsentisse a portare la spada perdeva la propria dignità, e che - più ancora che degli dèi - se ne infischiava di chi regnasse a Damasco o a Roma, purché la si lasciasse prosperare.

In seno ai mercenari che seguivano Morgenne circolava una voce: «Morgenne è come lo stendardo che ha posto alla nostra guida. Segue il vento, tuona, soffia. Morgenne è un drago!».

Un drago. Non era grazie a quello che quella sera sarebbe stato investito cavaliere, insieme con Alessio di Beaujeau, da Amalrico di Gerusalemme?

E per quello si celebrava il ritorno trionfale di Morgenne a Gerusalemme, con la straordinaria reliquia: un dente di drago, prelevato - egli assicurava - dal cadavere fumante del mostro che aveva ucciso sulla sommità di una delle più alte montagne che delimitavano la frontiera del reame del prete Gianni. Il medico del papa aveva firmato di proprio pugno un certificato, chiuso con un sigillo, sul quale vi era scritto che Morgenne aveva ucciso un terrificante drago bianco, dopo molti giorni di estenuante combattimento. Quell'impresa fungeva da decoro al suo stendardo: un grande drago bianco su campo sabbia, due catene passate come redini intorno al collo.

L'insegna sventolava senza tregua, in balia del vento. Per Morgenne, quel gonfalone non rimaneva al suo posto perché si rifiutava di essere afferrato; e in pieno XII secolo ostentare un drago su un vessillo non era cosa semplice. Molti nobili che servivano in Terrasanta nutrivano risentimento per quel bandito che esibiva i propri colori sul campo di battaglia.

Sostenevano che i colori sono riservati alla nobiltà. Ai veri cavalieri, nati da nobile casata.

«Alla feccia, la grisaglia che frecce e spade trapassano! Alla nobiltà, lo scintillio dell'armatura e lo scudo decorato, che allontanano la morte e permettono ai valorosi di salutarsi nel cuore della mischia.» E Morgenne non era nobile. No. Ma suo padre lo era stato. E se ciò non bastava, c'era sempre quel dente! Che fu sufficiente per far sì che l'Ospedale lo reclutasse fra i suoi mercenari - quelle truppe di soldati, incaricati di dimostrare che gli Ospitalieri non intendevano lasciare la guerra nelle mani dei loro principali concorrenti: i Templari.

«Siamo forse dei medici,» dicevano gli Ospitalieri «ma siamo altresì guerrieri. Dateci delle terre da difendere e noi le difenderemo. Dateci dei paesi da conquistare e noi li conquisteremo. In cambio l'ordine reclamava una piccola parte di terre sottratte al nemico.

Morgenne era dunque un mercenario, un turcopolo, che quella sera sarebbe stato fatto cavaliere. E tuttavia, egli aveva in bocca un gusto amaro, perché il suo statuto di cavaliere non si sarebbe basato su alcuna verità. Non aveva mai ucciso un drago. Eccezion fatta per i due draghetti che stavano a guardia delle collezioni di Manuele Comneno. «Se devo credere a Poucet, i draghi non esistono. Amalrico si è preso gioco di me affidandomi una missione impossibile. Dunque, perché anch'io non avrei

dovuto farmi gioco di lui?»

Si avvicinavano ai sobborghi. Il sangue di Morgenne ribollì. Le sue mani si contrassero sulle redini di Iblis. Si sentiva sul punto di perdere i sensi. Era troppo ansioso di verità e tutto in lui urlava: «No, non ne sono degno!». Egli voleva elevarsi unicamente nel vero.

Fece segno ai suoi uomini di accelerare l'andatura e spronò i fianchi del suo vecchio stallone, strappandogli un nitrito di dolore. La dozzina di cavalieri passò dal trotto al gran galoppo e si lasciò alle spalle la colonna di Pompeo la cui ombra già si allungava, come un gigantesco tentacolo, alla conquista del deserto.

«Dove risiede la mia verità? In quella città? Presso Amalrico? O presso l'Ospedale? O dove ancora? Da qualche parte esiste una verità per me?»

Dietro di lui, i suoi soldati gridarono: «Al Tinnii! Al Tinnii!».

Era il nome arabo che gli davano i suoi uomini e che significava: "il drago".

Avrebbero concesso loro il diritto di saccheggio? Morgenne sperava di no. A Bilbeis la truppa era già stata autorizzata a saccheggiare la città, mentre lui era stato più saggio e lo aveva evitato. Dall'incoronazione di Amalrico, la sfortunata Bilbeis non aveva mai avuto il tempo di ristabilirsi, poiché i franchi l'avevano saccheggiata a tre riprese.

La città era ridotta a un deserto, le strade e le case semiabbandonate.

Morgenne non vedeva perché avrebbe dovuto essere altrimenti per Alessandria.

"Se Amalrico vieta il saccheggio, rinuncio a essere fatto cavaliere." Giurò a se stesso.

La piccola truppa si avvicinò alla porta "del Cairo". A est, una miriade di ceppi di palme ricordava che all'inizio del secolo, i franchi avevano tagliato gli alberi per fabbricare delle macchine da guerra. Ma gli onagri e gli scorpioni, le torri mobili, i trabocchi, non avevano strappato un sospiro alla città, limitandosi a danneggiarne i muri, a sfiorarne la verginità. E se Alessandria aveva capitolato, era perché i suoi borghesi, doppiamente motivati da uno stomaco che gridava fame e dalla promessa dell'annullamento di certe tasse, aveva imposto a Saladino di cessare la battaglia.

Tre mesi di assedio erano troppi. Già si approssimava il mese di settembre e con esso il prossimo ritiro delle acque del Nilo; una stagione di

commerci che non era certo il caso di sprecare. Lo stomaco vuoto poteva passare, ma la borsa, mai!

Saladino, venuto da Damasco accompagnato da suo zio Shirkuh per conquistare l'Egitto, era stato costretto a capitolare.

D'altronde anch'egli era stanco della situazione. Perché, sebbene comprendesse i motivi politici di quella guerra - unire i musulmani e accerchiare i franchi -, non aveva tuttavia voglia di portarla avanti. Non era un guerriero. «Il mio posto» si diceva «è a Damasco, con i saggi, i religiosi. Il mio posto è accanto al Corano, non sui campi di battaglia...»

Ma non aveva osato disobbedire a Shirkuh il guercio, le ire del quale erano temibili al punto da essersi guadagnato il soprannome di "leone".

Quando Shirkuh lo aveva incaricato di prendere Alessandria e di tenere la posizione, Saladino, ancora una volta, aveva obbedito senza discutere.

Allo stremo delle forze, con solamente mille uomini per contenere i cinquemila soldati e mercenari delle truppe francoegiziane di Shawar e di Amalrico, Saladino aveva finito con l'ammettere la sua disfatta e, tramite l'intermediazione di un franco che teneva in ostaggio, negoziare i termini della resa.

Allorché si approssimava alla città, Morgenne spronò Iblis e avanzò verso l'ufficiale incaricato di stare di guardia alla porta. Costui levò la mano per attirare la sua attenzione, e gli disse: «Ordine del re: vietato il saccheggio!».

«Grazie» disse Morgenne.

Poi lanciò la sua montatura all'interno della città, in direzione del porto e dei bei quartieri.

37

«Non è venuto qui per divertirsi, né per tirare con l'arco
o per cacciare, ma egli è venuto qui per inseguire la gloria,
volendo accrescerne lo splendore e la fama.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Vi sono città che al pari di vecchie dame, non sono mai tanto attraenti

come al calar del sole, quando l'ombra ne lambisce con dolcezza le imperfezioni. Altre sono belle a qualsiasi ora del giorno o della notte, così che il sole o le stelle paiono come diademi posti sul capo di una regina. Rare, in verità, sono le città che, come Alessandria, illuminano il sole stesso.

D'altronde il sole pareva concedersi un piacere perverso ad attardarsi sopra la città, ove il tempo non vi trascorreva secondo i normali ritmi. Così, si raccontava che un giorno, un viaggiatore che aveva lasciato Damietta allorché il sole finiva di tramontare, giungendo ad Alessandria fu sorpreso di scoprire che l'astro aveva da poco cominciato la sua discesa. Molti astronomi si erano soffermati su quel mistero, senza riuscire a risolverlo. Ma Guglielmo di Tiro pensava che uno dei suoi contemporanei, un certo Honorius Augustodunensis, ne avesse fornito la chiave nella sua *Imago Mundi*, dove aveva scritto: «Il cosmo è un uovo, il tuorlo del quale è la terra».

«Così» spiegò Guglielmo ad Amalrico «è logico che il sole fatichi a sorgere, ozi sopra ad Alessandria, infine si affretti nella fase del tramonto.»

«Perché ozia sopra ad Alessandria?» domandò Amalrico.

«Perché la città si trova esattamente sulla sommità dell'uovo e durante il tragitto per arrivarci il sole perde velocità.»

«Tutto ciò è e-e-estremamente i-i-interessante, mio caro Guglielmo!» riuscì a sputare Amalrico, che balbettava ogni volta che l'emozione lo vinceva.

La mano appoggiata sulla balaustra in cima al faro di Alessandria, Amalrico si stupiva di non scorgere le vele bianche delle navi pisane e veneziane venute a prestare man forte durante l'assedio. Tutto ciò che distingueva era un mare vuoto, la superficie lucente del quale evocava le scaglie di un serpente.

La leggenda voleva che un drago avesse un tempo abitato l'isola ove si ergeva il faro.

Amalrico aggrottò le sopracciglia, inspirò una profonda boccata di aria marina, e si voltò verso Guglielmo, il cui viso dai tratti fini spariva nell'ombra: «Ma il g-g-guscio?».

«Perdonate, sire?» domandò Guglielmo, che non capiva che cosa il re intendesse.

«Il g-g-guscio» insistette Amalrico «che cos'è?»

«Ah, il guscio... ebbene, a dire il vero, sire, sarebbe il tetto dell'universo.

Quello sotto il quale si muovono i diversi corpi celesti che girano intorno al nostro pianeta, come le stelle, il sole, o la luna. Il guscio, è il cielo.»

«Ah! Molto bene, ora comprendo.»

Il re di Gerusalemme scoppiò d'improvviso in una folle risata che avrebbe inquietato la sua guardia personale e il suo vecchio amico Guglielmo, se costoro non vi avessero fatto l'abitudine. Non era raro infatti che, nelle situazioni più incongrue, Amalrico si mettesse a ridere per parecchi minuti, durante i quali diveniva sordo a qualsiasi cosa gli si dicesse.

Generalmente, quelle crisi passavano da sole, ciononostante esse inquietavano il popolo che si domandava se nella testa del suo re albergasse un demone. E se Amalrico era già stato colto da violenti scoppi di risa nel corso di processi, battaglie, o addirittura durante ricevimenti presso sovrani alleati, era pur vero che riusciva sempre ad arrestarsi. Faceva allora osservazioni quanto meno inattese. Ed è ciò che accadde quella sera quando, tornato serio, il re disse a Guglielmo: «Perdonami, mio vecchio amico. P-p-pensavo a cosa accadrebbe se per sciagura il guscio si rompesse!»

Un nuovo scoppio di risa gli squassò il petto opulento e le spalle: «Sarebbe t-t-terribile! Spaventoso!».

Posando una mano sulla spalla di Guglielmo per tentare di riprendersi, riuscì a udire quest'ultimo sussurrargli: «Sire, è impossibile! Dio solo ne sarebbe capace. E non lo farebbe mai. Ci ama troppo».

D'improvviso, Amalrico cessò di ridere e decretò con grande serietà: «Ha ordinato il diluvio!».

«Ma ha concesso a Noè di salvarci.»

Amalrico piroettò su se stesso e parve soggiogato da un'idea.

«Vogliate prendere nota» dichiarò con autorevolezza. «Ordino che da questo momento, si cessi di mangiare le uova, di qualunque origine siano: polli, oche, anatre, ecc. Le dichiaro inadatte al consumo. Chi contravverrà all'ordine sarà squartato. Le uova dovranno essere condotte al mio palazzo, a Gerusalemme, dove saranno auscultate da saggi. Se davvero il c-c-cosmo è un uovo, allora le uova meritano rispetto; e soprattutto di essere studiate.»

«Ma sire...»

«Così è deciso!»

Uno dei valletti, che faceva parte della schiera di cancellieri che si

davano il cambio presso Amalrico ogni ora del giorno e della notte, trascrisse su una pergamena l'ordine del re, glielo fece sottoscrivere, lo sigillò e lo fece inviare a Gerusalemme, tramite un corriere speciale. In capo a due giorni, l'antico palazzo del re David, dove alloggiava Amalrico a Gerusalemme, sarebbe servito da chioccia a migliaia di uova.

Quanto ad Amalrico, era già passato ad altro. Quel re che non cessava mai di pensare stava considerando se, come Costantino fece di Bisanzio la nuova capitale dell'impero romano, era il caso di fare di Alessandria quella del regno di Gerusalemme. La città era bella e la situazione geografica ideale. Ma temeva di offendere Dio allontanandosi dal Santo Sepolcro. D'altro canto, egli ci teneva a conservare buone relazioni con i suoi nuovi alleati, gli egiziani, e quello strambo prete Gianni, del quale era sempre in attesa dei rinforzi. Era dunque meglio rimandare il dislocamento a un momento più propizio, quando le amazzoni e i draghi promessi da Palamede fossero arrivati e l'Egitto sarebbe caduto nelle sue mani.

Si trattava oramai di una questione di poco tempo, lo sapeva.

In capo ad appena due o tre mesi, il sogno di suo padre e di suo fratello si sarebbe infine realizzato: un Egitto cristiano, le formidabili ricchezze del quale si sarebbero aggiunte ai magri tesori di Gerusalemme, per l'immensa gloria di Amalrico. Amalrico era incantato. Il vento gli riportava il grido dei muezzin, che chiamavano i fedeli a raccogliersi, e i rintocchi delle campane che suonavano per salutare la fine dell'assedio.

Con la spada in mano, osservava dall'alto dell'antico faro di Alessandria il panorama sottostante.

La spada in mano, sì. Perché, nonostante avesse decretato il divieto di saccheggio, i soldati egiziani si erano ugualmente riversati sulla città come un nugolo di cavallette su un campo di grano.

«Perché non mi obbediscono?» si stupiva. «Avevo impartito l'ordine di non saccheggiare.»

Aveva domandato a Guglielmo di indagarne il motivo, e quest'ultimo aveva incaricato uno dei più valenti scudieri che l'Ospedale avesse mai contato fra i suoi ranghi.

L'aspirante cavaliere si era messo al lavoro tanto prontamente che Amalrico aveva deciso di farlo cavaliere quella sera stessa, insieme con Morgenne, se avesse fatto ritorno con la chiave di quel piccolo mistero. Alessio di Beaujeau - poiché tale era il nome dello scudiero - aveva

salutato il re, si era sbarazzato della sua armatura al fine di confondersi meglio con la popolazione della città, e se ne era andato, certo di far ritorno prima della fine del crepuscolo.

D'improvviso, una stella apparve in cielo, poi un'altra, e un'altra ancora. Amalrico levò le mani per salutarle. Poi alle sue spalle si udì un rumore di ceppi gettati in un camino. Il luogo dove si trovava fu rischiarato da una vivida luce, che eclissò quella delle stelle. Alcuni uomini avevano gettato delle fascine di legna in un immenso recipiente situato nella parte più alta della torre, e vi avevano dato fuoco. La fiamma che si sprigionò lambì la punta del faro e come una lingua di drago ne coprì la volta, nera di una fuliggine secolare. Amalrico mise una mano davanti al fuoco. Osservandosi le lunghe dita grassocce ornate di anelli d'oro, abbozzò un vago sorriso, quindi si rivolse a Guglielmo: «La cerimonia di questa sera dovrebbe avere buon esito. Gli abitanti non vi assisteranno, ma l'ombra della Santa Croce li avvolgerà».

Uno scricchiolio si produsse alle spalle di Amalrico, che levò il capo e affondò il suo sguardo grigio in quello di Guglielmo: «Cosa pensi di questa città?». «È magnifica» rispose Guglielmo.

In verità Guglielmo era amareggiato. La bellezza di Alessandria gli importava assai poco. Ripensava agli anni trascorsi a Costantinopoli, agli sforzi per strappare un accordo al *basileus*, e al fatto che tutto ciò era stato vanificato quando gli Ospitalieri, i nobili del regno e un presunto ambasciatore del prete Gianni avevano convinto il re ad attaccare l'Egitto, senza attendere Bisanzio. «Ma sarebbe stata ancora più bella nelle vostre mani e in quelle del *basileus* piuttosto che nelle vostre e in quelle dei vostri nuovi alleati!»

«L'importante è che sia nelle mie!» disse Amalrico. E rise, quando Guglielmo asserì che era impossibile che Palamede fosse l'ambasciatore del prete Gianni, poiché esso non esisteva.

«Maestà, non avreste dovuto attaccare...»

«Parleremo di t-t-tutto più tardi» proseguì Amalrico offrendo il viso alle fiamme del fuoco che brillava al centro del faro. «Osserva piuttosto, non si direbbe che Alessandria disponga di un proprio sole? E che si t-t-trovi al centro del proprio cosmo, i cui astri si chiamano Damasco, Il Cairo, Gerusalemme e Costantinopoli?»

«Siete d'umore poetico, questa sera, altezza!» «Penso all'ora in cui i-i-

innalzeremo la Vera Croce sulla città.» Appoggiando di nuovo le mani sulla balaustra del faro Amalrico chiese: «Credi che il faro abbia potuto guidare i re magi sin qui?».

«No,» replicò Guglielmo «Gesù non è nato ad Alessandria. È...»

«A Nazareth è vero. Avevo scordato questo dettaglio.» Portandosi la mano davanti alla bocca, Amalrico soffocò un nuovo scoppio di risa, tossì due o tre volte per darsi un contegno e soggiunse: «È davvero un peccato. Ammira» fece Amalrico indicando il tramonto del sole. «Non è magnifico? E questo faro? Ah, dimmi, perché Gesù non è nato in questo luogo?»

Di nuovo, si voltò verso la fiamma, e restò così qualche istante, assaporando il calore che gli accarezzava il viso e gli scaldava il petto.

Guglielmo guardò il suo re con un'infinita tenerezza. Lo amava. Nonostante le sue goffaggini, le sue impennate, l'ingiustizia della quale talvolta dava prova, lo amava con tutto il suo cuore. Quel re aveva la testa piena di sogni impossibili e coltivava grandi ambizioni per la Terrasanta.

Amalrico era venuto in Egitto dietro invito del visir Shawar, al fine di aiutare a respingere gli assalti di Shirkuh il guercio e di Saladino. Agendo in tal modo, Amalrico proseguiva la politica dei suoi predecessori, che cercavano di impedire che l'Egitto cadesse nelle mani del califfo di Bagdad.

Ci era riuscito?

Non ancora. Ma i suoi sogni di conquista stavano per realizzarsi. Suo fratello e suo padre sarebbero stati fieri di lui. Amalrico trasse un profondo respiro, cercando di fare entrare la notte di Alessandria nei suoi polmoni. In quell'istante, il lamento malinconico delle sirene da nebbia si levò nella città. La torre disponeva, in ciascuno degli angoli, di enormi statue rappresentanti dei tritoni che fra le labbra tenevano immense conchiglie. Un lungo tubo di cuoio posizionato dietro ciascuno di essi consentiva a dei musicisti di soffiare nelle conchiglie.

Questi funzionari, riconoscibili grazie a lunghe tuniche bianche a frange blu, erano considerati al pari dei preti tanto il loro lavoro era utile alle navi che approdavano o che partivano dai porti. Le loro origini risalivano agli esordi del faro, al terzo secolo prima dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Già da quell'epoca erano autorizzati a risiedere sul posto, in alloggi speciali. Il loro compito consisteva nel soffiare nelle conchiglie al calar

della notte, o quando la luna era oscurata da una nube. In effetti, il loro compito consisteva soprattutto nel tenere lontano i fantasmi, ed è per questo che il suono delle trombe si diffondeva fino nei più infimi sobborghi di Alessandria.

I musulmani, che avevano bruciato la biblioteca di Alessandria durante la presa della città nel 642, nutrivano tanta stima per i "soffiatori di tritoni" che avevano mantenuto inalterata la loro funzione.

Ma quella sera, il canto delle conchiglie era duplicato da un altro rumore.

«Dalla torre proviene un rumore di metallo battuto» disse Guglielmo.

«Oh!» esclamò Amalrico. «È la mia spada! Figurati che ho d-d-dato ordine di raddrizzarla, perché l'ho p-p-p-piegata prima, in battaglia.»

«Ma sire, come...»

Amalrico fu colto da un nuovo scoppio di sgangherata ilarità. Scoreggiò, ruttò e infine con un sospiro spiegò: «È una spada da parata. Io non p-p-pensavo di dovermene servire. Sai, avevo voglia di una bella spada dorata per fare il mio ingresso in città. Ma l'oro è più tenero dell'acciaio e ho piegato la mia spada contro uno scudo. Se la mia guardia non fosse stata nei pressi, mi sarei trovato più indifeso di un pulcino fuori dall'uovo! Spero che Alessio di Beaujeau torni presto per spiegarci perché abbiamo dovuto batterci per arrivare sin qui, allorché Saladino si era arreso e noi lo avevamo ben accolto... Spero soprattutto che entreremo rapidamente in possesso di Crocifera, che non vedo l'ora di brandire!».

Fu allora che al frastuono della campane, ai soffi delle conchiglie e al tintinnio dei fabbri, si aggiunsero altri suoni. Grida di dolore e urla di sofferenza.

«Come è possibile?» domandò Amalrico. «A questa altezza, la voce umana non dovrebbe poter giungere. Che sorta di stregoneria è mai questa?»

«È il faro!» esclamò Guglielmo. «Ci parla! Ciò che udiamo è il suo respiro, il suo alito, la sua parola... Non dimenticate» disse guardando il re con aria terribile «che questa torre è sacra dacché settantadue traduttori provenienti dalle dodici tribù d'Israele hanno stabilito una sola e stessa versione del Pentateuco, in settantadue giorni...»

Amalrico e Guglielmo tacquero, lasciando che il vento urlasse il suo messaggio di dolore.

«Il p-p-popolo soffre» mormorò Amalrico. «Vuole che si vada alla

riscossa!»

Egli fissava su Guglielmo i suoi occhi spalancati, colmi di stupore e di rispetto, e nel contempo di furore. La città stava per sollevarsi? Chi, fuori, osava attaccare gli abitanti, che avevano salutato allegri il suo arrivo? Il drappello di resistenti che aveva incrociato sul suo cammino era l'avanguardia di una forza più grande?

«Io s-s-scendo» declamò Amalrico.

E in men che non si dica cominciò a ridiscendere precipitosamente i mille gradini della scala del faro.

38

«Io sono, come vedi,
un cavaliere che cerca l'introvabile.
La mia ricerca è durata a lungo,
e tuttavia essa rimane vana.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Improvvisamente, anziché dirigersi al faro per ricevere l'investitura di cavaliere da Amalrico, Morgenne spinse la sua montatura verso la cattedrale di san Marco. Ne aveva scorto la croce, sullo sfondo di nubi rosse. La grande croce della cattedrale spiccava da lontano, ed egli aveva l'impressione di udire chiamare aiuto. Ma soprattutto, udiva quel grido familiare che risuonava senza tregua come se fosse stato lanciato in quell'istante: «Verso la croce! Verso la croce!».

Nella testa di Morgenne tutto era confuso.

Cosa doveva fare? Continuare verso la cattedrale, o dirigersi verso il faro? Sentiva su di sé il pesante fardello del dente di drago che aveva rubato a Manuele Comneno.

"In fede, se avessi potuto prenderlo a un vero drago, non avrei esitato!"

Ma aveva cercato invano. Poucet aveva ragione. I draghi non esistevano.

Non esistevano più.

E lui, Morgenne, doveva trovare un altro modo per essere investito cavaliere. I soli titoli che poteva pretendere con quel dente erano *di* ladro e di truffatore. Ma certamente non di cavaliere. La pantofola di Nur al-Din

avrebbe potuto valergli quell'onore. Ma un Templare gliel'aveva sottratta.

Tuttavia nel suo turbamento una cosa era chiara. Ciò che voleva, era di essere onorato per quello che aveva fatto. Allora, dato che la croce si copriva di fumo, decise di lanciarsi alla riscossa, senza troppo sapere perché - quasi per curiosità.

I suoi uomini non compresero le sue intenzioni, ma ciò nonostante lo seguirono senza protestare.

La cattedrale di san Marco apparteneva ai cristiani di rito copto, stabilitisi ad Alessandria sin dagli albori della cristianità.

Qualche secolo prima soffrirono del furto della spoglia di san Marco - che dei mercanti veneziani avevano portato a Venezia, al fine di risparmiare al santo (o piuttosto al suo involucro) che un secondo martirio si aggiungesse a quello che già aveva subito quando una folla in delirio lo aveva lapidato, undici secoli prima!

Nel corso del tempo, i copti erano divenuti maestri nella delicata arte di rimanere accanto al loro Dio abbastanza da non offenderlo, e dar prova di particolare discrezione nell'esercizio della loro religione in modo da non attirarsi le ire dell'occupante musulmano. Difatti i saraceni non li vedevano di buon occhio. Ma poiché i copti occupavano posti di prestigio all'interno dell'amministrazione egiziana, e da secoli nulla si poteva fare senza di essi, i fatimidi erano stati costretti a scendervi a patti.

Una folla eterogenea lanciava alte grida, attirando l'attenzione di Morgenne. Musulmani in lunghi vesti bianche, raccolti sui loro tappeti dopo la fine della preghiera; bambini che correvano nei vicoli; ebrei dagli occhi che brillavano d'astuzia, dalla lunga barba nera e i boccoli, cristiani loquaci che accompagnavano alle parole i gesti delle mani.

Soldati egiziani, spada in mano, pattugliavano in piccoli gruppi di una dozzina di uomini e se la prendevano con tutto ciò che si trovava alla loro portata. Cosa volevano? Divertirsi. E fare pagare cara agli abitanti di Alessandria l'accoglienza che avevano riservato a Saladino.

Perché nonostante gli egiziani fossero saraceni, essi odiavano i loro fratelli di Damasco e di Bagdad - con i quali non avevano nulla da spartire. Gli egiziani erano innanzitutto musulmani fatimidi e dunque sciiti. I loro cugini di Damasco e di Bagdad erano sunniti. Così, agli occhi dei cristiani di Roma e di Bisanzio, le due fazioni si detestavano - sebbene arrivassero a coalizzarsi quando le circostanze lo esigevano.

Le truppe egiziane, condotte da uno strano personaggio su un carro,

molestavano uno sventurato prete copto. Quest'ultimo, un vecchio rannicchiato su se stesso per proteggersi dai colpi, era riconoscibile grazie alla lunga tonaca bianca decorata con frange blu e rosse. Implorava gli egiziani di risparmiarli, lui e la cattedrale, e invocava l'aiuto di Dio e di tutti i santi. Senza prestargli ascolto, i fatimidi gettarono all'interno della cattedrale delle torce accese, dicendo che nel peggiore dei casi avrebbero raccontato che l'incendio era stato appiccato dai soldati di Saladino.

"Meglio la morte che lasciare l'Egitto nelle mani di Nur al-Din! " pensò sul suo carro Shawar, il visir del Cairo.

Quando Morgenne si precipitò nella piazza, i suoi uomini al seguito, vide i copti tentare di salvare la loro chiesa e di sottrarsi ai colpi dei soldati egiziani. Facendo volteggiare per aria le sue pesanti catene, Morgenne le lanciò in direzione dell'ufficiale sul carro. Colpito al petto, costui vacillò e fu proiettato fuori dal suo attacco. La folla lasciò esplodere la sua gioia. Irati, molti soldati egiziani si voltarono verso Morgenne che fece indietreggiare Iblis e trasse a sé le catene. Non voleva che Shawar avesse il tempo di rialzarsi così avanzò al piccolo trotto, trascinandosi dietro la pesante carcassa del capo degli egiziani.

Fu allora che un grido risuonò: «Morgenne, ferma!».

Morgenne, che riconobbe la voce di Alessio di Beaujeau, si arrestò e guardò nella sua direzione. «Che vuoi?».

«Non fargli del male! Quell'uomo è nostro alleato!»

Lasciando ai compagni d'arme l'incarico di stemperare l'ardore dei soldati egiziani, e facendo attenzione ad assicurare la presa Morgenne chiese: «Quel vecchio calvo? Se la prende con i copti e tu lo chiami "alleato"?»

«È il visir d'Egitto. Un amico di Amalrico. Un protetto del prete Gianni!»

«Lui?» ripeté Morgenne, che allentò le catene per liberare Shawar e ordinò: «Lasciate in pace i copti, o avrete di che pentirvene».

Shawar emise una sorta di sibilo, risalì sul suo carro e sparì in un dedalo di viuzze, con al seguito il suo manipolo di soldati.

I copti si inginocchiarono ai piedi di Morgenne per ringraziare, ma quest'ultimo disse loro: «Non ho fatto nulla. È lei che bisogna ringraziare» disse indicando la croce della cattedrale di san Marco. «È lei che mi ha chiamato.»

Ma capiva dai loro sguardi che non lo avrebbero dimenticato e per lui fu come un balsamo sulle ferite.

Alessio e Morgenne arrivarono a portata d'arco del grande faro, dopo aver attraversato la lingua di terra che Alessandro il Grande aveva fatto costruire per collegarlo alla città.

Il faro aveva le sembianze di un immenso drago di marmo con le ali ripiegate, che sputava verso le stelle il suo messaggio di fuoco. Durante il giorno, un fumo nero saliva verso il cielo in dense colonne, subito disperse dal vento. Il fuoco doveva essere alimentato senza sosta, aggiungendo fascine di legna, fiaschi d'olio e blocchi di carbone, affinché i capitani delle navi sapessero in ogni momento ove dirigersi. Le coste restavano tuttavia insidiose. Talvolta accadeva che una nave facesse vela verso Alessandria guidata dal faro, e sebbene sulla sua rotta non si presentasse alcun ostacolo, nessuno scoglio, essa colava a picco.

Certi marinai dicevano che era colpa della ninfa Idotea. Ella era sempre là, nascosta nei dintorni della città, che cercava di vendicarsi degli dèi che l'avevano sostituita, e dei loro servitori umani.

Sì, dèi, draghi e santi si davano la mano ad Alessandria, che in un certo qual modo era un Egitto in miniatura - un condensato di tutte le meraviglie che quel favoloso paese aveva da offrire. Morgenne si stropicciò le palpebre e spalancò gli occhi due o tre volte. Sì, il faro era proprio un drago! Un drago di pietra bianca, che da quattordici secoli proteggeva la città contro venti e maree. Difficile dire se era al suo servizio; ma era meglio non scontentarlo, per timore che lo cogliesse la voglia di devastarla.

A sua volta, Alessio osservò la sommità del faro e scorse un cupo riflesso rossastro al limitare della notte.

«Siano maledetti quei maomettani!» imprecò pensando a ciò che avevano fatto del faro.

Infatti, se i fatimidi lo avevano conservato, gli ulema avevano preteso che fosse trasformato in moschea. La più alta moschea del mondo, la cui gloria si pensava superasse quella di Bagdad. Ma sarebbero presto caduti, quando Amalrico avesse eretto una gigantesca croce al posto dell'immensa mezzaluna d'oro, che intendeva recuperare e fondere in lingotti. «Alessio!» gridò un prelato.

Guglielmo, il volto angustiato, esile come una canna, le mani su un bastone, camminava incontro al re. I due uomini domandarono ad Alessio

e a Morgenne ciò che avevano scoperto dei recenti accadimenti che li avevano spinti a lasciare il faro.

«Dei soldati egiziani se la prendevano con i copti» spiegò Alessio. «Ma Morgenne ha risolto il problema.» «Maestà» disse Morgenne.

«Bravo!» si infiammò Amalrico. «Sapevo che potevamo contare su di te! Cavaliere del d-d-drago!»»

Morgenne tacque, ma abbassò lo sguardo. Infine, quando ripartirono verso il faro, Guglielmo si avvicinò a Morgenne e gli disse: «Ebbene! Che percorso! Sono felice di rivedervi». «Dunque vi ricordate di me?» si stupì Morgenne. «Molto bene. D'altronde, là dove mi trovavo, mi hanno parlato a lungo di voi.» «Dove eravate?»

«A Costantinopoli. Ho parlato di voi con un uomo che vi conosce assai bene e che si stupiva della vostra assenza nel momento in cui ho preso congedo.»

«Credo di sapere a chi alludete. Non è forse Coloman, il comandante degli eserciti?» «Assolutamente!»

«Ecco i due eroi della serata!» esclamò Amalrico rivolto ad Alessio e a Morgenne: «Allora, siete pronti per la cerimonia?». «Sì» rispose Alessio.

Ancora una volta, Morgenne non rispose. Calò il silenzio, appena turbato dal rumore delle onde e le grida dei pellicani che, ora che l'assedio era terminato, non temevano più di essere mangiati dagli abitanti del porto, e ritornavano.

«E tu?» domandò Amalrico a Morgenne. «Sei pronto?»

«Maestà, non lo so...»

«Come! Un cacciatore del tuo valore! Rifiuteresti l'investitura di cavaliere?»

«Non è una questione di merito, maestà. Mi domandavo semplicemente se ne avessi ancora voglia.»

«Ma era il tuo solo desiderio un tempo, a Gerusalemme!» disse Amalrico.

«Potete spiegarci?» domandò Guglielmo.

«Sarebbe troppo lungo. Diciamo semplicemente che ho tardato troppo e che... Ah, se soltanto avessi ancora quella pantofola!»

«Quella di Nur al-Din?»

«Sì.»

«Io credevo che fosse Galet il calvo a essersene impossessato.»

«È soprattutto della mia vittoria che si è impossessato. Ma tutto ciò non

ha più importanza. Non parliamone più.»

«Decisamente» fece Amalrico «è un c-c-comportamento alquanto insolito. Quante imprese hai compiuto?» Morgenne fece spallucce.

«Non saprei dire, sire».

«E se ti chiedessi... nel corso dei tuoi innumerevoli viaggi, non hai mai sentito parlare di Crocifera?»

«La spada di san Giorgio?»

«Proprio lei! Trovala e ti ricoprirò d'oro!»

Mostrando il suo fodero vuoto a Morgenne, gli spiegò: «Adesso sono un re senza spada. Ora, a dire di Manuele Comneno è una spada incomparabile».

«Sire,» intervenne Guglielmo «dovreste tener conto del vostro unico e vero alleato, sua maestà l'imperatore Manuele Comneno, piuttosto che di quei vattelappesca di Palamede e di Shawar, che non mi ispirano nessuna fiducia.»

«Poco importa,» tuonò Amalrico «sono io che d-d-decido! Nell'attesa, seguitemi.»

Amalrico, Guglielmo, Alessio, Morgenne e i suoi uomini salirono la scala di marmo del faro, seguiti da Alfa e Omega, portati in braccio da un valletto, perché i gradini erano troppo alti per i due bassotti.

Dopo una lunga ascesa, il gruppetto si ritrovò in una stanza immensa, situata proprio al di sotto della sala del faro. Il soffitto, che si trovava a parecchie lance di altezza, era dotato di fori che ne lasciavano filtrare la luce.

L'ora della cerimonia si approssimava. Morgenne guardò gli abiti che gli era stato ordinato di indossare. Una lunga tunica di lino bianco. Simbolo di purezza. Guglielmo di Tiro benedì le fronti di Alessio e Morgenne con alcune gocce di acqua santa. Ciascuna di quelle gocce ferirono Morgenne. Cosa stava facendo? Era sul punto di mentire, di tradire se stesso. Tuttavia, egli poteva scegliere. Proprio come Amalrico aveva imposto ai suoi uomini di non saccheggiare la città.

Guardò due valletti aiutare Alessio a infilare il *bliaut* rosso che simboleggiava il sangue che il futuro cavaliere non doveva temere di versare per difendere Dio e la Sua Legge. Poi giunse il suo turno. Alzò le braccia. Ed ebbe l'impressione di soffocare. "Non posso vivere al di fuori della verità! " Lanciò un grido. «Stai forse male?» gli chiesero.

Ma lui non rispose. Lo osservavano con inquietudine e molti cavalieri che facevano parte dell'Ospedale si chiedevano se fosse una buona recluta.

Poi toccò al re infilare dai piedi nudi di Morgenne e di Alessio spesse brache nere, dicendo loro: «Il loro color t-t-terra deve ricordarvi le vostre origini, e aiutarvi a controllare l'orgoglio...».

«Che infanga tutto ciò che avvicina» mormorò fra sé Morgenne.

Dopo le brache, Amalrico annodò loro in vita una sottile cintura di seta bianca: «Possa tenerti lontano dalla lussuria».

Quindi consegnò ai due futuri cavalieri un paio di speroni d'argento, pronunciando: «E questi per rendervi ferventi servitori di D-d-dio e del regno».

La cerimonia proseguì, avvicinandosi al suo punto culminante. Amalrico, la cui spada era stata raddrizzata dal fabbro, la alzò sopra la testa di Alessio, e proclamò: «La sua lama ha d-d-due fili! Sono sufficienti, poiché essi significano d-d-dirittura morale e lealtà, affinché mai vi dimentichiate di d-d-difendere vedove e orfani».

Diede un colpo tanto vigoroso su ciascuna delle spalle di Alessio, che quest'ultimo per poco non cadde. E la lama di Amalrico ancora una volta si deformò.

«Possa tu tenere in mente questi colpi» proseguì Amalrico. «E con essi i tuoi d-d-doveri. Mangiare di magro il venerdì, o, se non puoi per motivi di guerra, fare l'elemosina ai poveri. Assistere ogni giorno alla messa e offrirvi ciò che puoi. Mai rifiutare il tuo appoggio a una fanciulla, o a una dama, in pericolo. Infine, non mentire, né tradire!»

«Accetto» disse Alessio.

Amalrico lo baciò e dichiarò: «Eccoti cavaliere!».

L'uditorio trattenne il respiro. Ancora pochi attimi e avrebbe potuto lasciar esplodere la sua gioia. Amalrico si voltò verso Morgenne, che si rattrappì, come Atlante sotto il peso del mondo.

Poi, nel momento in cui Amalrico levò la spada, Morgenne si raddrizzò e dichiarò: «No, maestà, non merito questo onore».

39

«Se deve farsi una reputazione nel mestiere delle armi,
è su questa terra che l'otterrà.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Baldovino IV era ancora un bambino, tanto bello, agile e vivace quanto suo padre era brutto, grasso e maldestro. Queste qualità, associate a un'intelligenza e a una memoria prodigiose, facevano di lui un perfetto erede al trono. E non vi era nobile, o prelato, che non lo salutasse con un grande sorriso quando passava nei corridoi del palazzo di David, dove seminava allegria e grida di gioia. Tutti lo consideravano al pari di un figlio, ma un solo uomo aveva il diritto di educarlo. Non suo padre, né il suo padrino Raimondo di Tripoli. Ma l'essere più saggio ed erudito di Terrasanta, e che da poco era stato nominato arcidiacono di Tiro come ricompensa per i servigi resi presso l'imperatore dei greci: Guglielmo, ormai soprannominato "di Tiro".

Guglielmo di Tiro, dunque, che si approssimava al suo quarantesimo anno di età, era un uomo stanco. Non a causa dei suoi studi, e tanto meno a causa dei suoi numerosi lavori di scrittura, di traduzione, di negoziazione, e neppure a causa del suo incarico di arcidiacono, primo consigliere del re, ma per via di quella testolina bionda di Baldovino, che Amalrico gli aveva comandato di riempire nel miglior modo possibile: «Allo scopo di farne una testa capace di portare la corona meglio di me!».

Baldovino adorava Guglielmo. Nulla gli dava più gioia che vederlo apparire nella sua camera, quando andava a cercarlo per una lunga passeggiata sugli spalti. Là, Guglielmo gli raccontava, in latino, greco o arabo, la storia di Gerusalemme, ogni episodio della quale era un pretesto per una lezione di lingua, di religione, di geografia, di botanica, di letteratura, di aritmetica, e così via. Vale a dire di tutto ciò nel quale Guglielmo era versato.

Ma non era ora di lezione e Baldovino, che suo padre aveva autorizzato a raggiungerlo al Cairo, ora che gli eserciti di Nur al-Din se ne erano andati, sgambettava fra le vecchie pietre egiziane.

Soprattutto quelle delle piramidi.

Nessun monumento era abbastanza alto perché rinunciasse a scalarlo e quando scorse le forme slanciate delle piramidi, decretò: «Scalerò la più alta!».

Guglielmo che, appollaiato su un asino, accompagnava il giovane principe in tutti i suoi spostamenti, si contentò di sorridere. Quando

Baldovino si fosse trovato ai piedi delle prime pietre di quei monumenti, avrebbe mutato di certo parere.

Sfortunatamente, Guglielmo dovette ricredersi. Giacché, avvicinandosi alla base della più grande delle piramidi, quella di Cheope, Baldovino esclamò: «Portatemici!».

Come scalare un picco! Guardandosi intorno per cercare aiuto, Guglielmo avvistò un arciere del re, e domandò: «Voi! Potreste aiutarci ad arrampicarci sulla cima di questa piramide?».

L'uomo lo guardò con aria incredula, poi scoppiò in una grassa risata. Guglielmo parlava sul serio? Scalare quel monumento, con un fanciullo di appena sei anni - ma era pura follia. E se fossero precipitati? Di certo, Amalrico lo avrebbe fatto sbudellare e poi friggere con delle patate! A ogni modo, era impossibile: «Potrei tendere il mio arco più bello, mirare per un'intera settimana e scoccare la migliore delle mie frecce» disse l'arciere, «e non raggiungerei comunque la cima! Siamo umani, non scimmie. Rinunciare è più saggio».

E si allontanò da Guglielmo, per rituffarsi nella partita di dadi che già da prima stava disputando con tre compagni.

Guglielmo non sapeva più a chi chiedere e temeva di dover annunciare a Baldovino che dovevano rimandare quella spedizione a un altro momento. Ma proprio mentre Guglielmo si dava per vinto, udì una voce fargli una proposta: «Permettete di aiutarvi».

«Voi!» fece Guglielmo scoprendo a chi la voce apparteneva. «Ma...»

«Coraggio, non è perché ho rifiutato l'investitura di cavaliere per un'impresa che non ho compiuto che mi si deve considerare alla stregua di un appestato.»

«Avete ragione» ammise Guglielmo.

E guardò Morgenne, che aveva preferito l'infamia della verità a una gloria usurpata; infamia che il re gli aveva rapidamente perdonato quando Morgenne gli aveva detto che poteva tenere il dente di drago - dato che quello era vero. Allora Amalrico aveva esclamato: «Mi congratulo con te, e sono certo che un giorno le tue imprese mi daranno l'occasione di farti cavaliere».

Morgenne si inginocchiò davanti al piccolo re e gli offrì le spalle. Subito, Baldovino gli passò le braccia intorno al collo, gli intrecciò le gambe intorno alla vita, e Morgenne si rialzò.

«Avanti!»

A un'andatura impressionante Morgenne intraprese la scalata della piramide di Cheope, scegliendo con cura le prese, assicurando i piedi negli anfratti scavati nella pietra, e progredendo a un tale ritmo, che una scimmia non avrebbe saputo fare di meglio.

Rimasto a terra, Guglielmo seguiva la loro ascesa proteggendosi dal sole con la mano. Gli arcieri, lì accanto, continuavano a lanciare i loro dadi sulla sabbia, come se nulla fosse. Ben presto, Morgenne e Baldovino non furono che una piccola macchia in cima alla piramide, una macchia che si spostava da un punto all'altro, sempre più in alto.

Poi essa disparve del tutto.

Guglielmo si mise le mani intorno alla bocca e chiamò: «Baldovino! Baldovino!».

Ma da quell'altezza, il piccolo re non lo udiva.

Si trovava su una piattaforma stretta, dove molte pietre erano ricoperte di diverse iscrizioni. Talune in lingua fenicia, altre in arabo o greco, altre ancora, in francese.

«E noi cosa ci scriveremo?» domandò Baldovino, allegramente.

«Non saprei, maestà. Ciò che desiderate.» Baldovino raccolse un sasso che aveva la consistenza di una selce, e incise una frase su di una roccia. Quando ebbe terminato, voltò il piccolo viso abbronzato verso Morgenne e gli domandò: «Volete sapere ciò che ho scritto?».

«Ve ne prego.»

«Colui che non è cavaliere ha servito da montatura a un piccolo principe per condurlo sin quassù. Questo principe dice che egli vale più di un cavaliere.»

«Sire...»

Il fanciullo scoppiò a ridere e gettò la sua pietra dritto davanti a sé. Il sasso ricadde sui gradini superiori della piramide, non lontano da Baldovino.

«Si sostiene» disse Baldovino «che non esista un arco in grado di scoccare una freccia che superi la base di questa piramide.»

«Forse non un arco» disse Morgenne. «Ma il braccio...»

Accompagnando il gesto alla parola, si abbassò per raccogliere una pietra, tese i muscoli del braccio e facendolo roteare la lanciò. La pietra descrisse una curva che la portò in alto, molto in alto, prima di schiantarsi lontano, molto lontano. Tanto lontano che disparve alla loro vista.

«Credete che abbia superato la base della piramide?»

Invece di rispondere, Morgenne gli pose un dito sulle labbra e fece segno al bambino di rimanere in ascolto. Baldovino tese l'orecchio e dapprima non udì che il rumore del vento, seguito da un gemito di dolore. «Che cosa è stato?» domandò.

«Bisognerebbe domandarlo all'arciere che si è rifiutato di accompagnarvi fin quassù. Credo che abbiate avuto la vostra vendetta, maestà.»

Infatti, la mira di Morgenne era stata di una tale precisione, la sua forza tanto straordinaria, che il sasso era finito sulla testa dell'arciere.

Guglielmo di Tiro aveva visto la pietra arrivare dritto sull'arciere, ferirlo sul capo, prima di ricadere nella sabbia insieme con un po' di sangue chiaro. Furioso, l'arciere si passava la mano nei capelli per calmare il dolore, senza comprendere da che parte fosse arrivato quel sasso.

«La vendetta degli dèi, forse?» fece Guglielmo.

L'arciere guardava i dadi che si apprestava a lanciare e disse ai compagni: «Andiamo a divertirci più lontano».

Guglielmo sorrise, come se avesse compreso chi era l'artefice di quel potente lancio. "Decisamente," si disse "quel Morgenne è pieno di risorse. Dovrò parlarne al re, perché potrebbe essere utile per contrastare le azioni degli ofiti, che qui posseggono il loro covo."

In cima alla piramide, Morgenne e Baldovino misero a profitto la posizione della quale godevano, per osservare il panorama. A ovest, il deserto bianco correva in direzione del tramonto come una lingua eburnea. A sud, il deserto e le altre piramidi, in mezzo alle quali le tende dell'esercito reale figuravano come minuscole punte d'obelisco, piccole sorelle delle grandi piramidi. Lunghe colonne di Ospitalieri a cavallo andavano di pattuglia, i loro stendardi e le loro uniformi nere con la croce bianca erano simili a una colata di inchiostro fra i monumenti. A oriente, Morgenne e Baldovino ammirarono prima il vasto Nilo, poi Il Cairo, con i suoi minareti d'oro, i tetti a terrazzo ricoperti di verzura. A nord, infine, il deserto, ancora e sempre il deserto, color avorio e gesso, pallido e minaccioso sotto un cielo di un insolente blu.

Un brulichio sembrava provenire dal Cairo - del quale non si distingueva quasi nulla. Da quella distanza, la città dava un'impressione di cambiamento, come un serpente che fa la muta.

«Dove si trova Fostat?» domandò Baldovino.

«Da quella parte, credo» rispose Morgenne indicando al principe la

vecchia città a sud del Cairo.

«Guglielmo mi ha detto che si chiamava anche "Babilonia".»

«Perché no?» disse Morgenne. «Dopo tutto, nulla proibisce alle città di avere più nomi.»

«Dice anche che vi si trova una setta di adoratori di serpenti.»

«Forse» rispose Morgenne, con aria pensosa. «Ti ha detto dove esattamente?»

«No. Ha detto semplicemente: "A Babilonia".»

«Deve aver ragione. Nessuno a Gerusalemme è più erudito di Guglielmo.»

«Lo so» concordò Baldovino.

Mentre il fanciullo guardava, gli occhi spalancati, il quartiere di Fostat, Morgenne passò improvvisamente la mano sulla testolina del giovane principe e gli accarezzò i capelli.

Quel gesto avrebbe potuto costargli caro, ma Baldovino si voltò verso di lui e rise. E così fece anche Morgenne, chiedendosi quali sorprese quella città - dove il re doveva soggiornare quella notte e la notte seguente - gli avrebbe riservato.

Già un semicerchio d'argento baluginava a oriente, nel cielo perfettamente limpido, azzurro e oro. Una stella s'accese poco dopo, strappando un sospiro a Baldovino: «È tempo di ridiscendere e di farci tirare le orecchie».

Morgenne si accovacciò, si rimise sulle spalle il piccolo re e lo ricondusse ai piedi della piramide, nel luogo esatto da dove erano partiti quando il sole aveva incominciato la sua discesa. Baldovino si lanciò fra le braccia di Guglielmo, e gli raccontò ciò che aveva visto, senza omettere alcun dettaglio.

Ma Guglielmo calmò gli ardori del principe annunciandogli: «Il re ci attende. Venite anche voi?» domandò a Morgenne.

Morgenne annuì e li seguì.

Amalrico si trovava poco lontano dalla piramide di Cheope, all'ombra di una gigantesca testa di leone che emergeva da una duna. Doveva essere accaduto un fatto grave, perché il re di Gerusalemme parlava a scatti e prendeva a calci la sabbia.

Non appena gli fu accanto, Guglielmo si affrettò a domandare cosa fosse accaduto, e il re lo informò che per regolare il tiro delle catapulte, i suoi

uomini avevano preso di mira il naso di quella testa di leone, mandandolo in frantumi!

Quando fu chiesto loro perché lo avessero fatto, i soldati di Amalrico risposero che avevano creduto di far bene. Dovendo trovare un punto di riferimento, e poiché Amalrico aveva pubblicamente dichiarato di non voler più vedere intorno a sé una donna, avevano convenuto che fosse meglio tirare su quella testa di leone - che assomigliava più a una leonessa - piuttosto che sulle piramidi.

«La Storia non ne terrà conto» disse Guglielmo. «Dovete perdonare i vostri uomini, rei di non voler far altro che proteggere il vostro accampamento. Pensate piuttosto a tutto quello che perseguiremo, quando fra qualche anno franchi ed egiziani lavoreranno di concerto per fare delle loro due patrie, finalmente riunite, il più bel paese del mondo. Allora, potrete porre rimedio ai danni causati dai vostri soldati.»

Amalrico ne aveva tuttavia abbastanza, e come aveva decretato, dopo l'ultimo massacro di Bilbeis, i Franchi avrebbero tenuto un comportamento irreprensibile, così che nessuno poteva più dire che essi si comportavano come dei barbari. Ed ecco invece che quegli sciagurati dei suoi avevano combinato un altro guaio. Tuttavia, i suoi soldati avevano un'aria così sconsolata, e Amalrico un cuore così magnanimo, che alla fine li perdonò: «Per il momento copritela con un telo... almeno finché non ho concluso la mia visita presso il califfo».

«Come si chiama quel monumento?» domandò il giovane Baldovino a Guglielmo, stringendogli la mano.

«Sfinge» rispose Guglielmo. «Si dice che abbia il corpo di leone, ma non lo si sa con certezza. La sabbia l'ha ricoperta da moltissimi anni.»

Il palazzo del califfo era costituito da un'immensa costruzione rettangolare, che vista dall'esterno appariva alquanto scialba, e non vi era nulla che lasciasse presagire lo splendore che celava al suo interno.

Solo pochi franchi avevano avuto il diritto di accompagnare Amalrico. Guglielmo di Tiro e Baldovino IV erano fra questi. Poiché essi avevano insistito, Morgenne li aveva raggiunti. Quest'ultimo ebbe allora la sorpresa di vedere, fra gli altri rappresentanti del regno di Gerusalemme, due degli esseri che odiava di più al mondo: Galet il calvo e Dodin il selvaggio, i due Templari con i quali aveva avuto un violento alterco al Krak dei cavalieri.

Ma i due uomini si erano scordati di lui, poiché cinque anni erano

trascorsi dal loro precedente incontro. Cinque lunghi anni, durante i quali Morgenne era divenuto un altro uomo, con la pelle abbronzata dal sole, indurita dalle prove e la sua tonsura era ormai un lontano ricordo. Cinque lunghi anni, durante i quali quei due Templari non sembravano affatto cambiati. Uno portava sempre al fianco sinistro la misericordia del padre di Morgenne; l'altro pareva gioire ancora della gloria arrecatagli dalla pantofola di Nur al-Din. Due furfanti di prim'ordine, due scellerati, due usurpatori dei quali Morgenne si sarebbe vendicato a suo modo.

Per non farsi notare, Morgenne si fece più discreto di un gatto e più silente di una statua. Ma i luoghi che attraversarono erano di una tale magnificenza, che anche se egli si fosse messo a ballare la giga e a suonare il flauto, nessuno gli avrebbe badato. Infatti, l'interno del palazzo traboccava di tante ricchezze che i franchi furono colti da vertigini.

Guardie dalla pelle nera, che indossavano armature da parata, si inginocchiavano al loro passaggio. Shawar era giunto di persona ad accoglierli all'entrata del palazzo. Scorgendolo, Morgenne impallidì. Si trattava infatti dell'infame personaggio che dal suo carro se la prendeva con i copti di Alessandria, l'uomo che avrebbe ucciso se Alessio di Beaujean non fosse intervenuto in tempo per impedirglielo. Ciò nonostante, Shawar parve non riconoscerlo - o, se lo aveva riconosciuto, non lo dimostrò.

Al fine di impressionare i franchi, il visir li fece passare attraverso numerosi corridoi, decorati con tendaggi d'oro, broccati e finissime sete, quindi attraverso cortili aperti ove fontane zampillavano al centro di lussureggianti giardini. Guglielmo di Tiro dedicò alcune pagine dei suoi scritti alla visita, delle quali eccovi un brano:

Ciò che l'Egitto aveva di più stupefacente, di più misterioso, di più segreto, ci fu rivelato. Vi si trovavano piscine di marmo colme d'acqua cristallina, e specie d'uccelli di forme e colori sconosciuti al nostro mondo, e che a noi poveri franchi offrivano uno spettacolo prodigioso [...]. Per passeggiare vi erano gallerie dalle colonne di marmo rivestite d'oro, ornate di sculture. Procedendo oltre, sotto la guida del comandante degli eunuchi, visitammo altri edifici, ancora più sontuosi dei precedenti [...]. Là vi era una sorprendente varietà di quadrupedi, che solo la mano di un artista potrebbe rappresentare, la poesia descrivere, o l'immaginazione di un uomo addormentato concepire nei suoi sogni notturni; ma che nella realtà

si trova unicamente nei paesi d'Oriente e del Mezzogiorno, mentre l'Occidente non ha mai veduto nulla di simile.

Tutto ciò non aveva che un unico scopo: rabbonire i franchi, soggiogarli, sottometterli all'altissima autorità dell'Egitto, al fine di condurre Amalrico a riconoscersi, d'istinto, come vassallo piuttosto che come sovrano. Ma Amalrico non era uomo da lasciarsi impressionare.

Nel corso delle loro deambulazioni in quelle sale, giardini e corridoi, egli ostentava un'aria disincantata - come se quegli splendori gli fossero famigliari e a Gerusalemme, nel palazzo del re David, possedesse bacinelle d'oro tempestate di diamanti per farsi i pediluvi. Guardava altresì suo figlio - che, in verità, era ai suoi occhi mille volte più prezioso del palazzo del califfo. Ed è così che notò Morgenne.

Costui camminava nell'ombra di Baldovino, come se volesse proteggerlo. Fu in quell'istante, sostiene Guglielmo di Tiro, che il re decise di reclutare Morgenne come spia.

Era un uomo retto, sul quale un re poteva fare affidamento. Questa decisione, che doveva fare di Morgenne uno di quegli uomini chiamati "ombra del re", fu una delle più sagge che Amalrico prese. Ed egli si felicitò con se stesso, rendendo partecipe della sua scelta Guglielmo di Tiro, che la condivise appieno, annuendo con il capo.

Il ricevimento cominciò con la presentazione dei franchi a sua eccellenza il califfo d'Egitto, al-Adid. Lo sceicco era un adolescente scarno, dai tratti emaciati, con il capo rasato e le ampie vesti che ponevano in risalto la magrezza delle sue membra. I suoi occhi, eccessivamente bistrati, parevano folli, e da tutto il suo essere emanava una strana sensazione di inconsistenza e gracilità, come se gli restassero ancora pochi giorni di vita, o fosse già morto da tempo. Del resto non contava nulla.

Non era altro che un simbolo, un'idea.

Così, conformemente all'uso, al-Adid non parlò per tutta la cerimonia. Fu Shawar a esprimersi in sua vece. Ma ciò che risultò dalla loro conversazione, fu che l'Egitto accettava la protezione dei franchi, e si impegnava a versargli, ogni anno, un'imposta di 100.000 pezzi d'oro. Shawar ostentava un luminoso sorriso e pareva alle stelle. I suoi intrighi erano riusciti.

L'Egitto era al riparo dai sunniti di Damasco e i greci erano rimasti a Bisanzio. I franchi, infine, gli avrebbero garantito la loro protezione senza

ostacolarlo. Era perfetto!

Dei funzionari copti, seduti per terra, una lastra di pietra adagiata di traverso sulle ginocchia, annotavano tutto ciò che si diceva. Morgenne notò che di tanto in tanto uno di essi alzava gli occhi su di lui, senza tuttavia cessare di scrivere. Sembrava volessero dirgli qualcosa, ma Morgenne davvero non comprendeva di cosa poteva trattarsi.

Infine, quando l'accordo diplomatico fu sancito, oralmente, e Amalrico ebbe annunciato che aveva dato ordine ai Templari Galet il calvo e Dodin il selvaggio di stabilirsi al Cairo per potervi prelevare la tassa promessa, si verificò un fatto al quale mai, in più di quattromila anni, l'Egitto aveva assistito.

Il fatto è che l'umanità non aveva mai avuto prima un re come Amalrico. Giacché, se egli conferiva un certo valore alle promesse fatte oralmente e ai contratti firmati, egli non accordava la sua fiducia che a coloro che si impegnavano *fisicamente* con lui.

Quando Amalrico propose agli egiziani di suggellare il loro accordo «con una franca e virile s-s-stretta di mano», essi furono a dir poco strabiliati.

Credettero che il re intendesse scherzare.

Ma Amalrico avanzò verso al-Adid, che sbatté le ciglia come le vecchie cortigiane che vogliono far credere di essere ancora vergini. Come? Toccare il califfo? Il dio in terra o quasi? Impensabile! Inammissibile!

Ma Amalrico insisteva. Si teneva, una gamba in avanti, a pochi pollici soltanto dal trono del califfo, il busto chino, la mano destra tesa verso al-Adid, un gran sorriso sulle labbra.

«Se non me la stringe n-n-non me ne vado!»

Gli egiziani manifestarono la loro stizza con gesti di sdegno ed espressioni accigliate. Shawar, da parte sua, fece valere l'estremo stato di insicurezza nel quale versava l'Egitto e quanto era importante tener da conto i franchi, che avevano cacciato gli eserciti di Nur al-Din.

Finalmente, al-Adid acconsentì a prendere - ciò che era già un'immensa concessione - nella sua mano guantata di seta la mano del re.

Ma Amalrico rifiutò vivacemente, arguendo: «Signore, la fiducia non ha m-m-mezzi termini. I modi con i quali i principi sono soliti obbligarsi devono essere chiari e aperti. E dunque, o tu mi d-d-darai la mano nuda, o saremo costretti a credere che da parte tua vi sia menzogna o malafede».

Gli egiziani parevano sul punto di perdere la pazienza, ma Galet il calvo

ebbe la buona idea di far tintinnare la sua spada contro la cotta di maglia, e tutto rientrò nell'ordine. Non senza ridere, come se si trattasse di un gioco, il giovane al-Adid ritirò il fine guanto di seta, e una mano di un candore di gesso apparve alla vista di tutti. Gli egiziani distolsero gli sguardi dal sacro arto, ma Amalrico l'impugnò e lo strinse con vigore recitando a voce alta i termini del loro patto, ed esigendo che il califfo li ripetesse dopo di lui. Poi, soddisfatto, si ritirò e raggiunse i suoi. Ridacchiando, facendo moine, il califfo impartì l'ordine di portare i doni che aveva previsto per i franchi, e si rinfilò il guanto. Allora, una processione di eunuchi neri avanzò nella sala, ciascuno recando un vassoio d'oro sul quale erano disposti diversi oggetti preziosi e magnifici gioielli. Amalrico ricevette una superba pietra di un bel verde scuro, della quale chiese il nome. «È una serpentina» lo informò Shawar. «Una "ofita"» precisò Guglielmo. Shawar annuì.

«Assolutamente. Voi lo sapevate?»

«Sì,» rispose Guglielmo «perché queste pietre portano lo stesso nome di una certa setta di adoratori del serpente insediatasi a Babilonia.»

Shawar non fece alcun commento, esibì un enigmatico sorriso e decretò: «Perdonatemi, ma gli affari del califfato...».

E li lasciò, eclissandosi come un viscido serpente che si rifugia sotto una pietra.

Guglielmo si chinò all'orecchio di Amalrico e gli sussurrò qualche parola, che il re ascoltò con attenzione. Quando Guglielmo ebbe finito, Amalrico guardò a destra e a sinistra, per cercare Morgenne. Doveva affidargli una missione.

40

«Attraverso i libri in nostro possesso,
noi conosciamo i fatti degli antichi
e la storia di un tempo.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Parecchi mesi erano trascorsi dal ritorno di Amalrico a Gerusalemme e l'instaurazione di un protettorato franco sull'Egitto.

Morgenne, lasciato nelle retrovie per ordine del re, aveva ricevuto la

missione di "farsi dimenticare" - un'arte nella quale era diventato maestro. Nel caso specifico, essa consisteva nel mimetizzarsi col popolo in modo da tener informato Amalrico su ciò che si tramava al Cairo. Poiché essere "ombra del re" significava esserne altresì gli occhi e le orecchie.

Ufficialmente, tuttavia, il re non aveva ombre, di nessun tipo. E nessuno doveva mai fargli notare che aveva, come chiunque, un doppione oscuro, che si muoveva e cambiava e che lo seguiva ovunque. Giacché salendo sul trono di Gerusalemme egli aveva ricevuto da Dio l'assoluzione dei suoi peccati. Il re diveniva buono per la sola grazia del trono, e nessuno, mai, ci avrebbe trovato qualcosa da ridire. Per tutti era evidente che Dio non avrebbe saputo accettare come sovrano della Sua santa città, un uomo imperfetto, pieno di difetti.

Al pari del papa, il re era considerato infallibile. Pertanto, alfine di far meglio scordare la parte d'ombra che si sospettava non appartenesse loro già più, i re di Gerusalemme presero assai presto l'abitudine di conferire a certuni uomini d'eccezione lo statuto d'ombra.

Quest'ultima consisteva nel non esistere, nello sparire, portando con sé tutti i difetti che il re non poteva avere. Poiché se il re è franco, retto, onesto e virtuoso, le ombre, esse, sono scaltre, mendaci e viziose, e non esitano ad agire d'astuzia per conseguire il loro scopo. Il re è un argomento d'ammirazione, egli è grande, egli è buono. Le ombre non sono oggetto di niente - se non delle chiacchiere, delle dicerie che le accusano di tutti i mali e che le rendano responsabili di tutto ciò che va storto.

Morgenne adempiva al proprio ruolo d'ombra a meraviglia, usando di volta in volta dei travestimenti per introdursi nei luoghi che gli erano solitamente vietati, carpendo informazioni, ma - contrariamente alle altre ombre - senza ricorrere alla tortura. Grazie alla sua eccellente memoria, teneva a mente tutto ciò che era troppo pericoloso consegnare per iscritto. Ogni settimana, una mezza dozzina di corrieri carichi di una partita d'informazioni raccolte da Morgenne partiva a dorso di cammello alla volta di Gerusalemme, così che il re restava al corrente di tutto. E soprattutto dei soprusi dei quali i due Templari, nominati al Cairo per rappresentarlo, si rendevano colpevoli.

La scelta di Galet il calvo e di Dodin il selvaggio poteva sorprendere. Ma non vi era in verità nulla di sorprendente nel fatto che Amalrico li avesse scelti come emissari, giacché si sapeva che quei due uomini parlavano molto bene l'arabo ed erano abituati a condurre le più disparate

trattative, soprattutto con quella maledetta razza maomettana che infestava le montagne dove Templari e Ospitalieri avevano i loro quartieri: gli Assassini.

Ma questa è un'altra storia, torniamo dunque a Morgenne. In quel preciso istante si era avvolto in un grande mantello grigio, e da una terrazza spiava l'andirivieni di Shawar. Il comportamento del visir lo incuriosiva. Ossequioso, mai in disaccordo coi due Templari, Morgenne lo sospettava di giocare sporco. Al fine di smascherarlo, lo seguiva da più di una settimana, senza alcun risultato. Quando una domenica sera Shawar si recò dalle parti di Fostat, non lontano dal quartiere copto. La sua andatura appariva esitante, ed egli fece mille giri in anguste vie della città vecchia, prima di decidersi a entrare in una sordida abitazione dai muri fatiscenti - dove Morgenne lo seguì.

Morgenne lo ignorava, ma l'edificio dove Shawar si era appena introdotto era un tempio votato a un'antichissima divinità chiamata Apopis.

Solo gli iniziati avevano il diritto di penetrarvi. Costoro, dopo essersi inginocchiati, al fine di testimoniare la loro umiltà, passavano attraverso un lungo e stretto corridoio sorvegliato da serpenti di pietra. La leggenda narrava che quelle statue avevano il potere di animarsi per colpire gli intrusi.

Ma Morgenne non aveva mai sentito parlare di quella leggenda, così come ignorava che gli antichi adepti di Apopis avevano "cambiato pelle" per cedere il posto agli ofiti.

L'origine degli ofiti risaliva al secondo secolo dopo Cristo, all'epoca in cui numerosissime sette erano proliferate sulla spoglia ancora tiepida di Gesù.

Subito condannata dai padri della Chiesa, osteggiata da eminenti personalità come Epifanio, Ippolito o Ireneo - che in seguito furono canonizzati per i servigi resi alla cristianità -, la setta degli ofiti non proliferò di meno. Finanche il grande Origene li denunciò nella sua opera *Contro Celso*, nella quale scriveva: «Gli ofiti non sono cristiani, ma i più grandi avversari di Cristo».

Particolarmente attivi in Egitto, gli ofiti erano stati costretti, per non essere sterminati, a fare di tutto per passare inosservati. Così che avevano assunti come propri i comportamenti umani e animali ai quali si ispiravano: i cristiani delle origini e i serpenti. Al pari di questi ultimi, avevano lasciato la superficie della terra per rifugiarsi nelle catacombe,

dimenticando la luce del sole.

Scavando nel corso dei secoli un'imponente rete di grotte e caverne collegate fra loro da numerosi sotterranei, gli ofiti avevano praticato la loro religione lontano dagli sguardi delle autorità religiose romane e bizantine. E, dopo che i musulmani ebbero invaso l'Egitto nel 639, avevano compiuto l'impresa di continuare a esistere. Da una parte, perché i musulmani li confusero con i copti, e dall'altra, perché essi non avevano mai cessato di nascondersi, nell'attesa del giorno in cui si sarebbero finalmente potuti manifestare.

Ora, quel giorno, il Giorno del Serpente, era prossimo.

In base a calcoli astrologici dei fondatori della setta, il giorno in cui la "testa" e la "coda" del Serpente si fossero riunite, il mondo sarebbe stato costretto a riconoscere la supremazia dei "figli del serpente", e dunque piegarsi alla loro legge.

Secondo la tradizione, la "testa" altro non era che una stella, quella del mattino. Nel corso dei secoli, quella stella, battezzata "Lucifero", era stata di volta in volta assimilata al re di Babilonia, al Cristo, a Fostat e al Cairo, infine a Satana.

Quanto alla "coda", essa doveva essere una cometa. Il suo passaggio avrebbe costretto la stella del mattino a deviare la sua rotta, e ad avvicinarsi pericolosamente al nostro pianeta. Una pioggia di serpenti si sarebbe abbattuta sulla terra, minacciando di estinguerne la vita. È allora che gli ofiti avrebbero fatto la loro apparizione, uscendo dalle loro tane e proponendosi come salvatori del mondo, in cambio del potere.

«Il giorno è prossimo!» dichiarò Shawar dal podio circondato da mummie di coccodrilli su cui trovava, sollevando un immenso boa al di sopra del capo.

«Benedetto sia il giorno!» sibilò l'assemblea riunita nelle campate del tempio del Serpente.

Gli astanti si inginocchiarono tutti insieme e batterono il capo contro il freddo lastricato del tempio di Apopis. Quest'ultimo rassomigliava a un nido di serpenti, ove qua e là vi erano drappeggi olivastri che brulicavano di vipere. Attaccati ai pilastri che raffiguravano dei cobra eretti, strani globi luminosi aureolavano la sala di riflessi verdastri. Erano grappoli di uova di serpente.

«Benedetti siano i figli e le figlie del Serpente!» proseguì Shawar.

«Benedetto sia Gesù Cristo!»

«Benedetto sia!»

Shawar portò la coda del boa davanti alle sue stesse fauci spalancate e cominciò a introdurvela. Era uno spettacolo stupefacente, del quale Morgenne, appollaiato sulla parte alta del tempio, non perdeva un solo gesto.

Infine, dopo un lungo e laborioso lavoro, quando il serpente ebbe quasi terminato di inghiottirsi, Shawar se lo adagiò sul capo a guisa di ciambella e dichiarò.

«Che sia la corona che simboleggia il Sapere che adoriamo. Ringraziamo il serpente di averci offerto il frutto dell'albero della conoscenza!»

I fedeli si alzarono, poi si inginocchiarono di nuovo, sibilando. Stavolta le loro teste urtarono con tale forza il lastricato del tempio che i massicci cobra di pietra che ne sostenevano la volta tremarono. Morgenne sentì un'onda percorrere lo scheletro di drago nel quale si era nascosto. Spesse funi lo assicuravano al soffitto, ed esso era di tali dimensioni che un centinaio di uomini avevano dovuto lavorare per parecchi mesi, su impalcature di bambù, per appendervelo. Nascosto all'interno del ventre della bestia, Morgenne si chiedeva se il dente rubato a Manuele Comneno fosse appartenuto a quello scheletro.

Strisciando nel modo più discreto possibile non poté impedire a una nube di polvere d'ossa di piovere sui fedeli. Uno dei quali levò il capo. Morgenne si rannicchiò, nel tentativo di rendersi invisibile, e trattenne il respiro.

Fu allora che egli udì uno strano rumore parzialmente coperto dalla voce di Shawar tuttavia distinto. Non lontano dal punto in cui lui si trovava, qualcuno maneggiava un'ascia. Frugando l'oscurità con lo sguardo, Morgenne distinse un uomo che indossava un mantello nero e un turbante del medesimo colore. Morgenne strisciò verso lo sconosciuto.

Shawar, lui, non aveva notato nulla e continuava con il suo discorso, imperturbabile: «I franchi» disse levando le mani verso il grande drago «ci hanno consegnato questa spoglia affinché l'adorassimo come merita, e perché era giusto che facesse ritorno qui, nella sua dimora. Oggi, grazie ai franchi, e grazie a Dio, il califfo non è più che un giocattolo nelle nostre mani, e l'Egitto potrà presto e fieramente, rivendicarsi come il figlio primogenito del drago!».

«Benedetto sia il drago!» fece la folla, estatica.

Morgenne ne approfittò per procedere ancora un poco e abbreviare la distanza che lo separava dalla strana figura che con l'ascia tentava di tranciare le spesse funi alle quali era attaccata la testa del drago. In quel momento una voce proveniente dalle profondità del tempio urlò: «Guardate! Lassù!».

Migliaia di occhi si levarono e migliaia di bocche dalle lingue biforcute sibilarono: «Sacrilegio!».

Lo sconosciuto con l'ascia si raddrizzò, guardò fisso Morgenne gli disse: «Ah, complimenti per la discrezione. Adesso dobbiamo muoverci».

«Voi!» esclamò Morgenne. «Ma che...» «Più tardi» fece l'individuo. «Devo finire un lavoro.» Sotto di loro gli ofiti correvano verso una rastrelliera d'armi dissimulata nei pilastri dove brandirono, chi una lancia, o una spada dalla sinuosa lama, chi un arco. In men che non si dica, delle frecce sibilarono intorno a Morgenne e allo sconosciuto - che dava prova di un notevole sangue freddo colpendo con foga le funi.

«Gli ultimi pollici sono sempre i più difficili» disse a Morgenne. «Perché hanno rinforzi di metallo.»

Malgrado l'energia che impiegava, Morgenne vedeva bene che non avrebbe fatto in tempo a reciderli prima che gli ofiti comparissero dalle aperture della volta del tempio.

«Fatevi da parte» gli disse.

Lo sconosciuto si scostò e Morgenne impugnò una delle funi che serviva a sostenere il drago e gli assestò un poderoso calcio. Le ossa cominciarono a mettere un inquietante scricchiolio.

«Tenetevi,» disse Morgenne «sto per scuoterlo». Egli diede una violenta spinta con ambedue i piedi alla testa del drago e fece cedere parecchi dei cavicchi che sostenevano le funi. Ci fu un sordo scricchiolio, poi lo scheletro si smembrò, seminando una pioggia d'ossa sui fedeli. Morgenne non aveva nessuna idea del peso di quello scheletro, ma a giudicare dalle urla che provocò la sua caduta, si disse che doveva essere considerevole. «Ebbene» fece lo sconosciuto. «Voi non fate le cose a metà.» Un grido echeggiò alle loro spalle. Degli ofiti sbucarono da una delle gallerie situate nella parte alta del tempio.

«Tenetevi bene» disse lo sconosciuto a Morgenne. «Si sale!» Si avvolse la corda intorno ai piedi e cominciò ad arrampicarsi. Alcune frecce li sfiorarono e Morgenne cercò con lo sguardo una via di fuga. Se

continuavano così avrebbero raggiunto il soffitto. Ma in seguito? La soluzione migliore consisteva nell'arrivare a una delle gallerie che correvano sotto la volta.

«Mi metterò a dondolare,» disse Morgenne. «Al mio segnale mollate tutto. Se non mi sbaglio, dovreste atterrare laggiù,» fece indicandogli una galleria deserta.

«Altrimenti?»

«Fidatevi di me» gli disse Morgenne dondolandosi.

«Facile a dirsi!» eruttò lo sconosciuto.

«Desolato, ma non abbiamo scelta. Vi raggiungerò subito dopo...»

«Signore, abbiate pietà di me» farfugliò lo sconosciuto.

D'improvviso, Morgenne lanciò il segnale: «Saltate!».

Lo sconosciuto lasciò Morgenne e ricadde pesantemente su due guardie che erano appena entrate nella galleria. Esse non fecero in tempo a riprendersi dalla sorpresa che Morgenne arrivò e le stordì con un colpo.

«Dio esiste!» esclamò il suo compagno.

«Lo so» disse Morgenne.

Si ritrovarono in ciò che doveva essere una galleria di manutenzione, alle loro spalle il grande drago finiva di crollare.

«Ed è amore» soggiunse lo sconosciuto. «Credo di sapere dove siamo, seguitemi!»

Da una rampa di scale situata leggermente in basso rispetto a loro, degli ofiti muniti d'armi e di torce correvano verso i due uomini.

«Di là!» gridò il misterioso individuo.

Morgenne lo seguì, non senza concedersi il tempo di gettare una rapida occhiata alla rampa di scale sulla quale gli ofiti si riversavano. Morgenne distinse un manipolo di uomini, fra i quali Shawar. Essi non erano abbastanza numerosi per catturarlo, ma Morgenne preferì non correre il rischio e seguì l'uomo con l'ascia.

Dopo parecchi giri e svolte nel complesso degli ofiti, lo sconosciuto condusse Morgenne in un corridoio, sul soffitto del quale era stata predisposta un'apertura. Da quest'ultima pendeva una corda, alla cui estremità era assicurata una grande pietra circolare, che in precedenza era stata spostata. «Là!» fece l'individuo. «Alla corda! Presto!» Senza perdere un istante, Morgenne afferrò la corda e la scalò con tanta più facilità in quanto due paia di mani apparvero all'altro capo del soffitto e lo trassero per le braccia dal corridoio. Fu poi la volta dello sconosciuto, quindi la

corda venne ritirata, con la pietra al seguito - che riprese il suo posto, al centro del soffitto. Là, nell'oscurità più totale, i quattro uomini attesero qualche istante, *il* tempo di udire gli inseguitori giungere di corsa, cercare invano, infine allontanarsi.

Non li avrebbero mai ritrovati. Malgrado l'oscurità, Morgenne credette di vedere i suoi complici sorridere.

Una volta che furono passati, ma stavolta alla luce di una torcia, per un complesso dedalo di corridoi fregiati di antichi affreschi egizi, i cospiratori abbassarono i cappucci di lana che coprivano i loro visi e si presentarono. Si trattava di tre copti, dei quali uno, con l'ascia in mano, era un prete, e per giunta un alto funzionario. Costui era soprannominato Azimo.

«Per servirvi» disse quest'ultimo davanti a Morgenne, una mano sul petto.

«Sono felice di rivedervi» gli disse Morgenne - che aveva perfettamente riconosciuto il prete copto che qualche mese prima aveva sottratto alle grinfie di Shawar, ad Alessandria. «Siete venuto qui per vendicarvi?»

«Mi avete dunque riconosciuto?»

«Non dimentico mai un volto» rispose Morgenne.

«Io nemmeno» replicò Azimo. «Soprattutto quando si tratta di quello del mio salvatore!»

«Che ne sapete? Io sono un franco, come gli altri...»

«Oh no. Voi non avete, per esempio, niente a che vedere con quei due Templari incaricati da Amalrico di amministrare l'Egitto. Ma ditemi piuttosto, che ci fate qui stanotte? Anche per Amalrico gli ofiti sono un cruccio?»

«Non credo che ne abbia mai sentito parlare. Ma vi faccio anch'io la stessa domanda.»

«E io vi risponderò.»

Poi, giacché erano giunti in fondo al corridoio che finiva in un vicolo cieco, i compagni di Azimo, servendosi di ganci metallici spostarono la pesante pietra che ne sigillava l'estremità, aprendo un passaggio verso il giorno nascente.

«Dove ci troviamo?» domandò Morgenne.

«Sull'altopiano di Giza» gli rispose Azimo. «Ai piedi delle piramidi. Esattamente dietro la testa della sfinge.»

Morgenne sorrise.

«A cosa pensate?»

«Qualche mese or sono, ho aiutato un fanciullo a salire la cima di una delle piramide più alte. Dall'alto, vedendo quella donna, mi ero chiesto cosa avesse nella testa.»

Azimo sorrise a sua volta, e rispose: «Ebbene, ora lo sapete. Essa ha nella testa dei cospiratori, che sognano un Cairo libero. Essa ha soprattutto sete di vendetta, da quando le hanno rotto il naso... Infine, essa ha lo sguardo rivolto verso Fostat, dove, da qualche parte, si trova la donna che cerchiamo. Quella che spiega la nostra presenza nel tempio degli ofiti».

«Spiegatemi» disse Morgenne. «Fatico a seguirvi.»

«Avete sentito parlare della donna che non esisteva?»

41

«Nondimeno, quella che chiamiamo Morte non risparmia
né i forti né i deboli; ella fa perire tutti.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

«Maestà,» disse Guglielmo di Tiro ad Amalrico «vi supplico di attendere, o di scrivere al re dei francesi...»

«Mai! Mai!» si ribellò Amalrico.

Detto ciò, sprofondò in un feretro, si portò le mani sul petto e chiuse gli occhi.

Questa scena si svolgeva al Santo Sepolcro, dove dai tempi di Goffredo di Buglione i re di Gerusalemme avevano la consuetudine di farsi tumulare. Credendo di sentire approssimarsi la sua ora, Amalrico aveva chiesto di provare la sua ultima dimora, spiegando: «Sarebbe alquanto spiacevole giacere per l'eternità in una tomba troppo stretta. Non ho forse l'ampiezza delle spalle e l'altezza imponente dei miei avi, ma voglio tuttavia assicurarmi che mi *ci* troverò a mio agio».

Questa stravaganza, una fra le tante, non aveva sorpreso nessuno - e i canonici del Santo Sepolcro avevano riservato al loro ospite la migliore delle accoglienze.

«Sire?» domandò Guglielmo, che trovava che il re indugiasse un po' troppo con gli occhi chiusi «siete ancora lì?»

Amalrico aprì un occhio, poi l'altro.

«Mi pare che vada b-b-bene» decretò raddrizzandosi a metà del sarcofago. «Non mi sarebbe piaciuto toccarci coi piedi...»

«Sire, perdonatemi, ma dobbiamo dibattere di un affare altrimenti più serio di quello della comodità della vostra ultima dimora.»

«Come! Cosa può esservi di più serio? Non è il solo e unico problema? Quello del quale voi religiosi ci riempite senza sosta le orecchie, sin dalla più tenera infanzia? Credi che la morte mi risparmierà solo perché sono re? Suvvia, lasciami stare!»

«Sire...»

Ma niente da fare, Amalrico non lo ascoltava più. Stanco, Guglielmo si allontanò, nella speranza che non vedendoselo appresso il re avrebbe capitolato.

«Guglielmo!» chiamò il re, una volta che il suo primo consigliere si fu allontanato.

Guglielmo si voltò verso il re, che stava uscendo dal suo sepolcro di pietra.

«Quel feretro non vi soddisfa, avete cambiato idea? Vi pare che le sue dimensioni...»

«No, le dimensioni sono eccellenti. È il luogo a non piacermi.»

«Sire, non ve ne sono di migliori. Inoltre, è consuetudine che i re di Gerusalemme siano sepolti qui, accanto ai loro parenti e al luogo dove il Signore ha conosciuto la passione.»

Amalrico volse lo sguardo verso il coro del Santo Sepolcro, dove la Vera Croce era avvolta in vapori d'incenso.

«È forse quello il problema. Non intendo Lui, il Cristo, ma mio fratello e mio padre - Dio li abbia in gloria! Sai quanto li ho amati, cari... Quante lacrime ho versato quando il Signore li ha chiamati a Sé. Ma, no. Non voglio essere sepolto qui. Questo luogo non fa per me.»

«Perché?»

«Non lo so con esattezza. Forse, n-n-non avendo ancora portato l'Egitto nel grembo della cristianità, non me ne sento degno. D'altro canto mi pare un sogno impossibile da realizzare.»

«Sire, in soli sei anni di regno avete già fatto meglio di loro.»

«Sì, ma il loro sogno...»

«Lo avete ammesso voi stesso, è un sogno impossibile da realizzare.»

Amalrico considerò un istante i due monumenti sepolcrali innanzi alla

sua tomba, quelli del fratello e del padre, l'impetuoso Folco V il Giovane, il primo ad aver voluto conquistare l'Egitto. Poi sbatté due o tre volte le palpebre, trasse un profondo respiro e confessò: «Credo che attenderò ancora un po', prima di t-t-trapassare. Nel frattempo vieni con me. Camminiamo fino al palazzo, ci farà bene. E riparliamo di quel Morgenne. Non trovi che abbia un nome alquanto bislacco?». All'uscita dal Santo Sepolcro, erano attesi da molte guardie - una della quali teneva per le redini Passalando, il destriero di Amalrico. Quel magnifico baio, importato dall'Inghilterra, portava il nome della montatura di re Artù, del quale Amalrico sognava di ricreare le gesta, la tavola rotonda, con le sue ricerche, i suoi cavalieri, e tutto il suo armamentario di leggende.

E la sua tavola rotonda, Amalrico l'aveva trovata ad Alessandria - nella torre del faro. Da allora, essa troneggiava al centro di un'immensa sala, nel palazzo di David. Amalrico aveva fatto portare dodici sedie, più una tredicesima. Il fior fiore della cavalleria vi sedeva regolarmente, anche se parecchi di quei posti erano frequentemente vacanti. «Vedete, il fatto è» amava spiegare Amalrico «che i miei cavalieri sono costantemente occupati a d-d-dare la caccia al demonio o a cercare qualche santa reliquia che possa arricchire la mia collezione. Quanto al posto che mi sta innanzi, e dove mai nessuno si è seduto, lo riservo al cavaliere che mi porterà Crocifera! Sarà forse Morgenne?»

Nessuno aveva fatto commenti, poiché nessuno si sentiva adatto a giudicare Morgenne, e ancora meno a comprenderlo. Soprattutto da quando girava voce che fossero suoi i rapporti provenienti dall'Egitto; rapporti che la dicevano lunga sulla politica condotta dal visir del Cairo, Shawar.

Secondo le informazioni che Morgenne aveva raccolto da un misterioso informatore, Shawar era in combutta con l'ambasciatore del prete Gianni, Palamede. Per quale scopo? Era poco chiaro, ma sembrava pressoché scontato che Shawar e Palamede ordissero qualche complotto al fine di assicurarsi pieni poteri al Cairo - e sull'Egitto. Queste informazioni, aggiunte ad altre, avevano condotto certi pari del regno a reclamare d'urgenza un intervento militare in Egitto.

Amalrico aveva tentato di domare gli spiriti più ardenti, invitandoli a temporeggiare. Disgraziatamente, né gli Ospitalieri, né i più potenti baroni, avevano voluto prestargli ascolto. Era di quello che Guglielmo voleva parlare al re, al Santo Sepolcro. L'arcidiacono di Tiro lo aveva supplicato

di attendere almeno un anno, il tempo per i rinforzi bizantini di arrivare, o di scrivere al re di Francia, Luigi VII, per implorarlo di affiancarsi alla loro spedizione. Ma di questo, giustamente, Amalrico non voleva sentir parlare.

«Mi r-r-rompi i timpani» disse a Guglielmo. «Quando saremo a palazzo, ti spiegherò perché è inutile scrivere ancora una volta al re di Francia. Grazie a Morgenne so finalmente per quale ragione egli non vuole mettere p-p-piede qui...»

Delle grida coprirono le sue parole.

«Cosa sono queste grida?» domandò Amalrico.

Più in basso, in strada, centinaia di persone manifestavano rumorosamente contro l'apertura dei bagni turchi, accusati di essere luoghi di perdizione e di diffusione della sifilide.

Amalrico non poté fare a meno di ridere. «Che manifestino pure! Almeno saranno impegnati in qualche cosa!»

«Mi direte perché il re di Francia...?» domandò Guglielmo.

«Ci arrivo!» fece Amalrico. «È a causa di Eleonora. Ricorderai certamente che quando è venuta qui, in Terrasanta, re Luigi VII era accompagnato dalla sua giovane sposa, la bella Eleonora di Aquitania.»

«Naturalmente» fece Guglielmo. «È un fatto che tutti conoscono.»

«Saprai certamente che Eleonora aveva la passera vendicativa.»

«Mm» fece Guglielmo. «Effettivamente ho sentito delle voci in proposito, ma non vi ho mai prestato molto ascolto.»

«Se tu invece avessi prestato più ascolto a quei pettegolezzi, saresti arrivato al fondamento della p-p-politica, oso dire. Scottata dal suo sposo Luigi, Eleonora ha fottuto con il peggior nemico di costui.»

Guglielmo, stupito, si arrestò, mentre i manifestanti salivano verso di loro.

«Con chi?» domandò.

Amalrico rispose qualcosa, ma così a bassa voce che Guglielmo non lo udì.

Alla fine, Amalrico fece un gesto e urlò: «Raggiungiamo il p-p-palazzo, p-p-proseguiremo là, la nostra conversazione.»

I due uomini tacquero e si lasciarono superare dalla folla. Una volta tornata la calma, e allorché nella *via dolorosa*, che dal Santo Sepolcro portava al palazzo, non vi erano che cani e qualche lebbroso per il lazzaretto di san Lazzaro, Amalrico invitò Guglielmo a montare Passalando.

«È un buon cavallo. Devi essere stanco e voglio risparmiarti altra fatica. Ciò che devo dirti reclama tutta la tua attenzione. Così, ti voglio fresco come una r-r-rosa quando saremo a p-p-palazzo.»

Guglielmo dapprincipio respinse l'offerta del re, ma finì per accettare - poiché non era garbato rifiutare ciò che una maestà vi offre.

Una volta a palazzo, che si trovava nella città bassa, non lontano dalle principali mura di cinta, Amalrico condusse Guglielmo nei sotterranei - dove erano in corso diversi esperimenti. Uno di essi consisteva nel sottoporre a un'autopsia una persona deceduta di recente, al fine di trovarne l'anima. Ma i medici di Amalrico, per dotti che fossero, e malgrado tutta la loro scienza, ne uscivano sempre sconfitti. Amalrico li sospettava di non aprire i corpi, perché la loro religione lo proibiva.

«La prossima volta farò aprire i morti dalle mie guardie e darò ordine a Solimano ibn Daoud di sezionarli, altrimenti è dell'anima di suo figlio che quel cane pagano dovrà preoccuparsi.»

Questa uscita contro il medico particolare di Amalrico si aggiungeva agli innumerevoli rimproveri che l'eminente medico aveva dovuto subire - ma il re amava troppo Solimano ibn Daoud per rendere esecutive le sue minacce.

«P-p-peccato, in ogni caso,» proseguì Amalrico «che il re di Francia non si sia degnato di rispondere alle mie missive, giacché ero pronto a offrirgli la sovranità sul Cairo e tutta la valle del Nilo - a eccezione di Bilbeis, da sempre riservata agli Ospitalieri. Ma, comprendo... Deve aver trovato la Terrasanta d-d-doppiamente infedele. Non soltanto perché essa gli si è rifiutata, ma anche perché gli ha preso la sposa, quella del quale era follemente innamorato, e che da quando si è maritata con Enrico II d'Inghilterra. .. Come deve soffrire! Se fossi un re crudele, seguirei il tuo c-c-consiglio. Gli scriverei una volta ancora, giusto per rigirare il coltello nella piaga. Ma io non sono quel genere di re.»

«L'Ospedale vi spinge ad attaccare e i cavalieri del regno lo sostengono. Dunque, cosa contate di fare?»

«Nulla.»

«Maestà...»

«Sappi, mio buon Guglielmo, che non esiste problema senza soluzione.»

«Maestà, qui si tratta di politica, non è così semplice!»

«Lo capisco bene.»

Detto questo, Amalrico aprì una porta e degli effluvi di uovo putrido giunsero loro alle narici.

«Cos'è questo odore?» domandò Guglielmo tappandosi il naso.

«Sono le uova di Gerusalemme e dintorni. Rammenti, di cosa si era discusso ad Alessandria? Quella storia delle uova che sarebbero il cosmo? Ho dato ordine ai miei soldati di portare qui tutte le uova del regno, affinché nessuno osi mangiarle!»

«Puzzano!»

«Ma pensa a tutti quei mondi salvati!»

«Maestà, ne esiste uno solo, ed è quello in cui questa pestilenza si diffonde!»

«Ne sei certo?»

«Un solo cosmo, sì. E un unico Dio.»

Amalrico schioccò le dita e un paggio si avvicinò con un vassoio sul quale erano posate delle ciotole.

«Che cos'è?»

«Bevi, ti farà bene. È latte di cammella, freschissimo, al sapore di m-m-menta. Aiuta a sopportare l'odore.»

Imitando Amalrico, Guglielmo prese una ciotola e la vuotò d'un fiato.

«Bene, e ora seguimi.»

Amalrico precedette Guglielmo su una passerella installata sopra un'antica cisterna destinata a raccogliere le acque piovane.

Questa cisterna, a secco da lungo tempo, serviva ora a contenere tutte le uova che Amalrico aveva fatto portare dai quattro angoli del regno. Guglielmo non credeva ai propri occhi. Amalrico aveva preso alla lettera le sue parole! Dunque non c'era da stupirsi che il re non gli avesse creduto quando gli aveva giurato e spergiurato che il prete Gianni, da lui inventato di sana pianta, non esisteva. Ogni volta che tentava di affrontare quel discorso con Amalrico, il re non demordeva. Invariabilmente rispondeva: «No, Guglielmo. Tu credi di averlo inventato. Ma accade che ciò che si inventa sia più reale di qualsiasi invenzione. E tu sei stato suo inconsapevole tramite per farci sapere che esisteva».

A corto d'argomenti, Guglielmo si era arreso. D'altronde, le sole conseguenze del colloquio al Krak dei cavalieri con Palamede si erano limitate a offrire a quest'ultimo lo scheletro del drago scoperto duranti i lavori alla fortezza, l'instaurazione di una sorta di protettorato franco sull'Egitto, e le ricorrenti lamentele di Amalrico dovute al fatto che

Palamede non gli aveva inviato la decina di draghi e le migliaia di amazzoni promessi. «Posso sapere dove mi conducete?» domandò Guglielmo ad Amalrico.

«È una sorpresa!» rispose quest'ultimo come un fanciullo. Presto, allorché raggiunsero l'estremità della passerella, dopo aver attraversato il serbatoio in fondo al quale una moltitudine di artigiani si affaccendavano con le uova - a far cosa, gran Dio, Guglielmo non riusciva a immaginarlo! -, i bassotti di Amalrico si precipitarono loro incontro in una confusione di acuti guaiti. Amalrico salutò i cani con baci e carezze, se li prese in braccio, e invitò Guglielmo a scendere qualche gradino. Questi conducevano a una saletta dal soffitto a volta, rischiarata da uno spiraglio di luce che illuminava una montagnetta di uova che avevano le sembianze di pietre. «Cosa sono?» domandò Guglielmo.

«Le uova del d-d-drago che abbiamo trovato al Krak dei cavalieri. Le ho fatte portare qui, perché a mezzanotte la luna le colpisce con i suoi raggi.»

«E allora?» domandò Guglielmo.

«E allora,» rispose Amalrico «se queste uova sono come penso uova di *draco luna*, questo le aiuterà a dischiudersi.»

«Io, dall'odore, ho piuttosto l'impressione che si tratti di uova di *draco flatulens*» fece Guglielmo, trattenendosi dal ridere.

«Non prendermi in g-g-giro» disse Amalrico, tentando di sottrarsi alle leccate dei suoi bassotti.

Amalrico abbozzò un sorriso e pensò ai lavori che aveva ordinato. Se quel Palamede era davvero ciò che sosteneva di essere, allora i draghi esistevano. Amalrico voleva averne la certezza. Così aveva incaricato due dei più eminenti sapienti del regno di studiare quelle uova, al fine di determinarne la natura. A quale regno appartenevano? Animale, vegetale o minerale? Con l'aiuto di Aristotele, di Origene e di Plinio il vecchio, i sapienti dibattevano intere giornate, gli uni arguendo che i draghi erano immensi insetti, gli altri dei grossi rettili. Per Amalrico era una questione di vita o di morte. Egli sapeva che mettendosi alla ricerca della spada di san Giorgio, al fine di assicurarsi la benevolenza di Manuele Comneno, rischiava di esporsi al peggiore dei draghi. Già da molti anni sentiva la sua fede vacillare. La sua intuizione gli diceva che qualcosa non funzionava in quella storia di un Dio morto e resuscitato, di profeti e di paradiso. E non era lontano dal pensare che se i draghi non esistevano, allora forse nemmeno Dio esisteva, e in ogni caso non come fino a quel momento

aveva creduto.

«Infine,» riprese Amalrico «per concludere la nostra p-p-precedente conversazione a proposito di Luigi VII e di ciò che mi ha informato Morgenne, bisogna che tu sappia che Eleonora ha avuto una figlia da Shirkuh il guercio - il generale in capo degli eserciti di Nur al-Din. Costui ha altresì vinto Luigi VII a Damasco. Nelle vene di quella fanciulla, nata durante l'ultima spedizione di un re di Francia in Terrasanta, scorre sangue allo stesso tempo cristiano e musulmano. A quanto pare, ella si trova in Egitto, da qualche parte al C-C-Cairo - sotto la custodia di persone che non sono alle dipendenze né di Bagdad né di Roma.» «Come lo sapete?»

«I copti cercano quel sangue misto da quando è nata. Dicono che sia sorvegliata da un potente drago, ma non riescono a localizzarla. Ora, a quella giovane donzella - che deve avere poco più di quindici anni, sarà concesso il diritto di uscire dalla sua prigione solo il giorno in cui avrà scelto...» «Suo marito?»

«Vuoi scherzare! La sua religione. Cristiana o musulmana, dovrà decidersi. Ma colui che la prenderà in moglie erediterà una parte della p-p-potenza di Eleonora e di Shirkuh. Ora, ella è in età da marito...»

«Comprendo meglio ormai la fretta di Shirkuh a invadere l'Egitto. Non è solo per il potere, ma per sua figlia.»

«Sì. Egli intende recuperarla. E io anche. Perché sono sempre s-s-senza sposa.» «Cosa contate di fare?»

«Vado a dare ordine a Morgenne di abbandonare le sue altre attività per consacrarsi, seduta stante, a questa: localizzare la fanciulla, che viene chiamata "la donna che non esiste", perché nessuno deve sapere della sua esistenza.» «E pensate che ci riuscirà?»

«Si tratta di Morgenne! La più oscura delle mie ombre,... anche se a dire il vero non mi faccio illusioni. Perché se i c-c-copti la cercano da tutti questi anni senza esito, non sarà di certo Morgenne in pochi giorni a t-t-trovarla.» «Non si sa mai. Con lui tutto è possibile.» In quel momento, un fragore di soldati in armatura risuonò nella cisterna. I due uomini si voltarono e videro un manipolo di guardie reali che annunciarono ad Amalrico: «Sire, Gilbert d'Assailly, dell'Ospedale, e i pari del regno sono nella sala del trono. Ci hanno inviati ad avvisarvi, dicono che è urgente».

«Se è ancora per intrattenermi con i loro p-p-progetti d'invasione dell'Egitto, la risposta è no!»

«Disgraziatamente, maestà, hanno già preso la loro decisione e temo che

sia troppo tardi. Essi sono venuti semplicemente a informarvi.»

«Pazzi!» esclamò Amalrico.

E lasciò i sotterranei del palazzo di David, per dirigersi a grandi falcate verso la sala del trono.

42

«Ecco l'uccello dall'aria libera,
che può spiccare il volo.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

«Se potessi,» si disse l'uccello «attraverserei il cielo aggrappato alla coda delle comete, e farei ritorno al Cairo in due o tre battiti d'ali.» Ma il cielo era vuoto, e le stelle - che gli facevano da guida - non erano abbastanza vicine perché potesse afferrarle. Così batteva coscienziosamente le ali, per guadagnare una corrente d'aria calda e lanciarsi verso le altezze dei cieli, lassù dove per gli uomini non sarebbe stato che un puntino perso nell'infinito, un bersaglio impossibile da raggiungere.

L'uccello traboccava d'energia, ma anche di collera. Sì, di collera, poiché dei furfanti lo avevano allontanato dalla sua amata. Ella era rimasta al Cairo. Come lo sapeva? Eppure lo sapeva. Ecco tutto.

Ciò che altresì sapeva era che c'era al Cairo uno di quegli uccelli sbarbatelli, uscito da poco dal nido, che viveva nella gabbia accanto a quella della sua beneamata.

Presto! Non vi era un istante da perdere! Poteva accadere che lei lo dimenticasse con tanta rapidità, lei con la quale aveva innumerevoli volte gorgheggiato? Lei alla quale si era promesso? Lei, che gli aveva giurato di donargli uova graziose, e bei pulcini?

Perché era evidente che i suoi uccellini sarebbero stati belli - "che dico?" pensò "Magnifici, eccezionali!". Dopo tutto, non era uno dei più eminenti rampolli che la celebre tribù di ammaestratori d'uccelli, gli zakrad, aveva da offrire? Nessun dubbio a proposito - sarebbe stato senza dubbio un genitore senza pari.

Tuttavia l'uccello era triste. Malgrado le sue qualità - il suo magnifico

piumaggio, il gargarozzo screziato, l'inarrivabile canto, lo spirito versatile e attento, il grazioso colpo d'ali -, era risaputo: «Le femmine? Tutte dei cervelli di gallina!».

Mentre lui, al contrario, non scordava mai nulla. La prova? Esso rammentava molto bene del modo in cui tutto si era svolto, là dove lo avevano condotto, a Gerusalemme. Era buio. Dormiva tranquillamente nella sua gabbia, quando tutto a un tratto era stato strappato al sonno da un brusco movimento oscillatorio. Qualcuno lo trasportava attraverso lunghi e ampi corridoi, dove i passi rimbombavano. Infine, era stato condotto in una sala le cui dimensioni dovevano essere immense - a giudicare dal modo in cui i suoni echeggiavano. Là, una mano aveva bruscamente levato il telo nero che gli impediva di vedere. E aveva visto.

Il re, Amalrico, pazzo furioso, accompagnato da un uomo dalla lunga barba, un bastone in mano, e i suoi due cani - quegli immondi bassotti che adoravano vuotare la vescica ai piedi del suo trespolo.

C'era aria di temporale! Dopo aver scosso il capo per rimettere a posto le idee, si era dato qualche piccolo colpo di becco sotto le ali, per ripulirsi un poco. Non se ne parlava neppure di decollare in disordine, come uno di quei volatili zotici che non capiscono nulla dell'arte di lisciarsi il piumaggio per non rassomigliare a un ciuffo di prezzemolo!

Mentre era intento a farsi le abluzioni, aveva prestato orecchio a ciò che si era detto - perché quando si trattava di partire per una missione, le informazioni non erano mai troppe. E la questione doveva essere di una certa importanza. Non era un volo usuale solitamente eseguito da piccioni molto giovani, o anziani, e che a nulla servivano se non a trasmettere a un giocatore situato a qualche ora da là, il movimento di un pezzo di un gioco battezzato "scacchi". No. La faccenda aveva l'aria di essere piuttosto seria e richiedeva un piccione nel vigore dell'età. Un piccione d'élite.

Da quanto l'uccello aveva appreso, una delle cause del malumore di Amalrico risiedeva nel fatto che un bifolco si era seduto sul suo trono, sfidandolo. Apparentemente si era sparsa la voce che il visir del Cairo, un certo Shawar, fosse sul punto di tradire Amalrico e di allearsi con Nur al-Din.

I nobili presenti nella sala del trono avevano incalzato Amalrico affinché attaccasse senza attendere conferma di quell'informazione. Ma a quell'insistenza il re aveva risposto: «Avete dimenticato, p-p-poveri sciocchi? Il califfo in persona ha accettato di stringermi la mano. Ho dato

la mia p-p-parola!».

Un uomo, che indossava una grande cappa nera con una croce bianca aveva gridato con odio: «Shawar è un bovaro fellone e il califfo un pastore con lo sterco attaccato alle brache!».

«D'Assailly ha ragione» aggiunse il nobile seduto sul trono del re. «Peggio, Shawar è una carogna!»

«Sarà forse una carogna,» aveva risposto il re «ma è la *nostra* carogna. Fino a prova contraria, egli non ha operato che nel nostro interesse. A ogni modo, rifiuto di essere il primo a tradire! Io sono il re, dunque non posso mentire, e nemmeno comportarmi come un folle o un volgare farabutto! Spetta a me dare il buon esempio!».

Un vecchio, che sino a quel momento era rimasto tranquillamente seduto al suo posto, si era alzato di scatto, mostrando la croce che aveva al collo, e aveva muggito: «Maestà, in quanto patriarca di Gerusalemme, addosserò su di me quel peccato. Mi recherò in seguito a farmi dare l'assoluzione dal papa, il quale, ne ho la certezza, approverà questa azione».

«P-p-patriarca, tu non potresti pronunciare nome più odioso e più vile, per indurmi a obbedire, di quello di "papa"!»

«Maestà, ve ne scongiuriamo, attaccate!»

«No! Non dobbiamo perdere la ragione!»

Allora l'uomo col bastone e la lunga barba era intervenuto, e rivolgendosi con calma ai presenti, aveva detto: «Ho passato due anni a negoziare con Manuele Comneno. Tanti me ne sono voluti, per convincerlo a venirci in aiuto. Ho impiegato stratagemmi degni di Ulisse. Dunque, messeri, vi scongiuro di pazientare. Cos'è un anno, quando giunti alla fine di esso avremo la vittoria?».

«A morte gli eretici!» gli aveva risposto una voce.

«Che brucino all'inferno!»

Guglielmo di Tiro si era voltato verso coloro che avevano gridato: «Cosa rimproverate loro?»

«Non pensano che al denaro!»

Il patriarca di Gerusalemme aveva altresì aggiunto: «Si prendono gioco della nostra fede! Li ho visto segnarsi. Lo fanno alla stessa maniera dei copti, con un dito soltanto!».

«E allora? Un dito non è sufficiente?»

«Ma no, certo che no. È un sacrilegio, perché non è con un dito che si deve onorare Dio, ma con tutta la mano.»

«Non volete a-a-attendere qualche settimana» aveva suggerito Amalrico, «il tempo di lasciare a Morgenne la p-p-possibilità di darci maggiori informazioni?»

«Cosa? Lui? Andiamo, maestà, voi sragionate. Quell'accattone non è neppure di sangue blu.»

«E poi, credete che Nur al-Din resterà con le mani in mano? No, è giunta l'ora di attaccare!»

«E prenderli di sorpresa.»

«Di quali forze disponiamo?» aveva domandato seccamente il re.

Gilbert d'Assailly, il comandante dell'Ospedale, aveva risposto: «Ci siamo noi, l'Ospedale. Più parecchi baroni e certi rinforzi arrivati dalla Francia...».

«E il Tempio?»

«Non è della partita.»

Il re si era avvicinato al trono, con una tale espressione che il barone che lo occupava si era alzato. Amalrico aveva guardato i grandi del suo regno e tenuto loro questo discorso: «Faremmo meglio a non impegnarci in quest'affare. Attualmente l'Egitto non è forse riunito in un regno, ma ci procura sufficienti viveri e denaro per permetterci di resistere a Nur al-Din. Se entriamo da nemici in terra egiziana, né il califfo, né il suo esercito, né la popolazione delle città, né quella delle campagne, acconsentiranno a consegnarcela. Esse resisteranno con tutte le loro forze, e neppure mi sento di escludere che, a causa del terrore da noi provocato, esse vadano a costituirsi vassalle di Nur al-Din. Allora, Shirkuh, il suo generale in capo, penetrerebbe in Egitto, instituendovi il suo potere. Sarà la nostra rovina e la fine del regno del quale ho ereditato la guida».

Il re aveva parlato in modo alquanto sensato. Tutti lo avevano ascoltato, con apparente attenzione. Anche il piccione era stato soggiogato dal suo discorso. Del resto, condivideva il parere del re. Ma per i grandi del regno le cose stavano diversamente e difatti, dopo essersi rapidamente consultati fra di loro a bassa voce, avevano replicato: «Ci impossesseremo dell'Egitto, prima che Nur al-Din ci preceda».

Il piccione si era detto che quello era un tipico esempio dei dilemmi con i quali i sovrani si dovevano regolarmente confrontare nel corso del loro regno: consolidare il reame e rinunziare a ogni velleità di conquista o cercare di estenderlo con il rischio di indebolire il centro?

In questo caso, la storia aveva scelto l'espansione, cosa che il popolo

sembrava gradire, poiché la folla ammassata sotto le mura del palazzo si era messa a scandire: «A Babilonia! A Babilonia!».

«L'Egitto! L'Egitto!»

Il piccione aveva osservato bene il volto di Amalrico - vale a dire di profilo. Quale sarebbe stata la decisione del re? Ora che i grandi del regno avevano ottenuto soddisfazione, avevano lasciato la sala del trono, abbandonando Amalrico solo con Guglielmo. Quest'ultimo aveva cercato di confortare il suo sovrano, che gli aveva fatto notare: «Hai sentito? Non ho balbettato una sola volta. E tuttavia la cosa non ha cambiato nulla».

«Sire, la loro decisione era già presa» replicò Guglielmo. «Sono pronto a scommettere che gli Ospitalieri non avevano alcuna intenzione di dividere con Bisanzio le terre che avevate loro promesso.»

«Non ci sarà nulla da dividere».

Amaro, Amalrico si era alzato dal trono, si era accostato a una delle finestre del palazzo e considerato la plebaglia che fuori continuava a sgolarsi: «Babylon! L'Egitto!».

«Mi rincresce di avere una così cattiva memoria, perché avrei voluto dir loro una frase. Una frase di Annibale, che li avrebbe convinti a n-n-non attaccare. Essa parlava di pace e di destino. Ma l'ho scordata! Ah, che p-p-peccato che Morgenne non fosse presente. Lui almeno, se ne sarebbe rammentato.»

Il re era rimasto in silenzio un istante, poi era trasalito come scosso da un accesso di folle riso.

«E adesso, maestà, cosa faremo?»

Amalrico si era voltato verso Guglielmo, e gli aveva detto additando la folla: «Ecco il mio popolo, io sono la loro guida. Non posso abbandonarlo».

Gli occhi gli si erano colmati di lacrime, e le ultime parole di Amalrico che il piccione aveva udito mentre un ufficiale lo trascinava in cima alla più alta delle torri del palazzo furono queste: «Non è per loro, né per me, che sono triste. È per mio figlio».

"Planare nell'aere, sentire il vento gonfiare le piume, scendere in picchiata per cibarmi di qualche insetto e risalire fino al sole! Ah, che peccato che io non sappia ridere come gli umani perché allora avrei riso a squarciagola. Libero! Finalmente libero!"

Mi diressi a sud, oltrepassai rapidamente numerosi squadroni di

cavalleria - una quarantina d'uomini alla volta, allineati in due ranghi, seguiti da divisioni di fratelli sergenti, scudieri, turcopoli e mercenari. Solamente gli stendardi e i cavalli di ricambio rompevano le linee ben ordinate di quell'ampio movimento sulla strada. Che esercito! E dire che io ne facevo parte! Ne ero addirittura l'avanguardia! Che onore!

Battere le ali con scioltezza, raccogliere le zampe sotto il corpo, allungare il collo... non ho scordato nulla delle lezioni del mio maestro, Matlaq ibn Fayhan, lo sceicco degli zakrad.

Oh, cielo incantevole! Dolcezza del vento che rinfresca le mie ali, calore del sole e paesaggi, terre spoglie, rocce, sabbia e sabbia che si estende all'infinito come una pergamena svolta. Con l'angolo dell'occhio distinguevo altresì una famiglia di marmotte addormentate su una roccia. Esse dovrebbero diffidare, perché i falconi non sono mai troppo lontani. E anche io dovrei stare guardingo.

Tenendo il mio occhio sinistro rivolto verso il basso, al fine di ammirare il panorama, orientavo il destro verso l'alto al fine di assicurarmi che nessun uccello da preda mi sorvolasse.

Nonostante i pericoli, che bel mestiere il mio!

Lo sceicco aveva ragione: «Tu vedrai molti paesi». Avevo sempre sognato di vedere Gerusalemme. E adesso rientravo in Egitto.

Se avessi dovuto recarmici a cavallo, ci avrei impiegato una decina di giorni, ma grazie alle mie ali, non ci vorrà più d'una giornata.

Se i venti mi sono favorevoli rientrerò al Cairo questa sera. Questa sera, fra le braccia della mia bella!

Prima di raggiungere il Sinai, sorvolai delle catene montuose, simili ad antiche roccaforti di sabbia. Da lontano, vidi brillare le acque del Mar Morto, che rifletteva un sinistro bagliore, per nulla comparabile a quello, color smeraldo, del mediterraneo. Me ne allontanai, per incanalarmi in una corrente d'aria calda.

Giunsi nella vallata di Mosè, abitata dai maraikhat, una tribù di beduini senza fede né legge che si vendono al miglior offerente, fosse cristiano o maomettano.

Fra le rovine di un'antica città, i cui abitanti sono polvere, serpenti e scorpioni, scorsi una sorta di nano che conduceva una carriola trainata da un vecchio asino. Che ci faceva in quel luogo? Non sapeva che era pericoloso? Effettuai una picchiata, appiattendo le ali sul corpo, e mi avvicinai abbastanza per comprendere che si trattava probabilmente di un

uomo cattivo, poiché frustava con forza il suo asino. Per solidarietà animale, gli sganciai un escremento sul capo, e risalii in candela.

Il nano gridò la propria indignazione, ma la sua voce si perse.

Dovevo affrettarmi, poiché mi trovavo nel regno del khamsin, il potente vento che trasporta pietrisco e che mi avrebbe ridotto in poltiglia se si fosse messo a soffiare senza che avessi un riparo.

Nel deserto, una statua colossale, alquanto antica, gettava la sua ombra sulla sabbia. Essa rappresentava un re o una regina, era difficile stabilirlo, perché il suo volto era sparito.

Proseguii la mia rotta.

Sin qui, tutto era andato per il meglio. Ma concentrai l'attenzione, perché dietro di me il disco pallido della luna cominciò ad apparire, mentre innanzi il sole tramontava. Da quanto ero in viaggio? Quanti battiti d'ali? Una buona centinaia di migliaia, probabilmente.

L'Egitto e i suoi misteri. Esso cominciava a delinearsi attraverso una serie di macabri incontri. Carcasse di cammelli invase dalle mosche, bufali mummificati, teste di cavallo in putrefazione, iene che erravano da un banchetto d'ossa all'altro. Tutto ciò era un bene per me, poiché erano prede facili che i rapaci avrebbero preferito al magro pasto che io rappresentavo. D'altronde, scorgevo parecchie aquile bianche volare raso terra, due di esse si contendevano un pezzo di gobba di cammello con uno sciacallo. Erano così lenti, tanto occupati, che non feci alcuna fatica a batterli in velocità. L'Egitto, la mia patria. Una luce, in lontananza, mi segnalò il Nilo. Ma prima, dovevo sorvolare Bilbeis, già saccheggiata a tre riprese da che Amalrico era re. Mura in rovina, edifici scoperchiati, strade ingombre di detriti, ecco tutto ciò che restava di quell'antica città, passaggio obbligato fra l'Egitto e la Palestina. Ecco il Nilo. A detta di Strabone, le sue acque favorivano la fecondità di umani e animali. Secondo Plinio il Vecchio erano eccellenti per il grano e le materie tessili, là mi sentivo meno coinvolto, tuttavia non potevo certo scordare di andare a bere una sorsata di quel prezioso liquido prima di arrivare. Scorgevo l'antico letto del Nilo - spazio dove il deserto era costellato di pozze d'acqua amara. Un fumo denso volteggiava sulla superficie della terra che ribolliva. Pareva l'officina di un alchimista, tanto le tinte erano fantastiche. Ocra, gialli, blu e verdi si mescolavano esalando sentori sulfurei. Laggiù, l'inferno affiorava in superficie.

Battei le ali, feci uno scarto, e mi diressi verso un luogo più salubre. Un

grande lago di fango, ove vi erano immersi decine di individui che cercavano di guarire dalla lebbra. Certuni vi approdavano ogni giorno da anni, qualcuno vi era altresì morto.

Il Cairo era in vista. Feci un lungo giro, poi scesi planando. Il mio bersaglio? Quel minareto laggiù. Era il più alto della città. Normale, era quello del palazzo del califfo. Ma prima di raggiungerlo, mi restava da superare una prova - quasi certamente l'ultima. Infine, mi sarei ricongiunto con la mia amata. Si trattava di un odore, ben più acre e raccapricciante di tutti quelli che avevo fiutato sino a quel momento. Un odore di pollo arrostito. I sobborghi del Cairo celavano numerosi piccoli forni per i polli, fatti in mattoni di fango essiccato, i fumi dei quali emanavano un puzzo insopportabile. Rivolsi un pensiero ai miei cugini morti arrostiti e augurai loro un buon viaggio nel paradiso dei polli.

Se esisteva, si intende.

Coraggio, ancora qualche piccolo battito d'ali, per raggiungere la cima di quella linea di palme, posarmi sul davanzale di quella graziosa finestra, e finalmente ritrovarmi accanto a lei!

Ma la bella era superba, ancora più raggiante di quanto rammentassi, sebbene non potessi fare a meno di riconoscere che la mancanza di esercizio, e probabilmente un po' troppo cibo, avevano contribuito a ingrassarla. Ma le sue rotondità, erano alquanto attraenti. Ma perché non si muoveva? Oh, cara!

«Oh, santo cielo! Si direbbe che stia covando!»

Una mano mi afferrò. Era la consuetudine, tuttavia mi dibattevo come un demonio. Mia bella! Lasciatemi andare da lei! Posatemi accanto a lei. Niente da fare. Gli esseri umani erano più forti e rimasero sordi alle mie grida. Una mano mi liberò dal messaggio che recavo, poi mi appiattì il capo sotto una grossolana carezza. Ma no, non era affatto una carezza, per quanto rozza apparisse. A chi apparteneva, quella spaventosa mano, abbronzata dal clima e ricoperta di peli grigi? Distinguevo due soldati, vestiti di bianco, con un croce rossa sul petto. Erano Templari.

Il primo si rivolse all'altro: «Questo piccione mi sembra un po' troppo nervoso...».

E l'altro gli rispose: «Bel dolce fratello Galet, non è grave! Ne faremo la nostra cena. Quanto a rimpiazzarlo, quella giovane coppia di piccioni se ne è già occupata».

43

«Non riposerà mai, prima di averla ritrovata.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Morgenne aveva stabilito i suoi quartieri in una torre dell'antico Cairo, chiamata la "torre del lebbroso". Era di fatto un minareto abbandonato, dato che minacciava di crollare. Regolarmente, la torre perdeva due o tre pietre, che si schiantavano con fragore sulla strada - che gli abitanti di Fostat evitavano ormai di percorrere. Era un luogo sognato da chi non voleva essere disturbato; un luogo adatto a un'Ombra.

Qualche corvo, dalla torva aria di cospiratore, pipistrelli, un vecchio gufo incanutito dagli anni, condividevano quel luogo con Morgenne. La notte si appollaiava sulla cima della torre. Là, sotto una luna di gesso, egli ripensava a tutto ciò che si era lasciato dietro.

Gallina e io gli mancavamo molto, per tollerare la nostra assenza, trascorreva gran parte del tempo a rimembrare i mesi trascorsi insieme. Lo stesso valeva per i suoi genitori e la sorella l'immagine dei quali gli si parava innanzi ogni qual volta chiudeva gli occhi, tanto reale che talvolta Morgenne dubitava che fossero morti.

Ma né il gufo dal canuto piumaggio, né i neri corvi, né i pipistrelli avevano risposte.

Allora, ridiscendeva, si infilava un baraccano e usciva per dirigersi in città. Là, tentava invano di perdersi nel dedalo di viuzze - dove anche i nativi faticavano a orientarsi. Ma Morgenne rammentava ogni angolo, anche il più remoto, la più insignificante delle facciate, ciascuna delle lucertole che sonnecchiavano sui muri - e perdersi gli era impossibile.

Egli chiudeva gli occhi e si metteva a sognare, ma immancabilmente era per ritrovarsi in un'immensa foresta dai tronchi rosi dalle acque. Era la foresta della sua infanzia, rivisitata dalla sua mente, trasformata in palude.

Riaprendo gli occhi per ricacciare quell'immagine, riprendeva il cammino verso il palazzo del califfo, nei dintorni del quale amava aggirarsi. Nugoli di dicerie vi fluttuavano. E tra due contrattazioni commerciali, o lo scambio di due ceste di frutta o due sacchi di grano, racimolava informazioni. Il capo degli eunuchi era malato di cuore. Si

doveva rimpiazzarlo. Ingenti quantità di vino dovevano essere consegnate con urgenza, segno che invitati stranieri erano attesi dal califfo. Veneziani? Pisani? Difficile da stabilire, ma di certo mercanti di metalli - dato che qualche giorno dopo quelle consegne di vino, le armerie della città raddoppiarono la propria attività, annerendo di fumo i cieli abitualmente limpidi del Cairo. E quando Morgenne si sentiva vinto dalla malinconia, si recava in visita presso il suo nuovo amico, Azimo. Insieme discorrevano di tutto e di niente. Ma l'argomento che prediligevano riguardava gli ofiti e quella misteriosa donna che non esisteva.

A chi assomigliava?

«Nessuno lo sa,» rispondeva Azimo «credo che gli stessi ofiti non lo sappiano, poiché essi non hanno il diritto di vederla.»

«Eppure» diceva Morgenne «credevo ne fossero i custodi.»

«I custodi, non i proprietari.»

Azimo si interruppe, mentre la sua sposa - col viso velato, perché nessun uomo potesse vederla - serviva loro il tè. Dalla strada giungevano suoni di piatti e tamburelli. Quando la moglie si fu allontanata, Azimo riprese: «Gli ofiti sono come gli ebrei ai quali si affidano i propri beni in cambio di un prestito. Vegliano sugli scrigni, ma non hanno il diritto di aprirli. Infine, non dimenticare che, più degli ofiti, è un drago a vegliare su di lei! Si dice che gli ofiti abbiano costruito un labirinto, all'interno del quale si aggira un potente drago. Sciagurato, colui che lo incontra!».

«I draghi non esistono» commentò Morgenne. «Si sa altro di quella donna?»

«Quando arrivò era ancora in fasce. Bianca come la madre, pare possegga lo spirito del padre - il famoso generale Shirkuh, favorito di Nur al-Din. Tenerla a Damasco significava provocare i franchi, incitarli a prendere ancora una volta le armi. Mentre nasconderla qui era ciò che in politica viene chiamato: "un giusto compromesso". Un accordo segreto, stipulato da Luigi VII, Eleonora, Nur al-Din e Shirkuh, stabilisce che la fanciulla non avrà il diritto di rivendicare la sua eredità fintanto che non avrà scelto la propria religione.»

«Come sai tutto questo?» domandò Morgenne. «Noi copti abbiamo accesso a tutte le scartoffie del Cairo e conosciamo quasi ogni segreto della città.» «Quasi?»

«Sì, ne esiste uno che ancora ci sfugge, e che più della vendetta, è la causa della mia presenza al tempio di Aposis, la sera del nostro incontro.»

Morgenne si accostò ad Azimo, come se quella vicinanza gli consentisse di percepirne i pensieri. Fuori, i rumori dei piatti e dei tamburelli si avvicinavano, e delle voci si mescolavano al suono degli strumenti. «C'è un matrimonio?» domandò Morgenne. «No. È una delle nostre feste. Oggi celebriamo la venuta in Egitto di Giuseppe e di Maria. D'altronde questo mi ricorda...» Azimo si alzò e si diresse verso un tavolo dove si trovava un turibolo, prese una manciata di incenso da un sacco che si trovava lì vicino e lo riempì. Il turibolo si rimise a fumare. «Dove tengono la donna?» domandò Morgenne. Azimo richiuse il turibolo e tornò a sedersi accanto a Morgenne.

«In un luogo che si chiama il Forziere. Quanto a sapere dove si trova con esattezza, lo ignoriamo...»

«Non ne avete la minima idea?»

«A mio avviso si trova da qualche parte nella città vecchia. Vale a dire nei pressi di Fostat.»

«Ma io credevo che voi copti foste i padroni di quella parte della città.»

«Morgenne, non vi possediamo che quel monastero, una chiesa, a sud dell'acquedotto, ma è tutto.»

«In effetti, ogni volta che chiedevo dove si trovasse il quartiere copto, la gente fingeva di non capire, o rispondeva che non esiste.»

«Un quartiere che non esiste per una donna che non esiste.»

«Perché gli ofiti?»

«Cosa può esserci di meglio di un serpente e di un drago per fare la guardia a una principessa! Dunque, comprenderai perché noi copti, che siamo fedeli servitori di san Giorgio e di san Marco, abbiamo come nemici, più ancora che i maomettani, quei cani di ofiti. E se vuoi conoscere i miei più reconditi pensieri, credo altresì che Nur al-Din e Luigi VII sperino in cuor loro che gli ofiti facciano sparire quella fanciulla.»

«Azimo, il mio re mi ha incaricato di trovarla. Mi serve il tuo aiuto.»

Azimo si massaggiò le ginocchia, poi si alzò dal cuscino sul quale era seduto.

«E Crocifera?»

«Prima l'amore, poi la guerra.»

Un franco sorriso illuminò il viso di Azimo, svelando una dentatura candida e perfetta come l'avorio, sorprendente in un uomo di quell'età.

«Ascolta, ti dirò da dove cominciare. Ma non subito. Devi prima riposare. Come sono le tue notti?»

«Agitate, Chretien mi manca e come se non bastasse sogno spesso i miei genitori. Incubi nei quali erro in una palude senza sapere dove andare. Talvolta ho l'impressione di essere morto anch'io. Delle farfalle mi volano intorno.»

«Farfalle?»

«Sì. Le loro ali sono nere e bianche. Quando volano, a migliaia, esse compongono delle immagini. Talvolta, sono volti. Altre ancora, paesaggi... è strano.»

«A dire il vero, lo è. Più di quanto credi. Perché qualcun altro, oltre a te, mi ha già parlato di quelle farfalle bianche e nere.»

«Come? Dunque, esistono?»

«Veramente non saprei. Ma qualcuno lo credeva. D'altro canto, furono le ultime parole di Pixel, lo sapevi?»

«No. Chi è Pixel?»

«Pixel era un monaco di grande fama, specialista in miniature. Nell'anno 1144 del vostro calendario, alcuni briganti lo hanno costretto, sotto la minaccia delle armi, a inghiottire i suoi vasetti di colore. Poco prima di morire, soffocato dal suo vomito, ebbe il tempo di articolare: "Le farfalle...". Furono queste le sue ultime parole. Nessuno sa cosa significhino». «Era un copto?»

«No. Egli viveva in Inghilterra, ma ho avuto occasione di incontrarlo. Era venuto qui, in Egitto, con uno dei suoi amici, un fabbro, alla ricerca dei diversi metodi che permettono, secondo quanto egli sosteneva, di ottenere nuovi colori.» «Un miniatore, amico di un fabbro?» «Non era affatto un fabbro. E poi non era unicamente interessato alle armi, ma altresì alle acque del Nilo, celebri in tutto il mondo per favorire la fertilità. Quell'uomo era un ex cavaliere, se ho ben capito. Una sorta di mercenario che percorreva il mondo alla ricerca di un rimedio per la sua sposa che non riusciva a dargli un figlio.»

«Qual era il suo nome?» domandò Morgenne con voce tremante.

«Non posseggo la tua memoria! È passato troppo tempo. D'altra parte, essi non sono rimasti a lungo. Avevano da fare nei pressi di Costantinopoli. Non so altro. Ma, se lo desideri, posso mostrarti un ritratto che Pixel ha dipinto per me, per ringraziarmi di averli accolti, lui e l'amico.»

«Volentieri» Azimo condusse Morgenne in una piccola cappella le cui mura sparivano sotto centinaia di icone. Bastoni di incenso conferivano

all'ambiente un'atmosfera di raccoglimento, e Morgenne sentì un fremito percorrergli la schiena. Egli aveva la sorprendente sensazione di aver già veduto quel luogo, mentre in realtà vi penetrava per la prima volta.

«Ecco» disse Azimo mostrando a Morgenne una piccola icona.

Su di essa si vedeva, accanto al vecchio copto, leggermente in disparte, un uomo dai tratti sorprendentemente ben resi, vivaci, e che puntava sul pittore uno sguardo volitivo.

«Chi è?» domandò Morgenne.

«È il cavaliere del quale ti ho parlato. Il compagno di Pixel. Lo conosci?»

«Eccome» rispose Morgenne. «È mio padre!» Sotto l'effetto dell'emozione, Morgenne fu colto da un capogiro e cadde, privo di sensi.

Morgenne si risvegliò nella stanza di Azimo, al monastero di san Giorgio. Il vecchio copto ve lo aveva fatto condurre, subito dopo il malore.

«Cerca di stare tranquillo» mormorò Azimo. «Bevi.»

Porse a Morgenne una coppa, che egli vuotò d'un fiato. Azimo la riempì di nuovo, con l'aiuto di una brocca. Morgenne si sentiva attanagliato da una sete inestinguibile. «Ancora» supplicò.

«Tieni,» gli disse Azimo dandogli la brocca da bere «della buona acqua del Nilo.»

«Mio padre» fece Morgenne.

«Sì?» rispose Azimo.

«Era proprio lui? Pareva vivo! Che ritratto azzeccato!»

«Vero? Te l'ho detto che Pixel era il migliore.»

«Dei briganti lo hanno assassinato? Nel 1144?»

«Assolutamente.»

«Meno di due anni separano la morte di mio padre da quella di Pixel. È possibile che siano stati uccisi dalle stesse persone?»

Morgenne chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. Doveva raccogliere le idee. Galet il calvo e Dodin il selvaggio la sapevano certamente lunga su quegli avvenimenti. Una sera, tempo addietro, Morgenne aveva udito i due vecchi Templari evocare ridendo il giorno in cui Sagremor l'indomito aveva ucciso con una freccia un ragazzo che stava attraversando un fiume ghiacciato. Quel ragazzo, Morgenne lo sapeva, era lui. E contrariamente a ciò che i cavalieri avevano creduto, non era morto.

Fu allora, mentre Morgenne cercava in fondo a sé delle lacrime che non

ne volevano sapere di sgorgare, che la porta della camera si aprì. Morgenne e Azimo voltarono il capo ma non scorsero nessuno, quando tutto a un tratto una piccola palla di pelo, abbigliata con una casacchina arancione, saltò sul pagliericcio dove Morgenne era disteso e gli si gettò al collo.

«Frontin! Vuoi lasciare in pace Morgenne!» esclamò Azimo.

«Frontin? Lo scimmiotto di Gargano?» fece Morgenne ridendo. «Che ci fa qui?»

«Dunque conosci Gargano?» si sorprese Azimo.

I due uomini si abbracciarono e ci volle buona parte della notte per riuscire ad affrontare tutti gli argomenti che stavano loro a cuore. Morgenne raccontò in quale frangente aveva incontrato Gargano e la Compagnia del Drago bianco; e Azimo, da parte sua, gli parlò dei pochi ricordi che aveva di Pixel e del padre di Morgenne, e poi di Gargano, Niceforo e Philomena.

«Quest'ultima aveva un comportamento dei più strani. Ella sembrava posseduta da un demone...»

«Era la maestra dei segreti del Drago bianco, sempre alla ricerca di saperi proibiti.»

«Una donna avida di conoscenza. Si sarebbe detto che non ne avesse mai abbastanza.»

«Che ne è stato di lei?»

«Ella ha preferito rimanere al Cairo, in compagnia del figlio del visir. Dunque, ella ha lasciato la Compagnia del Drago bianco che ha proseguito verso il Sud. Verso il Sud, in direzione di territori che non appaiono su alcuna carta. Così Gargano mi ha affidato Frontin, affinché ne avessi cura e fosse al sicuro.»

«Al sicuro? Ma chi meglio di quel gigante poteva vegliare su Frontin?»

«Io, poiché adoro le scimmie! Questo è il loro paradiso. Domattina, ti condurrò nei giardini del monastero, per mostrarti in quale maniera accogliamo queste graziose bestiole.»

«Domattina. Ma io devo partire subito. Devo soccorrere una principessa.»

«Prima di tutto devi riposare» fece Azimo. «Quella principessa attende da anni, non credo che un giorno...» «Al contrario! Ragione di più per non farla attendere!» Morgenne si alzò, ma la testa gli girava ancora e fu costretto a ridistendersi.

«Dio vuole che ti riposi. Se c'è davvero un drago in quel labirinto, sarà meglio che ti presenti in piena forma.»

«A ogni modo sembrerebbe che non ho scelta.» E ricadde, gli occhi chiusi, sul giaciglio di Azimo.

La mattina seguente Azimo gli mostrò le numerose specie di scimmie che il monastero di san Giorgio ospitava. Ce n'erano di grandi, di piccole, di loquaci e di mute, a queste ultime Azimo insegnava a parlare. «Ma» diceva «mi è più facile imparare a gridare come loro che istruirle nella nostra lingua.»

«È un vero peccato, perché da qui a qualche generazione il copto andrà scomparendo. Avevo sperato che le scimmie, loro almeno, perpetuassero l'uso della nostra nobile lingua. Avrei forse dovuto prendere dei pappagalli?»

Le scimmie moltiplicavano i loro sforzi per perfezionarsi nell'apprendimento del copto. Le più meritevoli - al primo rango delle quali c'era Frontin - avevano ricevuto dei gradi onorifici, come "vicario" o "abate". Frontin, malgrado le sue qualità, era ancora un "vescovo", non possedendo i requisiti per essere eletto "papa".

«Ma ci arriverà, ci arriverà» assicurava Azimo.

All'ora delle preghiere, le scimmie si raggruppavano nella cappella principale, dove pregavano - in apparenza, almeno - insieme con i monaci. Durante i pasti, le si faceva sedere su sgabelli in legno e si metteva loro in mano un cucchiaio, con il quale si divertivano a picchiare sul tavolo, invece di servirsene per mangiare.

Quando le scimmie erano troppo indisciplinate, bastava che Azimo mostrasse un frustino perché ritornasse la calma.

«Sono come i bambini. E io non dispero di istruirle ai misteri della nostra religione, o di farne dei copisti.»

Una mezza dozzina di scimmie lavoravano dunque nei laboratori del monastero, dove erano impiegate a ricopiare delle liste di parole, in arabo e in copto, su due colonne.

«Poiché il copto si pratica sempre meno» diceva Azimo «ho il presentimento che un giorno i miei successori avranno l'imperiosa necessità di quei lessici se vogliono decifrare i libri ai quali sono consegnati i segreti. Il tempo passa...»

«Sì» convenne Morgenne. «È ciò che di meglio sa fare. Così, non c'è più

un istante da perdere! Corro!»

44

«Egli aprì allora una porta della quale
non so né posso dirvi il modo.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Azimo aveva avvisato Morgenne: «Dovrai pazientare fino all'incirca a mezzanotte. Allora un uomo raggiungerà il visir. Per una ragione che ignoro, non si mischia mai alle cerimonie di Shawar. Tuttavia è anch'egli un ofita. Ne ho la certezza. Credo che sia soprannominato "il cavaliere dei lombrichi"! Il visir e quel cavaliere si ritireranno in un luogo del quale sono i soli a conoscere l'accesso. Eccone la chiave. Non mi domandare come l'ho ottenuta, accontentati di farne buon uso e in seguito di restituirmela. La sala dove si recheranno è scavata nella roccia - essa serve da tomba a mummie di serpenti e di coccodrilli, fatti calare laggiù dalla superficie, con l'aiuto di funi, attraverso pozzi molto profondi. Non ti stupire dunque se ti accadesse di scorgere delle forme fasciate accanto a loro. Si racconta che quei serpenti hanno rubini al posto degli occhi, e che questi posseggono il potere di far dimenticare il motivo della loro venuta a eventuali ladri».

«Non lo dimenticherò» disse Morgenne. «Non dimentico mai nulla. E in seguito?»

«Il seguito? Ma amico mio, spetta a te raccontarlo!»

Il seguito, eccolo, come Morgenne lo riportò ad Azimo dopo il suo primo ritorno dal tempio del Serpente: «I due uomini si sono intrattenuti a lungo. Figurati che il cavaliere dei lombrichi altri non è che *il* figlio di Shawar. Il suo nome è Palamede e si fa passare per l'ambasciatore del prete Gianni».

«Ma cosa vogliono?»

«Oh, ogni genere di cose. Per cominciare, essi cercano di vendicarsi di voi, i copti, e di prendere il potere in Egitto. Ma la loro ambizione si spinge oltre. Essa non si arresta né a Gerusalemme, né a Bagdad, e nemmeno a Roma, ingloba l'insieme dell'ecumene. In questo, si sente

vicina - e rivale - a Costantinopoli. Detestano Manuele Comneno, troppo intelligente per i loro gusti. In compenso, Amalrico appare ai loro occhi più malleabile, perché ha la testa infarcita di sogni.»

«Allora sono loro che sin dall'inizio muovono i fili?»

«Più o meno abilmente, sì. Ma il loro punto debole è che si credono invincibili. Essi hanno inoltre parlato di una spada, chiamata Crucifax.»

«Non si tratta piuttosto di Crocifera, la spada di san Giorgio?»

«È possibile, perché dovevo rimanere nascosto e a distanza. Ho forse inteso male... Fatto sta che ho camminato a lungo in un reticolato di catacombe ingombre di mummie di coccodrilli. A mio parere quei sotterranei portavano sotto la metropoli, a ovest di Fostat. Hanno varcato cinque porte, ciascuna più grande della precedente, la prima di pietra, la seconda di ferro, la terza di bronzo, infine la quarta e la quinta d'argento e d'oro. Giunsero infine a una sesta porta, in elettro.»

«Era la fine del labirinto?»

«È quello che ho creduto. Ma non era che l'inizio.»

«E il drago, lo hai vinto?»

Morgenne rivolse ad Azimo uno strano sguardo: «Che bizzarra domanda! Se mi avesse vinto lui credi che sarei tornato a dirtelo?».

«Puoi sempre essere un fantasma, non saresti il primo che vedo.»

«Posso assicurarti che sono vivo e vegeto. Ma attendi piuttosto il seguito della mia storia. Perché ho creduto anche io, proprio come te, che quella sesta porta fosse l'ultima. Essa era decorata, su ciascun pannello, con bassorilievi raffiguranti serpenti. Ed era tanto grande che non sarei stato stupito di trovarci dietro un drago. Ma Palamede e Shawar si abbracciarono e Shawar si ritirò. Lo lasciai andare, giacché solo Palamede mi incuriosiva. Costui aprì la sesta porta e penetrò in un corridoio che si divideva in due, poi in tre, poi in quattro, cinque, sei, sette parti!»

«Il labirinto del drago!»

«Assolutamente! Un labirinto nero come la notte e che senza dubbio celava qualche pericolo, perché Palamede procedeva, una torcia in mano, la spada nell'altra.»

«Il miscredente!»

Un tintinnio risuonò all'entrata della cella di Azimo e Morgenne pose la mano sulle catene che aveva sempre appresso e che gli servivano d'armi.

«Stai tranquillo, amico mio» gli disse Azimo. «Non è che l'inizio di una delle nostre feste. Celebriamo l'avvento dell'arcangelo Gabriele, che ha

indicato a Giuseppe e a Maria sotto quale albero rifugiarsi, nel deserto, per ripararsi dal sole.»

«Ah, è vero che voi copti avete sempre qualche cosa da celebrare» fece Morgenne. «...come prima ti dicevo, camminavo nel modo più silenzioso possibile, lasciando che Palamede mi precedesse, e aiutandomi - per stargli al passo - con la luce che la sua torcia diffondeva sulle pareti di quel dedalo di pietre nere. Solitamente, i labirinti non mi inquietano. Tuttavia, quello non era come gli altri. Perché se sono riuscito, la prima volta, a seguire Palamede fino alla settima e ultima porta - di platino, e che rappresentava un ibis -, ho dovuto fare molti tentativi prima di ritrovare quella porta le volte seguenti. Penetravo nel labirinto, memorizzavo il tragitto, eppure mi perdevo. Quanti giorni ho passato laggiù? Lo ignoro, perché ho perso la nozione del tempo.»

«Morgenne, prendi questo specchio.» Azimo gli tese uno specchio in argento, dove Morgenne si rifletteva bizzarramente.

«Non vedi come ti è spuntata la barba! Sei partito l'indomani dell'anniversario dell'arrivo di Giuseppe e di Maria in Egitto, ed eccoti ora, al mio fianco, mentre celebriamo il giorno in cui essi hanno potuto riposare all'ombra della grande acacia. Più di un mese separa le due date!»
«Un mese!»

«Spiegami come hai fatto con la tua memoria a non riuscire a trovare il percorso?»

«Non me lo spiego.»

«Allora c'è di mezzo la stregoneria.»

«Probabile. Tuttavia, a forza di errare in quel labirinto, per puro caso sono riuscito a ritrovare la porta di platino che Palamede aveva aperto, la volta che l'ho seguito. Là, ammiravo l'ibis che vi si trovava inciso...»

«Gli ibis» disse Azimo «sono i nemici mortali dei serpenti, e dunque dei draghi.»

«In breve» proseguì Morgenne «studiavo la porta, chiedendomi come poterla aprire, perché al contrario delle precedenti essa apparentemente non aveva né serrature né maniglia. Vi posavo contro l'orecchio, per cercare di scoprire cosa si celasse al di là, ma non udivo nulla, se non il rumore del mio sangue, che pulsava nelle tempie. Temendo che Palamede potesse spuntare da un momento all'altro, toccavo con la punta delle dita l'ibis, alla ricerca di un rilievo che potesse fornirmi un indizio. E ne ho trovato uno.»

«Quale?»

«Questa iscrizione: "Passa la tua fiamma sul mio corpo".»

«Ah! Non è difficile.»

«No, in effetti. È ciò che dapprima ho pensato. Spostando la mia torcia sulla porta, mi aspettavo di vederla aprire, ma nulla accadeva. Colto dalla disperazione, me la sono altresì passata sul braccio, con il solo risultato di bruciarmi l'abito.»

«E il tuo braccio?»

«Non era nulla, non ti inquietare.»

Azimo non fece alcun commento, dicendosi che con Morgenne la chiave di ogni enigma sarebbe arrivata a tempo debito.

«Che hai fatto?» domandò ugualmente, curioso di sapere se Morgenne era riuscito a varcare la porta con l'ibis.

«Mi sono nascosto per un'intera giornata e ho atteso l'arrivo di Palamede, per osservare cosa faceva. Giunse verso sera, solo, come d'abitudine, la spada in mano. Andò vicino alla porta, e fece correre la fiamma della torcia sull'ibis. Subito, la porta si aprì, ed egli penetrò in ciò che sembrava essere un giardino, perché una fresca brezza mi solleticava il viso, mentre un odore di fogne mi giungeva alle narici.» «Diavolo!»

«Esattamente» fece Morgenne. «Le mie pene non erano ancora finite. Avrei potuto precipitarmi dietro di lui, ed entrare prima che la porta si richiudesse. Ma mi avrebbe scorto in un baleno e non me la sentivo di mettere in pericolo la vita della principessa.»

«Allora, che hai fatto?»

«Mi sono detto: andiamo a parlare con quel saggio Azimo. Egli mi saprà certo aiutare.» «Dunque non hai trovato?»

«No. Né il modo di varcare la porta, né tanto meno il drago. Tu ne sai più di me. Cosa ne pensi? Secondo te, che debbo fare?» «Ebbene, riflettiamoci... Cosa abbiamo? Sette porte, di altezza e materiali differenti. La settima è decorata con un ibis, mentre le altre sono decorate, nell'ordine, con draghi, vacche, gatti, topi, cani e serpenti. Non è sicuramente un caso, perché come già ti ho detto, l'ibis e il serpente sono nemici. Allora, se la sesta e penultima porta è il serpente, e l'ultima un ibis... quest'ultimo ha fama d'essere, presso i musulmani, il guardiano dell'incenso... ora, presso gli antichi egizi l'incenso era chiamato *sontjer*, vale a dire "ciò che rende divino"... ci sarà un collegamento con il loro maledetto giorno del serpente?» «A chi si rivolge l'ibis?» «Ma, a te.

Intendo dire, al visitatore.» «"Passa la tua fiamma sul mio corpo". Qual è la parola importante? "Fiamma"? Ho tentato con la torcia e nulla è accaduto. "Corpo"? Per tutti i santi, lo giuro, ho passato la torcia più e più volte su quell'ibis, che si è ritrovato completamente nero di fuliggine.» «Che dici?»

«Dico» ripeté Morgenne «che ho passato talmente tante volte la mia torcia su quell'ibis che si è ritrovato nero di fuliggine.»

Azimo si alzò dalla sedia tanto repentinamente che questa si rovesciò per terra.

«Ma Morgenne, non capisci? È evidente!»

«No» disse Morgenne. «Non ci capisco niente.»

«Ma serviti dunque dei tuoi occhi!»

«Sono desolato, non comprendo.»

«Quante volte, mi hai detto, Palamede ha aperto quella porta?»

«In tutto? Non so. Ma un gran numero di volte, sicuramente, perché soltanto in mia presenza l'ha già varcata tre volte!»

«E l'ibis com'era la prima volta che l'hai visto?»

«Di platino, te l'ho già detto.» Fu allora che la voce di Morgenne guadagnò d'intensità, ed esclamò: «L'ibis era scintillante. Non era annerito dal fumo della torcia di Palamede. Vale a dire che la...».

«Vale a dire che la parola importante è "tua".»

«"Passa la *tua* fiamma sul mio corpo." Sì, naturalmente. L'ibis si rivolge al drago. E se la fiamma di quest'ultimo soffia sull'ibis, allora l'ibis trapassa, e si apre...»

«Ma dove trovare una fiamma di drago?»

«All'entrata della prima porta c'è un braciere, nel quale ho visto Palamede immergere la torcia. Quella fiamma, quel fuoco... è possibile che sia di un drago? Allora basterebbe per accendere la mia torcia e rifare il tragitto.»

«Fila!»

«Aspetta» disse Morgenne. «Ti ricordo che quel labirinto è stregato, e che mi ci sono voluti parecchi giorni per trovarvi, per caso, la settima porta.»

«Ragione di più per non perdere tempo!»

45

«Si dice che non vi sia nulla di più arduo da varcare di una soglia.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Morgenne lasciò dunque l'abbazia di san Giorgio, facendo tesoro di quell'informazione: doveva affondare la torcia nel braciere situato all'entrata della prima porta, a fianco del dragone, e in seguito... in seguito, restava la principale delle difficoltà: orientarsi nel labirinto. Già a due riprese aveva creduto di perdere il senno tanto il dedalo sfidava la logica, giacché pareva modificarsi con il trascorrere delle ore. Morgenne aveva predisposto un sacco nel quale aveva infilato dei viveri - ma non dovette servirsene. Almeno non nel labirinto.

Mentre camminava verso i sotterranei della necropoli, ripensava a Palamede, chiedendosi perché non avesse difficoltà a orientarsi in quel dedalo. Doveva certo possedere un trucco, un'astuzia.

Morgenne concentrò gli sforzi sulla sua scoperta - la fiamma - ed ebbe la fortuna di comprendere grazie a quale miracolo Palamede non si perdeva mai. Ancora una volta, la chiave era la fiamma. Morgenne se ne rese conto a forza di vagare nel labirinto. Notando delle tracce di fuliggine sui muri, comprese di essere stato lui a causarle, durante i suoi precedenti passaggi. Curioso, avvicinò la torcia - accesa al braciere della porta dei draghi - e si accorse che essa non lasciava segni. Bizzarramente, la fiamma indicava una certa direzione, sempre la medesima, qualunque fosse il senso nel quale Morgenne la inclinasse.

Egli comprese allora che non solo la torcia era la chiave, ma che essa era altresì la via - la guida. A ogni incrocio gli bastava imboccare il corridoio indicato dalla torcia, e sarebbe giunto alla settima porta. Dopo aver deviato sette volte, si ritrovò finalmente innanzi alla porta dell'ibis.

Morgenne sentì il petto gonfiarsi di piacere. Ce l'aveva fatta!

«E adesso? Tornare da Azimo per informarlo della mia trovata, oppure...»

La curiosità si impossessò di lui. Fece passare la fiamma della torcia sull'ibis, e la porta si aprì cigolando sui cardini.

PARTE SESTA

LA DONNA CHE NON ESISTEVA

46

«È ciò che è venuto a cercare, ed egli l'avrà.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Sollecitato dal padre a trovare in fretta un rimedio agli intrighi dei franchi, decisi a potenziare la loro influenza sull'Egitto, Palamede decise di partire per Damasco. Laggiù si sarebbe gettato ai piedi del sultano Nur al-Din, per implorarlo di perdonare agli egiziani i loro passati soprusi e di recarsi senza ulteriori esitazioni in Egitto, dove insieme avrebbero guidato la jihad e cacciato dalla Terrasanta l'abietto invasore cristiano. Da buon ofita, e perfetto discendente di suo padre, Palamede era capace di adottare qualsiasi credenza, fede, o religione. In sé riuniva tutte le qualità del camaleonte, capace di fondersi nel paesaggio per meglio eludere i suoi predatori e sorprendere le sue prede.

Innanzi a voi il vostro più fidato amico, ma alle vostre spalle, il peggiore, pronto a sgozzarvi a tradimento.

A turno ambasciatore straordinario del prete Gianni per i cristiani di Gerusalemme e guastafeste per i greci di Bisanzio, Palamede si apprestava ora a mendicare l'aiuto dei suoi supposti fratelli di religione, i sunniti e dunque a indossare la personalità del "nobile e pentito musulmano" venuto a prostrarsi ai piedi di quegli infami, ma non meno potenti "Miscredenti sunniti" - ciò che i musulmani di Damasco erano agli occhi degli egiziani, d'obbedienza sciita.

Dopo aver riunito un'imponente carovana, composta da parecchie centinaia di cavalli e giumente, per sé e la sua scorta, e del doppio di cammelli e muli per i bagagli, Palamede si recò dal padre: «Sono pronto. Quando vuoi che parta?».

«Questa sera stessa» gli rispose Shawar. «Perché il Nilo è basso e questo è certamente di buon auspicio. Quando ingrosserà, nel maggio prossimo, ti prometto che saremo in una posizione assai migliore del presente. La

nostra patria, si risolleverà e la verità regnerà. Oramai è solo una questione di mesi. Dopo secoli e secoli di attesa, il giorno del Serpente si avvicina!»
«Padre...»

Intensi sentori di cedri gli solleticavano le narici, mentre sulle palme da cocco delle scimmie giocavano a rincorrersi. C'era da credere che padre e figlio avessero vissuto la loro intera esistenza per quell'istante; quello della loro separazione. Palamede, la cui madre era morta nel darlo alla luce, e che non aveva conosciuto altri parenti che suo padre, serrò contro di sé l'anziano uomo. Palamede avrebbe fatto qualunque cosa pur di esaudire i sogni del padre. Costui aveva tanto complottato per raggiungere il proprio scopo, divenire il capo della setta degli ofiti e il visir del califfo Al-Adid, che meritava la vittoria.

Era forse possibile che Dio non li approvasse, lui e suo padre? Sicuramente Dio - se dio Serpente era dalla loro parte e nei mesi futuri avrebbe concesso loro la giusta ricompensa che da tanto attendevano.

Allora, le maschere sarebbero cadute, svelando chi nascondevano. Giacché, in verità, gli Ofiti, per quanti sforzi facessero per cambiare pelle come di tunica, essi restavano gli stessi, immutabili ed eterni. La verità stava nel movimento.

«Ciò che ho fatto,» soffiò Shawar «l'ho fatto per te. Tu sei il mio serpentello, la mia muta, la mia eternità.»

«Padre...» mormorò Palamede.

«Taci. Non dire nulla» fece Shawar, posando teneramente un dito sulle labbra del figlio. «Sarò pure considerato un vecchio sognatore, ma il sogno più forte che abbia mai avuto si è già realizzato: avere un figlio del quale sono fiero! Tu sei la prova che dio è infinitamente buono, la prova che egli ci ascolta.»

«Io...»

«Ascolta. Un giorno il nostro popolo regnerà e quel giorno avrà bisogno di un capo. Di un sovrano. Quel re, sarai tu! Non lo dimenticare. E ora va!»

«Tornerò.»

«Parola di malaugurio. No, non dire nulla. Preferisco ricordare la tua partenza silenziosa e la tua figura cancellata dalla notte, perché il tuo ritorno non dipende da te, ma dal potente dio Serpente.»

«Quand'anche così fosse, adorato padre, ti *prometto* di tornare.»

«Parti.»

Palamede spronò la sua giumenta, che si lanciò al trotto in direzione del deserto, a est della parte vecchia del Cairo. Sulla sua montatura, seguito da più di quattrocento cammelli e muli carichi di viveri e di doni per il sultano di Damasco, Palamede guidò la carovana verso l'orizzonte, verso il quale la lunga linea di cammelli si allungò come una catena di montagne in miniatura, con i suoi rilievi formati da gobbe, tende e pacchi.

«Va, figlio mio. Che i miei pensieri ti accompagnino. Possa tu riuscire...»

Palamede non si voltò. Alzando la mano, diede alla colonna il segnale di orientarsi verso est, al fine di evitare i franchi; nel caso in cui avessero avuto la folle idea di risparmiare Bilbeis e di buttarsi dritto su il Cairo.

Ma Palamede conosceva fin troppo bene i franchi per sapere che non avrebbero potuto resistere all'attrattiva del guadagno facile costituito da quella sventurata città, le cui mura non avevano neppure avuto il tempo di essere rimesse in piedi dalla loro ultima incursione. Davanti a sé aveva qualche giorno, forse due o tre settimane. Il tempo di affilare i propri argomenti, sebbene avesse, in un forziere d'avorio e d'oro, l'argomento decisivo - quello che, senza dubbio, avrebbe fatto riunire i musulmani di Siria ai loro fratelli egiziani, e indotto il focoso generale Shirkuh ad accorrere al Cairo, e a metterlo sottosopra.

Dopo aver attraversato la vallata di Mosè, dove si trovava l'antica città di Petra, e messo in fuga qualche predone appartenente alla tribù dei maraykhat, la carovana di Palamede si orientò verso est, poi da là a nord, verso Damasco.

Quando il deserto cominciò a sfumare, rimpiazzato da qualche raro e rinsecchito ciuffo d'erba, Palamede fissò lo sguardo sul candore delle cime innevate dei monti siriani che, ai confini dei deserti infiammati, parevano schiuma di latte, pronti per essere bevuti.

Passandosi la lingua biforcuta sulle labbra aride per la sete, egli attese, prima di bere, che i primi segni di Damasco apparissero. Dato che essi non avrebbero tardato a manifestarsi. La montagna e la sua cima innevata ne era il primo. Ma ciò che egli voleva, era l'indizio di una vita umana. Quest'ultima gli apparve sotto forma di un branco di montoni con la coda cosparsa di grasso, prova che dei pastori vagavano nei dintorni, in cerca di fertili pascoli. Le macchie d'erba ingiallita lasciavano posto a più grandi zone di verde, ove la vegetazione era così densa di linfa, così carica di umidità che essa si piegava sotto il proprio peso. Ai sonagli dei montoni si

mescolavano le grida rauche dei pastori. Infine, la regina della Siria, Damasco, apparve nel suo dolce scrigno di vegetazione, rose e cipressi.

Dall'alto delle sue mura, le guardie scorsero un lago di bandiere verdi, carico di pesanti vascelli che trasportavano gualdrappe d'oro e d'argento, e manovrate da una moltitudine di cavalieri in armature scintillanti. Quel convoglio mandava bagliori di tale intensità che feriva gli occhi di chi guardava. Una dozzina di cavalieri uscì da Damasco a velocità sostenuta, e galoppò verso la carovana al fine di conoscerne la provenienza e le intenzioni.

Palamede chinò il capo, bisbigliò qualche parola, e senza più attendere fu condotto presso il capo della città, Nur al-Din.

Il primo personaggio al quale Palamede fu presentato era un uomo di appena trent'anni, di una spaventosa magrezza, le guance scavate, la barba corta, e occhi profondi e scintillanti come stelle. Quel giovane uomo si chiamava Saladino e pareva possedere il dono di leggere negli altrui animi.

Era il nipote di Shirkuh il guercio - e uno dei favoriti di Nur al-Din.

Il califfo lo apprezzava perché era pio e amava la pace. Differente dai suoi sudditi guerrafondai, egli era d'indole introversa e dolce, versata alla meditazione. Uno di quei personaggi in compagnia dei quali Nur al-Din si sentiva a proprio agio, da quando non era riuscito, cinque anni innanzi, a impossessarsi del Krak dei cavalieri. Fino a quel funesto incidente, dove il diavolo stesso aveva sbaragliato il suo esercito prima di impossessarsi di una delle sue pantofole, Nur al-Din si era dimostrato degno di suo padre - il terribile Zengi.

Aveva attaccato senza tregua il regno di Gerusalemme, andando a mordergli le caviglie - a Edessa o a Tripoli -, come un cane che si ritrae un istante davanti alla minaccia del bastone, ma instancabilmente ritorna alla carica.

Ora, dall'incidente del Krak dei cavalieri, l'umore del sultano era mutato. Non aveva più voglia di battersi e di sovente ripensava alla celebre massima di Annibale: «Acconsentire alla pace significa rimanere arbitri del proprio destino, combattere significa rimettere la propria sorte nelle mani degli dèi». Nur al-Din rimuginava senza sosta su questa frase, e altresì non cessava di dirsi che solo la pace gli dava l'occasione di avvicinarsi a Dio, e di pregarLo.

Era forse invecchiato? O stanco?

Il fatto è che, piuttosto che rimanere nel suo palazzo per ricevere le lamentele dei sudditi, o le ambasciate dei vicini, Nur al-Din si era ritirato in una delle moschee di Damasco. Vi passava le sue giornate a leggere il Corano, e a discuterne il senso con il suo medico personale, il dottor Ibn al-Waqqar, e un sapiente venuto dalla Persia, chiamato Sohrawardi.

In compagnia di quei due dotti personaggi, Nur al-Din percorreva i meandri della parola divina, gustando l'estasi a ogni versetto. I suoi sudditi non lo vedevano di buon occhio, perché quella scienza che consisteva nell'interpretare la parola divina avvicinava ogni giorno di più Nur al-Din agli sciiti - per i quali il Corano possedeva un senso nascosto. Parola dopo parola, versetto dopo versetto, Nur al-Din, Sohrawardi e Ibn al-Waqqar procedevano come tre esploratori in una terra sconosciuta, cercando il non-scritto dietro il quale Dio si era celato, togliendo al testo un velo che i musulmani ortodossi - i sunniti - dicevano non esistere.

Ma Nur al-Din non se ne curava. Quando teneva il Libro fra le mani, e mentre ne percorreva le pagine, era il più felice degli uomini.

«Perdonate la mia intrusione, splendore dell'islam, ma sono giunti visitatori che chiedono di intrattenersi con voi.»

Nur al-Din aprì gli occhi e vide il suo caro Saladino, in ginocchio innanzi a lui.

«Alzati, figlio. Dimmi cosa vuoi.»

«Ecco qui il visitatore,» fece Saladino, mostrando Palamede alle sue spalle «è giunto dal Cairo per...» «Avvicinati» disse Nur al-Din.

Palamede avanzò, chinò il capo e si inginocchiò. Si trattava ora di dar prova della più grande umiltà. Qualche anno prima, suo padre Shawar, si era recato presso il sultano a Damasco per chiedergli, prima di tradirlo, la stessa cosa che oggi lui stesso era venuto a domandargli. Doveva mostrarsi umile, molto umile. Palamede si disse che forse non sarebbe stata una buona idea colmare di ricchezze il sultano, poiché egli non si trovava nella Grande Moschea di Damasco, ma in una piccola moschea tranquilla e nobile, situata nel mezzo di un frutteto. Delle grida d'uccello, il fruscio delle chiome degli alberi agitate dal vento, il ruscellare di minuscoli corsi d'acqua, costituivano un baluardo ai rumori della città. A dire il vero, fuorché le loro parole e i suoni del giardino, si sarebbe detto che quell'umile moschea fungesse da riparo al silenzio.

D'un tratto Palamede si gettò ai piedi di Nur al-Din e dichiarò: «Perdono! Mio padre - il nobile e tuttavia minacciato, visir Shawar - vi

supplica di accorrere in suo aiuto. In cambio, vi invia la mia testa, che vi prega di accettare. Eccola».

Nur al-Din lo guardò con aria divertita. La sua testa? Essa avrebbe forse costituito un grazioso trofeo, come quella del cavaliere biondo che aveva, anni addietro, inviato in dono al califfo di Bagdad in un superbo cefalotafio d'argento. Ma non era di una testa che aveva bisogno, ma di pace. Per meditare.

Ora quell'individuo lo infastidiva. La sua lingua era biforcuta come quella dei serpenti, la sua pelle dura e spessa come quella dei coccodrilli e le sue unghie richiamavano i potenti artigli di quel rettile. «Cosa vuoi?»

«Amalrico, il re dei franchi, marcia sull'Egitto. Cinquecento Ospitalieri lo accompagnano. Sospettiamo che la sua intenzione sia quella di sottometterci.»

«Non lo siete già?»

«No. In parte soltanto. Ma era per meglio ingannarlo, poiché noi aspiriamo a una sola verità, che è quella dell'islam.»

«Continua.»

«Due musulmani possono avere una visione divergente di una stessa situazione. Basta che quelle due visioni rispettino ugualmente la *sharia*. È per questo che mi appello alla vostra grandezza d'animo.»

Un'ombra si mosse dietro a Palamede, che avvertì una brezza soffiargli sul collo. Ma restò immobile e non batté ciglio. Fintanto che Nur al-Din non lo cacciava, la partita poteva ancora essere vinta. Spettava solo a lui, trovare il modo.

«Voi siete potente, e come il drago sulla sua montagna, non volete lasciare il vostro trono. Ma le vostre ali sono immense, una di esse potrebbe, se solo lo volesse, raggiungere l'Egitto, mentre l'altra spazzerebbe via il regno di Gerusalemme, senza che vi spostiate di un passo.»

«Non mi lusingare. Per il momento devo pensare a ricostituire l'unità del mondo arabo. Dei franchi mi preoccuperò in seguito... E voi, i fatimidi...»

Palamede continuava a sentire una presenza alle spalle, oltre a quella di Saladino. Chi poteva essere?

«...noi siamo al vostro servizio» sibilò Palamede. «E vi supplichiamo di intervenire, non per mio padre, non per il califfo Al-Adid, non per l'islam, ma per lei!»

Estrasse da sotto il mantello un cofanetto e lo presentò al sultano.

Prima di aprirlo - e sicuro del fatto suo -, Palamede si rialzò, e si sforzò di mantenere il più umile dei contegni, dato che nel suo essere tutto emanava, trasudava, la smania di potere.

"Coraggio" disse fra sé. "Assapora questo istante. Siamo forse la più debole delle fazioni, e tuttavia siamo noi a manovrare gli altri. Dunque, approfittane. Osserva piuttosto come qui il giorno si tinge di blu per azione del manto serotino."

Palamede fece vagare lo sguardo sulle mura del giardino, là dove la luna si divertiva a ritagliare sagome e forme non umane, rievocazioni del tenebroso passato di Damasco. Senza nemmeno rendersene conto, si era messo ad accarezzare con mano distratta il pomolo della sua spada, e con voce atona dichiarò: «Se le spade di Dio entrano in azione, nulla potrà loro resistere».

Questa frase parve attirare l'attenzione di Nur al-Din, che levò gli occhi verso di lui - dopo aver guardato nel cofanetto.

«Che cos'è?» domandò il sultano.

«Capelli, che sua eccellenza il califfo del Cairo vi prega di accettare, poiché essi appartengono alla più preziosa, alla più fragile e alla più minacciata delle persone.»

«Dunque, a chi vi riferite?»

«Alla donna che non esiste.»

Ci fu un movimento alle spalle di Palamede, e l'ombra che fino ad allora era rimasta in disparte si mostrò, e si gettò a sua volta ai piedi del califfo.

Si trattava di Shirkuh il guercio, lo zio di Saladino, la più abile spada dell'islam, e soprattutto il padre della donna che non esisteva.

«Oh, splendore dell'islam,» disse Shirkuh «consultate il Corano, e chiedete consiglio all'Altissimo. Vi scongiuro! Bisogna muoversi alla volta del Cairo.»

Nur al-Din lo zittì con un cenno della mano. Poi, prendendo dalle mani del suo medico, Ibn al-Waqqar, un magnifico Corano, lo aprì a caso, e lesse - con stupore degli astanti: «Se le spade di Dio entrano in azione, nulla potrà loro resistere...».

Era la guerra. Dio l'aveva voluta.

47

«Dio, suo creatore, non ha concesso ad alcuno
di evocare tutta la bellezza di codesta fanciulla.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Morgenne si trovava in un giardino circondato da alte mura. Tamarindi e baobab, fieri e dritti, come giganti che vegliavano, cocchi e palme dal fusto slanciato, che gettavano la loro ombra sulle aiuole, costituivano gli insoliti pilastri di quella verde cattedrale. Camminando all'ombra di una cortina di bambù, Morgenne si diresse verso il cuore del giardino, dove gli era parso di scorgere una forma.

Una donna.

Intenta al suo ricamo ella era seduta sulla vera di un pozzo. Il suo volto, chino sulle sue mani in un'attitudine pia, era celato da un velo bianco. Era impossibile distinguerne i tratti. Era bella? Per quanto curioso potesse sembrare, sì. Subito, Morgenne fu colto da una curiosa sensazione di dejà-vu, simile a quella che aveva provato in presenza di Azimo, di Guglielmo di Tiro - o all'evocazione del nome di Masada. E provava un insolito turbamento. Perché?

Perché per la prima volta da tempo, aveva la sensazione di essere tornato dai suoi. Tuttavia, egli non scorgeva che un velo, che copriva probabilmente il capo della principessa che aveva la missione di condurre al cospetto di Amalrico.

Non osando muoversi, per non turbare quell'istante, rimase per un tempo indefinito a osservarla. Uccelli volavano accanto alla giovane donna, o si posavano sulla vera del pozzo. I loro cinguettii erano come una conversazione e quando ella tendeva i fili del suo ricamo, allora essi guadagnavano il riparo degli alberi, ove continuavano a gorgheggiare.

Morgenne ripensò alla sposa del conte di Fiandra, Sibilla. Anch'ella aveva vissuto rinchiusa. Ma per sua scelta. Mentre quella fanciulla, al principio della vita, non aveva mai conosciuto null'altro che il suo Forziere, per quanto lussuoso fosse... "Avanti, ricomponiti!" disse fra sé. "Dimentica ciò che i tuoi occhi ti mostrano. Non sei venuto qui per te. "

Morgenne era lì per Amalrico, e per Amalrico solamente. Tuttavia, si sentiva come Tristano dei racconti di Beroul e Chrétien, che in missione per conto del suo re si innamora della bella Isotta.

Morgenne avanzò, sentendosi nudo come al momento della nascita,

malgrado la pesante catena che teneva in mano.

I suoi piedi fecero scricchiolare il ghiaietto e vide la giovane donna riporre il ricamo e alzare il capo. Le sue mani avevano smesso di correre sul tessuto, e giacevano immobili sulle ginocchia. Egli fece ancora qualche passo, la torcia in alto. La luce cadeva sulla giovane donna e si perdeva nelle pieghe delle sue vesti, gettando sul velo un nimbo di mistero, un'aureola d'oro. Morgenne non si mosse. Se avesse compiuto ancora un passo, e teso il braccio, avrebbe potuto toccarla. Ma restava fermo, domandandosi cosa dire. Tuttavia, fu la donna a rompere il silenzio: «Siete venuto a prelevarmi un'altra ciocca di capelli?».

Morgenne sussultò. Non aveva pensato che avrebbe potuto parlare lei per prima.

«Affatto. Sono venuto...»

La giovane donna lo guardava con i suoi magnifici occhi blu. Ella aveva l'aria di un piccolo animale in trappola, pronto a battersi sino all'ultimo respiro.

«Sono venuto a trarvi in salvo!» disse d'un tratto, recitando le parole di san Giorgio alla sua principessa. «Voi? Ma voi siete il mio carceriere!» «Io? Vi sbagliate, signora».

E si inginocchiò ai piedi della sua futura regina. Egli poteva vedere l'opera alla quale la fanciulla lavorava. Si trattava di un fine velo di lino nero, ornato di frange d'oro. Un tessuto di incredibile bellezza.

«Da chi o da cosa siete venuto a salvarmi?»

«Dal drago!»

«Quale drago? Qui non ce ne sono.»

«Si trova all'esterno, nel labirinto.»

«Ah, capisco» mormorò la giovane donna. «Eppure, vi assicuro che vi sbagliate. Qui non ci sono draghi. Quelle bestie non esistono più. Ciò che avete preso per un drago, è il labirinto stesso.»

«Dunque conoscete quel luogo?»

«Un poco. Perché è da là che giungono i miei carcerieri.»

«Credevo che non avessero il diritto di farvi visita.»

«E chi potrebbe impedirglielo? D'altronde, essi non vengono così di sovente. Qui ho tutto ciò che mi occorre per ricamare, e questo giardino mi offre cibo a sufficienza.»

«Allora, per quale motivo vengono?»

«Secondo voi?»

«Per contemplarvi. Siete così bella...» Morgenne si interruppe bruscamente e abbassò il capo: «Perdonatemi, mia regina».

«Ma, infine, volete dirmi chi siete?».

«Il mio nome è Morgenne e sono venuto per salvarvi» rispose, alzando il capo.

La giovane donna lo guardò, per metà turbata, per metà divertita.

«Io mi chiamo Guyana.»

«Al vostro servizio!»

«Posso sapere chi vi manda?»

«Il mio re Amalrico I, di Gerusalemme. Ma avremo occasione di parlarne più tardi, adesso, dobbiamo andarcene!»

La giovane donna fremette.

«Non vi inquietate» disse Morgenne. «Ci sono io con voi.»

Ci fu allora un movimento in fondo al giardino. Una giumenta passeggiava. La cosa straordinaria era che aveva una specie di corno sulla testa, in mezzo alla fronte - ma Morgenne si disse che era forse un raggio di luce, perché la giumenta stava in penombra, sotto un varco di foglie che lasciavano filtrare un luccichio di luci, alcune delle quali ricadevano perpendicolarmente sul suo manto, cospargendolo di fili d'oro.

«È forse un liocorno?» domandò Morgenne a Guyana.

«Sì.»

«Ma credevo che non esistessero.»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da voi. Se ci credete, esso si manifesta.»

Allora Morgenne si accostò dolcemente alla giumenta e vide che il corno altro non era che il frutto di un gioco di luci e d'ombre. Stranamente si sentiva deluso.

«Credo che avrei preferito aver torto» confessò a Guyana.

«E a me sarebbe piaciuto non dover mai scegliere...»

Ella si alzò dalla vera del pozzo, si aggiustò le pieghe delle vesti e disse: «Ho atteso così a lungo questo istante, che non so più se è una fortuna o una sciagura».

«Vi comprendo perfettamente» disse Morgenne. «Ma io vi aiuterò. Non me ne andrò senza di voi. Usciremo da dove sono entrato.»

«No, è impossibile. Quelle è la porta del drago, io non ho il diritto di oltrepassarla.»

«Ma allora, come fare? Corre voce che il Forziere dove vivete sia sprovvisto di porte.»

«È falso. Ne possiede due.»

«Dall'esterno non sono visibili.»

«Il fatto è che le porte ci condurranno all'esterno solo se accetto di aprirle. Lasciate che vi mostri.»

Ella fece fare a Morgenne il giro del suo dominio. Qua e là, dei *moucharabien** [* Nell'architettura araba, grate di legno. (N.d.T.)]si affacciavano sul giardino, invece che sul tumulto delle strade. Ma la cosa più interessante erano due immense porte di legno, cosparse di grossi chiodi neri, separate da una sorta di nicchia. Una delle porte, rivolta a occidente, era munita di un battaglio a forma di pesce. Essa rappresentava la religione cristiana. L'altra porta, rivolta a oriente, rappresentava la religione musulmana. Il suo battaglio era a forma di mezzaluna.

«Ma allora,» domandò Morgenne «perché non siete uscita? Dunque non siete realmente prigioniera?»

«Lo sono e non lo sono. Semplicemente, non ho religione, e fintanto che non l'avrò, resterò qui - perché non esisto. I miei genitori hanno convenuto che la scelta spettasse a me. Se decidessi di abbracciare la religione cristiana, come mia madre, dovrei uscire da quella porta, se al contrario scegliessi la fede musulmana, come mio padre, dovrei varcare l'altra» concluse mostrando a Morgenne la porta innanzi alla quale si trovavano.

«Ma allora, scegliete!»

«Voi non capite. Per me non si tratta solamente di scegliere fra l'islam e la cristianità, ma fra mio padre e mia madre. È una scelta assai ardua.»

Come per prepararsi a fare un lungo viaggio, Morgenne sii sistemò sulle spalle le bretelle del suo bagaglio e disse: «Perché non andate verso la croce?»

«Perché non ne sono convinta».

«Credevo che nel caso di un figlio nato da genitori di diverse religioni, ma dei quali uno è musulmano, fosse la religione islamica a prevalere.»

«È ciò che dicono i musulmani. Tuttavia, io sono un'eccezione» spiegò Guyana. «Una ben triste e solitaria eccezione.»

«Io sono un po' come voi» disse Morgenne. «Solo che io sono di padre cristiano e di madre ebrea.»

«Venite» gli disse. «Vorrei presentarvi a una donna, venerata da diverse religioni.»

Ella lo condusse verso la nicchia che si trovava fra le due porte, e gli mostrò ciò che custodiva all'interno: un'icona rappresentante la Vergine. Era un ritratto di uno stupefacente realismo e nell'osservarlo, Morgenne, non poteva fare a meno di tremare. Chi aveva potuto realizzare con un simile talento quell'icona?

«Pixel? Azimo?»

«No» rispose Guyana, «osservate meglio, Morgenne, e ditemi ciò che vedete.»

Morgenne affondò il suo sguardo in quello della Vergine ed ebbe l'inquietante sensazione d'essere a sua volta osservato. Quando si spostava nel giardino, gli occhi della Vergine lo seguivano. Era un'illusione ottica? Una magia?

«Che sorta di prodigio è mai questo? I suoi occhi mi seguono ovunque vada.»

«Ovunque andate, sì. E ovunque andrete. Perché questo ritratto rappresenta la Vergine, ma se è così particolare, e se è stato là per vegliare su di me è perché è stato eseguito da un fanciullo anch'egli tra due religioni.»

«Un fanciullo tra due religioni?»

«Gesù.»

Morgenne restò a bocca aperta.

«Ma non è che una leggenda» proseguì Guyana, divertita del suo sgomento. «Essa è stata trasmessa di generazione in generazione, presso gli ofiti come presso i copti - se ho ben capito. Questa icona non è di fattura umana, ma divina.»

«È incredibile, posso toccarla?» chiese Morgenne, «Se volete. In seguito amerei mostrarvi un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Il pozzo in fondo al quale c'è Dio.»

48

«Uccidi! Uccidi!»

Chrétien de Troyes, *Philomena*

«Basta!» gridò Amalrico. «Fermatevi!»

Brandita la lancia in avanti, spronò il suo cavallo attraverso le principali vie di Bilbeis che l'esercito franco stava saccheggiando. Ma ahimè, ciò che Amalrico era riuscito a ottenere qualche mese prima ad Alessandria, lì non l'ottenne. E dall'inizio del suo regno, la città fu depredata per la quarta volta.

Passelando, il suo destriero, procedeva in mezzo ai cadaveri di uomini, donne e bambini. L'aria era infestata da un fetore infernale, così penetrante che Amalrico si abbassò sulla sella e diede di stomaco.

«Mio Dio, cosa abbiamo fatto! Sono stato io ad avere autorizzato tutto questo? No, ma neppure impedito con abbastanza autorità.»

«Maestà»

Amalrico non si voltò, ma levò la mano sinistra.

«Lasciatemi in pace!»

Il re non era nello stato d'animo per ascoltare ciò che Guglielmo di Tiro doveva comunicargli. Non in quel momento.

Quanto a Guglielmo di Tiro, oscillava fra la collera e la tristezza, non sapendo se era più appropriato lasciare esplodere l'odio, o fondersi in singhiozzi. Non fece né l'una né l'altra cosa, ma non poté fare a meno di pensare: "Non occorre essere divino per leggere in questi corpi martoriati la fine dei sogni di Amalrico".

Non si trovavano innanzi alla vittoria.

No, ma a una spaventosa disfatta, dato che quella carneficina era perpetrata ai danni dei pochi egiziani ancora alleati ai franchi.

«Chi l'aveva voluto?» si domandava Guglielmo. «Chi lo ha permesso. Dio? Allah?»

Fu colto da un mancamento e si portò una mano alla fronte. "Allah..." A cosa pensava? Aveva perso il senno? Di certo stava delirando, perché altrimenti mai avrebbe potuto venirgli in mente quel falso dio. Come se nel pronunciare quel nome blasfemo si fosse sporcato la bocca, Guglielmo sputò per terra. La sua saliva finì su uno sciame di mosche, che subito si disperse.

Tre giorni prima, l'esercito franco e gli Ospitalieri si erano presentati sotto le mura di Bilbeis, al fine di negoziarne la resa. Amalrico aveva sperato che in cambio di qualche moneta d'oro o la vaga promessa di un immaginario feudo, la città si sarebbe sottomessa senza creare difficoltà.

Ma, con grande sorpresa dei franchi, quando Amalrico aveva reclamato

al giovane governatore di Bilbeis un luogo dove accamparsi, costui aveva risposto: «Sulla punta delle nostre lance. Credi dunque che questa città sia un formaggio da sgranocchiare?».

Metafora culinaria alla quale Amalrico si era subito collegato, replicando: «Un formaggio, sì. La cui crema è Il Cairo».

Qualche ora dopo, l'assedio aveva inizio, e tre giorni più tardi - vale a dire in quel 4 novembre 1168 di sinistra memoria - Bilbeis, sfondate le sue esigue mura, era presa.

Sotto la guida del loro maestro, Gilbert d'Assailly, gli Ospitalieri e le loro coorti di mercenari furono i più ardenti propagatori della fede cristiana. Avidi di fare di quella città il pezzo forte dei loro futuri possedimenti egiziani, si adoperarono per ripulirla di tutto ciò che fino ad allora aveva vissuto al di fuori delle loro leggi. Bambini, che uscivano correndo da una casa in fiamme, erano inchiodati a terra da un colpo di lancia; le donne venivano violentate sotto gli occhi dei loro sposi, le fanciulle sotto quelli dei genitori, e nel migliore dei casi, tutti finivano decapitati, giacché, colti da furore demoniaco, gli Ospitalieri pensavano di dimostrare il vigore della loro fede con la più efferata crudeltà.

Per un sinistro divertimento, si obbligavano bambini mutilati a correre nelle vie della città, sino a che non inciampavano nei cadaveri sui quali finivano di agonizzare. Ai cani, tenuti a digiuno in previsione dell'assedio, si lanciavano mani, dita, seni, sessi.

I mantelli neri con la croce bianca si tingevano di rosso, e così pure le zampe dei cavalli, che sguazzavano negli intestini, riducevano in poltiglia le viscere, al suono di una sinfonia di rantoli.

Amalrico, scoraggiato oltre ogni dire innanzi a quello spettacolo raccapricciante, intimò senza tregua di porre fine alla carneficina: «Fermatevi!».

Tuttavia, il suo ordine passava inosservato. Era il re, ma non Dio, né il papa. E in quell'ora, Dio aveva ordinato: «Uccidete! Massacrate senza distinzione di religione, età o sesso. Uccideteli tutti!».

Quell'ecatombe doveva servire ad alimentare il feroce appetito del Dio degli Ospitalieri.

«Fermatevi!» gridò nuovamente Amalrico.

Invano.

Consapevole che giunti a quel punto, era meglio ritirarsi, se non voleva vedere la sua già vacillante autorità ridotta in fumo, egli si rifugiò nella sua

tenda ai margini della città. Là, si fece portare la Vera Croce e si appartò con essa.

«Tu,» gridò alla reliquia «è questo che volevi? La nostra perdizione? Non capisci che è per te che hanno intrapreso questa spedizione? Cosa ti aspetti da noi? Massacri, stragi, spargimento di un mare di sangue? Null'altro? La p-p-pace ti è dunque estranea?»

Poi, voltandosi verso l'entrata della tenda, urlò: «Guglielmo!».

Guglielmo di Tiro si affacciò all'interno della tenda, e domandò: «Sire?».

«Avvicinati!»

Guglielmo raggiunse Amalrico, sforzandosi di contenere la collera.

«Dimmi,» gli domandò Amalrico «a cosa pensi?»

«Maestà, non lo so.»

«Guglielmo, non hai mai mentito. Di tutti gli esseri che conosco, tu sei uno dei pochi ai quali affiderei la vita di mio figlio, il mio bene più prezioso. Cosa p-p-pensi della mia regale persona? Dimmi la verità.»

«Sire veramente, non...»

«Parla, o ti t-t-taglio la lingua!»

Guglielmo deglutì, poi diede al re il suo parere, così come egli lo aveva comandato: «Maestà, penso che per ben due volte avete tradito la vostra parola e la vostra funzione... penso che un tremendo castigo ci attende, penso...».

«Per due volte?»

«La parola che, tramite la mia persona, avete dato all'imperatore di Bisanzio, Manuele Comneno. Avevate convenuto di attenderlo ancora un anno, prima di attaccare.»

«E questa è una.»

«E la parola che l'estate scorsa avevate dato al califfo Al-Adid e al suo visir, Shawar. Rammentatevi di quella cerimonia, nel corso della quale avevate insistito nel voler stringere la mano nuda del califfo. Quest'ultimo si è sottomesso alle vostre esigenze, senza tuttavia comprenderle, e...»

«Dunque, a parer tuo, sono un traditore?»

«Uno dei peggiori.»

«Andiamo, non sono Giuda.»

«Nella stessa misura in cui il califfo d'Egitto non è Gesù. Coloro che avete tradito erano al vostro fianco, pronti ad aiutarvi. Coloro che avete tradito, sono vostro padre e vostro fratello ma, soprattutto, avete tradito voi

stesso. E con il vostro gesto avete dato prova del valore che accordate ai vostri avi, ai vostri sogni, alla vostra funzione, e per finire alla vostra persona.»

Simile a una belva in gabbia, Amalrico camminava avanti e indietro nella tenda.

«Suvvia, cerchiamo. Deve pur esserci una soluzione.»

«Maestà, se posso permettermi.»

«Coraggio, parla.»

«Quando il vino è maturo...»

«Bisogna berlo. Vuoi che p-p-prosegua questa spedizione?»

«È certo che perderete l'Egitto. Poiché tutti gli egiziani si alleeranno con Shawar e non vi daranno tregua; quand'anche riusciste a mantenervi al Cairo, cosa della quale dubito se per sciagura Nur al-Din invia Shirkuh contro di voi...»

«Shirkuh? Per quanto ne so, n-n-non vi è ancora giunto. Quanto a non darmi tregua, non temo qualche scaramuccia quando ho ai miei ordini - almeno è quello che spero -, un esercito p-p-potente come quello di Gerusalemme. Senza contare gli Ospitalieri, la marina - che in questo momento dev'essere impegnata a risalire il Nilo -, e Costantinopoli, che può ancora p-p-prestarci man forte.»

«Maestà, nessun esercito, per quanto sia potente, può sperare di vincere in territorio nemico, se non vince totalmente.»

«È dunque un p-p-problema senza soluzione? Tu mi sproni a continuare, e pur tuttavia non credi che esistano p-p-possibilità di successo?»

«Maestà, tutto ciò che potete sperare di ottenere, è un po' di tempo. Il tempo necessario per rifarvi e per consentire ai bizantini di raggiungervi fra un anno. Bilbeis porterà per sempre le stimmate del nostro passaggio. E se gli Ospitalieri non hanno fatto differenze fra musulmani e copti, come pretendete che questi ultimi ne facciano fra gli Ospitalieri e voi? Avete perduto un prezioso alleato. Bisogna aspettare che le ferite si rimarginino e confidare in Dio.»

«Dio!»

In un accesso di rabbia, Amalrico afferrò la Vera Croce, che si caricò sulle spalle, e uscì dalla tenda. Poi, rimontando Passalando, si diresse verso Bilbeis e i suoi carnefici, portandosi appresso la reliquia.

Là, si piantonò in cima a una rovina, e si guardò intorno.

Dall'entrata della città, sulla porta di un'abitazione dai muri crollati, egli

scorse un leone, le zampe del quale erano state inchiodate. Il petto era stato squarciato da un fendente, e le sue viscere pendevano sino a toccare la sabbia, come un macabro stendardo. Se quel leone era stato crocifisso in quel modo, era perché agli occhi degli Ospedalieri esso significava il male. La belva, probabilmente allettata dall'odore di carne fresca, aveva dovuto essere stata catturata dai cavalieri dell'Ospedale. La sua criniera, grondante sangue, gli ricadeva sul muso conferendogli un'aria afflitta. Si sarebbe detta una sinistra imitazione del Cristo, con la sua parodia di corona di spine e le costole sporgenti sotto la pelle lacerata.

Il re chiuse gli occhi per un breve istante, poi li riaprì per guardare da chi provenissero le grida che udiva. Erano i mercenari, che facevano ritorno al loro accampamento con le braccia cariche del bottino. Il viso nero di fuliggine, le mani e la barba rossa del sangue delle vittime, essi trasportavano da Bilbeis oggetti insignificanti, come tavoli semibruciacchiati, vecchi abiti di lana, vasellame di scarso pregio, e poche manciate di grano o resti di carne. Nello scorgerli, Amalrico fu colto da una potente nausea. Ma si contenne e levò la Vera Croce verso il cielo. Se poc'anzi, la sua lancia non aveva avuto alcun effetto, egli sperava che il Santo Legno permettesse di farsi udire dal suo esercito e da quello degli Ospitalieri. «Soldati!»

Parecchie centinaia di paia di occhi si voltarono verso di lui. «Non abbiamo che scritto il p-p-prologo delle nostre avventure! Allora, seguitemi al C-c-cairo, al fine di scriverne il seguito. Al Cairo!»

«Al Cairo!» ripeterono i mercenari, i cavalieri e i fanti, gli scudieri e tutti coloro che portavano un'arma nel nome della cristianità. «Al Cairo! Al Cairo!»

Amalrico sorrise e mormorò a Guglielmo: «Vedi, sto riprendendo in mano la situazione».

Ma Guglielmo non pensava che questo fatto fosse di buon auspicio. D'altronde, un avvoltoio si posò sulla Vera Croce e lanciò un grido stridulo, mentre faceva vagare il suo sguardo interessato sull'esercito franco.

Come per scacciare quel funesto presagio, Amalrico spronò Passelando e si lanciò verso i prigionieri, fendendone i ranghi. «Quelli di sinistra, con me! Gli altri sono vostri» disse ai suoi soldati.

Infine, voltandosi verso i prigionieri che si erano offerti spontaneamente, disse loro: «Vi rendo la libertà, in cambio della grazia concessami da Dio

di conquistare l'Egitto. Tornatevene a casa, se è ancora p-p-possibile».

Dieci giorni più tardi, i franchi giungevano nei pressi del Cairo, ma nel frattempo, un emissario inviato da Shawar si era avvicinato a loro, con l'intenzione di misurarli. L'emissario, completamente vestito di bianco, e munito di una lunga bandiera bianca che pendeva tristemente sotto gli zoccoli della sua giumenta, avanzò verso Amalrico, l'aria falsamente raggiante: «*As-salam alei kum* a te, oh re fellone! Perché, come chiamarti altrimenti, date le funeste intenzioni che ti hanno condotto presso di noi».

Amalrico fece un gesto con la mano, e balbettò la risposta: «*Alei k-k-kum as-salam*, amico! Il cielo sia lodato fratello, sei fuori strada. Va a rassicurare Shirkuh, la pace sia con lui, giacché non è nelle mie intenzioni nuocergli. Al contrario! Sono venuto ad avvisarlo di un pericolo! Certi cristiani particolarmente zelanti si sono messi in testa di conquistare il vostro bel p-p-paese. Nel timore che riescano nel loro intento, mi sono messo in strada per proporvi i miei servigi, come mediatore».

«Fratello, dimmi, che razza di mediatore sei? Quei cristiani, che indossano pesanti cappe nere con una croce bianca, che vedo al seguito del tuo esercito, chi sono?»

«Ospitalieri.»

«Io invece dico dei demoni.»

«Sono qui p-p-per la mia sicurezza, e per la vostra.»

«Avanti, fratello, qui voi siete i soli a poterla minacciare? Dunque, perché non dici ai tuoi Ospedalieri, ora, di ritornarsene tranquillamente verso la fortezza che hanno cominciato a edificare, a sud del monte Tabor, e che porta il nome di castello di Belvoir?»

«Per D-D-Dio fratello, vedo che sei ben informato!»

«In effetti. È il meno che possa fare per te, oh grande re. Ma puoi togliere il pesante mantello dell'inquietudine dalle tue nobili spalle, perché non abbiamo bisogno del tuo aiuto. Tuttavia, per ringraziarti del tuo viaggio, Shawar - Dio lo protegga! - mi ha autorizzato a offrirti un risarcimento che potrai fissare tu stesso, per mostrarti sino a che punto nutre dell'affetto nei tuoi riguardi.»

«Fratello, è formidabile! Un milione di d-d-dinari e si può ritenere concluso l'affare. A questo prezzo, penso di riuscire a convincere gli elementi recalcitranti del mio esercito a rientrare a Gerusalemme!»

«Un milione! È una bella somma, ma tu la vali... Fratello, mi piange il

cuore, ma per me è giunta l'ora di fare ritorno dal mio principe. Torna a casa e fra qualche giorno avrai la risposta.»

Erano trascorsi dieci giorni, al termine dei quali, Shawar in persona si era recato presso Amalrico per annunciargli che: «No, no e no, mai pagherei una tale somma!».

«Allora stai in guardia, visir, perché non riuscirò a dissuadere gli Ospitalieri a rinunciare ai loro progetti. Li conosci! Le sole cose che c-c-capiscono sono quelle che scintillano.»

«Le armi?»

«Per D-D-Dio, no! L'oro!»

«In altri tempi,» disse Shawar «avrei forse accettato. Ma adesso non più. La flotta che avevi inviato a Tanis è bloccata sul Nilo, e ho preso i miei provvedimenti. Per cominciare, sappi che l'Egitto è ora solidale nell'odio verso i franchi. In seguito, ci terrei a mostrarti quale magnifico banchetto ho allestito per il tuo arrivo.»

Con un gesto, Shawar invitò Amalrico a seguirlo sulla cima dell'alta duna che li separava dal Cairo. E mentre ne raggiungeva la sommità, il re di Gerusalemme comprese che la partita era persa. All'orizzonte, una striscia purpurea saliva all'attacco dei cieli mescolata al fumo. Quel fumo, quella lunga linea incandescente, erano il risultato dell'incendio della città vecchia del Cairo, che Shawar - come un Nerone dei tempi moderni -, aveva ordinato di bruciare.

«Vedi quel fumo? È Fostat. Ieri sera ho dato l'ordine di riversarvi ventimila barili di nafta, e di gettarvi mille torce. Presto non vi rimarrà nulla. Rinuncia alla tua impresa, altrimenti anche Il Cairo subirà la stessa sorte.»

Amalrico guardò Shawar e gli disse: «Molto bene, credo che abbiamo terminato. Sono pronto a ripartire, in cambio di centomila dinari».

«Eccone cinquantamila!» gridò Shawar. «E faresti bene ad accontentarti. Ma ti prometto di fartene avere altrettanti non appena il tuo destriero mangerà la sua razione di avena nella sua scuderia.»

Amalrico diede ordine a tre dei suoi valletti di andare a caricare sui muli i sacchi d'oro consegnati da Shawar. Infine, salutò il visir: «Spero che avremo un giorno l'occasione di rivederci».

Il vecchio visir, che anni di esercizio del potere aveva affinato all'arte diplomatica, replicò - non senza sincerità: «Lo spero anch'io».

Poi, dato che l'esercito franco aveva cominciato a muoversi verso

oriente, Shawar lanciò al gran galoppo la sua giumenta, al fine di raggiungere Amalrico.

«Un'ultima cosa, amico mio! Sappi che in questo momento parecchie migliaia di cavalieri - dei quali duemila d'élite - hanno lasciato Damasco per venire al Cairo.»

«Lo sapevo,vecchio f-f-farabutto!»

«Io non c'entro nulla. È mio figlio. Credo che questa informazione valga il milione di dinari che non hai avuto.»

«Oh no,» fece Amalrico «vale molto di più.»

Le palpebre pesanti, il re di Gerusalemme contemplò la riva sinistra del Nilo, lambita dai bagliori vermigli. Vortici di polvere, mescolati a cenere e fuliggine, volavano nell'aria alla ricerca di un posto ove posarsi. Sovente su di una palma. Allora gli alberi piantati lungo il fiume avvampavano, assumendo l'aspetto di giganteschi candelabri. Le scimmie, sui rami, si tuffavano nelle acque del Nilo. Mai prima d'ora, i coccodrilli ne fecero un tal banchetto, esse erano cotte a puntino!

Amalrico fece fare dietrofront alla sua montatura e si mise al comando del suo esercito. Egli lo condusse non già verso il deserto egiziano, da dove Shirkuh e i suoi cavalieri sarebbero probabilmente transitati, ma verso Mataria dove, qualche secolo prima, la Vergine si era fermata all'ombra di un sicomoro.

E poiché egli cavalcava tristemente, mormorando qualcosa fra sé, Guglielmo di Tiro gli si fece appresso per sapere in quali pensieri fosse assorto. Ed ecco ve li consegno: «Governarli con e-e-equità mi ha portato ricchezza e pace, d-d-depredarli mi ha distrutto».

49

«Siete Dio?
- Vi giuro di no.
- Ma chi siete dunque?»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

Questi accadimenti si erano da poco verificati, quando Morgenne e Guyana ritornarono presso il pozzo. Sulla vera era posata l'opera alla quale

Guyana lavorava: un velo nero destinato a servire da scrigno alla Kaaba, un immenso edificio cubico che conteneva la pietra verso la quale i musulmani si volgevano a pregare.

«È magnifico» commentò Morgenne.

«È il secondo che ricamo. Il primo ha richiesto più di dieci anni di sforzi.»

Morgenne toccò il tessuto, felice di sfiorare la materia che Guyana aveva tenuto in mano. Infine, si girò verso il pozzo: «Dunque, è qui? Il pozzo in fondo al quale c'è Dio?».

«Secondo la leggenda, sì.»

Ella si affacciò sul pozzo, dove a sua volta Morgenne si mise a guardare. Ma non vi scorse che il proprio riflesso, proprio in fondo a un buco nero dove l'acqua scintillava.

«Non vedo nulla» disse Morgenne.

«Forse bisogna scendere?» chiese Guyana sorridendo.

«Effettivamente pare logico.»

Morgenne fece allora passare una gamba dall'altra parte della vera, poi tutto il corpo, e cominciò a scendere in fondo. Era così buio che egli a malapena riusciva a distinguere le sue mani, e più volte temette di precipitare tanto la presa era incerta. Era convinto di non farcela, quando Guyana ebbe un'idea.

«Tenete!» disse calando un secchio. «È assicurato a una corda, che ho annodato a un albero. Terrà.»

«Grazie!»

Passando un braccio dentro il secchio, Morgenne proseguì la sua lenta incursione nelle viscere del pozzo. L'aria era umida, e le pareti scivolose. Alla fine, toccò il fondo.

«Allora?» chiese Guyana.

«Non vedo nulla! È troppo buio.»

Senza scoraggiarsi, Morgenne tastò i muri, alla ricerca di un'apertura, di un meccanismo, o di qualsiasi altro strano congegno - invano.

«Non c'è veramente nulla. Credo che risalirò.»

In quel preciso istante, Morgenne udì una risata, alzò gli occhi e scorse il viso rotondo di Guyana, come una luna sfuggita da una nube.

«Che c'è?» chiese Morgenne.

Ella rise di nuovo. "Ha dunque visto qualcosa?" pensò Morgenne. Esplorando i muri, passando le mani su ogni interstizio, frugando il fango

sul fondo del pozzo, cercò, cercò e cercò. Ma l'esito della sua ricerca fu lo stesso di prima. Nulla, non c'era nulla.

«È vuoto!» gridò.

«Affatto» gli rispose Guyana.

«Ah davvero?» si stupì Morgenne. «Intendete dire che vedete Dio?»

«Forse sì.»

Ed ella rise di nuovo.

«Bene» disse Morgenne vagamente indispettito. «Allora posso risalire?»

«Sì, sì, certamente. Venite!»

Aiutandosi con la corda per risalire, tornò accanto a Guyana e, mani e piedi inzaccherati di fango, le domandò: «Ora vi decidete a dirmi cosa avete visto?».

«Voi!»

Ella gli si accostò e gli posò la mano sul petto. Ma Morgenne si ritrasse.

«No» disse «ho promesso al mio re...»

«Che non conosco» esclamò Guyana.

«È voi che attendevo, ne ho la certezza. Voi siete...»

Di nuovo ella fece un passo in avanti e di nuovo Morgenne si ritrasse: «È il mio re».

«Non il mio.»

«Ascoltate, non litighiamo. Piuttosto, pensiamo al modo di uscire da qui.»

Ma Guyana si sedette sul bordo del suo pozzo e disse a Morgenne: «No. Ve lo ripeto. Non ho scelta».

Ella si rituffò nel ricamo. Morgenne era disorientato. Che fare?

«È meglio che vada» disse. «Tornerò domani.»

«Voi dubitate?» domandò Guyana, fissandolo negli occhi.

«Di cosa?»

«Di ciò che sento.»

Il cuore di Morgenne era in subbuglio e tuttavia egli disse: «No, desolato. Non posso».

«Come desiderate» disse Guyana rimettendosi a ricamare.

Fu allora che un odore di bruciato giunse alle narici di Morgenne. «Sentite?»

«No.»

Gli uccelli si misero a schiamazzare all'unisono, e volarono via. Un silenzio pesante calò sul Forziere. Guyana aveva abbandonato il suo lavoro

di ricamo e guardava, come Morgenne, verso il cielo.

«È là?» domandò Morgenne.

Lingue di fumo rosso e nero salivano all'assalto delle nuvole.

«Un incendio!»

«Qualcuno ha appiccato il fuoco al Forziere!»

In quel mentre la giumenta di Guyana passò al galoppo innanzi a loro, la criniera e la coda in fiamme. Guyana lanciò un grido, al quale la giumenta rispose con un nitrito disperato.

«Bisogna uscire di qui!» gridò Morgenne.

Egli afferrò Guyana per il braccio e la trascinò verso la porta del labirinto. Ma questa si aprì, liberando il passaggio a degli ofiti che si dirigevano verso di loro.

Morgenne ritornò sui propri passi, prese Guyana fra le braccia e saltò nel pozzo. Era la loro unica via di fuga. Quando atterrò sul fondo, rannicchiandosi su se stesso, Morgenne ammortizzò il colpo e tenne Guyana stretta a sé.

I loro sguardi si incrociarono. Le labbra di Guyana tremarono. Fu allora che il velo nero della Kaaba cadde su di loro - sprofondandoli nell'oscurità.

«Frugate il giardino!» gridò l'ufficiale degli ofiti passando nei pressi del pozzo.

Non avevano molto tempo. Già il calore aumentava ed essi facevano fatica a respirare.

«Non c'è!» urlò uno dei suoi uomini.

«Bisogna trovarla, altrimenti Shawar ci ucciderà!»

«Ai vostri ordini!»

L'ofita batté i tacchi e si allontanò.

«Per Alessandro!» sbottò l'ufficiale. «Deve pur essere da qualche parte!»

L'ufficiale percorse il giardino col suo sguardo di serpente, chiedendosi dove Guyana poteva essersi nascosta. E fu in quel momento che un secchio posato sulla vera del pozzo attrasse la sua attenzione. Prendendolo in mano, camminando verso l'albero al quale il secchio era legato, l'ufficiale esitò un attimo prima di gettarlo nel pozzo. Ma dopo averci riflettuto, pensò che in esso non poteva esserci nulla, se non una fonda notte nera. Contrariato, ripose il secchio sul bordo del pozzo e gridò ai suoi uomini: «Deve aver fatto la stessa fine della sua giumenta. Arsa viva! Filiamo da qui!».

Morgenne e Guyana attesero in silenzio che si fossero allontanati, sino a

che udirono il tonfo di una porta che si chiudeva.

«Siamo salvi» mormorò Guyana all'orecchio di Morgenne.

«Ahimè no» le disse. «Ho la sensazione che sia proprio tutto il contrario.»

Egli si chinò su di lei e la baciò.

Di nuovo ella fece un passo in avanti e di nuovo Morgenne si ritrasse: «È il mio re».

«Non il mio.»

«Ascoltate, non litighiamo. Piuttosto, pensiamo al modo di uscire da qui.»

Ma Guyana si sedette sul bordo del suo pozzo e disse a Morgenne: «No. Ve lo ripeto. Non ho scelta».

Ella si rituffò nel ricamo. Morgenne era disorientato. Che fare?

«È meglio che vada» disse. «Tornerò domani.»

«Voi dubitate?» domandò Guyana, fissandolo negli occhi.

«Di cosa?»

«Di ciò che sento.»

Il cuore di Morgenne era in subbuglio e tuttavia egli disse: «No, desolato. Non posso».

«Come desiderate» disse Guyana rimettendosi a ricamare.

Fu allora che un odore di bruciato giunse alle narici di Morgenne. «Sentite?»

«No.»

Gli uccelli si misero a schiamazzare all'unisono, e volarono via. Un silenzio pesante calò sul Forziere. Guyana aveva abbandonato il suo lavoro di ricamo e guardava, come Morgenne, verso il cielo.

«È là?» domandò Morgenne.

Lingue di fumo rosso e nero salivano all'assalto delle nuvole.

«Un incendio!»

«Qualcuno ha appiccato il fuoco al Forziere!»

In quel mentre la giumenta di Guyana passò al galoppo innanzi a loro, la criniera e la coda in fiamme. Guyana lanciò un grido, al quale la giumenta rispose con un nitrito disperato.

«Bisogna uscire di qui!» gridò Morgenne.

Egli afferrò Guyana per il braccio e la trascinò verso la porta del labirinto. Ma questa si aprì, liberando il passaggio a degli ofiti che si dirigevano verso di loro.

Morgenne ritornò sui propri passi, prese Guyana fra le braccia e saltò nel pozzo. Era la loro unica via di fuga. Quando atterrò sul fondo, rannicchiandosi su se stesso, Morgenne ammortizzò il colpo e tenne Guyana stretta a sé.

I loro sguardi si incrociarono. Le labbra di Guyana tremarono. Fu allora che il velo nero della Kaaba cadde su di loro - sprofondandoli nell'oscurità.

«Frugate il giardino!» gridò l'ufficiale degli ofiti passando nei pressi del pozzo.

Non avevano molto tempo. Già il calore aumentava ed essi facevano fatica a respirare.

«Non c'è!» urlò uno dei suoi uomini.

«Bisogna trovarla, altrimenti Shawar ci ucciderà!»

«Ai vostri ordini!»

L'ofita batté i tacchi e si allontanò.

«Per Alessandro!» sbottò l'ufficiale. «Deve pur essere da qualche parte!»

L'ufficiale percorse il giardino col suo sguardo di serpente, chiedendosi dove Guyana poteva essersi nascosta. E fu in quel momento che un secchio posato sulla vera del pozzo attrasse la sua attenzione. Prendendolo in mano, camminando verso l'albero al quale il secchio era legato, l'ufficiale esitò un attimo prima di gettarlo nel pozzo. Ma dopo averci riflettuto, pensò che in esso non poteva esserci nulla, se non una fonda notte nera. Contrariato, ripose il secchio sul bordo del pozzo e gridò ai suoi uomini: «Deve aver fatto la stessa fine della sua giumenta. Arsa viva! Filiamo da qui!».

Morgenne e Guyana attesero in silenzio che si fossero allontanati, sino a che udirono il tonfo di una porta che si chiudeva.

«Siamo salvi» mormorò Guyana all'orecchio di Morgenne.

«Ahimè no» le disse. «Ho la sensazione che sia proprio tutto il contrario.»

Egli si chinò su di lei e la baciò.

50

«Grande vento porta poca pioggia.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

A parecchie centinaia di leghe da Fostat, un potente esercito si trovava alle prese con il Khamsin. Quel vento, che molti associavano al *ginn* della guerra e della morte violenta, si accaniva sulle sue prede con tale furia che era difficile credere che non fosse animato da una coscienza propria. Più feroce dei banditi del Sinai, i maraikhat, più feroce del sole o della sete, più feroce delle bestie selvagge, il Khamsin traeva un sinistro piacere a spiare le sue vittime, per poi attaccarle alla sprovvista.

Così, era inutile attendere un momento di calma, o sondare l'umore del deserto inviandovi degli esploratori. Perché, il Khamsin, fingendosi brezza, vi invitava a entrare nel suo territorio. E quando vi trovavate a parecchi giorni di strada dall'oasi più vicina, sorgeva d'improvviso dalla terra e dal cielo per gettarsi su di voi e sbudellarvi.

«Il Khamsin vi lascerà in pace» aveva proferito all'esercito di Nur al-Din il mago Sohrawardi, il suo più vicino consigliere. «Ho convocato i *ginn*, e ottenuto che lo imprigionino in una gabbia di sabbia per la durata del vostro viaggio.»

Ma a quanto pareva, il Khamsin si era fatto beffe delle sbarre della sua gabbia, poiché, dal momento in cui i cavalieri di Shirkuh si furono sufficientemente allontanati da Damasco, forti raffiche si misero a soffiare.

«Per Allah onnipotente! Ancora una volta, quello sciacallo di Sohrawardi si è sbagliato» gracchiò Shirkuh. «Saladino, prendi con te dieci uomini e raduna le nostre truppe! Bivaccheremo qui, nell'attesa che la tempesta si calmi.»

Saladino si avvolse la kefyah sul viso, già preso di mira dalla sabbia, che lo pungeva come migliaia di vespe, nonostante lo spessore del tessuto. Il Khamsin si prendeva gioco degli uomini e di Dio, come aveva dimostrato una volta ancora abbattendosi sulle sue prede nel momento della preghiera.

Saladino tuonava. Furioso contro il vento, e soprattutto contro se stesso. Per Allah onnipotente! Lo sapeva! Quell'ennesima campagna militare non gli ispirava nulla di buono. Già ad Alessandria aveva rischiato di perdere la vita. E ora, suo zio era riuscito a convincere Nur al-Din a lanciare una nuova offensiva contro l'Egitto. E tutto per cosa? Per battere i franchi in velocità, prestare man forte a quella banderuola di Shawar, e recuperare quella strana fanciulla, che si diceva "non esistere".

Saladino abbozzò un vago sorriso. Un giorno avrebbe dovuto pensare a

maritarsi. Per suo padre era un cruccio e di continuo gli ripeteva: «Sposati, figlio mio! Dammi dei nipoti. E distogli la mente dai tuoi libri, smetti di meditare e va a divertirti!».

Dopo aver superato l'avanguardia dell'esercito, Saladino deviò verso est al fine di farli ripiegare verso il grosso delle truppe, composto da duemila cavalieri, ciascuno dei quali portava in groppa un fante. All'improvviso, una tromba di sabbia si staccò dal suolo e si levò a spirale verso il cielo. Essa percorse una breve distanza poi, così come era apparsa, evaporò. L'aria si era asciugata, e Saladino aveva la sgradevole sensazione che la polvere gli avesse saturato il petto. Sputò, tossì, ma non fece altro che ingoiare altra sabbia. Fu allora che suo nipote lo raggiunse per porgergli una borraccia: «Bevete, zio!».

«Grazie Taqi» disse Saladino, prendendo la borraccia offertagli dal nipote.

Taqi non era allora che un ragazzino di nove anni, una sorta di scudiero, il cui compito consisteva nel seguire lo zio con un cavallo di soccorso, qualche arma, un'armatura e dei viveri. Dopo essersi dissetato, facendo attenzione, come comanda l'islam, a non toccare la fiaschetta con le labbra, Saladino la restituì a Taqi dicendo: «Andiamo a raggiungere Shirkuh!».

I dieci cavalieri spronarono i cavalli e si lanciarono sulle tracce dell'avanguardia dell'esercito che, avendo fatto dietrofront, li aveva preceduti sulla strada del bivacco.

"Non si respira che polvere. Ho la sabbia sin nelle narici e ovunque mi volti non vedo che sabbia, sabbia e ancora sabbia. Cosa ci faccio qui?" imprecò fra sé Saladino.

Shirkuh gli aveva promesso di donargli un feudo, sottratto agli egiziani e Saladino ricordava perfettamente cosa quel giorno aveva risposto a suo zio: «Per la barba del Profeta, se non mi verrà concesso l'intero regno d'Egitto, non ci andrò!».

Ma alla fine aveva ceduto. Non per sé, ma per suo padre. L'anziano uomo, tanto caro al suo cuore, aveva sognato per tutta la vita di avere un figlio conquistatore. Accettando di seguire Shirkuh, Saladino realizzava parte delle speranze deluse di suo padre. Ma a che prezzo! Perché l'esito di quella spedizione era alquanto incerto. In effetti, il deserto e il Khamsin costituivano dei temibili avversari, le cui vittime, ridotte a pochi resti, erano sparse qua e là nella sabbia.

Bianche ossa d'animali, resti di volatili che l'impeto del vento aveva abbattuto al suolo, brandelli di armatura che il Khamsin si divertiva a trascinare da una duna all'altra.

Allorché all'orizzonte si profilò una linea di cavalieri, il Khamsin raddoppiò di potenza. Ruggì, parve tendere i muscoli, e rinchiuse ciascuno dei membri della piccola truppa di Shirkuh in un sarcofago di sabbia.

Saladino lanciò un grido, chiamò. Nessuno rispose. La sua giumenta, imbizzarrita, girava su se stessa, incerta sulla direzione da prendere. A quel punto, Saladino saltò a terra e le annodò un lembo di tessuto intorno agli occhi. «È per il tuo bene» disse al suo cavallo, accarezzandogli il collo.

Camminando verso quella che gli pareva la direzione del campo, Saladino urtò con il piede una massa inerte distesa sulla sabbia: un corpo. Frugando, palpando, tastando, riuscì a riconoscere la forma bombata di una borraccia mezza vuota. Quella dell'intrepido Taqi. Lo sventurato era caduto. Saladino si chinò sul nipote, e lo prese in braccio. Per fortuna, era un fanciullo esile, che ancora non possedeva la corporatura di Shirkuh.

Saladino prese una fune e legò il nipote alla sella della propria montatura, quindi proseguì alla cieca. "Non ho nessuna probabilità di uscirne vivo! Non riesco neppure a orientarmi. Dunque, riflettiamo" pensò Saladino.

Egli si fermò e fece distendere sulla sabbia la sua giumenta, non prima di aver preso cura di liberare Taqi. Saladino lo adagiò fra le zampe dell'animale, dopo di che gli si raggomitolò al fianco e rimase in attesa. Il vento continuava a soffiare, ricoprendoli di sabbia. Imperturbabilmente, Saladino si mise a recitare le sue preghiere: «Nel nome di Dio, il misericordioso; lode a Dio, Signore dell'universo, il misericordioso, il re del Giorno e del Giudizio è te che adoriamo, è te che invochiamo in soccorso. Guidaci sulla via della rettitudine, la via di coloro che tu hai colmato di favori, non quella di coloro che osano sfidarti...».

Una lacrima gli sgorgò e adagio gli colò lungo la guancia, ma quando si portò una mano sul viso per toccarla, non raccolse che un po' di sabbia. Sabbia, sabbia, sabbia. Non c'era null'altro che sabbia?

"No" si disse Saladino. "Gli antichi raccontavano che un tempo un immenso oceano ricopriva questo deserto. Pesci giganti vi nuotavano e ogni sorta di creatura oggi scomparsa. Noè non aveva potuto salvare tutti gli animali della Creazione. Alcuni di essi erano stati necessariamente sacrificati. Aveva piovuto per quaranta giorni e quaranta notti, poi le acque

si erano ritirate, e il mare stesso era morto, annientato... "

Saladino trasse un profondo sospiro che gli evocò l'immagine di un enorme potente drago che emanava il suo ultimo soffio, mentre il mare dove viveva periva. Un sospiro. Il mare. Un drago. E se il Khamsin era l'ultimo soffio dell'ultimo drago di quel deserto? Un soffio tanto potente che ancora percorreva quello che un tempo era stato il suo territorio?

"Forse se gli dessi un poco di ciò che ha perduto, riuscirei a chetarlo..."

Saladino prese la borraccia di Taqi, l'aprì, e versò l'acqua sulla sabbia.

"È pura follia. Ma dopo tutto, perso per perso, l'esperimento merita di essere tentato..."

Curiosamente, l'acqua rifluì verso l'alto. Allora Saladino levò lo sguardo per vederla salire verso la tempesta, dove si aprì un varco verso il cielo.

«È un miracolo» mormorò. «Allah sia lodato!»

In effetti, poco a poco il minuscolo quadrato di cielo blu che l'acqua aveva fatto comparire si ingrandì, tanto che i venti si calmarono e infine cessarono. Il sole riprese a brillare, come se nulla fosse accaduto. Saladino si domandava se per caso non stesse sognando.

«È forse un miraggio?»

Si rimise in piedi, si spolverò le maniche e l'abito e svolse la kefyah. Dopo averla scossa più volte, per liberarla dalla polvere che vi si era accumulata, si voltò verso la sua giumenta. L'animale era per metà ricoperto di sabbia, e Saladino vide che il Khamsin l'aveva divorata fino alle ossa, lasciando la carne a fior di pelle. Era morta. Saladino lanciò un grido di dolore tanto formidabile che trasse Taqi dal suo torpore.

«Dove mi trovo?» domandò il fanciullo.

«Va tutto bene» gli rispose dolcemente Saladino. «Il Khamsin aveva sete. Gli ho dato da bere e se ne è andato.»

A poco a poco, Taqi si riprese e presto una linea di polvere cominciò a formarsi al di sopra del deserto, verso oriente, e gli stendardi dell'esercito di Shirkuh apparvero all'orizzonte, come vele di navi venute in loro soccorso.

«Salvi!» esclamò Taqi agitando un lembo della sua kefyah. «Per di qua! Per di qua!»

Saladino, quanto a lui, ricopriva la sua giumenta di sabbia, sussurrando qualche parola.

«Cosa dici?» gli domandò Taqi.

«Che ciò che non si può ottenere con la forza, un po' d'acqua ce lo

dona.»

E meditò questa lezione ripromettendosi di tenerla sempre a mente. Ormai per lui il Khamsin era come un avversario che aveva imparato a conoscere e a non più temere. Un futuro alleato? Forse.

51

«Va sempre così: il letame deve necessariamente
appestare l'aria,
i tafani devono pungere,
e i traditori rendersi odiosi e nuocere.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

«Ci siamo riusciti» urlò Saladino a suo zio, Shirkuh.

«No» replicò quest'ultimo «sono i franchi che hanno fallito. Perché se si fossero comportati con umanità agli occhi degli abitanti di Bilbeis, essi si sarebbero certamente subito impossessati di Fostat e del Cairo.»

«Allora ringraziamo Allah di averli così mal ispirati!»

«Allah sia lodato» disse Shirkuh, cupo.

Perché se il comandante degli eserciti di Nur al-Din aveva di che rallegrarsi, egli non era affatto soddisfatto. Certo, era sfuggito al Khamsin. Certo, i franchi avevano lasciato l'Egitto con la coda fra le gambe, e non avevano neppure cercato di intercettarli all'uscita dal deserto. Ma Shirkuh appariva preoccupato.

Saladino si interrogava: "Mio zio si attendeva forse un'altra accoglienza da parte del Cairo?" Eppure, bastava osservare Shawar e la sua carovana di doni salire incontro alla «Spada dell'Islam» per comprendere sino a che punto gli egiziani erano felici che i franchi non fossero altro che un incubo lontano.

Saladino e suo zio rimasero in silenzio per un lungo momento, contemplando Il Cairo dalla cima di quella stessa duna sulla quale Amalrico li aveva preceduti prima di rinunciare a conquistarlo. La città era immersa in una densa bruma, dalla quale spuntavano, come alberi di un'insolita foresta, qualche campanile e minareto. Poi, allorché si domandavano se il resto della città esisteva ancora, il vento del Nord si

alzò. Fu come se con un tocco di bacchetta magica il re dei *ginn* avesse annullato la maledizione che aleggiava sul Cairo - e la città apparve in tutto il suo splendore, di marmo, d'oro e di luce. Innanzi a tanta bellezza, e benché Fostat restasse velata dalle nuvole, Saladino non poté trattenere un grido di ammirazione.

Shirkuh restava in silenzio.

«Per Allah onnipotente, zio, vi decidete a dirmi cosa vi angustia? Nulla vi sorride?»

«Adesso che abbiamo vinto,» disse Shirkuh «non posso più tirarmi indietro.

«Zio, noi non abbiamo vinto. Resta ancora l'ultimo obiettivo: Gerusalemme.»

«Sì, Gerusalemme. Certamente. Bisogna riprendere Gerusalemme. Hai ragione.»

Pareva che i loro ruoli si fossero invertiti. Saladino era impaziente di mettersi alla prova, allorché Shirkuh appariva stanco. Nel pronunciare il nome della terza città santa dell'islam, i suoi occhi non brillarono. Per lui non era una battaglia importante. A dire il vero, nessuna battaglia lo era - eccetto quella che consisteva nel ritrovare...

«Figlia mia» sospirò Shirkuh.

«Ella è rimasta a Homs, nel vostro feudo.» fece Saladino.

«No, non lei. Pensavo all'altra mia gazzella, quella che non ho mai veduto, e che ho fretta di conoscere. Avrà gli occhi di sua madre e il suo portamento da cerbiatta?»

Volse lo sguardo verso il gigantesco incendio che consumava Fostat da parecchie settimane, e sarebbe durato fino alla fine del mese.

«Che cos'è?» domandò. «Si direbbe... ma è impossibile! I franchi non hanno potuto causare tanti danni. Grazie a Dio, Il Cairo pare indenne»

«Sì» fece Saladino. «Solo la città vecchia è colpita dalle fiamme.» Frattanto, Shawar e il suo seguito di doni li raggiunsero. Il visir sfoderava il più raggiante dei sorrisi. E come la bilancia che è sempre felice di pendere, prima da una parte, poi dall'altra, si fregava le mani e si domandava quale profitto poteva trarne. Quando fu giunto in prossimità di Saladino e di Shirkuh, sussurrò loro con voce melliflua: «Che la salvezza sia su di voi, oh gloriosi protetti dei cieli! Oh principi dei nostri destini, oh pregevoli difensori dell'ortodossia! Oh voi amati...».

«Basta!» lo interruppe Shirkuh, impugnando con stizza le redini della

sua montatura. «Non sei che un miserabile verme. Risparmiaci il tuo miele guasto e dimmi piuttosto perché Fostat sta bruciando?»

«Fostat brucia, perché in cambio Il Cairo viva!» sibilò Shawar.

«Viva? A tal punto era minacciato?»

«Per la barba del Profeta, eccome se lo era! Ma sono riuscito a cacciare i franchi. Ed essi si sono tirati indietro.»

«Si sono mostrati saggi. Non come te, vile porco, che non hai altro Dio che il denaro. Ma dimmi, a proposito di Fostat...»

«Tesoro d'Allah, so cosa state per chiedermi. Ma ahimè, tre volte ahimè, la risposta è sì... Per salvare l'Egitto, sono stato costretto a sacrificarla.»

«Lurido cane! L'hai sacrificata? Ella è morta? L'onta ricada su di te» tuonò Shirkuh portando la mano sulla sciabola.

«Morta? Ma nobile Shirkuh, di cosa state parlando?»

«Di mia figlia, sciacallo!»

«Vostra figlia? Ma credevo che parlaste della flotta militare.»

«Me ne infischio della tua flotta. Se ne costruirà un'altra, mille volte più potente. Ciò che mi sta a cuore è mia figlia! Devo rammentarti che è per lei che sono venuto? O dovrò gettarti ai piedi la testa di tuo figlio per rammentartelo?»

Shawar rabbrividì. No, non lo aveva scordato. Aveva preso le sue precauzioni e inviato parecchi ofiti al Forziere, al fine di trarre in salvo Guyana non appena era stato appiccato il fuoco a Fostat. Per colmo di sventura gli avevano riportato la funesta notizia che ella era morta, arsa viva come la sua giumenta.

«Signore, sono desolato, ma ella è morta.»

«Spiegati!»

«Sono entrati nel Forziere, attraverso il cammino del Serpente - un accesso che noi soli conosciamo - e protetto da un drago. Ma, entrando nel giardino dove vostra figlia era reclusa, non hanno trovato che il suo cadavere, accanto alla sua giumenta! "La donna che non esiste» non esiste davvero più, perdonatemi! "

Shawar levò verso Shirkuh uno sguardo implorante. In risposta ci fu un sibilo metallico e la testa del visir rotolò al suolo.

«Sei perdonato» disse Shirkuh, rinfoderando la spada.

52

«Tutta la notte, egli ne bacia la chioma e,
quando contempla un capello
si crede il padrone del mondo.
Amore trasforma il saggio in folle,
quando qualcuno come Alessandro
può gioire di un capello.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Morgenne si distese accanto a Guyana e le accarezzò i capelli.

«Cosa le sta accadendo?» domandò ad Azimo.

«Non saprei dirlo» rispose quest'ultimo. «È un caso tanto particolare che la mia scienza non è in grado di curare. Ella apparentemente non soffre di alcuna ferita e tuttavia è caduta in un profondo coma.»

«Allora, tutto ciò che resta da fare, è...»

«Pregare.»

I due uomini si inginocchiarono al capezzale della fanciulla e pregarono alla maniera dei copti, vale a dire con i palmi rivolti al cielo.

Si trovavano nella cella che Azimo occupava al monastero di san Giorgio. Il monastero era stato parzialmente risparmiato dal terribile incendio che aveva devastato la città vecchia fino al mese del febbraio 1169, grazie al fatto che si trovava vicino all'acquedotto. Fino a quel momento, i copti di Fostat avevano trascorso le loro giornate a pregare, a digiunare e a darsi il cambio presso l'acquedotto per riempirvi i secchi d'acqua che servivano a spegnere l'incendio. Alla fine erano sopravvissuti. Molti dicevano che era grazie a san Giorgio: «Ha preso il monastero sotto la sua protezione» disse Azimo a Morgenne.

«È possibile, così come ha protetto noi» disse Morgenne senza distogliere lo sguardo da Guyana «quando eravamo nel Forziere.»

«Vuoi finalmente dirmi in che modo ne siete usciti?» Morgenne trasse un profondo sospiro e ripensò agli accadimenti di quegli ultimi giorni, con una tale precisione che gli parve di riviverli.

«Come ben sai, eravamo nel pozzo, nascosti dal velo sacro della Kaaba. Attendevamo che gli ofiti se ne andassero. Per sventura, quando lasciarono i luoghi, l'incendio si era già propagato nell'intero giardino e non potevamo far altro ormai che pazientare. Fortunatamente, grazie alle provviste che

avevo nella mia scarsella avevamo di che nutrirci. Ma Guyana tremava. Ella aveva freddo, soprattutto la notte. Il pozzo era umido. Fuori era secco e caldo. Talvolta, le fiamme erano così vivide che illuminavano il pozzo come un sole. Io avevo preso Guyana fra le braccia, per trasmetterle il mio calore e per proteggerla. Mi domandavo quanto tempo ancora l'incendio sarebbe durato e in che modo ne saremmo usciti, quando udii qualche cosa muoversi nella mia tasca.»

«Che cos'era?» domandò Azimo.

«Questa» rispose Morgenne estraendo la dragonite dalla scarsella.

La depose non lontano dal capo di Guyana e proseguì il suo racconto.

«Adesso essa non brilla. In ogni caso, ciò che vedi è una pietra inerte e nera. Ma nel pozzo, per una ragione che ignoro, essa ha preso a brillare e a emanare calore. D'altronde, la sua emanazione era così forte che ho creduto di bruciarmi.»

«Perché una tale reazione?»

«In realtà, non ne ho idea.»

«Che strana pietra» commentò Azimo, avvicinando le mani alla dragonite.

«Non toccarla! Potrebbe ferirti!»

Azimo si arrestò.

«Questa pietra è come un serpente» proseguì Morgenne. «Essa morde coloro che l'avvicinano, tranne il suo proprietario. Vale a dire io.»

«Interessante» osservò Azimo «Si dice la stessa cosa della pietra nera della Kaaba.»

«Fatto sta che all'interno del pozzo, la pietra si mise a brillare e a scaldarsi. E quando la mostrai a Guyana, costei esclamò: "Una dragonite!".»

«Sapeva cos'era?»

«Era la prima volta che la vedeva, ma gli ofiti gliene avevano già parlato. Ella mi disse che si trattava di un potente artefatto del quale non esistevano che due esemplari sulla terra. Gli ofiti ne avevano posseduto uno. Ma un avventuriero li aveva derubati, molto tempo prima della mia nascita.»

«Davvero interessante, ma a te chi l'ha data?»

«Il mio amico Chrétien de Troyes, che l'aveva avuta da suo padre, che a sua volta l'aveva avuta dal mio.»

«Che l'aveva avuta da...?»

«Non saprei.»

«Sarebbe bene saperlo» disse Azimo. «Ma tutto ciò non mi dice nulla di come siete riusciti a fuggire!»

«Volevo semplicemente che tu sapessi come eravamo sopravvissuti. Poiché, senza quella pietra, ho la convinzione che Guyana non avrebbe resistito al freddo. D'altronde, è per questa ragione che gliela metto accanto» spiegò Morgenne, mostrando la dragonite.

Poi tossì, si accarezzò il mento e proseguì il suo racconto: «Appena l'incendio diminuì, scalai il pozzo portandomi in spalla Guyana. Non fu facile, ma riuscii a raggiungere il giardino, che era ridotto in cenere. Ma mentre camminavamo in quel campo di rovine, dove le volute di fumo occultavano la vista, quale sorpresa fu per noi vedere che i muri erano caduti! Ma insieme con essi, le porte dell'islam e della cristianità».

«Per i nomi degli apostoli!» gridò Azimo. «E l'icona?»

«Dissolta, carbonizzata.»

«Per san Giorgio, quale perdita!»

Morgenne si concesse una pausa, poi terminò il suo racconto: «Non potendo più scegliere fra le due porte, Guyana pareva disorientata, come un uccello che aveva sempre vissuto in gabbia, e che non sa dove volare una volta aperta le sbarre».

«Povera piccola» mormorò Azimo.

Morgenne accarezzò le gote di Guyana e disse: «Come vorrei che si svegliasse. Ella adesso è davvero libera».

«Quando è caduta in questo stato?»

«Poco dopo aver varcato la linea che un tempo marcava il limite del Forziere. Appena mise piede dall'altra parte, ella crollò.»

«Si dice sovente che non vi sia nulla di più arduo che varcare una soglia.»

«La presi fra le braccia e attraversai la città, ormai spettrale. L'incendio continuava a devastare la parte sud di Fostat. Per fortuna, riuscii a raggiungere il vostro monastero, situato più a nord.»

Morgenne dunque, era entrato nel monastero di san Giorgio con Guyana, per la gioia di Azimo che lo credeva morto. Il prete copto non avendo più avuto sue notizie da tempo, aveva fatto dire molte preghiere in suo nome. Il loro incontro fu toccante, e i due amici si affrettarono a condurre Guyana nella cella dove il vecchio copto aveva il suo paglericcio. Là, ella fu

curata nel miglior modo possibile. Nel frattempo, Azimo informò Morgenne di ciò che era accaduto al Cairo, i cambiamenti che erano avvenuti in Egitto e soprattutto il principale: «I franchi sono stati cacciati».

«Che la peste colga i saraceni!» imprecò Morgenne.

«Grazie al cielo,» proseguì Azimo «sono riuscito a raccogliere i due Templari che esercitavano la funzione di ambasciatori presso il califfo.»

«Hai fatto bene...» disse Morgenne. «E che ne è stato di Shawar?»

«È morto.»

«Morto? Ne sei certo? Sarebbe capace di allearsi con la morte stessa e poi farsene beffe!»

«Se vive, è solo sotto forma di una testa tagliata, offerta da Shirkuh al califfo Al-Adid. Il quale, come ringraziamento, ha conferito a Shirkuh il posto di Shawar. Devo ammettere che per i copti non è una lieta notizia. Perché i nostri nuovi padroni sono nettamente meno concilianti con chi non è musulmano.»

Azimo fece una smorfia triste, poi proseguì: «Tuttavia, bisogna ben riconoscere che questo non ha avuto conseguenze nefaste. Perché poco dopo la morte di Shawar, e al fine di assicurarsi la benevolenza della popolazione del Cairo, Shirkuh la invitò a depredare il palazzo del visir. Ciò che la folla si è affrettata a fare».

«Tu dici che questa non fu una conseguenza nefasta? Io non vedo che vantaggio ne traete.»

«Il vantaggio? Eccolo.»

«Azimo aveva allora estratto da una tasca una piccola moneta quadrata che sul dritto recava la piramide di Cheope al centro della quale vi era inciso l'occhio *Houdjat*, un antico simbolo egizio, e sul rovescio era illustrato il disegno di un drago senza ali, sul quale spiccava questa iscrizione: *Presbyter Johannes*. *Per dei gratiam cosmocrator*».

«Perché questa frase è in latino?» domandò Morgenne.

«Per meglio colpire l'immaginazione dei cristiani. Ma questa moneta è la prova che quella storia del "prete Gianni" era un racconto inventato di sana pianta, da Shawar e da suo figlio; ne abbiamo ritrovati molti forzieri, nei sotterranei del suo palazzo. E non è tutto.»

Morgenne tese l'orecchio, impaziente di sapere ciò che la vecchia guida dei copti aveva da dirgli: «I Templari hanno ricevuto l'ordine di fomentare una rivolta facendo affidamento su di noi e sul corpo di guardia di schiavi neri».

«L'ordine? Di chi?»

«Di Amalrico, evidentemente. Il re di Gerusalemme vuole colpire un'ultima volta, prima che sia troppo tardi. Egli vuole amputare l'arto incancrenito che sta contagiando l'intero Egitto. E per questo, ha scelto tre uomini.»

«I Templari? Credevo fossero due.»

«Il terzo sei tu. E sei tu che comandi, ha detto Amalrico. I Templari ti obbediranno.»

«Molto bene» disse Morgenne. «Amalrico ti ha svelato da cosa voleva cominciare?»

«Dall'uccisione di Shirkuh.»

53

«Eh! Dio! È possibile espiare questo assassinio,
questo peccato? No, davvero,
non prima che tutti i fiumi siano seccati
e il mare prosciugato.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

I preparativi del colpo di stato durarono sei settimane, durante le quali Morgenne non cessò di interrogarsi riguardo a Guyana: «Se già le sottraggo il marito, posso altresì privarla del padre?».

Più cercava risposte, più un'altra questione sorgeva a tormentarlo: «E il mio re? Già gli disubbidisco sottraendogli la sua futura regina, posso disubbidirgli ancora non obbedendogli?».

Girava e rigirava questi problemi nella sua testa, fino al giorno in cui si disse: «Avanti! Posso chiamare padre un uomo che ha abbandonato la figlia? Shirkuh non è suo padre più di quanto Eleonora non sia sua madre. Guyana è sola al mondo».

"Ella non ha che me" ripeteva a se stesso, mentre le accarezzava i capelli, vegliava su di lei e l'accudiva. Sovente, passava la notte al suo fianco, dormendo non più di due ore. Il resto del tempo, le raccontava una delle storie che conosceva. Ma alla fine, non poteva fare a meno di lamentarsi: «Ah! Se soltanto potessi dimenticare! Perché non sono come

gli altri uomini? Chi potrebbe ricordare che Shirkuh è il padre di Guyana? Nessuno! Il mio crimine non sarebbe un... sarebbe a malapena una colpa. Questa memoria. È una maledizione!».

Una sera, allorché aveva finito di narrarle una storia, le confidò tutto ciò che aveva sul cuore.

«Cosa debbo fare? Consigliami.»

Ma Guyana era assente. Non poteva rispondergli.

«Debbo obbedire al mio re?»

Ella abbozzò un sorriso.

«E così? Non lo è? Anche tu vuoi che uccida tuo padre?»

Accostandosi all'amata ne avvertì il calore, ed ebbe la gioia di vederla sorridere di nuovo. Allora, si sentì rasserenato.

E lasciò la cella dove riposava Guyana, convinto di aver preso la giusta decisione.

"Obbedisco al mio re. E non dispiaccio a Guyana, poiché non le tolgo nulla della quale ella non sia già priva."

«Dunque, rechiamoci dai miei soldati!»

Morgenne aveva dato a Galet il calvo e a Dodin il selvaggio ogni sorta di istruzioni che i due vecchi Templari avevano eseguito con la prontezza di chi teme per la propria vita. Apparentemente avevano imparato a rispettare Morgenne. Contrariamente a essi, quest'ultimo si era perfettamente integrato allo stile di vita egiziano. Certi giorni, assomigliava a tal punto a un copto che era impossibile distinguerlo dagli indigeni. La sua padronanza dei differenti dialetti d'Egitto, di Francia, d'Oriente, del Caucaso e di Terrasanta era tale che Morgenne poteva farsi beffe di tutti.

«Saresti stato un eccellente ofita» si divertiva talvolta a dirgli Azimo, per punzecchiarlo.

Ma Morgenne non mostrava che l'apparenza. Egli aveva preso l'abitudine di nascondere i propri sentimenti. Gli avvenimenti che un tempo lo avevano visto confrontarsi con i due veterani del tempio non dovevano turbare il buon svolgimento della loro missione. Dunque per il momento non aveva tempo di dedicarsi a quel genere di dettagli. "Li detesterò più tardi" si era detto un giorno.

La cosa più curiosa fu forse che nel corso delle settimane che seguirono l'incendio di Fostat, e durante le quali Guyana non uscì dal suo coma, i tre

uomini divennero quasi amici. Insieme essi svolgevano un eccellente lavoro. Più anziani di Morgenne, Galet il calvo e Dodin il selvaggio gli narravano i loro vecchi fatti d'armi, divertendosi a riportare la tale o la talaltra impresa che aveva valso loro ricche ricompense in armi, armature o molta moneta sonante.

«Credevo che il vostro ordine vietasse di possedere ricchezze.»

«Noi non le *possediamo*» spiegò Galet il calvo, il cui viso era percorso da tante cicatrici quanti sono i lampi in una notte di temporale. «Non facevamo che rimetterle al nostro ordine, che a sua volta si compiace di *prestarcele*».

Poiché Morgenne accolse questa dichiarazione con una strana smorfia, Dodin il selvaggio credette bene di precisare: «I nostri cugini dell'Ospedale fanno lo stesso».

«Non vi faccio alcun rimprovero» disse Morgenne, che sapeva quanto poteva essere allettante mettersi a posto con la coscienza.

Grazie alla loro mediazione, i copti avevano accettato di fornire ai franchi tutte le informazioni delle quali avevano bisogno e i contatti fra le guardie armate nere - il cui unico sogno era di rovesciare Shirkuh.

Il loro piano prevedeva più fasi, delle quali la prima consisteva nel decapitare i sunniti, e dunque nell'avvelenare Shirkuh. Questa missione spettava a Morgenne che, grazie alla defunta Shyam, era divenuto un cuoco provetto, esperto in veleni.

Il compito di Morgenne consisteva nell'introdursi, durante una festa, presso il nuovo visir e servirgli ogni sorta di piatto, contenente ciascuno un blando veleno. Shirkuh era dotato di un tale appetito, che di tutti i convitati sarebbe stato il solo a ingerirne una dose letale. Nella peggiore delle ipotesi, gli altri se la sarebbero cavata con un bel mal di pancia e qualche giorno di alito cattivo, ma nessuno avrebbe potuto sospettare che Shirkuh era stato avvelenato, se non dalla sua stessa ingordigia: «Che è, miei cari figli e fratelli,» rammentò loro Azimo «un peccato mortale!».

Dunque, una sera Morgenne indossò gli abiti di un domestico del palazzo del visir, e servì numerosi cibi e bevande durante una di quelle formidabili feste date da Shirkuh in onore dei suoi - nel caso specifico di Taqi, che festeggiava i suoi dieci anni. Furono serviti più di una trentina di piatti. Ma mentre i convitati si limitavano ad assaggiare appena ogni prelibatezza, Shirkuh trangugiava ogni cosa, dando prova di un

inarrestabile appetito.

Il "leone", com'era soprannominato, mandava giù intere anfore di vino: «Da bere!» gridava.

Morgenne si teneva a debita distanza dal visir, ma rimase accanto a Taqi e a Saladino il tempo sufficiente per cogliere la loro conversazione: «Perché beve tanto?» domandava Taqi a Saladino.

«Per Allah onnipotente, e io che ne so? Senza dubbio per dimenticare sua figlia, perché ella è morta come quello sciacallo di Shawar.»

«Tuttavia il figlio di Shawar è ancora vivo, perché mai non lo interroga? Non si può chiedergli di passare Fostat al setaccio?»

«No. Quel cane rognoso di Palamede è sparito. Senza dubbio spaventato dalla sorte che abbiamo riservato a suo padre.»

«Se lo trovo, lo uccido!» esclamò Taqi.

«Diffida, nipote. Quell'uomo è come il serpente, che non cessa di cambiar pelle per adattarsi ai pericoli. È un avversario potente, e tu non hai ancora l'altezza giusta per affrontarlo. Accontentati di seguirci e di tenere gli occhi aperti. Ma per il momento, pensiamo alla festa. Allora, come dice il poeta: "Lascia andare il cuore e bevi il vino, non gettare la tua vita al vento...". Mio caro Taqi, hai la vita davanti! Approfittane!»

«La vita davanti a lui» mormorò Morgenne. A quanto pareva la stessa cosa valeva per Shirkuh. Con la quantità di cibo che aveva ingerito, avrebbe già dovuto rendere l'anima. Poi, mentre Morgenne si domandava se era preferibile eclissarsi, il "leone" si fece portare un limone.

«Per rinfrescarmi!» Spiegò. «Quegli spuntini sono tanto speziati che ho la bocca in fiamme!»

Con l'aiuto di un coltello, scavò un piccolo buco nel limone che un servitore gli aveva appena portato, l'appoggiò sulle labbra, fece oscillare la testa all'indietro e spremette. Morgenne sorrise: "Dovrebbe bastare" si disse. "Perché quel limone l'ho preparato io stesso."

Effettivamente, qualcuno gridò: «Il visir!».

Gli occhi stravolti all'indietro, Shirkuh si portò una mano sul cuore, eruttò come un vulcano, si alzò dal suo cuscino e tese la mano dicendo questa strana frase: «Gazzella mia, sei tu?».

Poi crollò scoreggiando. Un puzzo pestilenziale invase la sala, che fu subito evacuata. Si mandò a chiamare il medico personale del califfo - un certo Moise Maimonide -, e costui auscultò Shirkuh. In quel preciso momento, Morgenne si trovava fuori dalla sala in compagnia di parecchie

decine di servitori, e udì il medico pronunciare: «Visto l'impressionante quantità di cibo che ha ingerito, penso che sia un'indigestione».

Due o tre altri invitati cominciarono a lamentare bruciori di stomaco. Essi avevano ecceduto nel bere e nel mangiare, ma non si perse la testa più del dovuto - ogni festa aveva la sua parte di pentiti. E quella sera, non ve n'erano più del solito.

«La festa è finita!» fece Saladino, congedando gli invitati.

«Ma è il mio compleanno» brontolò Taqi.

L'indomani mattina, le strade e le case del Cairo furono ricoperte di drappi neri, in segno di lutto. Locande e spacci di bevande furono chiusi per la stessa ragione, come le case di piacere. Quelli che volevano gozzovigliare dovevano farlo a loro rischio e pericolo, ed entrando dal retro. E tutto ciò, per settanta giorni!

Morgenne riguadagnò il monastero di san Giorgio, dove regnava una strana atmosfera. Infatti tutti erano molto eccitati e andavano avanti e indietro nel cortile.

«Come, lo sanno già! Sanno che ci sono riuscito?» si domandò Morgenne.

Ma no. Non era quello, perché Galet il calvo si precipitò verso di lui gridando: «Si è risvegliata!».

«Bisogna che tu vada da lei subito!» aggiunse Dodin il selvaggio.

«È incredibile, ella ha parlato di suo padre!»

«Suo padre?» disse Morgenne, con voce che tremava per l'emozione.

«Shirkuh!»

«Grazie, so chi è! Ma come si fa...»

«Ascolta» intervenne Azimo. «È un vero miracolo. Ella si è risvegliata gridando: "Padre!".

«È tutto?» domandò Morgenne.

«È tutto» fecero gli altri.

«Non le abbiamo detto nulla» aggiunse Azimo.

«E mai glielo diremo» precisò Dodin il selvaggio.

«È meglio per lei» disse Galet il calvo. «D'altronde le rimane ancora la madre.»

Morgenne lo guardò, abbozzò un vago sorriso e preferì non fare alcun commento.

Era di umore così cupo che i tre uomini si scostarono, perché potesse

raggiungere Guyana.

Ed è ciò che Morgenne fece, divorando le scale del monastero per raggiungere la piccola cella dove Guyana era costretta a letto.

Quando ritrovò la giovane donna, ella appariva in piena forma. Accolse Morgenne con un luminoso sorriso e gli disse: «Ho sognato mio padre».

«Bisogna che ti parli» le disse Morgenne.

Ma Morgenne, se pur dotato di grande coraggio, non trovò la forza di confessarsi con Guyana. Se le aveva già raccontato in quale maniera egli si era messo a cercarla, per ordine di Amalrico, passò sotto silenzio il fatto che aveva ucciso suo padre, per ordine del medesimo.

Così, se il suo cuore gli gridava di confessare, la ragione gli suggeriva: «Non farlo».

Ed è a quest'ultima che diede ascolto.

«Grazie di aver vegliato su di me» disse Guyana prendendogli le mani. «I tuoi amici mi hanno raccontato tutto ciò che hai fatto. Talvolta, avevo l'impressione di sentirti parlare. Perché mi hai parlato, non è così?»

«Tutto il tempo» rispose Morgenne.

«Non conosco nessuno più nobile e devoto di te. Sei tutto per me.»

«No, per favore...»

«Ti ho già detto a cosa avevo pensato, vedendoti nel pozzo?»

Egli le strinse la mano, e Guyana proseguì.

«Che eri il mio dio!»

Morgenne si ritrasse, come spaventato.

«Non dire questo!»

«Sì! Perché ho compreso che si doveva essere in due per vedere Dio! Quando ero sola, chi potevo vedere se non me stessa, il mio riflesso? Ma quando sei sceso in fondo al pozzo, ho compreso!»

«Non bisogna...» disse Morgenne.

Guyana si voltò sul giaciglio e indicò la dragonite che aveva accanto.

«Grazie anche per questa. So fino a che punto ci tieni.»

Fu allora che Morgenne intravide il modo di riscattare una piccola parte del male causatole.

«Prendila. È tua.»

«No» replicò Guyana. «È troppo preziosa, non potrei accettare.»

«Te la dono. Essa non mi appartiene più.»

Guyana sfoderò di nuovo uno dei suoi meravigliosi sorrisi, e disse: «No,

se io Te la rendo».

Allora ella prese la dragonite fra le mani e la porse a Morgenne. Quest'ultimo a sua volta tese le mani e le posò sulla pietra - che non reagì. Poi le sue mani toccarono quelle di Guyana, e i loro sguardi si incrociarono.

"È questo?" si domandò Morgenne. "È questo che i miei genitori hanno fatto?"

"Tutto ricomincia" si disse scivolandole accanto.

54

«Colui che chiede e implora pietà,
deve ottenere grazia all'istante, a condizione tuttavia
che non abbia a che fare con un uomo senza cuore.»

Chrétien de Troyes, *Ivano o il cavaliere del leone*

Gli insorti, che avevano sperato che la morte di Shirkuh avrebbe destabilizzato l'Egitto, furono delusi rapidamente. Tre giorni dopo il decesso del vecchio "leone", il califfo Al-Adid designò un nuovo visir: Saladino. Perché una tale nomina, allorché l'esercito di Shirkuh contava molti altri dignitari, tutti più adatti a comandare del nuovo generale in capo di Nur al-Din? Ebbene, giustamente perché di tutti questi pretendenti, Saladino era il meno adatto. Come sovente accade in quel genere di circostanze, non sono i più battaglieri a prevalere, bensì i più inoffensivi - coloro che non rappresentano una minaccia per il potere stabilito.

Così, Saladino aveva dovuto il suo posto di visir alla sua apparente incompetenza, e al fatto che il califfo si era immaginato che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a manipolarlo. Ma il califfo aveva fatto un grave errore di valutazione. Poiché, fortunatamente per l'islam, la vera personalità di Saladino sbocciò a meraviglia, come se una delle più belle sementi seminate da Allah sulla terra avesse trovato nella melma egiziana il più fertile dei terreni. Appoggiandosi sulla famiglia, gli Ayubbidi, Saladino consolidò la sua posizione corrompendo coloro che si vendevano e trapassando gli altri a fil di spada. Una volta raggiunti i propri scopi, egli rinunciò ai fasti del palazzo del visir e badò a non mostrare che sdegno per

il lusso e le ricchezze. Al pari di Amalrico, egli non cercava il denaro per il denaro, ma per fare delle conquiste e rafforzare la propria autorità. Tanto che amava dirlo: «Chi si pone al di sopra del denaro si pone al di sopra degli uomini!».

Qualche mese dopo la morte di Shirkuh, Saladino riservò l'uso dei cavalli ai soli musulmani, gli altri si vedevano costretti a montare su asini o ad andare a piedi. Un nuovo editto costringeva i cristiani e gli ebrei a portare dei segni distintivi: cintura gialla per gli ebrei, bianca per i copti, e blu per gli ofiti.

Era dunque tempo di passare alla seconda parte del piano di Amalrico: organizzare un importante sollevamento popolare. Grazie a dei complici del palazzo califfale, i ribelli ricevettero l'assicurazione che avrebbero potuto contare sul sostegno incondizionato del califfo Al-Adid, il quale non sapeva più a che santo votarsi tanto sentiva che la situazione gli sfuggiva di mano. Non essendoci più Shawar a consigliarlo, e rivelatosi Saladino un politico più abile del previsto - soprattutto meno malleabile di quanto si aspettasse -, Al-Adid aveva deciso di tentare il tutto per tutto e di appoggiarsi su coloro che da sempre avevano rappresentato la salvaguardia dell'Egitto: i copti e la guardia armata nera.

Morgenne e Azimo avevano scelto i primi giorni del mese di maggio per la rivolta. In quel periodo, la piena avrebbe spinto le acque del Nilo fino alle mura dei numerosi fabbricati insediati sulle sue rive, ciò che avrebbe rallentato i movimenti dei sunniti, meno abituati degli egiziani a manovrare in terreni inondati. D'altro canto, l'intenzione dei ribelli era di associare i vantaggi legati alla prossima inondazione del Nilo alla riuscita della loro operazione. Ai sunniti, le strade in lutto e l'inverno; agli egiziani la primavera e la resurrezione della loro patria - quand'anche fosse stata di nuovo nelle mani dei franchi. Nei giardini l'erba sarebbe rinverdita e gli uccelli avrebbero fatto ritorno a cantare sugli alberi, e ovunque il dolce olezzo del limone avrebbe scacciato la pestilenza damascena.

Amalrico aveva messo in guardia i ribelli: «Il successo tattico non garantisce nulla. Evitate di ricorrere alle armi. E soprattutto agiamo in modo solidale».

Tutto era pronto. Non restava che informare il re del giorno preciso della rivolta; giorno in cui i franchi dovevano accorrere al Cairo. Giacché, senza il sostegno della cavalleria, i ribelli non avrebbero resistito a lungo alle truppe di Saladino.

Per sventura, allorché un messaggero camuffato da mendicante lasciava Il Cairo per Gerusalemme, il caso volle che la sua strada si incrociasse con quella della vecchia guardia del corpo di Shirkuh - un mamelucco di nome Tughril - e di Taqi ad-Din.

«Guarda» disse Tughril a Taqi. «Non trovi che quest'uomo abbia sandali troppo belli per un mendicante?»

«Hai ragione» rispose Taqi.

«Tu, laggiù avvicinati!» gridò Taqi al messaggero.

Costui obbedì, tremando. Aveva commesso un errore. Nell'avere cura a indossare umili vesti, non aveva pensato che i sandali - nuovi fiammanti - avrebbero attirato l'attenzione. Ora, il messaggio segreto era nascosto proprio all'interno delle calzature. Lo sventurato fu condotto al palazzo del visir, dove Saladino gli ingiunse di togliersi i sandali.

«Nascondono forse qualcosa che dovrei sapere?» lo interrogò Saladino, tenendo i sandali in mano.

«No, eccellenza» mentì il messaggero con quanta disinvoltura poteva.

Saladino pregò Taqi di prestargli il pugnale e si apprestò a scucirne la suola, all'interno della quale spuntò una pergamena. Saladino ne lesse il contenuto, senza nascondere il proprio interesse.

«Sulla fede, Allah è con noi! Perché il piano contenuto in questa calzatura è eccellente.»

Egli si voltò verso le due guardie, indicò loro l'insorto: «Che sia squartato!».

Il messaggero cadde ai piedi di Saladino e lo implorò di risparmiarlo.

«Molto bene» decretò Saladino. «Non ti sarà risparmiata la morte, perché hai cercato di nascondere la verità ma poiché sono magnanimo ti eviterò atroci sofferenze.»

«Grazie, vostra grazia» disse l'insorto, baciandogli i piedi.

«Invece che con quattro cavalli, sia squartato con otto!» ordinò Saladino.

«Pietà, splendore dell'islam, ho una moglie e un figlio!»

«E io avevo uno zio» replicò Saladino, che cominciava a sospettare che la morte di Shirkuh non fosse stata provocata da un'indigestione.

«Conducetelo via!»

Poi, prendendo da parte Tughril e Taqi, disse loro: «Affrettatevi! Radunate i nostri uomini migliori e andate a bloccare le uscite delle caserme egiziane e appiccate il fuoco! Quando le guardie nere sapranno che gli edifici dove vivono le loro famiglie stanno bruciando, vi

accorreranno. A quel punto non dovrete che accoglierli con i nostri archi!».

Tughril e Taqi lo salutarono, quindi uscirono per predisporre la controffensiva. Rimasto solo Saladino passò in rivista i diversi accadimenti di quegli ultimi mesi. Il decesso di Shirkuh?

«Un avvelenamento, senza dubbio.»

E la morte delle "donna che non esisteva"?

Egli si accarezzò il pizzo sul mento e chiamò: «Guardie!». Due soldati accorsero. «Riportatemi il prigioniero. Ho alcune domande da porgli.»

Mentre quel sciagurato copto era sottoposto a tortura, gli uomini di Saladino appiccarono il fuoco alle caserme dei soldati rimasti fedeli ad Al-Adid. Le caserme erano grandi case di fango e paglia, che una torcia e qualche barile di nafta trasformarono rapidamente in tizzoni ardenti.

Un'ondata di panico dilagò fra i ranghi delle guardie armate nere, che si affrettarono a raggiungere le loro dimore di corsa. Dapprima credettero che l'incendio fosse accidentale, ma quando uno dei loro drappelli fu falcidiato dalle frecce dei soldati di Damasco, decisero di sollevarsi senza attendere i franchi. I copti li imitarono e lo stesso fecero Morgenne, Galet il calvo e Dodin il selvaggio.

Senza il sostegno dei franchi, era impossibile trionfare. Detto questo gli insorti avrebbero forse vinto, grazie al loro coraggio e alla loro determinazione, se all'ultimo momento il califfo non avesse sottratto loro il suo sostegno.

«Carogna!» ruggì Dodin il selvaggio.

«Invece di aiutarci, fa massacrare le sue truppe dalla sua guardia personale per farsi ben volere da Saladino» disse Morgenne.

L'insurrezione era sul punto di fallire.

«Che facciamo?» domandò Galet il calvo.

«Bisogna battere in ritirata. Soli, non potremo resistere.»

«Qualcuno deve aver parlato o il messaggero è stato catturato» aggiunse Dodin.

«Senza Amalrico, siamo perduti.»

«Andiamocene» fece Morgenne.

I tre uomini fecero dietrofront in direzione di Fostat, passando fra gli edifici ridotti a bracieri. Il caldo era così intenso che l'aria bruciava. Dodin il selvaggio e Galet il calvo respiravano a fatica. Più anziano, quest'ultimo

era rimasto indietro.

«Dodin! Morgenne!»

Morgenne rallentò. Era la voce di Galet il calvo. Dov'era finito«Dì ad Azimo di fuggire. Io vado a cercare Galet!» disse Morgenne a Dodin il selvaggio.

«Ma...»

«È un ordine!»

Morgenne aveva l'aria così determinata che Dodin si precipitò verso il monastero di san Giorgio, ove attendeva il capo degli insorti.

Là, trovandovi Azimo, gli disse: «Tutto è perduto. Dobbiamo andarcene».

Mantenendo l'abituale sangue freddo, Azimo decretò: «No. Non partiremo senza Morgenne e Galet!».

«Ma è stato proprio Morgenne...»

«Se volete, potrete partire da solo. Per quanto mi riguarda, io rimango qui ad attendere Morgenne!»

Uno scricchiolio fece loro voltare il capo. Nella cornice della porta si era disegnata una figura, pallida, vestita di bianco come un fantasma: era Guyana. Vedendo i visi smarriti dei due uomini, ella domandò loro: «Morgenne è in pericolo?».

«Per di qua!» gridò Galet il calvo. «Morgenne, sono io!» Il vecchio Templare si trovava sotto le macerie di un muro crollato. Il fuoco era così vicino che i suoi abiti avevano cominciato a bruciare. Morgenne si precipitò verso di lui e un'improvvisa visione gli si parò innanzi. Quella di un bambino che attraversava un fiume ghiacciato. L'ora delle spiegazioni era finalmente giunta? Il tempo della vendetta?

«Perché?» domandò Morgenne a Galet il calvo, mentre costui agonizzava sotto il muro.

«Perché cosa?» ansimò il vecchio cavaliere.

«Perché hai ucciso mia sorella e i miei genitori?»

«Ma di cosa parli? Sei forse impazzito? Non lo vedi che sto andando a fuoco! Pietà! Pietà! Salvami!»

Morgenne ebbe una nuova visione: quella di un Galet ancora giovane, che caricava suo padre e sua madre, lancia in avanti. Morgenne gli si inginocchiò accanto e si guardò in giro. Tutt'intorno, le fiamme erano tanto alte da formare nuove mura, incandescenti.

«Perché dovrei salvarti?» disse Morgenne. «Non è colpa mia se sei qui. È lui. Perché non domandi a lui di aiutarti?»

«Lui chi?»

«Dio...»

«Ma di cosa parli?» singhiozzò Galet il calvo, le lacrime agli occhi. «Non siamo forse amici?»

«Non so» rispose Morgenne, spostando la mano verso la gamba di Galet dove le fiamme correvano.

«E io che lo credevo.»

Morgenne non rispose. Egli apriva e chiudeva la mano sulle piccole fiamme, senza che paresse soffrirne, lasciandosi passare fra le dita quattro fiammelle che parevano quattro piccole lingue di un'idra in miniatura.

«Che sorta di sortilegio è mai questo?» eruttò Galet.

Il vecchio Templare comprese allora di essere condannato, e gridò: «Avevo visto giusto, al Krak dei cavalieri! Sei il figlio del diavolo, non è così? Confessalo!».

«Se per te il diavolo è un uomo tranquillo, che si dedica al proprio lavoro e ai propri affetti famigliari, allora sì, mio padre era il diavolo! E puoi rallegrarti, perché tu l'hai ucciso, tu e altri quattro cavalieri!»

«Ma di cosa parli? Io credevo che mi detestassi a causa della pantofola di Nur al-Din! Prendila. È tua. Te la regalo!»

«Dunque, non capisci?»

«No!» proruppe Galet, in agonia.

«Ricordi di cinque cavalieri che un tempo se la presero con un fabbro, sua moglie e i loro due figli? Una femmina e un maschio?»

«Eri dunque tu?»

«Eravamo noi!»

«Allora morirò. Perché sì, ho peccato. Ma ti domando di perdonarmi, Morgenne. Ero giovane. E credevo... di agire in modo giusto. Castigare un traditore che aveva avuto l'audacia di rinnegare la propria fede per accoppiarsi con una cagna ebrea, l'ho fatto per Dio!»

Si udì uno scricchiolio più assordante dei precedenti. Delle pietre si abbatterono al suolo. Una pioggia di pece si attaccò agli abiti di Morgenne e di Galet, crepitando sugli elmi, gli usberghi, bruciando la carne di Galet, ma lasciando quella di Morgenne pressoché intatta.

«Perdonami! Perdonami!»

«Non posso» disse Morgenne.

Un fascio di scintille sprizzò sul suo viso, e - per la prima volta - Morgenne sentì una profonda bruciatura. Portandosi la mano al viso, sentì qualcosa di appiccicoso. La sua carne?

«Domanda a Dio di perdonarti. Io non ho questo potere.»

Galet il calvo si era accasciato a terra. Aveva chiuso gli occhi, e attendeva la morte. Poi, dato che Morgenne si rialzava e si allontanava, egli mormorò in un rantolo: «Io ti perdono... che anche Dio possa perdonarti».

Morgenne partì correndo. Intorno a lui tutto avvampava, ma nella testa e nell'anima correva nella foresta, nel gelo di un inverno inoltrato.

Non vedeva l'ora di giungere al fiume.

55

«Non erano ancora trascorsi tre mesi
che Soredamour ricevette in sé
semenza e grano d'uomo, che diede frutti.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Il Nilo è un serpente.

Un immenso drago, la testa del quale è ad Alessandria e la coda nell'ignoto, poiché alla sua coda corrisponde la sorgente del Nilo, che nessuno ha mai scoperto.

«Se si deve credere alla Genesi» disse Morgenne a Guyana accendendo una candela nella cabina della feluca, sulla quale navigavano dopo che erano fuggiti dal Cairo, «il Nilo sarebbe uno dei quattro bracci di quell'immenso fiume creato da Dio per irrigare il paradiso.»

Si voltò verso di lei, le passò una mano nella folta capigliatura e la trasse a sé con estrema dolcezza.

«Ma non è che un'ipotesi fra tante. Per gli ofiti, il Nilo è il serpente che un tempo ha tentato Eva. Un dio che conviene adorare, perché donandoci il sapere, ci ha liberato dalla schiavitù.»

«Per me il Nilo è il nostro amore» sussurrò Guyana.

«Anche per me» disse Morgenne.

La feluca sulla quale navigavano da parecchi giorni correva verso il Sud,

verso la città di Coccodrillopoli - che ora portava il nome di Abu Simbel -, dove in tempi remoti gli ofiti avevano avuto la loro base.

«Non è pericoloso dirigerci laggiù?» domandò Guyana a Morgenne.

«Azimo pensa di no. Perché a Coccodrillopoli non ci sono più ofiti, da quando l'Egitto è stato conquistato dagli arabi, cinque secoli or sono. La città è nelle mani degli sciiti, che continuano a resistere a Saladino. Da là potremo riprendere la lotta.»

Guyana si astenne da ogni commento. Ma per lei quella lotta era vana. Pose una mano sulla dragonite che aveva con sé e disse a Morgenne: «L'ho osservata bene, e più la osservo, più la trovo strana».

«Perché?»

«Ci vedo una sorta di girino, come un drago in miniatura, senza le ali.»

Morgenne prese la pietra e a sua volta si mise a osservarla. In essa vi scorgeva una forma, un intreccio di bianco, grigio, nero e oro, ma da lì a vederci un girino!

«Spiacente, non vedo nulla.»

Guyana sorrise e aggiunse: «Non è quella la cosa più strana. Ma questa».

Ella girò la pietra, proprio sotto gli occhi di Morgenne. Ma costui non vi scorgeva altro che lo stesso intreccio di colori, come se la pietra non fosse stata mossa.

«Lo so, devo ammettere che è alquanto insolito» convenne Morgenne. «Puoi girare e rigirare questa pietra in tutti i sensi, è sempre la stessa cosa che vedo!»

«Le leggi del nostro mondo non appartengono a questa pietra.»

«E tu, cosa ci vedi?»

Guyana affondò il suo sguardo in quello di Morgenne e gli disse: «Una magnifica bambina».

Morgenne rimase senza fiato.

«E se ti chiedessi di sposarmi, accetteresti?»

«E me lo chiedi?»

In quel momento Azimo bussò alla porta.

«Siamo arrivati! Preparatevi a sbarcare!»

Qualche istante più tardi, un manipolo di ex insorti si ritrovò nel porto semi in rovina di Coccodrillopoli. Il cielo era malva e la luna di crema. Guyana si guardò in giro con una mano si alzò l'orlo della veste e diede l'altra a Morgenne, che l'aiutò a scendere a terra. I loro passi risuonarono

tristemente sui blocchi di pietra scheggiati del pontile, dove finivano di imputridire imbarcazioni abbandonate.

«Questo posto non mi piace» commentò Guyana. «È troppo calmo.»

«La calma prima della tempesta» disse Azimo avvicinandosi, una corda in mano che legò a un palo.

«Sappiate, amici miei, che è qui che tutto comincia e finisce. Siamo nel punto di confluenza dei due Egitti, il basso e l'alto. È qui che si intrecciano i misteri e che tutto può vacillare. Dunque, siate guardinghi, poiché gli antichi dèi del Nilo ci osservano.»

Come per sostenere le sue parole, delle grida di gru risuonarono nell'aria.

Dodin il selvaggio sbarcò a sua volta, con l'unico accolito di Azimo che era sfuggito al massacro. I due uomini portavano una cassa, sulla quale era seduta la moglie del prete copto.

«Non fatela cadere» disse il vecchio copto.

«Non vi angustiate» replicò l'accolito.

Dodin tacque. Non aveva aperto bocca per tutta la durata del viaggio e continuava a soffrire della perdita del suo vecchio amico, Galet il calvo. Galet, del quale era stato lo scudiero. Galet che lo aveva armato cavaliere. Galet che non c'era più.

«Vendicherò la tua morte!»

Di tanto in tanto, accarezzava il manico della sua corta daga - la misericordia trovata in Francia, che era stata il suo primo trofeo. Morgenne lo aveva sovente interrogato al riguardo.

Dodin aveva sempre fatto attenzione a non rispondergli, finanche quando i loro rapporti erano migliorati. Nelle domande di Morgenne si celava una malsana insistenza che lo rendeva inquieto. La stessa sensazione che aveva sentito un giorno vedendo un serpente che gli aveva sfiorato un piede. Ora, Dodin detestava i serpenti, e tutto ciò che li ricordava. E i coccodrilli facevano parte del gruppo. Dunque, non aveva alcuna voglia di attardarsi a Coccodrillopoli, sebbene fosse divenuta Abu Simbel, e fosse abitata da gente comune.

Dopo aver depositato la moglie di Azimo sulla riva, portò il suo sguardo verso la vaga linea verde che delimitava la falesia, un poco più a sud. Essa marcava l'inizio della giungla e dei territori sconosciuti.

«Troviamo di che rifornirci e filiamo a dorso di cammello verso il Mar Rosso» disse. «In seguito, risaliremo verso Aqaba, e da là verso il Mar

Morto, infine a Gerusalemme. Non dobbiamo fermarci qui. L'Egitto e tutti i suoi dèi, antichi, nuovi, i suoi faraoni, i suoi animali, ci cadranno addosso».

«Il rischio maggiore è Saladino. Da quel che so, abbiamo una decina di feluche alle calcagna.»

«Ragione di più per non attardarci» insistette Dodin.

Dalla loro fuga precipitosa dal Cairo, i suoi capelli erano divenuti completamente bianchi. Lo sguardo fiero e crudele di un tempo appariva più segnato dalla fatica che dall'odio. Dodin il selvaggio era Dodin l'esausto. Dodin era tanto stanco che sovente ripeteva: «Sono tanto stanco, che se mi siedo non mi rialzo più». Dodin non era più nulla senza Galet. Egli non voleva tuttavia attardarsi sulla questione. Eppure, aveva la certezza che un giorno o l'altro avrebbe scoperto cos'era avvenuto al Cairo, fra Galet e Morgenne.

Dopo gli uomini, toccò alle scimmie lasciare la feluca. Durante il viaggio, si erano date il cambio come vedette a poppa, a prua e in cima all'unico albero dell'imbarcazione, scrutando l'orizzonte per lanciare l'allarme in caso di pericolo!

Ma non apparvero pericoli. Appena qualche vago movimento di coccodrillo qua e là, ma nulla di veramente inquietante.

Una volta a terra, Frontin si mise a danzare sul posto, saltò da una diga all'altra, si arrampicò sulle spalle di Azimo, corse verso Morgenne gridando.

«Spiacente, Frontin, ma non parlo la tua lingua.»

Azimo rise. Guyana li guardò e si dispiacque: «Si direbbe che cerchi di dirci qualcosa».

Morgenne aggiunse: «Se ci fosse Gargano ce lo direbbe cosa. Egli sostiene di capire il linguaggio degli animali».

Al nome di Gargano, Frontin batté le mani e fece una piroetta. «Gargano» ripeté Morgenne.

Frontin corse in tutti i sensi, più eccitata che mai. Arringava alle altre scimmie, che si erano messe a tirare Morgenne per le braghe come per invitarlo a seguirle. Morgenne si divincolò e disse: «Va bene! Va bene! Vi seguo».

Si lasciò guidare dalle piccole scimmie, attraversò una città sorprendentemente deserta e giunse ai piedi di un'immensa scala delimitata da statue di dèi con la testa di coccodrillo. Essa saliva verso una cateratta,

frontiera fra la città e la giungla. I gradini erano tanto antichi che dovevano risalire all'epoca eroica, quando i faraoni venivano a riposarsi a Coccodrillopoli. Ma un dettaglio incuriosiva Morgenne. Strani trucioli di legno erano disseminati qua e là sulle gigantesche lastre. Che cos'erano? Ne prese uno fra le dita, e lo riconobbe subito: «Legno di gopher!».

Un legno estremamente raro, che si trovava solo... Nella Bibbia! Si trattava del legno con il quale Noè aveva costruito l'Arca. E quel legno, Morgenne lo aveva già veduto. Dove? Nel museo di Manuele Comneno a Bisanzio. Si rammentava quella grande sala e le mazze dei Nephilim.

Voltandosi verso i compagni, disse loro: «Gargano e la Compagnia del Drago bianco sono passati di qui. Forse a bordo dell'Arca di Noè».

«Come lo sai?» domandò Dodin.

«Ho le mie fonti» rispose Morgenne.

Dodin gli rivolse uno sguardo ostile e la tensione crebbe.

«Forse ho un'idea» intervenne Azimo.

Tutti fecero silenzio per ascoltarlo.

«Sapete cosa c'è all'altro capo della città?»

«Sì» rispose Morgenne. «Un grande vuoto. Un bianco immenso, e forse il paradiso. A detta di Erodoto e Tolomeo, c'è il Nilo, cascate, paludi, e poi... Le rare spedizioni che si sono arrischiate laggiù non hanno mai fatto ritorno. Ma secondo Marino di Tiro l'esploratore che si è avventurato più a monte del Nilo, si troverebbero gigantesche montagne, fra le quali quelle della luna - le cui dimensioni non avrebbero nulla da invidiare a quelle dei monti Caspi.»

«I monti Caspi?» fece Dodin. «È là che l'Arca di Noè si è arenata. Ed è sempre là che, come sostiene la leggenda, il cielo e la terra si incontrano. Si narra altresì che i confini dell'Ararat siano difesi da miriadi di draghi, e che sulla sua cima si troverebbe una delle entrate che conducono al paradiso.»

«Sciocchezze,» dichiarò Morgenne «non vi è nulla di simile.»

«Davvero?» si allarmò Azimo. «Allora, niente draghi? È deludente.»

«Niente draghi» assicurò Morgenne.

«E nemmeno il paradiso?» domandò Guyana con un sorriso.

«Ho trovato il paradiso» rispose Morgenne. «Ma fra le tue braccia!»

«Voi due, bisognerà pensare a sposarvi!» si affrettò a dire Azimo.

Morgenne e Guyana non risposero, ma i sorrisi che si scambiarono valevano più di un consenso. Azimo si vedeva già celebrare la loro unione,

un'unione assai curiosa, con in guisa di testimoni una mezza dozzina di scimmie, un accolito e un templare. Ma quando Morgenne e Guyana cercarono Dodin, non lo trovarono da nessuna parte. Dodin era sparito! Qualche traccia, nella polvere, lasciava presagire che avesse risalito la pista di Gargano e della Compagnia del Drago bianco, e che si era addentrato nella giungla.

«Cosa è andato a fare?» domandò Guyana.

«Pazienza, amica mia» disse Morgenne. «Lo sapremo presto, perché da domattina all'alba, saremo sulle sue tracce. Se vuole precederci, faccia pure. Ma comprendo che abbia bisogno di ritirarsi in solitudine, per fare una croce sopra...»

«Come te, con i tuoi doveri verso il tuo re.»

Ella gli accarezzò il viso.

«Ho cancellato il mio debito verso Amalrico» disse Morgenne ripensando alla morte di Shirkuh. «Non gli debbo più nulla.»

«A ogni modo» disse Azimo a Guyana «vi crede morta.»

«Morta?»

«Tutti quanti, da Damasco al Cairo, passando per Gerusalemme, vi credono morta. Non siamo rimasti che noi a sapere che siete ancora viva.»

«Allora, morta per morta, così sia, se è per essere la sposa di Morgenne.»

E fu così che nella dolce quiete di una città deserta, al crepuscolo, Morgenne e Guyana scambiarono i loro consensi, sotto un drappo di seta nera che ciascuno teneva alle estremità con una mano, l'altra in quella dell'essere amato.

«Che nulla possa separarvi, ma che al contrario tutto vi avvicini, le gioie come i dolori.»

«Niente ci separerà mai» disse Guyana. «Né le gioie, né i dolori.»

«Né la morte» aggiunse Morgenne.

Chinandosi su Guyana, la baciò sulle labbra poi le lasciò la mano per accarezzarle il viso. Com'era dolce la sua pelle! La giovane donna aveva le palpebre abbassate e Morgenne la guardava, come se temesse di perderla - o peggio, di dimenticarla.

«Non ti dimenticherò mai» le sussurrò. «Te lo giuro.»

Senza rispondergli, Guyana gli restituì il bacio cercando di riprensere la mano di Morgenne, segretamente accorata poiché in quel breve distacco vi leggeva un funesto presagio. Si baciavano, e baciavano, tenendosi sempre

sotto il drappo di seta nera, simile a quello sotto il quale essi si erano nascosti in fondo al pozzo dove c'era Dio. Azimo recitava qualche preghiera, rammaricandosi di non avere a disposizione che una dozzina di bastoni di incenso. Ne diede uno alla moglie e uno all'accolito e a ciascuno delle piccole scimmie. Per celebrare la loro unione e allontanare la sorte avversa. Le esili colonne di fumo blu salivano senza disperdersi, poiché non soffiava un alito di vento. Tutto era calmo, e dall'alto dell'antica Coccodrillopoli, là dove la giungla si estendeva, dei ruggiti di bestie selvagge giungevano per rammentare ai nostri amici che essi beneficiavano di una breve tregua. Il pericolo non era cessato.

Morgenne scrutava i diversi orizzonti senza smettere di baciare Guyana. Guardava il cielo e la terra, e scorgeva come una grande fosforescenza bianca illuminare la giungla, là dove Gargano, la Compagnia del Drago bianco, e Dodin se ne erano andati, là dove sarebbero andati la mattina seguente. Morgenne pensò alle numerose leggende che Azimo gli aveva raccontato a proposito di quella "terra bruciata", quel paese primitivo, da dove provenivano le "acque di nessun dove" - il nome che gli antichi davano al Paese dei draghi.

56

«In effetti voglio passare per morto.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Dal levar del sole, essi si inerpicarono sui gradini della grande scala che dal porto di Coccodrillopoli conduceva alla giungla. Il piccolo gruppo avanzava sotto gli sguardi immobili delle statue dei coccodrilli, e intorno non si scorgeva alcuna traccia di vita.

«Perché non c'è nessuno?» domandò Guyana, inquieta.

«Gli abitanti devono esser saliti sull'Arca per raggiungere il paese di colei che fu la loro prima regina» rispose Morgenne designando il tempio - anch'esso vuoto -, «la regina Hatshepsut, che un tempo era la regina di Saba.»

Azimo accarezzò Frontin, che gli stava appollaiato sulla spalla, e decretò: «Forse è imprudente procedere... Se lo stesso Gargano lo ha

reputato un luogo pericoloso per condurvi Frontin, chi siamo noi per avventurarvisi?».

«Dovremmo separarci» disse Morgenne.

«No» gridò Guyana, stringendogli la mano.

«Ha tuttavia ragione» convenne Azimo. «Qualsiasi cosa vi sia laggiù, non è il luogo adatto a una dama.»

«Né a un religioso» aggiunse dottamente l'accolito.

«Non è un luogo per nessuno» precisò Morgenne. «Ed è per questo che ci andrò da solo. Voi mi aspetterete qui.»

«Guardate!» esclamò l'accolito, puntando il dito verso il Nilo, e più precisamente in direzione di una decina di feluche che risalivano il fiume, leste come frecce.

«Gli egiziani!»

«Io direi piuttosto i damasceni» sospirò Azimo.

«Che si fa?» domandò l'accolito.

Morgenne si portò la mano di Guyana alle labbra e ci pose un bacio. Poi la baciò sulla fronte, la strinse a sé un'ultima volta e disse: «Dovrai ridiscendere questa scala».

«Ma, e tu... Io voglio restare con te.»

«Rimarrai in attesa che i soldati di Saladino siano sbarcati. Dirai loro chi sei, e chi era tuo padre.»

«Non ti lascerò...»

«Silenzio» fece Morgenne. «È un ordine.»

«No! Non voglio obbedirti!»

Le ricompose una ciocca di capelli, ma una leggera brezza la riportò sulla fronte. Morgenne abbozzò un sorriso, quella ciocca somigliava a sua moglie, dolce, bella ma cocciuta e determinata!

«È per il tuo bene.»

«Ascolta» le disse. «Presto i soldati di Saladino sbarcheranno. Se ti vedono con me, ci uccideranno tutti. Invece, se vedranno te soltanto non ti accadrà nulla. E nemmeno ad Azimo. Egli è troppo conosciuto per essere ucciso. Si arrenderà e sarà fatto prigioniero. Anche voi» disse Morgenne rivolto all'accolito.

«Si dice che Saladino sappia essere clemente» commentò quest'ultimo.

«E se ci interroga, gli diremo che siete morto durante l'insurrezione» aggiunse Azimo.

«Perfetto» concordò Morgenne.

«No,» replicò Guyana «per me la vita ha senso solo se stiamo insieme.»

Allora, vedendo che lei non avrebbe mai ceduto, Morgenne si disse che era giunto il momento di rivelarle l'identità dell'uomo che aveva ucciso suo padre. Era sul punto di farlo, quando una voce alle loro spalle gridò: «È stato lui a uccidere tuo padre!».

«Come?» fece Guyana, sgomenta.

Tutti si voltarono verso l'estremità della strada battuta, da dove discendeva Dodin il selvaggio, una lancia in una mano, e un carniere nell'altra.

«Morgenne ha ucciso Shirkuh» ripeté con freddezza.

Guyana si voltò verso Morgenne, gli occhi colmi di lacrime, le labbra che tremavano.

«È vero?»

Morgenne distolse lo sguardo. Allora, lei lo implorò: «Ma tu non sapevi, vero? Non sapevi che era mio padre?».

Morgenne le prese la mano e la serrò, in silenzio.

«Tu sapevi? Sapevi?» ripeté Guyana.

Ma non era già più una domanda. Ella cominciava a cogliere la verità.

«Tu sapevi, ma perché me lo hai nascosto? Perché quando mi sono risvegliata...»

«Ho avuto paura» confessò Morgenne.

«Paura? Ma di cosa?»

«Paura di come avresti reagito. Paura di perderti...»

Ma egli non concluse la frase, perché Guyana lo aveva schiaffeggiato. Un dolore bruciante, più vivo delle fiamme di Fostat invase l'intero suo essere.

«Assassino! Bugiardo! Non ti conosco più! E ora devi ascoltarmi, da questo istante anche tu sei morto, al pari di mio padre!»

Guyana scoppiò in singhiozzi, si nascose il viso fra le mani e si precipitò verso i gradini della grande scala, in direzione del porto e delle feluche egiziane.

«Prenditi cura di lei» disse Morgenne ad Azimo. «Forse è meglio così.»

«Promesso» disse Azimo, stringendo Morgenne a sé.

«Dobbiamo muoverci!» dichiarò l'accolito.

Una prima feluca era appena approdata al porto, e dei soldati ne sbarcavano.

«Deve recarsi in Francia, a Beauvais, presso il mio amico Chrétien de

Troyes. Si occuperà di lei.»

«Sarà fatto» disse Azimo.

«Grazie.»

L'accolito trepidava. Intorno, le scimmie - eccetto Frontin - saltellavano da una parte all'altra, come se fossero impazienti di svignarsela.

«Coraggio, allora!» disse Morgenne.

Prima di ripartire, Azimo si fece appresso a Dodin il selvaggio e gli sputò in faccia. Mentre il religioso si allontanava, Morgenne vide Frontin dondolargli sulla spalla. Lo scimmiotto agitò la mano nell'aria come per dirgli addio, poi si rannicchiò a ridosso del collo di Azimo. Appariva assai mesto.

Morgenne avanzò verso Dodin, e gli disse: «Spostiamoci di qua».

I due uomini guadagnarono rapidamente la cima della scala, che dava su un ampio sentiero che si inoltrava nella giungla, e attraverso il quale pareva vi fosse transitato un bastimento, parecchi mesi prima, forse quando il Nilo era in piena.

Prima di penetrare nel sottobosco, Morgenne si voltò un'ultima volta verso la donna della sua vita, ripromettendosi di raggiungerla non appena gli fosse stato possibile.

Ella era là, esile ramoscello vestito di bianco, la piccola figura vibrava nell'aria del mattino, ma non per effetto della foschia, ma del traboccante pianto di Morgenne.

Tali erano gli ultimi ricordi che Morgenne aveva di Guyana. Egli si giurò di non scordarli mai, lieto ora di avere una così buona memoria, ma nel contempo comprendendo quanto fosse importante dimenticare. Poiché egli sperava che con il tempo, Guyana avrebbe dimenticato, giacché ella non poteva rimanere votata al fantasma di un padre che non aveva mai conosciuto. Di sicuro, quando fosse nato il figlio che portava in grembo, avrebbe sentito l'esigenza di rivederlo.

Nell'attesa, Morgenne camminava della giungla insieme con Dodin. Quest'ultimo era altresì di umore tetro. I due uomini si aprivano un varco fra gli intrecci di liane e rami che sbarravano loro il passaggio.

«Perché non mi hai ucciso?» domandò inaspettatamente Dodin.

«Avrei dovuto?»

Dodin gli rivolse uno sguardo maligno.

«Per colpa mia, tua moglie se n'è andata.»

«E di questo devo ringraziarti. È quello che volevo. A ogni modo, stavo per confessarle la verità.»

Morgenne scostò un ramo.

«Non è stato un incidente vero?» proseguì Dodin, colpendo con la spada una liana spessa come un tronco d'albero.

«Hai trovato Galet e lo hai lasciato morire tra le fiamme.» Morgenne non gli rispose.

L'aria era così densa di vapori che rendeva penoso il semplice fatto di respirare. Morgenne e Dodin non poterono evitare di inghiottire moscerini.

«Sei un bugiardo e un traditore,» farfugliò Dodin «incapace di essere fedele a chiunque. Hai tradito Amalrico rubandogli la sua futura moglie. Poi hai mentito a Guyana riguardo a suo padre. In seguito hai lasciato morire un amico tra le fiamme, chi sono io, per non mentirmi?»

Morgenne si avvicinò a Dodin, gli prese il braccio e glielo torse finché non lasciò cadere la spada. Si impossessò di quest'ultima, l'abbatté sulla grossa liana che Dodin si accaniva a recidere, e la tranciò di netto. Infine, si sbarazzò delle catene, bofonchiando.

«Tanto qui non mi sono utili. Tieni la lancia, io prendo la tua spada.»

«Perché non mi hai ucciso? Non hai ancora risposto!»

Morgenne si arrestò e si voltò verso Dodin. Lo sciagurato assomigliava a un miserabile insetto, una povera cosa sul punto d'essere stritolata.

«Dunque ti è incomprensibile?» gli domandò Morgenne.

Dodin lo guardò: «Esatto. E anche io, come te, ho bisogno di sapere».

Il capo attorniato da zanzare, Dodin aveva gli occhi arrossati, segnati da profondi solchi scuri. La camicia era madida di sudore.

«Così come non ho ucciso Galet, non ucciderei te. Tuttavia, se mi si presentasse l'occasione di salvarti, ebbene sappi che non lo farei. Sarò il tuo Dio a incaricarsene.»

«Sei pazzo! Credevo che fossimo amici. Ce l'hai con me ancora per quella maledetta pantofola che ti ho sottratto al Krak dei cavalieri? Ero convinto che fosse acqua passata!»

«Se si fosse trattato solo di quella! No, è bene che tu sappia ciò che ti rimprovero.»

Dal momento che Dodin lo guardava attonito, Morgenne gli raccontò ogni cosa: la sua infanzia, l'arrivo dell'inverno e con esso quello di cinque cavalieri, la traversata del fiume di ghiaccio, e la morte del padre e della sorella.

Alla fine del racconto, si accorse con sorpresa che anche lui stava sudando, proprio come Dodin. Quest'ultimo lo aveva ascoltato con attenzione, senza nemmeno più cercare di scacciare le zanzare che lo assalivano. Quando Morgenne ebbe terminato di raccontare la sua storia, Dodin confessò: «Sì, è vero. Ma ora, tutto ciò è lontano. Quanti anni sono trascorsi? Sì, lo ricordo. Era l'inverno del 1146, e io e i miei compagni ci stavamo recando in Terrasanta per combattere a fianco di Luigi VII. Rinaldo di Chatillon, Sagremor l'indomito, Galet, Jaufré Rudel e io stesso».

«Sagremor l'indomito, il cavaliere vermiglio era con voi?»

Dodin scosse la testa guardandosi i piedi nascosti nell'erba alta.

«E Jaufré Rudel il poeta?»

«Sì. Ma quest'ultimo, una volta giunti in Terrasanta, scoprì di aver maggior attitudine per l'amore che per la guerra. Perciò è stato ingaggiato per cantare le nostre lodi! Egli è presto ripartito per la Francia, dove è - così mi hanno riferito - divenuto poeta.»

«Infatti» disse Morgenne che rammentava molto bene Jaufré Rudel per averlo incrociato ad Arras. «Ma chi era Rinaldo di Chatillon?»

«Il nostro comandante. A quell'epoca era entrato da poco a far parte del Tempio e ne indossava l'uniforme. In seguito ne fu scacciato.»

Comprendendo che era il cavaliere che da fanciullo aveva preso per Dio, con la sua armatura scintillante e la cappa ornata di una croce, Morgenne domandò: «Dove posso trovarlo?».

«Presso i maomettani. Lo tengono prigioniero da più di vent'anni nelle loro prigioni di Aleppo. Non so se arriverà il giorno in cui lo libereranno. D'altronde è inviso a tutti, con il tempo anche Galet e io abbiamo finito per odiarlo. È un folle. Un pericoloso fanatico, avido di gloria e di ricchezze. È stata sua l'idea di massacrare i tuoi, Morgenne. Cerca di capirmi. Tuo padre aveva commesso il più grave dei peccati, vivendo con un'ebrea. Nella regione era risaputo. Prima di conoscerla, tuo padre era famoso per la sua fede cristiana. Era allora un grande cavaliere, tua madre deve averlo stregato!»

«Dunque, egli era nobile?» chiese Morgenne.

«Sì. Sebbene appartenesse alla piccola nobiltà. Ma egli ha rinunciato a ogni cosa. Al suo nome, al suo rango, ai suoi titoli, onori, ricchezze, per compromettersi con quella donna! Era una strega ti dico! Ed ella ci aveva umiliati.»

«Io vedo le cose diversamente» fece Morgenne.

«Ora anch'io» mormorò Dodin. «Anch'io. Ma all'epoca ero giovane. Ero appena stato armato cavaliere. La vita mi accoglieva a braccia aperte ed ero convinto che purificare la Gasta Foresta dall'unica ebrea che vi viveva fosse un'opera buona. Morgenne, ti chiedo perdono. Perdono. La sola cosa che posso dirti, se ciò può esserti d'aiuto è che tua madre è probabilmente ancora viva.»

«Dimmi di più!»

«Ella fu rapita da Rinaldo di Chatillon, che la condusse di forza con noi, in Terrasanta. Suppongo che vi si trovi ancora, da qualche parte. Sono anni che non sento parlare di lei. Ma dalle ultime notizie, ella era ripartita per raggiungere la sua gente.»

«In Terrasanta?»

«No, non esattamente. In Arabia. Poiché ella discende da un'antica tribù giudea, stabilitasi nei dintorni di Medina. Non so nient'altro. Ora, se vuoi uccidermi, fallo. Non tenterò di difendermi.»

«Te l'ho detto, non sarò io a ucciderti.»

E riprese il cammino, aprendosi a fendenti un sentiero nella giungla. Qua e là, alcuni alberi erano stati abbattuti, ed erano ancora visibili funi e tronchi scortecciati, segno del passaggio dell'Arca. Ma la foresta aveva già quasi tappezzato tutto, e le tracce non sarebbero state facili da seguire per qualcuno meno esperto di Morgenne. "Che progetto folle!" pensò Morgenne. 'Ma cosa cercavano, in questa *terra incognita*? Il paradiso?"

In lontananza, poco innanzi al punto in cui si trovavano, giunse un potente ruggito. Pareva che tutti i leoni della terra ruggissero all'unisono, come per scoraggiarli ad avvicinarsi. Dodin raggiunse Morgenne, e gli disse: «È spaventoso. Ma almeno pare che scacci le zanzare. Inoltre, mi pare che l'aria sia più fresca».

Effettivamente, l'aria era meno opprimente e le zanzare furono in breve sostituite da fini gocce d'acqua che si depositavano sui due uomini, aggiungendosi al sudore, e rendendo spugnosi i loro abiti. Entrambi si sbarazzarono delle armature e quale fu la sorpresa di Morgenne nell'udire un ticchettio metallico quando gettò l'usbergo nell'erba.

Frugando la terra con le mani, portò alla luce uno scheletro ancora equipaggiato d'armatura e di un antico scudo che parevano risalire all'epoca romana.

«Deve trattarsi di uno dei soldati inviati da Nerone alla ricerca delle

sorgenti del Nilo. Si dice che avessero trovato delle paludi... probabilmente più vicine di quanto si pensi.»

«Morgenne! Vieni a vedere!»

Morgenne, che si era inginocchiato per meglio osservare il soldato romano, si rialzò e si voltò nella direzione che gli indicava Dodin. Un lembo di foschia gli occultava la visuale - ma egli coglieva, proveniente dal lato opposto, il rombo di un fiume che si infrangeva sulle rocce.

«Viene da là!»

I due uomini sprofondarono in un muro d'ombra e di foschia, dove procedettero per un buon tratto. Infine, essi si ritrovarono innanzi a uno spettacolo che avrebbe commosso gli dèi stessi: il Nilo si riversava in imponenti cascate d'acqua, simili a giganteschi draghi di pietra. Esse erano tanto alte che al loro confronto gli alberi più svettanti parevano fragili arbusti.

«La prima delle sei» disse Morgenne che si rammentava di aver letto che una serie di sei cascate separava Coccodrillopoli dalle paludi di Nero Lago, ove la pista delle sorgenti del Nilo si perdeva.

«Non mi dire» ansimò Dodin «che sono riusciti a passare da qui, e fare salire l'Arca fin lassù!»

«Andiamo a vedere!» soffiò Morgenne.

«Stai attento!» gridò Dodin.

Un movimento nell'acqua aveva attirato la sua attenzione - coccodrilli. Simili a inoffensivi tronchi d'alberi, essi si lasciavano andare verso la riva, in direzione dei due uomini. Tuttavia, brandelli di arti e carne umani, lasciavano pensare che avessero già fatto una lauta scorpacciata.

«Ma da quanto tempo sono là?» domandò Dodin, che non si muoveva di un passo, come gli aveva consigliato Morgenne.

«Che strano luogo» disse Morgenne. «Quei resti risalgono certamente a parecchi mesi or sono, eppure parrebbero freschi. Quanto alla foresta, è come se essa si fosse ricostituita in una notte. Osserva, non sembra aver sofferto del passaggio dell'Arca.»

«È la foresta degli dèi! Ci uccideranno!»

«Non credo, in caso contrario lo avrebbero già fatto. E tuttavia concordo con te sul fatto che sia divina.»

A Morgenne quella foresta ne rammentava un'altra: quella che aveva visto nei suoi sogni, al Cairo. Una foresta che assomigliava a una palude, pullulante di rettili e di farfalle bianche e nere.

«Che facciamo?» domandò Dodin.

«Non si può più retrocedere senza incappare negli uomini di Saladino. Penso che si debba continuare e ritrovare Gargano, Niceforo, Philomena e tutti gli altri.»

«A meno che essi non siano sotto i nostri occhi.»

Come per rispondere alle loro domande, un coccodrillo uscì dall'acqua e spalancò le fauci. Fra i denti, Morgenne scorse un residuo di legno dorato ricoperto di tessuto - il braccio di una delle marionette di Philomena; il braccio di san Giorgio!

«Andiamo a dare un'occhiata laggiù» disse Morgenne. «Ho l'impressione che ci sia una sorta di cammino, scavato nella roccia.»

Condusse Dodin ai piedi della cascata e gli mostrò una faglia aperta nella pietra, dove ci si poteva arrampicare. Dodin gli gridò qualcosa, ma il frastuono era tale che Morgenne non lo udì. Le cascate facevano un rumore spaventoso e i due uomini erano quasi ciechi, a causa della foschia. Procedendo a tentoni, Dodin aggrappato al cinturone di Morgenne, giunsero fino alle rocce. Là cercò una tacca sulla quale posare i piedi e le mani, e intraprese la scalata dell'imponente drago di pietra.

Dopo molti sforzi, e parecchie sbucciature, Morgenne e Dodin giunsero finalmente in cima. I due uomini si erano legati con l'aiuto di una fune, che Morgenne si svolse e riavvolse intorno al torace.

«Incredibile!» esclamò Dodin.

In effetti, lo spettacolo al quale avevano il privilegio di assistere era uno dei più favolosi che la natura riserva a pochi eletti. Un mare di alberi intervallati da cascate avvolte nella nebbia si levava per gradi fino all'orizzonte, sul quale svettava una montagna innevata, di un candore accecante. Sopra di essa, una luna rossa e piena stava in equilibrio sulla sua cima, e per un curioso effetto ottico pareva sul punto di rotolare nel mare di verzura. Nel mezzo di essa, a metà strada fra la prima cascata e la montagna, si stagliava una grande macchia brunastra, simile a una lepre che divora la foresta.

«Le paludi dell'oblio» mormorò Morgenne.

Egli finalmente comprendeva perché mai nessuno era riuscito a risalire le sorgenti del Nilo. Non era colpa dei mezzi, della volontà, della sfortuna o della mancanza di coraggio. No. Era semplicemente perché era impossibile. Esse erano difese dagli dèi.

Ma il fatto più straordinario era la grande nave incagliata nel cuore delle

paludi. Essa era adagiata su un fianco, come un vascello caduto dai cieli.

«Ma dove sono gli esseri umani?» domandò Morgenne. «Dove sono le centinaia di egiziani che hanno aiutato a trasportarla sin qui, e dov'è finito l'equipaggio?»

Dodin si portò una mano sopra gli occhi e scrutò la foresta fino all'orizzonte. Ma non scorgeva nessuno e l'aria risuonava di grida di uccelli e di bestie selvagge, così forti che riuscivano a penetrare la spessa cortina del rombo delle acque.

Parte Settima

Le Paludi Della Memoria

57

«La vista della sua spada in frantumi lo rende folle di rabbia
ed egli lancia il moncone che gli resta nel pugno
il più lontano possibile.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

«Spada di m-m-merda!» imprecò Amalrico.

Ritornava dalla mischia, dove la lama di Crocifera era andata in frantumi contro lo scudo di un nemico. Avvicinandosi a Guglielmo per mostrargli il moncone di spada che aveva in mano, gli disse: «Santi numi, se mai dovessi imbattermi di nuovo in P-P-Palamede, giuro che gli torco il collo con le mie s-s-stesse mani!».

Nell'accesso di collera, Amalrico gettò ciò che restava di Crocifera in direzione del campo di battaglia, e aggiunse: «Naturalmente non è accaduto nulla!».

«Maestà?»

«Non voglio p-p-passare per un re ridicolo.»

«Ma maestà, lungi da me quest'idea!»

«Ma è ciò che sono!»

«No, maestà. Siete stato ingannato e voi vi siete mostrato credulone.»

«Che importa. Promettimi di s-s-scordare questa scena.»

Guglielmo osservò un attimo di silenzio, il tempo di consentire ad Amalrico di ritrovare la calma. Poi, dato che costui pareva essersi rimesso, gli disse: «Maestà, quando mi avete comandato di narrare la vostra vita, mi avete precisato di dire la verità».

«No» fece Amalrico. «Ti ho solo chiesto di non mentire. Non è la stessa cosa. Non sei dunque obbligato a raccontare che ancora una volta mi sono ritrovato con una spada di p-p-paccottiglia, e invischiato in una spedizione militare che si incammina verso la disfatta.»

«Bene, maestà, come desiderate.»

Guglielmo chinò il capo. Come sarebbe apparsa la sua *Gesta Amauricii* se doveva depennare tutti gli avvenimenti che presentavano il re sotto una cattiva luce? Cosa sarebbe rimasto? Non poteva egualmente abbassarsi a comporre uno di quei racconti ove tutto non è che menzogna. Una di quelle saghe che i nordici amavano alla follia.

Andò con il pensiero agli accadimenti di quegli ultimi mesi. Per prima cosa, il fiasco della precedente spedizione di Amalrico in Egitto. La sua incapacità di tener testa ai pari del regno e agli Ospitalieri. La scorreria di Bilbeis. L'arrivo di Shirkuh e di Saladino al Cairo. Il fallimento dell'insurrezione, la sparizione di Morgenne e dei congiurati. Infine, il ritorno del cosiddetto ambasciatore del prete Gianni e il favoloso dono che egli aveva fatto al re: Crocifera, l'antica spada di san Giorgio. Una lama in grado di uccidere un drago.

Grazie a essa, Manuele Comneno aveva accettato di inviare una potente flotta per appoggiare le truppe di Amalrico nel loro estremo tentativo di conquista dell'Egitto.

«Crocifera, la spada santa. Ma c-c-come avere la certezza che lo sia davvero?» aveva domandato Amalrico, ricevendo quel presente dalle mani di Palamede, nella sala del trono del suo palazzo, a Gerusalemme.

«Osservatela con estrema attenzione, maestà» aveva risposto Palamede. «La sua lama è a forma di fiamma espulsa da un drago, del quale le fauci sono l'elsa e il corpo l'impugnatura.»

«Se lo dite voi» disse Amalrico. «A ogni modo, l'importante non è che sia io a credervi, ma che l'imperatore dei greci vi creda.»

«Ci crederà.»

Palamede aveva ragione. D'altronde, Manuele Comneno aveva tutto l'interesse a credergli. Perciò, dopo aver informato Amalrico che la pronipote promessagli in sposa era sparita, gli aveva concesso di

conservare la lama di san Giorgio. In cambio, come previsto, egli aveva ordinato alla flotta imperiale di guadagnare le sponde egiziane e di porsi sotto l'alto comando di Amalrico. Insieme, avrebbero ripreso l'Egitto ai damasceni. In seguito, una volta ritrovata la pronipote, Amalrico l'avrebbe sposata. E finalmente, Manuele Comneno avrebbe ricevuto dalle mani di Amalrico uno dei pezzi più preziosi che mancavano alla sua collezione: Crocifera.

Ma per Guglielmo di Tiro, la pretesa Crocifera non valeva più del rango di ambasciatore, al servizio del prete Gianni, di Palamede. Era probabilmente una spada da parata, forgiata in tutta fretta in un suk del Cairo, al fine di stupire i creduloni. E i re! "Non so cosa darei per conoscere la verità. E non mi stupirebbe di apprendere che di fatto Palamede altri non è che un cospiratore, il cui unico interesse è di vedere Saladino mentre lascia Il Cairo. E che dopo aver tramato affinché i greci non intervenissero, si affanna per farli tornare... "

Passandosi il bastone con la testa di drago da una mano all'altra, Guglielmo riguadagnò la collinetta in cima alla quale Amalrico aveva fatto erigere la sua tenda. Da quel promontorio, si dominava tutta la pianura con, in basso, Damietta, a sud, il Nilo, a est il deserto, e a ovest ancora il deserto, ma stavolta nelle mani degli egiziani. E dunque di Saladino.

Guglielmo risalì il dosso. Ricurvo, una mano sull'anca. Un acuto dolore al ginocchio gli rammentò che gli anni passavano.

«Questi sforzi non sono più per un uomo della mia età. Non dovrei muovermi dal mio scriptorium.»

Un'esplosione, non lontano, lo fece trasalire. Una catapulta aveva colpito il bersaglio: una muraglia che i franchi prendevano di mira senza sosta da otto settimane, a scapito dei bizantini. Questi ultimi, comandati da Costantino Coloman, volevano andare all'assalto senza più attendere: «Perdiamo tempo!» tuonava Coloman. «Bisogna colpire, subito!»

Ma il grosso delle truppe di terra era formato da fanti e cavalieri franchi del regno di Gerusalemme. Come d'abitudine, Amalrico cercava di temporeggiare, dedicandosi a uno dei suoi passatempi prediletti: la costruzione di macchine d'assedio.

«Partire all'assalto significa esporsi a pesanti p-p-perdite! Mentre sottoponendo quella muraglia a b-b-bombardamenti incessanti, posso sperare di farla crollare standomene al riparo. Allora, le nostre truppe non avranno più alcuna difficoltà a sfondare nella città.»

«Ma maestà,» diceva Coloman «mi permetto di ricordarvi che quella parte della città è occupata dai copti.»

I copti! Guglielmo scorgeva, dietro le alte mura appena danneggiate di Damietta, le grandi croci dorate delle loro chiese. Una di esse, colpita da una pietra, pendeva di traverso. Quante volte i cristiani di Gerusalemme avevano tradito i loro cugini egiziani, da che Amalrico era re? Sicuramente, troppe.

D'altronde, i copti avevano interrotto ogni contatto con i franchi.

Costoro avevano stabilito il loro campo non lontano dal porto di Damietta, dove Palamede aveva promesso che i draghi sarebbero giunti. Guglielmo sorrise. A suo modo Palamede non aveva affatto mentito. Soltanto, non aveva detto *tutta* la verità. In realtà i draghi che si presentarono furono quattrocento navi bizantine: i dromoni. Vale a dire la quasi totalità della flotta imperiale. Lunghi tubi metallici, ai quali gli artigiani avevano dato la forma di fauci di drago, erano fissate alla prua delle navi. Essi sputavano fuoco sulle navi avversarie, verso le quali vogavano a tutta forza.

Non vi era nulla di misterioso. Tutt'al più un certo segreto: quello della composizione del fuoco greco impiegato dai bizantini. Inoltre, i draghi promessi sarebbero a ogni modo arrivati, poiché essi costituivano la flotta bizantina. Una volta ancora, i franchi erano stati manipolati. Dall'inizio, Guglielmo sentiva gravare sopra di loro un'ombra, come se qualcuno cercasse di far entrare in collisione le diverse potenze occidentali e orientali. Ma chi? E con quale scopo? Guglielmo lo ignorava. Tuttavia sapeva che alla tavola intorno alla quale si erano seduti per guerreggiare damasceni, egiziani, bizantini, franchi di Gerusalemme e d'Occidente, qualcun altro si era introdotto, in incognito.

«Eccellenza!»

Guglielmo non si voltò, pensando che non era a lui che si stavano rivolgendo.

«Messer Guglielmo!»

Invece era proprio lui. Da quando era stato nominato arcivescovo di Tiro, Guglielmo non riusciva ad abituarsi al titolo di "eccellenza". A quel punto, egli guardò verso il sentiero in discesa della collina, e vide Alessio di Beaujeau salire di corsa verso di lui, seguito da un piccolo drappello di uomini armati.

"Dio Onnipotente" pensò Guglielmo. "Cosa sta accadendo ancora?"

«Che c'è?»

«Bisogna avvertire il re!» rispose Alessio. «Una sciagura! È accaduta una sciagura!»

«È proprio il momento. Coraggio, parlate!»

Alessio di Beaujeau si arrestò all'altezza di Guglielmo per riprendere fiato, e non riuscì che a farfugliare: «Morto... è morto!».

«Morto? Ma chi?» domandò Guglielmo, divenuto d'improvviso pallido.

A giudicare dall'agitazione di Alessio, temeva che fosse l'erede al trono: Baldovino IV. Ma Alessio farfugliò: «Omega! Omega!».

«Omega» sospirò Guglielmo sollevato. «Come è accaduto?»

«L'animale si è scavato nella terra un passaggio che conduce a una delle tende dove teniamo le nostre provviste. Si è riempito la pancia...»

«Fino a farsela scoppiare» concluse un giovane mercenario arrivato da Guascogna.

«Bene. Capisco. Lasciate che sia io ad annunciare la notizia al re.» Poi, dando la borsa ad Alessio. «Tenete. Vi do il compito di trovarmi un altro cucciolo. Un bassotto. Bruno!»

«Ai vostri ordini» fece Alessio.

E ripartì con i suoi uomini in direzione dell'accampamento; una vasta pianura di tende piantate nel fango.

"Male" si disse Guglielmo. "Molto male. Se i bizantini vengono a sapere che abbiamo ancora delle provviste, e che i cani del re ne fanno delle scorpacciate, mentre a loro non diamo nulla, rischiamo che la prendano molto male! "

Era da parecchi giorni che i bizantini, che avevano imbarcato viveri per soli tre mesi - cosa che era parsa ampiamente sufficiente per quel tipo di campagna - si cibavano con le poche provviste loro rimaste, costituite da germogli di palma, qualche noce e delle castagne. Per timore di ritrovarsi a corto di rifornimenti, Amalrico aveva rifiutato di dividere i viveri che il suo esercito si era portato appresso. La sua mente stava forse macchinando l'idea che se la carestia si fosse aggravata, i bizantini sarebbero stati costretti a ripartire alla volta di Costantinopoli, lasciando a loro - i franchi - il merito della vittoria? Inoltre, perché dover essere in due a soffrire la fame?

Sì, era probabilmente quella l'idea un po' folle che gli era balzata in testa. Perché se Amalrico era un re ambizioso, era altresì un re che confondeva un po' troppo spesso i sogni con la realtà. Così, l'opera iniziata

da Guglielmo assumeva sempre più l'aspetto di una lunga, lunghissima serie di fallimenti.

Tale era la vita di Amalrico. Un seguito di insuccessi ai quali si erano aggiunti rovesci e fiaschi. Gli unici risultati ottenuti erano stati l'Egitto, del quale aveva fatto, per un tempo troppo breve, un protettorato franco. E suo figlio Baldovino. Quest'ultimo era un giovane assai dotato. Retto, onesto, coraggioso, intelligente. D'altra parte, Guglielmo sapeva che più che ad Amalrico, quell'esito felice apparteneva a lui, e se ne inorgogliva in segreto.

Mentre si dirigeva alla tenda reale, immerso in queste riflessioni, un'esplosione nella pianura lo fece trasalire.

"Un'altra pietra di catapulta?"

No, stavolta era più grave. Un soffio gigantesco, un calore, della luce - qualche cosa di straordinariamente potente era accaduto nel porto di Damietta, di fronte al quale la flotta bizantina aveva ormeggiato. Una catena, che correva da un'estremità all'altra dell'accesso al porto, impediva alla flotta di penetrare oltre nella città, e dunque di prenderla d'assalto. Erano mesi che il Nilo permetteva agli egiziani di rifornire Damietta. Da mesi si divertivano a osservare i franchi e i bizantini affannarsi per conquistarli.

E adesso, dalle mura del porto, i soldati e i marinai di Damietta se la ridevano guardando bruciare uno dopo l'altro i dromoni bizantini. Uno dei loro - un tale Taqi - era riuscito a introdursi a bordo di una delle galere greche, e a volgerle contro la sua stessa arma: il fuoco greco! Da predatrici, le navi bizantine erano divenute prede. Le vele avevano preso fuoco come carta, e i bizantini saltavano dalle loro navi in fiamme.

«Maestà!» gridò Guglielmo. «Maestà!»

Amalrico uscì come un folle dalla sua tenda, e non ebbe bisogno di Guglielmo per comprendere ciò che era accaduto. Un incendio stava distruggendo la flotta dei suoi principali alleati. Bisognava andare in loro soccorso!

«P-P-Passelando!» chiamò Amalrico.

Un paggio condusse il cavallo.

«Augurami buona fortuna!» gridò Amalrico a Guglielmo, saltando in sella.

Poi spronò la sua montatura e divorò la strada in direzione delle rive del Nilo, dove erano ormeggiati dei dromoni ancora indenni. Ma per quanto

ancora? Poiché già il vento si levava e portava verso i franchi odori di carne, di legno, di tele bruciate. Perduto! Era tutto perduto! Lacrime solcavano il volto del re, che fu colto da un'improvvisa stanchezza. "Coraggio, non arrenderti! Pensa a tuo padre, a tuo fratello! "

Amalrico spronò Passelando e si disse: "Pensa a tuo figlio".

«Per Baldovino! Per Baldovino!»

Fece il gesto di sguainare la spada, ma si rammentò che l'aveva gettata. Contrariato, si lanciò di gran carriera, giunse in prossimità delle navi bizantine, e scagliò il cavallo verso la passerella che permetteva di accedere a bordo - e dalla quale l'equipaggio sbarcava, sconvolto.

Incapaci di manovrare, tanto il canale era ingombro i navi, fuggendo l'incendio che si estendeva a tutte la flotta imperiale, i marinai formavano un'ondata continua di persone che impedivano ai soccorsi di arrivare.

«Restate al vostro p-p-posto!» gridò Amalrico calciandoli, per impedire loro di fuggire. «E lasciatemi p-p-passare!»

Ma un colosso nordico, che rispondeva al nome di Kunar Sell, uno dei mercenari addestrati da Coloman, si caricò la sua pesante ascia in spalla e disse al re: «Sire, bisogna fuggire! La flotta è perduta!».

Costantino Coloman corse verso di loro, gridando: «Maestà! Kunar Sell! Seguitemi, ho bisogno di uomini intrepidi per salvare la flotta!».

Amalrico e Kunar Sell si guardarono e seguirono Coloman.

A proprio agio in mare come in terra, Coloman saltò da ponte a ponte, sino a che raggiunse il centro del focolaio.

«Quei cani hanno appiccato il fuoco nel centro della flotta. Bisogna che mi aiutate a raccogliere più marinai possibili, per affondare le navi in fiamme!»

«La tua ascia!» ordinò Amalrico a Kunar Sell.

Il mercenario guardò il re senza comprendere, ma Coloman gridò: «Fai quanto ti dice! Dagli lascia!».

Kunar Sell tese la sua pesante ascia ad Amalrico, che per la prima volta parve soddisfatto dell'arma che brandiva.

«Prendi questo» gridò Coloman a Kunar Sell, gettandogli una sciabola d'arrembaggio. «È quanto di meglio ho trovato.»

Kunar Sell soppesò la sciabola, fece qualche passo e si accorse che era di pessima qualità, alzò le spalle e filò a raggiungere Coloman, che lo incalzava: «Per di qua! Per di qua! Bizantini, con me!».

Quanto ad Amalrico, galoppò sulle navi più vicine al porto egiziano e

alle sue temibili baliste.

«Con me, franchi! Con me!»

Solo un pugno d'uomini lo raggiunse, fra i quali Amalrico fu sorpreso di scorgere Alessio di Beaujeau.

«Che gradita s-s-sorpresa» esclamò.

«Maestà, vi cercavo per dirvi...»

«Non vedete dunque che non è il momento? Dobbiamo prima salvare la flotta...»

Il re non fece in tempo a concludere la frase, che una trave in fiamme si abbatté fra il cavallo di Amalrico e Alessio. Ebbero salva la vita grazie ai loro eccellenti riflessi, che fecero lanciare all'indietro l'uno, e impennare l'altro. Un fumo nero si levò dalla nave, che cigolò da ogni parte.

«Affondiamola!» gridò Alessio.

«No» fece Amalrico. «È troppo tardi.»

I due uomini - seguiti da qualche prode - partirono correndo verso la nave che costeggiava la loro, al fine di tranciarne gli ormeggi e di mandarla a picco. Per fare questo, essi scesero nelle stive, e diedero violenti colpi di ascia, di spada e di lancia nello scafo della nave, nella speranza di farla inabissare; per fortuna, essendo i dromoni specie di galere a guscio piatto, costruite per la navigazione costiera, o fluviale, piuttosto che per l'alto mare, essi non erano difficili da affondare.

Una prima nave fu così mandata a far visita ai granchi, senza avere avuto il tempo di appiccare il fuoco al suo vicino. Era una prima vittoria. Ma ce ne sarebbero volute ancora altre, e altre ancora per riuscire a salvare anche solo una decima parte della flotta bizantina. Alessio e Amalrico avevano l'impressione di lottare contro la peste. Giacché non avevano alcuna idea del modo in cui l'incendio si propagava nelle diverse navi, si accontentavano di salvarne quante possibile - ciò che portava ad approssimarsi pericolosamente alle mura di Damietta, dove delle baliste stavano puntando su di loro. Due dardi sibilarono. Il primo si conficcò non lontano, in un sedile da rematore, e l'altro si smarrì nelle acque del porto.

«Che strana guerra,» si disse Amalrico osservando i dromoni. «Grazie al cielo non sono veri draghi, poiché in tal caso la sconfitta sarebbe davvero stata troppo umiliante».

C'era tanto fumo che Amalrico e Alessio non vedevano al di là del loro naso, ed erano costretti a tenere costantemente libera una mano per ripararsi il viso con un lembo di tessuto imbevuto d'acqua. Amalrico

colpiva con tutta la forza che aveva in corpo gli scafi dei battelli sui quali erano approdati, ordinando ad Alessio e ai suoi uomini di recidere le funi che tenevano unite le navi, e di buttarne le passerelle in mare. Dal momento in cui la nave sulla quale si trovavano cominciava a colare a picco, Amalrico si assicurava che il suo piccolo gruppo fosse passato sano e salvo sulla nave più vicina. In seguito, rimontava Passelando e lo faceva retrocedere di qualche passo, al fine di prendere abbastanza slancio per saltare sulla nave vicina. Quante volte rischiarono di morire, circondati dalle fiamme o trapassati dai dardi nemici? Nessuno lo sa. Ma ciò che è certo, è che Amalrico e Alessio di Beaujeau fecero di più che contribuire ad aiutare Coloman e Kunar Sell a proteggere la flotta bizantina. Le relazioni fra il potente impero e il piccolo regno franco di Gerusalemme, che minacciavano di dissolversi, furono salvate grazie a quell'intervento.

Si era a fine autunno dell'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore 1169, e la battaglia era finita, senza che fosse veramente iniziata. Damietta era stata salvata grazie a un giovane coraggioso: Taqi ad-Din.

Amalrico raggiunse il suo accampamento a notte inoltrata, in compagnia dei soli Alessio di Beaujeau e di un altro soldato. Tutti gli altri erano morti. Anch'essi erano feriti, ustionati, stremati. Passelando aveva il crine bruciacchiato. Dopo averlo affidato a un valletto, Amalrico portò lo sguardo verso il Nilo, dove alcune navi finivano di consumarsi, mentre altre in lontananza innalzavano le loro vele superstiti. Esse ripartivano verso Bisanzio.

«Grazie a voi, maestà,» disse Guglielmo ad Amalrico «l'insuccesso non è stato totale.»

Ma Amalrico non gli rispose. Piangeva.

Per lui, gli scafi incendiati dei dromoni bizantini raffiguravano lunghi corpi di drago in agonia, per i quali non vi era pace che nelle profondità degli abissi marini.

58

«Udiva una voce che lo chiamava, ma non sapeva chi fosse;
egli pensò che dovesse essere un fantasma.»

Chrétien de Troyes, *Lancillotto o il cavaliere della carretta*

Morgenne si accovacciò, con una mano sfiorò la superficie dell'acqua, poi se la portò alla bocca. L'acqua sapeva di limone, di terra acida.

«Il Nilo ha cominciato a ritirarsi» disse a Dodin.

Ma quando si voltò Dodin non c'era più. Morgenne si rialzò e ascoltò i rumori della foresta, tutti i sensi all'erta. La natura era stranamente taciturna. Come se gli uccelli avessero dimenticato di cinguettare, le belve di ruggire. Non si udiva nulla, tranne un ronfare sordo, affatto rassicurante.

«Dodin!» chiamò Morgenne.

Nessuno rispose, il suo grido fu inghiottito dalla vegetazione.

Allora Morgenne contò fino a dieci e ritornò sui propri passi. Da quanto tempo camminavano in quella giungla, verso le paludi? La luce filtrava appena in quel sottobosco, e certi giorni erano scuri come notti. Dodin aveva perduto il filo dei giorni, ma non Morgenne. Lui sapeva. Erano sette settimane e non sette giorni.

No.

Sette mesi. Sentendosi leggermente turbato, si toccò la fronte e mormorò: «Devo sembrare affaticato».

Affaticato. Sì. Lo erano entrambi. Ma solo Dodin aveva mostrato i segni di un'estrema stanchezza. Morgenne, lui, era interamente teso verso il suo scopo - raggiungere le paludi e la nave in esse incagliata, ritrovare Gargano! L'attraversamento delle ultime cascate era stato particolarmente faticoso per i due uomini, e Morgenne a più riprese aveva dovuto portare Dodin in spalla.

Ma dov'era finito, Dodin?

Morgenne rifece al contrario una parte di tragitto che avevano percorso. E tuttavia, come nel labirinto del Serpente, egli aveva l'impressione che la natura fosse mutata. Quell'albero dalle radici così alte e imponenti da parere tronchi d'alberi, non c'era quando era arrivato, qualche ora prima. Morgenne non lo sapeva più. Sentiva che le forze lo abbandonavano e la sua memoria, sua preziosa alleata, pareva essersene andata, succhiata dalle sanguisughe che gli ricoprivano le gambe. Allora la metteva alla prova, tentando di rammentare i momenti trascorsi con Guyana, e si avvide con sollievo che in fatto d'amore la sua memoria era indenne.

«Rammento. Sì, ora rammento.»

Morgenne avvertì un acuto dolore, come se la folgore lo avesse colpito. Dodin! Dodin era sparito da giorni, e lui era partito per cercarlo!

Fece ancora qualche passo, aggirò l'imponente banano davanti al quale era appena passato, e si domandò se non avesse già visto quell'albero. Ma quando? Levando gli occhi, scorse allora, appesi ai rami più alti degli alberi, una decina di marionette di un grigio pallido. Maschi e femmine. Le loro membra oscillavano al vento, e il dolce ticchettio delle loro articolazioni produceva una strana canzone, che diceva: «Come noi, tu sei come noi... Clic, clic, clic... Come noi, tu sei come noi... Clic, clic, clic... E ci raggiungerai presto... Clic, clic, clic... Presto, presto...».

«Sto uscendo di senno» si disse Morgenne.

"Perdo la ragione. Avanti, riflettiamo. Cosa si diceva a proposito di quelle paludi? Che si perdeva la memoria?"

«Io non la perderò, non la perderò.»

"Ma cosa fanno quelle marionette appese a quegli alberi? Ma evidente! Nessuno le ha appese, è solo che il Nilo era più alto, molto, molto più alto, e l'Arca ha navigato sopra la sua superficie, poi qualcuno le ha gettate nell'acqua e quando si sono inabissate sono rimaste impigliate in quei rami."

Una delle marionette oscillava pericolosamente sopra di lui, i suoi piedi dondolavano verso nord, poi a est, poi di nuovo a nord, poi ancora a est. Quella macabra visione fece rabbrividire Morgenne, che si appoggiò contro le radici dell'albero e gridò: «Dodin!».

Ma stavolta era un richiamo di aiuto. La testa di Morgenne girava, come se guardasse la foresta attraverso lo sguardo vuoto della marionetta, con il suo mare di alberi, e come se ai piedi del banano verdastro vedesse un altro se stesso. Fu allora, nel momento in cui fu persuaso d'aver perduto definitivamente il senno, che una melodia si diffuse. Una dolce e bella musica d'organo.

«Conosco questa musica e conosco quest'organo! È quello di Philomena. Quello le cui canne terminano con musi di drago, e che Niceforo amava suonare, ogni volta che si faceva una sosta.»

Curiosamente, la musica lo rassicurava. Essa sembrava rivolgersi a lui direttamente, alla sua anima. Essa diceva: «Vieni. Fidati di me, io sono la tua guida. Vieni, sarai al sicuro. Da questa parte...».

Morgenne lasciò il suo albero, gettò un'ultima occhiata alle marionette, e si mise a seguire la musica.

«E se fosse una trappola? Come sapere se non ci sono già finito dentro decine di volte? La musica mi allontana dall'albero, mi attira a sé come un

canto di sirena, poi si interrompe bruscamente, lasciandomi in mezzo alle paludi. Ciò e già accaduto? E tuttavia vi è altra scelta?» Nel dubbio, Morgenne camminò in direzione della musica.

Egli riconosceva appena il paesaggio che attraversava - alberi troppo grandi e venerandi, privati di uno spazio dove morire, rami avvinghiati ad altri rami, prigionieri gli uni degli altri. Liane che affollavano gli spazi oscuri che gli alberi non avevano saputo colmare; e poi muschi, licheni, tentacoli brunastri, gigantesche tele di ragno che non si comprendeva se erano state tessute da vegetali o animali. Muri di zanzare, ove le braccia battevano l'aria: «Come cercare di aprire il mar Morto». Pensò Morgenne.

«Ci vorrebbe un miracolo! Guyana, perché ti ho lasciato!»

Poi rammentò tutto a un tratto che era stata lei a lasciarlo. Avrebbe dovuto trattenerla. Stringerla a sé e dirle: «Non partire. Perdono. Perdonami. Avrei dovuto confessarti tutto, ma me ne è mancato il tempo!».

Angosciato, e dopo aver camminato per un'eternità, Morgenne sbucò in una vasta radura paludosa. Le Paludi della Memoria, chiamate anche "Nero Lago", per il colore delle loro acque, nere come la pece e dove nulla, neppure le stelle vi si riflettevano. Uno sciabordio segnalava la presenza di coccodrilli. I loro corpi si camuffavano così bene nella melma che era pressoché impossibile avvistarli. Quanto erano grandi? Difficile dirlo, tuttavia l'ultimo che Morgenne e Dodin avevano avvistato aveva spalancato delle fauci che avrebbero inghiottito un cavallo. Quel luogo brulicava altresì di serpenti. Si spostavano, scivolando silenti sulla superficie dell'acqua. Uno di essi si avvicinò a Morgenne e gli si avvinghiò a uno stivale. Curiosamente, Morgenne non ebbe paura. Egli *sapeva* che quel serpente non gli avrebbe fatto alcun male, proprio come *sapeva* che i coccodrilli lo avrebbero lasciato in pace.

Era forse a causa della musica? Essa possedeva forse il potere di assopire i rettili? Di sottrar loro ogni velleità di nuocere? Ma no, Morgenne si sbagliava. Poiché vi erano, sparse qua e là, delle ossa. A giudicarne le condizioni in cui si trovavano, certune dovevano essere vecchie di secoli. Ossa rosicchiate, abbandonate, mucchietti di scheletri e di teschi dalle orbite vuote. Impossibile fare un passo in quelle paludi, senza calpestare resti di corpi. Quel sinistro spettacolo gliene rammentò un altro, nel cortile di un palazzo, a Gerusalemme. Era molto, molto tempo addietro. Un re festeggiava la sua incoronazione e una compagnia teatrale

vi era giunta al momento opportuno per rappresentare una commedia che narrava... la lotta tra un cavaliere e un drago! Morgenne ora ne aveva la certezza: quelle paludi, Nero Lago, celavano una grotta dove vive un drago. Portandosi la mano al fianco, brandì la piccola spada che aveva sottratto a Dodin, e si preparò a combattere. Tuttavia, non era quello il momento di lottare.

Nel frattempo, la musica giungeva sempre più distinta. Cercando di orientarsi in quel dedalo, Morgenne scoprì dei rami che affioravano dall'acqua, simili a braccia che invocano aiuto. L'Arca non doveva essere molto distante, ne aveva la certezza.

Decine di luci bianche si accesero tutt'intorno. Esse fluttuavano nell'aria, silenziose. Quell'evento inatteso lo colmò di felicità. Morgenne aveva la sensazione di una presenza confortante, e col pensiero riandò a sua madre, quando sulla soglia di casa lo chiamava: «Morgenne, si cena!».

Morgenne cercò di ricordare il nome di sua madre, ma senza successo. Allora tentò con quello di suo padre e di sua sorella, ma niente. Li aveva scordati. Tuttavia, l'immagine della madre era rimasta inalterata e la rivedeva come se fosse presente; i lunghi capelli, il grembiale immacolato, e le mani dolci e sottili.

La visione di suo padre, che con il martello in spalla tornava dall'officina. I "*clang clang*" si erano spenti e il solo rumore che sussisteva era quello della fornace, sempre accesa. Non era mai spenta. Suo padre non aveva mai lasciato il fuoco morire. Morgenne accennò un sorriso.

«Cos'aveva di tanto speciale quel fuoco?»

Improvvisamente udì una voce. Era sua sorella, lo chiamava: «Morgenne!».

Morgenne guardò prima a destra, poi a sinistra.

«Dove sei?»

Ma non c'era nessuno. Doveva essere un fantasma.

Ancora una volta, pensò di delirare.

Allora, come ultima risorsa, si mise a fischiettare la dolce melodia dell'organo, e ciò gli restituì un po' di forze. In parte rinvigorito, riprese la strada in direzione dell'Arca.

Poi, d'improvviso, delle ombre gli si pararono innanzi.

Uomini e donne, la pelle colore dell'ambra, erano accovacciati nell'acqua, il capo chino tra le sanguisughe. Essi ricordavano gli adepti della setta degli ofiti - quelle stesse centinaia di persone che avevano

adorato il dio Serpente sotto gli occhi di Morgenne, al tempio di Apopis. Erano dunque giunti sin lì, in cerca della coda del Serpente?

Morgenne camminò fra quei corpi immobili, cercando di incrociarne gli sguardi. Ma essi erano vuoti. Le piccole luci che danzavano intorno li rischiaravano per un breve istante, prima di precipitarli nuovamente nell'oscurità. Ma non erano luci. Erano...

Ne afferrò una, la serrò nel pugno e chinò il capo per osservarla. Era una piccola farfalla con le ali nere e bianche. Pareva morta. Morgenne le soffiò sopra, e così facendo la resuscitò. Essa si scosse, poi se ne volò via, seminando nel tracciato del suo volo fini nuvole di polvere luminosa - che palpitavano in modo alquanto insolito. Morgenne si rese conto che le luci pulsavano al ritmo della musica d'organo, che continuava a suonare, sempre più prossima. Stupidamente, senza saperne il motivo, Morgenne chiamò: «Dodin?».

«Da questa parte!» gli rispose una voce flautata.

Non era sua sorella, ma una voce che conosceva. La voce di Niceforo?

«Niceforo?» chiamò Morgenne.

«Morgenne? Da questa parte!»

Morgenne corse, poi inciampò in un corpo e cadde bocconi nel fango. Malgrado la sua bocca fosse spalancata per gridare, da essa non uscì un suono, perché ciò che vide gli fece orrore: cinque cavalieri, uno dei quali portava una grande croce rossa su una tunica bianca, inseguivano un uomo e i suoi due figli, una bambina e un ragazzino. L'uomo era suo padre. La bambina, sua sorella. E il ragazzino!

Morgenne si dibatté nel fango, cercò di nuovo di gridare, ma il solo risultato che ottenne fu di ingurgitare del fango. Soffocava! Si sentiva morire, sentiva una mano fredda opprimergli il cuore, una mano che gli sussurrava maligna: «Ti porterò nell'Altro Mondo!».

Fu allora che una luce si mise a brillare nelle profondità della fanghiglia. Essa si manifestò dapprima sotto forma di una mano che gli accarezzò il viso. Ma questa mano era dolce e gli diceva: «Vivi. Vivi, fratello mio. Ti amo, va'».

Morgenne tese le mani innanzi a sé, cercando di aggrapparsi a quella mano. A chi apparteneva?

Un viso apparve. Era quello di sua sorella.

Dapprincipio, ella parve fare delle moine, giocando con le dita sul vestito poi scoppiò a ridere e dichiarò: «Non mi riconosci? Non dici

nulla?»

«Sì. Come sei giunta sin qui?»

«Questo è il regno dei morti. Io vivo laggiù.»

In effetti, ella era trasparente, e oltre il suo corpo si vedeva il fango delle paludi.

«Ma...»

«Io ti ho sempre amato. Per colmo di sventura, la vita non ha voluto che tutti e due nascessimo e io sono morta per lasciarti vivere. Sono la gemella che avresti dovuto avere.»

«La mia sorella gemella? Avrei dato la mia vita per te.»

«Lo so.»

«Perdonami,» le disse Morgenne «avrei tanto desiderato che tu vivessi!»

«Ma io ho vissuto. Dio mi ha concesso di ritornare. Egli aveva sentito la tua sofferenza, e quella dei nostri genitori. Ha acconsentito che restassimo insieme. La figlia che nacque in seguito, ero io.»

Di sfuggita, ella accarezzò la croce di bronzo che Morgenne portava al collo, e che gli sfiorava il cuore.

«Sto delirando! O anch'io sono morto?» si domandò Morgenne avanzando verso la sorella.

«No. Ma per il momento devi dimenticare. È tempo che tu viva!»

«Non senza di te!»

«Che i morti stiano con i morti, e i vivi con i vivi» decretò la visione con fare perentorio.

Poi ella lo afferrò con entrambe le mani, per aiutarlo a rialzarsi dal fango e gli disse: «Corri, Morgenne, corri».

Morgenne raggruppò le forze e lanciò un grido.

«Vivere!»

E il ragazzino che un tempo aveva corso verso la sponda opposta del fiume, corse di nuovo, per salvarsi. Morgenne si sentì tirare verso l'alto. Si abbandonò, lasciò fare, poi spinse con i piedi, spinse con le gambe e tutto il corpo. Morgenne riacquistava forza, si sentiva rinascere!

Sputando, tossendo, espettorando, alzò gli occhi e vide Gargano chino su di lui. Il gigante lo aveva strappato alla melma. Poi lo prese in braccio, e lo portò all'accampamento del Drago bianco.

Morgenne chiuse gli occhi. Non era tutto perfetto? Finalmente, ogni cosa non era stata risolta?

Un fuoco di fascine crepitava e Morgenne si svegliò. Quando riaprì gli occhi, vide Gargano intento ad arrostire uno struzzo, mentre Niceforo suonava l'organo. Lo strumento versava in uno stato pietoso. Era interamente ricoperto di limo.

Morgenne cercò l'Arca e finalmente la vide - quasi a portata di mano. Era una meraviglia dalle proporzioni maestose, più alta ancora della più alta delle cattedrali. Morgenne aveva l'impressione di trovarsi ai piedi di una montagna. E d'un tratto, ricordò! Il monte del quale aveva intrapreso l'ascesa, qualche anno prima, era proprio l'Ararat, sulla cima del quale l'Arca avrebbe dovuto trovarsi, salvo che al momento in cui Morgenne si era avvicinato, l'arca era scomparsa. Infatti, compiendo un'impresa degna dei costruttori delle piramidi, centinaia di individui l'avevano strappata dal luogo dove essa si era arenata.

Finalmente, dopo alcuni istanti trascorsi a riordinare i pensieri, Morgenne dichiarò: «Mi ci vorrà del tempo per comprendere ciò che mi è accaduto. Ma credo di aver visto un fantasma. Lo stesso che aveva tanto spaventato Chrétien ad Arras».

Senza cessare di girare *il* suo spiedo, e mentre Niceforo continuava a suonare, Gargano disse: «Benedetti siano i sentieri che ti hanno condotto fino a noi».

«Naturalmente» fece Morgenne, passandosi una mano sulla guancia, «vi cercavo.»

«E siamo noi ad averti trovato!» esclamò Niceforo.

«Come avete fatto?»

«Sono state le farfalle a indicarci la strada.»

«La conversazione è rimandata a più tardi, la carne è cotta» disse Gargano, leccandosi i baffi.

«E tu, come ci hai trovati?» chiese Niceforo dallo sgabello del suo organo.

«Le vostre tracce non erano difficili da seguire, e il destino mi aveva diretto verso il Sud dell'Egitto. Sommate le due cose, ed eccomi!»

Niceforo sorrise, poi voltò una pagina dello spartito, e continuò a suonare.

«Quelle farfalle sono davvero straordinarie» disse Gargano, indicandone una con la punta del coltello. «Esse si nutrono di funghi che crescono sugli alberi. Sono dei *vita verna*, una specie molto particolare, famosa per dare l'immortalità a chi li consuma. Ma naturalmente non è vero, perché

uccidono sul colpo. E per eternità si intende l'eterno riposo.»

Le dita di Niceforo produssero dei suoni discordanti, che turbarono Morgenne.

«Che fai? Non suoni più?» domandò .

«Scusa, avevo la testa altrove. È da giorni che le mie dita corrono su questi tasti. Non ne posso più.»

«Ti do il cambio» disse Gargano.

«No. Mangia. Hai suonato per cinque giorni e cinque notti di seguito. Ora tocca a me. Oh, e poi sono stufo di questo mantello!»

Con un gesto brusco, Niceforo sollevò il cappuccio che gli ricadeva sul viso. E Morgenne vide allora che Niceforo non era un uomo, ma una superba giovane donna, dai tratti magnificamente disegnati - bizantini, per essere precisi.

«Per san Giorgio! Credo proprio che mi dovrete una spiegazione!»

«Non ti inquietare» replicò Gargano addentando con gusto il cosciotto di struzzo. «È quello che faremo. Ma prima, bisogna lasciare questi luoghi, questo Regno dei Morti. E per ciò, capiti a proposito!»

59

«Il fatto è che a Costantinopoli ogni imperatrice,
benché di alto lignaggio,
è tenuta come una prigioniera.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Niceforo si tolse dai capelli il lungo fermaglio d'oro costellato di diamanti che li teneva legati. Scuotendo il capo per scioglierli, li fece rifluire sulle spalle e la schiena. Erano setosi, lucidi e belli come quelli di una principessa. Ed era proprio così. Perché il vero nome di Niceforo era Maria Comnena.

«Sono la pronipote del *basileus* di Costantinopoli» confidò a Morgenne. «Il mio prozio si chiama Manuele Comneno. È l'uomo più potente dell'ecumene.»

«Lo conosco» disse Morgenne.

Maria scosse il capo e lo guardò con un dolce sorriso.

«Lo so, ero al corrente di tutto... Prima, prima...»

«Prima di cosa?» domandò Morgenne.

Ella si alzò e con un gesto della mano indicò nel contempo l'Arca, le paludi e l'organo - che aveva smesso di suonare.

«Di tutto questo! Devi sapere, caro Morgenne, che da quando sono molto piccola, ho un'ossessione: essere libera. Ho sempre rifiutato d'essere l'ostaggio della vita politica. Infatti, al contrario delle mie sorelle e cugine, non tolleravo di restare rinchiusa in un gineceo. E solo mio zio aveva il potere di sottrarmi a quel triste destino. È solo grazie a lui che ho potuto, dopo aver giurato di rimanere mascherata, gustare il piacere dei viaggi e dell'avventura. Così, volevo ringraziarlo offrendogli in dono ciò che più sognava: un drago. Ecco perché ho concepito il folle progetto di catturare una creatura risalente alla notte dei tempi, affinché possa unirla alla sua collezione.»

Maria parve perdersi in quelle riflessioni, poi riprese il filo del discorso: «Gli asiatici considerano quella creatura benevola, mentre gli occidentali la reputano malefica. Noi altri, che siamo a metà strada fra l'Asia e l'Europa, la consideriamo al di là del bene e del male».

«Credo di sapere di cosa parlate» disse Morgenne.

«Parlo dei draghi! Quel mostro al quale la cristianità - Roma, in particolare - ha dato la caccia in ogni angolo del mondo per eliminarlo, e che gli asiatici hanno braccato per il grasso, i denti, la lingua, le scaglie, gli artigli o il fegato. Il mondo è ormai privo di draghi. Le sole tracce che abbiamo sono quelle contenute nei libri, i racconti, e in certi quadri e dipinti ereditati dall'antichità. Ma studiando i testi, mi sono accorta, ahimè, che san Giorgio non aveva ucciso il drago! Egli lo aveva risparmiato, e dopo avergli passato intorno al collo la cintura della principessa che aveva appena liberato, lo aveva condotto al cospetto del re. Là, il drago fu giudicato, poi rilasciato. Quella creatura vive dunque ancor oggi in queste paludi, ai piedi delle Montagne della Luna. Per trasportarlo necessitavo di una nave fuori del comune, in legno di gopher. Ora, ne esiste una sola: l'Arca di Noè. Inoltre, essa aveva già dato prova della sua capacità di contenere un drago, durante il Diluvio. Solo l'Arca poteva resistere al suo soffio e ai suoi colpi d'artiglio. È per questo che poco prima di recarmi in Francia a cercare quest'organo presso il padre di Philomena, ho organizzato il furto dell'Arca, in cima all'Ararat. Mentre eravamo in viaggio, gli arsenali di mio zio si attivavano a ripristinare l'Arca, lavoro

che li occupò per molti anni.»

Ella indicò l'Arca di Noè e concluse: «Hanno fatto un eccellente lavoro. Con essa, disponevamo della nave ideale per addentrarci nelle terre dei draghi: l'Etiopia. Quest'ultima, assai prima dell'islam, della cristianità e del giudaismo, aveva conosciuto un altro tipo di culto: quello del drago. Ebbene sì, Morgenne, era una spedizione insensata, poiché essa era motivata dalla riconoscenza, che provavo per mio zio. Ero pronta a tutto pur di riuscire, finanche a ignorare gli ostacoli che di volta in volta si presentavano sul nostro cammino. Giacché ero consapevole che avevamo scarsissime probabilità di riuscire. Man contavo, per attirarlo, su queste favolose esche: quest'organo e questo spartito».

«Dovreste continuare a suonare» intervenne Gargano.

«Hai ragione» convenne Maria.

Ella si rimise a suonare limitandosi a utilizzare i tasti meno danneggiati, sebbene per il momento certe canne lasciassero sfuggire note stonate.

«Quest'organo, come già sai, è stato restaurato dal padre di Philomena. Il nostro progetto lo affascinava, ed ella era entusiasta all'idea di parteciparvi.»

«Dove si trova, ora?» domandò Morgenne.

«Ci ha lasciati da tempo, quando siamo passati dal Cairo. Ma in verità, temo che ci abbia traditi molto prima. Poiché ho scoperto che ella lavorava per gli ofiti, e soprattutto per uno di loro, chiamato Palamede. Philomena aveva altresì provato a convincermi a dare loro il mio drago, ma dopo aver compreso che non avrei mai ceduto, ella ha preferito sabotarci...»

Morgenne si alzò, si accostò a Maria Comnena, e guardò da sopra la sua spalla.

«Avevo visto degli schemi che rappresentavano l'Arca, a Costantinopoli» disse. «Conoscevo già l'organo. E questo spartito non mi è estraneo. È quello che vostro zio mi aveva chiesto di rubare. Si supponeva potesse attirare i draghi. Ho sempre creduto che fosse impossibile!»

«Fino a ora» gli disse Maria Comnena «non ne ha attirato nessuno.»

«Allora perché seguitare a suonare?»

«Perché nel corso della nostra sventurata spedizione, ci siamo accorti che attraversando queste paludi, la nostra memoria lentamente si dissolveva. Nessun essere umano di normale costituzione può raggiungere le Montagne della Luna senza perdersi. E dato che è impossibile passare dalla costa orientale...»

«Eppure, rammento di aver consultato ad Alessandria i lavori di Marino di Tiro, al quale Tolomeo si è ispirato, e che menzionano quelle montagne, la sorgente del Nilo e la Coda del Serpente. Venivano altresì nominate queste paludi, ma non questa particolarità.»

«E a ragione! Coloro che vi si sono arrischiati le hanno dimenticate! A dire il vero, sono rari quelli che sono ritornati. Certi, tuttavia, vi si avventurano di tanto in tanto, ma in gran segreto.»

«Sono cacciatori di draghi?»

«No. Artisti e cuochi.»

Morgenne parve sorpreso.

«Quei funghi a forma di piccola luna spugnosa, che spuntano nelle paludi, sono molto apprezzati dagli amanti del tè. Essi conferiscono, quando li si lascia in infusione, un sapore speciale al "tè dei draghi", così chiamato perché c'è chi sostiene che solo queste creature possano ingerirlo d'un sol fiato, senza morire. Si racconta anche che rendano immortali, ma non è che una leggenda. Nessuno lo ha mai verificato.»

Morgenne, che aveva bevuto quel tè a Costantinopoli, non fece alcun commento. Ma comprese meglio perché era stato sul punto di lasciare questo mondo bevendone poche sorsate appena. Ciò che comprendeva meno era il perché era sopravvissuto e come Costantino Coloman potesse berne ogni giorno.

«Oltre ai funghi, non sono interessati alle farfalle nere e bianche che pullulano in queste paludi?»

«Assolutamente» fece Niceforo. «Come lo sai?»

«Ho buone ragioni di pensare che mio padre e uno dei suoi amici si siano recati in questi luoghi, parecchi anni or sono. Credo che abbiano riportati a casa parecchi di quei piccoli funghi, insieme con polvere di farfalla che è servita a dipingere delle icone, o è stata data in infuso ad alcune persone, tra le quali mia madre. Ma come hanno fatto a non soccombere alla maledizione delle paludi?»

«Forse usavano un'armatura speciale? Antiche incisioni mostrano Alessandro il Grande che scende nelle acque del porto di Tiro, a bordo di una campana di cristallo. Chi lo sa? Forse una sorta di bolla di cristallo, posta sulle loro teste, ha consentito loro di non respirare l'aria avvelenata delle paludi.»

«Affascinante!» esclamò Morgenne.

«Temo che tutto questo non faccia più per me» sospirò Maria. «Niceforo

è lontano, adesso. Le paludi lo hanno inghiottito. E di me non rimane che Maria.»

Per un istante, ella parve vacillare, e si passò la mano sulla fronte.

«Coraggio, alzatevi, principessa!» la spronò Gargano. «Andate a ristorarvi, e lasciatemi spiegare a Morgenne in qual modo ci siamo ritrovati qui.»

Maria non se lo fece dire due volte e lasciò la sua sedia. Ella camminò fino al fuoco dell'accampamento, dove prese un pezzo di struzzo sul quale si avventò, affamata.

«Devi capire» disse Gargano eseguendo qualche delicato accordo sui tasti dello strumento, «che per una ragione che ignoriamo, quest'organo ci risparmia le perdite di memoria. Mentre suoniamo, continuiamo a essere noi stessi. Così suoniamo senza sosta. Disgraziatamente, ce ne siamo resi conto troppo tardi, e non abbiamo potuto evitare agli abitanti di Coccodrillopoli di essere ridotti allo stato di fantasmi che errano per queste paludi. Quando i primi furono colpiti, gli altri, credendo che si trattasse di un maleficio lanciato da Philomena, gettarono tutte le sue marionette fuori bordo.»

«Ho visto» disse Morgenne.

«In seguito, numerosi abitanti di Coccodrillopoli che avevamo ingaggiato per accompagnarci in questa spedizione, e che erano felici di farlo per i legami che li univa al culto dei draghi, perdettero a loro volta il senno. Non eravamo più abbastanza numerosi per manovrare l'Arca, che divenne la nostra prigione. E diverrà la nostra tomba, se tu non interverrai. Infine, allorché navigammo a un quarto della nostra consueta velocità, il Nilo cominciò a ritirarsi. E fu la fine. Ci siamo arenati, qui. E non voglio attendere la prossima piena del Nilo. Bisogna partire, presto!»

Egli mostrò a Morgenne uno dei tasti rotti dell'organo e una canna mezza storta.

«Sta rendendo l'anima.»

«È per questo che contate su di me?» domandò Morgenne.

«Sì. Dio ti ha inviato sul nostro cammino. Perché la tua memoria è tanto eccezionale, che se ci dirigiamo verso le Montagne della luna, che è il tragitto più breve per lasciare le paludi, abbiamo una possibilità di salvarci. Forse esiste un passaggio che conduce verso la costa orientale dell'Africa e che nessuno ha scoperto?»

«Perché non mi avete parlato prima dei vostri progetti? Avrei potuto

aiutarvi.»

«Morgenne, un altro destino ti attendeva. Inoltre, ti rammento che sognavi di essere armato Templare. E dunque dovevamo mantenere segreta la nostra missione, perché gli ofiti - i nostri peggiori nemici - avevano spie ovunque in Khrezim, nei monti Caspi, a Bisanzio, in Terrasanta e naturalmente in Egitto. Loro, che non sognano che il grande drago e il suo ritorno, credi davvero che ci avrebbero lasciato portare a termine il nostro progetto? D'altronde hanno convinto Philomena ad abbracciare la loro causa, e questo segnò il fallimento della nostra spedizione. Così il loro dio non finirà mai in una gabbia dello zoo di Costantinopoli.»

Gargano eseguì nuovi accordi, che vibrarono per un po'. Poi voltò il capo verso una donna inginocchiata nel fango, lo sguardo incolore, le mani posate sulle ginocchia.

«Chi è?» domandò Morgenne. «Che cosa le è accaduto?»

«Un'abitante di Coccodrillopoli. Si sta tramutando in albero. È un lento, sebbene irreversibile, processo.»

La donna portava capelli raccolti in nodo e la sua pelle scura cominciava ad assumere una tinta vegetale, mordorè. Ella teneva il capo chino, e non levò lo sguardo quando Morgenne le rivolse la parola. Allora, poiché ella non reagiva, egli la toccò con la punta delle dita.

La donna era fredda come una pianta. Fu in quel momento, che notò le sue ginocchia. Non erano semplicemente poggiate al suolo, ma vi affondavano, simili a radici. Guardandosi intorno, Morgenne si avvide che non era la prima a essere stata mutata in albero. Ecco perché i coccodrilli non li attaccavano - non erano più umani!

Morgenne lasciò quel corpo inerte e si mosse nelle paludi. Alberi, che prima aveva appena osservato, gli apparivano ora con il loro vero aspetto. Nei tronchi, nelle radici e nei rami, Morgenne vedeva delinearsi braccia, volti, gambe.

Inaspettatamente, egli ripensò a Dodin.

E lui, in che stato era? Portandosi le mani intorno alla bocca, lo chiamò ancora: «Dodin! Dodin!».

"Suvvia," si controllò "è inutile. Se anche lo trovassi, non saprebbe nemmeno più il suo nome."

Aveva avuto la sua rivincita. Restavano, da qualche parte in Francia, Jaufré Rudel, e in Medio Oriente, nelle galere di Aleppo, quel misterioso

Rinaldo di Chatillon - al quale contava di far visita, prossimamente.

«A condizione di lasciare queste paludi.»

Morgenne corse verso Maria Comnena e le domandò: «Per quale motivo non sono colpito? Forse a causa della mia memoria? Della musica?».

«Lo ignoro. Ma il semplice fatto che tu sia giunto sin qui, il semplice fatto che tu ci abbia riconosciuto, prova che non sei affatto come gli altri uomini. Tu sei sempre stato diverso, Morgenne. Qualcuno di speciale, forse una specie di drago. E perché no?»

«Non siete divertente» la rimproverò Morgenne. «Inoltre consentitemi di farvi notare che anche voi ci siete dentro fino al collo in questa situazione. Ma poco importa. Io uscirò da qui. Cosa si deve fare esattamente?»

Maria fece un gesto svogliato in direzione dell'organo e decretò: «Presto, non potremo più tirare fuori una sola nota da quella splendida opera d'arte. È un organo che avrebbe meritato di essere aggiunto alla collezione di mio zio. Non il drago...».

Ella trasse un profondo sospiro e proseguì: «Da qualche parte, più a sud, le paludi si interrompono».

«A quel punto ci si addentra nella giungla.»

«Sì, vi è di nuovo la giungla, e si ritrova il Nilo - o almeno, uno dei suoi affluenti. Bisognerà risalirlo. Un'antica leggenda araba, che ti racconterò non appena mi tornerà la memoria, narra che il suo corso diviene sotterraneo, e che passa attraverso la montagna. Conducici verso il Mar Rosso! Tu solo puoi salvarci!»

Morgenne lasciò che Maria raggiungesse Gargano, e mentre costoro suonavano a quattro mani una melodia sincopata, al ritmo della quale le farfalle bianche e nere volteggiavano, creando nell'aria stupefacenti figure, Morgenne si avvicinò al tronco di un albero, alla ricerca di un fungo.

«C'è qualcosa che gradirei verificare» mormorò fra sé.

Avendo trovato un fungo della misura di una noce, e dopo aver provato la sua consistenza, lo inghiottì per intero, senza darsi la pena di masticarlo.

«Se sono un drago, non morirò.»

Egli chiuse gli occhi e si abbandonò al tumulto di sensazioni che cominciò a pervaderlo.

60

«In te vi è ciò che cerchi, ma non per intero. Una parte si trova
nel tuo corpo, l'altra ti è innanzi.»

Chrétien de Troyes, *Philomena*

In seguito, tutto si svolse come la sorella gli aveva predetto.

Morgenne, Maria Comnena e Gargano riuscirono a uscire dalle paludi. Allorché si misero in viaggio verso le Montagne della Luna, il candore delle quali era così abbagliante che filtrava attraverso i fumi nauseabondi degli acquitrini, Morgenne si rammentò di ciò che aveva appena vissuto.

Ma se ne *rammentò* veramente, o continuava a viverlo, dal momento che una parte di sé era rimasta per sempre prigioniera di Nero Lago? Non lo seppe mai.

Egli aveva avuto la sensazione di essere in contatto con la sua intera esistenza, dalla nascita fino alla morte, e finanche oltre. E ciò che quel giorno "visse" lo avrebbe accompagnato per sempre. Egli ne uscì trasformato. Il Morgenne che si salvò dalle paludi non era affatto quello che vi si era avventurato.

Dopo aver inghiottito il fungo, Morgenne si era visto cadere e sprofondare nelle acque del Nero Lago. Maria Comnena e Gargano si erano precipitati verso di lui, ma a dispetto dei loro sforzi, non erano riusciti a impedirgli di affondare nelle profondità del fango.

Morgenne, che si era scisso, al contempo assisteva ai vani sforzi che impiegavano Maria Comnena e Gargano per salvarlo. E non sapeva a cosa pensare. D'altronde, egli non pensava.

Sul fondo di quelle acque scure vi trovò la sorella, in compagnia di molte altre persone che non conosceva.

Sua sorella gli si fece appresso, fluttuando: «Ti avevo detto di andartene. Questo non è un luogo per i non-morti. Devi partire».

«I non-morti?»

«Da quanto ne so, non sei ancora morto» gli fece notare la sorella.

«No.»

«Dunque, sei un non-morto.»

Poi, ella indicò l'immenso ammasso di ombre dall'aspetto antropoide che si accalcavano intorno a loro come fiori di soffione, e gli comunicò: «Come loro, noi, io, siamo dei non-morti. È così».

«Ci troviamo dunque nel limbo?»

«Se vuoi. Vorrei spiegarti, ma non potresti comprendere.»

«E tuttavia, io ti comprendo.»

«Perché non ti dico tutto. E poi, Morgenne, una parte di te è rimasta lassù, nel mondo, mentre tu...»

«Io?» Un'immagine attraversò la mente di Morgenne. Egli si rivide qualche anno prima, nelle cucine di Coloman, disteso sul suo paglericcio. Gallina e io lo vegliavamo. Curiosamente, Morgenne era insieme con noi e si guardava, Poi si rivide fanciullo, sulla piccola tomba della sua sorella gemella. Infine, scorse un feto, piccolo abbozzo d'essere umano, contro il quale un altro feto si rannicchiava. Erano in due. Stavano bene nel grembo di loro madre.

«Tu sei qui» proseguì la sorella. «Ma in parte soltanto.»

«Non vi è nulla da comprendere. Quando si è morti, il tempo cessa di esistere.»

Ella volteggiò su se stessa, come un'ondina che galleggia nelle acque di un lago, e proseguì: «Un giorno saprai, vuoi conoscere la data della tua morte?».

«No. Non mi interessa.»

«Hai ragione. Non è affatto interessante.»

«Ma ora, cosa debbo fare per andarmene da qui?» domandò Morgenne. «Mi piacerebbe presentarti a mia moglie. Vieni con me.»

«No. Coloro che si trovano qui non se ne vanno. La vita non ci manca. O non veramente. Stiamo tra di noi e tentiamo di migliorare la nostra e la vostra sorte.»

«Ma deve pur esserci un modo per andarsene.»

«Per fare che? Tutto è qui. E ciò che noi non vediamo, gli alberi ce lo insegnano.»

Ella gli mostrò delle radici intrecciate, certe sottili come cordicelle, altre grosse come pilastri di cattedrali. Quel groviglio di radici correva da un continente all'altro, collegando le querce della Gasta Foresta con le palme di Damasco, i tamarindi del Cairo, con gli olivi di Bisanzio. E questi non erano che alcuni esempi fra un'infinità d'altri.

«Gli alberi di tutto il mondo sono posti in comunicazione attraverso le loro radici. Sulla superficie della terra esistono alcuni luoghi, come questo, dove si può comunicare con i vivi e con i morti. Vuoi comunicare?»

«No. Amerei fare ritorno a casa.»

«Dove?»

«Non lo so più con certezza. Dovrei ritrovare la mia sposa per domandarglielo. Lei, lei lo sa...»

La sorella di Morgenne sorrise di nuovo, e pose un dito sulle labbra del fratello.

«Ti sono sempre stata accanto, lo sai?»

«Credo di sì.»

«Ma ora sto per lasciarti.»

«Allora, addio.»

Ella lo strinse a sé. Morgenne adagiò la testa sul petto della sorella e sussurrò: «Grazie, e perdono. Perdonami, sorellina, di aver vissuto, e di averti abbandonato in questo luogo, sola fra i morti».

«Dei non-vivi.»

«Dei non-vivi.»

«Morgenne, eravamo noi a mormorarti all'orecchio tutto ciò che avresti dovuto dimenticare. Noi eravamo la tua incredibile memoria. E altresì una parte della tua forza. Ma credo che tu faccia bene ad andartene. Se te ne vai, dimenticherai. Diverrai un uomo come gli altri. Noi non ci saremo più ad aiutarti.»

«Ho bisogno che mi aiuti ad attraversare, una sola volta ancora, queste paludi.»

«Ti aiuterò. Noi ti aiuteremo. Noi saremo al tuo fianco. In seguito, quando avrai raggiunto il limitare della foresta, ci separeremo. Ma se talora ti accadesse di avere un riflusso di memoria, non dovrai allarmarti. Se hai delle intuizioni, delle premonizioni, è solo perché noi ti avremo sussurrato la giusta risposta, oggi, ed essa ci avrà impiegato un po' di tempo ad arrivare. E ora addio, mio tenero e beneamato fratello. Mi mancherai.»

«Io sento già la tua mancanza. Addio, sorella mia.»

Morgenne risalì bruscamente in superficie. Si risvegliò nel fango, il viso nell'acqua. Maria Comnena e Gargano lo afferrarono e lo sollevarono. Morgenne tossì, e poiché aveva la bocca piena di alghe e di melma, vomitò.

«Come ti senti?» domandò Maria Comnena.

«Strano, ma non male. Ho l'impressione di essermi ritrovato e poi perduto di nuovo.»

«Ebbene, mio vecchio amico» gli gridò allegro Gargano, «non si può

negare che sei un uomo maledettamente fortunato. Di solito nessuno sopravvive all'ingestione di quei dannati funghi!»

Morgenne accennò un sorriso e gli mostrò le centinaia di piccole farfalle nere e bianche che svolazzavano intorno.

«Pure loro sono sopravvissute!»

«Non è la stessa cosa» disse Maria Comnena. «Le larve dalle quali sono uscite si nutrono di quei funghi. Tanto che si può dire che di essi sono le figlie immortali.»

D'improvviso, dopo essersi ripreso, Morgenne domandò loro, allarmato: «E l'organo?».

Gargano e Maria Comneno si scambiarono uno sguardo, nel contempo stupito e terrorizzato.

«Ce ne siamo scordati!» esclamò Maria.

«Quando ci siamo precipitati per soccorrerti, non ci abbiamo più pensato.»

I tre amici guardarono l'organo, che appariva più vecchio che mai. Allora, come un soldato che avrebbe montato la guardia fino all'arrivo del cambio, allo stremo delle forze, il vecchio organo esalò l'ultimo respiro. Una delle canne a bocca di drago si staccò dallo strumento e cadde nelle paludi. Poi fu la volta della preziosa pedaliera, un sistema unico al mondo messo a punto dal padre di Philomena, che si ruppe e a sua volta finì nelle acque limacciose. Il resto dell'organo si disfece poco dopo.

«Bisogna partire immediatamente» disse Morgenne.

«Partire?» si allarmò Maria.

«Per fare cosa?» aggiunse Gargano.

«Bene. Vedo che la vostra memoria se ne sta proprio andando.»

Senza perdere un solo istante, si tolse la fune che teneva intorno al torace, e l'attaccò a Maria e a Gargano.

«Abbiate fede. Restatemi accanto, posate i piedi dove li poso io e tutto andrà bene.»

Dopo essersi assicurato della solidità dei nodi, si diresse verso sud. Per la prima volta in vita sua, doveva fare considerevoli sforzi di memoria. Per lui era un fatto insolito e strano, ma non sgradevole.

«Vediamo, vediamo» si disse Morgenne. «Qual è la direzione... Ah sì! Da questa parte! Seguiamo il bagliore delle Montagne della Luna.»

Morgenne li guidò attraverso le paludi, senza smettere di parlare loro. A Maria rammentò il bizzarro abbigliamento che sfoggiava, la prima volta

che si erano incontrati. E Maria se ne ricordò. A Gargano, raccontò le loro lunghe serate, passate a bere vino e a conversare. Gargano sosteneva di parlare la lingua degli animali.

«Ricordi ancora Frontin?»

«Eccome!» esclamò Gargano. «Un buontempone! Furbo come una volpe, e sveglio. È il miglior compagno che abbia mai avuto.»

«Allora, perché lasciarlo ad Azimo?»

Gargano non ricordava chi fosse Azimo. Ma disse a Morgenne: «Suppongo di averlo fatto perché gli volevo bene. Non volevo infliggergli tutto questo. Amare qualcuno è anche accettare di lasciarlo».

Morgenne non fece alcun commento, ma Maria gli domandò: «Non ti soprannominavano il "cavaliere del, del...", non ricordo del cosa?».

«Il "cavaliere del pollo"» sorrise Morgenne.

«Avevi un pollo?» domandò Maria.

«Ma sì» fece Gargano. «Lo rammento molto bene. Una piccola gallina dal piumaggio rosso, che vi amava molto, te e qualcun altro...»

Non rammentava più chi fosse quel "qualcuno" che la piccola gallina amava tanto. D'altronde neppure di quest'ultima rammentava il nome. Ma ricordava questo: «Parlavamo molto di te, io e lei. Ogni mattina, andavo a trovarla, stupendomi che non deponesse le uova. La poveretta era terrorizzata. Ma apprezzava il fatto che tu la proteggessi. E la piccina aveva un sogno; perché sì, devi sapere che era una gallina sognatrice».

«E cosa sognava?» domandò Morgenne.

«Chi?» fece Maria.

Gargano e Morgenne guardarono Maria. I suoi occhi cominciavano a divenire vacui. Bisognava fare presto!

«Sognava di essere ciò che per gli uccelli sono i cavalieri per i fanti. Un bell'uccello da preda: un falco pellegrino. Era il suo sogno segreto.»

Morgenne sorrise di nuovo. Gallina un falco? E perché no.

Erano avanzati a tal punto, che il limitare della foresta ora appariva sullo sfondo, delineandosi perfettamente innanzi a loro. Gli alberi erano tanto alti che nascondevano alla vista la vetta della montagna, la cui luce scintillante continuava tuttavia a filtrare attraverso il folto della vegetazione.

«Stiamo arrivando!» esclamò Morgenne. «Resistete, amici miei! Resistete!»

Ma Maria era allo stremo delle forze, e sembrava dileguarsi. Allora

Morgenne guardò Gargano e gli chiese: «Sai ancora correre?».

«Certamente» rispose Gargano.

«Caricherò Maria sulle spalle, e faremo il resto del cammino di corsa.»

«Perfetto» assentì Gargano.

Morgenne si avvicinò a Maria e si apprestò a sollevarla. Ma, con sua grande sorpresa, ella gli parve incredibilmente pesante. In realtà, Maria non lo era più di tanto. Ma Morgenne non aveva più la forza di un tempo.

«Gargano!»

«Chi mi chiama?» domandò il gigante.

«Mi occorre il tuo aiuto.»

«Nessun problema» rispose il gigante che cominciava ad avere l'aria stralunata.

Morgenne gli chiese di prendere Maria sulle spalle, ciò che Gargano fece senza protestare. Poi corsero nelle paludi, facendo attenzione a non finire nelle buche d'acqua, saltando sui tronchi, evitando di inciampare nella corda alla quale erano legati.

Finalmente, raggiunsero la giungla, e si misero al riparo degli alberi. I due uomini erano a corto di fiato, ma sani e salvi.

«Ce l'abbiamo fatta!» fece Morgenne.

Gargano, che riprendeva il respiro, non rispose. Aveva adagiato Maria ai suoi piedi, ed ella pareva addormentata.

«Come ti senti?» domandò Morgenne.

«Credo di stare bene. Grazie amico mio. Non scorderò mai ciò che hai fatto.»

«Ci conto davvero! E Maria?» aggiunse osservandola.

«Credo che una notte di riposo le farà un gran bene. Ma Niceforo il grande, e tutta la Compagnia del Drago bianco, appartengono ormai al passato.»

Il passato. Morgenne ne conosceva il prezzo. Fu allora che si sovvenne di...

«Dodin!»

Aveva gridato così forte che Gargano trasalì e gli uccelli volarono via cinguettando.

«Ho scordato Dodin! Devo tornare indietro, non posso abbandonarlo in quelle paludi.»

«Se ci vai» mormorò cupamente Gargano «non tornerai più indietro.»

«Ascolta» fece Morgenne. «Ho riflettuto a lungo. In un certo modo,

Dodin e i suoi amici mi hanno fatto quello che io ho fatto a Guyana. Se io per primo non sono capace di perdonare Dodin, come posso sperare nel perdono di Guyana? Devo andare a salvare Dodin.»

Egli volse lo sguardo al cielo, e domandò perdono a Dio per aver dubitato di lui.

«Morgenne, non andare. Per Dodin non ne vale la pena.»

«Oh, sì. Nel frattempo, tu pensa a vegliare su Maria, e a condurla da Amalrico. Tutto ciò che vi chiedo è di seguire il Nilo, una volta che lo avrete trovato. Secondo gli scritti degli antichi, passa sotto la montagna. Laggiù c'è un sotterraneo. Esploratelo. Chi lo sa, che forse non troviate una strada che vi conduca al Mar Rosso?»

«No, Morgenne. Rimarrò qui ad attenderti per tre giorni. Se alla fine di questi non avrai fatto ritorno, allora mi rimetterò in cammino.»

«Molto bene. Ora ascoltami, Gargano, ho un ultimo favore da chiederti.»

«Tutto ciò che vorrai.»

«So che è complicato. Ma ti supplico di trovare Guyana. Ella deve trovarsi da qualche parte in Egitto, probabilmente al Cairo. Proteggila, soprattutto, proteggi il figlio che porta in grembo. Può darsi che me ne voglia, che sia in collera con me. Allora ti scongiuro di non parlarle di me, o ti scaccerà. Non le dire che sono stato io a mandarti da lei. E se è possibile, conducila in Francia. Là ho un amico, il padrone del pollo. Si chiama Chrétien de Troyes.»

«Lo farò» promise Gargano, sputando per terra. Poi allargò le braccia e sorrise apertamente: «Allora, diventerai papà!».

Morgenne parlò a Gargano del figlio che sarebbe nato. Non aveva nessun idea dei giorni, settimane o mesi che erano trascorsi da quando Guyana era partita, ma sapeva che suo figlio doveva nascere, se si doveva prestar fede ai copti, due giorni prima di natale.

«Il giorno in cui la testa e la coda del Serpente si uniscono»

mormorò Gargano.

«Di cosa parli?» domandò Morgenne.

«Di un'antica leggenda. Secondo gli ofiti, il giorno in cui la testa e la coda del Serpente si uniranno, il mondo tremerà. Quel giorno annuncerà la vittoria dei figli del Serpente. E quel giorno cade due giorni prima di Natale.»

Gargano spiegò a Morgenne che la Testa e la Coda del Serpente erano i termini impiegati dagli ofiti per descrivere le orbite della luna e del sole.

«Credo di averlo saputo» disse Morgenne. «Mi pare che Azimo me ne avesse parlato.»

«Chi è?»

«Il nuovo padrone di Frontin».

«Ah» fece Gargano.

Il gigante aveva l'aria un po' triste, tanto che Morgenne decise di non protrarre ulteriormente il momento della separazione. Gli pose una mano sulla spalla e gli disse: «A fra tre giorni, al più tardi».

«A fra tre giorni» ripeté Gargano.

61

«La notte, quelle pietre preziose brillavano
di un tale bagliore che pareva pieno giorno,
quando il sole del mattino risplende!»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Morgenne era morto, era evidente.

Dopo aver atteso invano più di una settimana nella foresta, al limitare delle paludi, Gargano si decise a partire. Maria avrebbe desiderato attendere ancora, ma Gargano le disse: «Ho promesso a Morgenne di vegliare sui suoi. E poi devo accompagnarvi presso il re Amalrico, al quale vostro zio vi ha promessa».

«Mio zio?» domandò Maria.

Gargano trasse un lungo e profondo sospiro. Era da giorni che tentava in ogni modo di risvegliare la memoria di Maria. Ma costei pareva aver scordato buona parte della propria vita.

«Siete la pronipote di un grandissimo imperatore. Dunque non rammentate?»

«Non molto bene» ammise Maria, con un timido sorriso.

«Sognavate di essere libera.»

«Non lo sono?»

Gargano assunse un'aria imbarazzata e colpevole, perché Niceforo gli mancava, e Maria lo intimidiva. Allora raccontò a Maria come lui e Niceforo si fossero conosciuti.

«Stavo dormendo sulla mia montagna, nei monti Caspi, quando un convoglio mi è passato sopra. Ora, se c'è una cosa che detesto, è che si disturbi il mio sonno. Dormivo da appena sei secoli e mezzo, mentre per me una buona notte di sonno è di circa mille anni. Inutile dirvi che ero di umore nero quando i carri carichi di materiali e di viveri mi ammaccarono le costole, costringendomi a mettermi di lato per lasciarli passare. Gli uomini del vostro seguito pensarono a una frana, e io non feci nulla per dissuaderli, quando assunsi l'aspetto di un uomo per interrogarli sulle ragioni della loro presenza nel mio dominio. Perché devo ammettere che più di ogni altra cosa, io sono curioso come una faina.»

"Dove eravate diretti?" domandai a uno dei vostri fanti.

"Segreto di stato" mi rispose seccamente la guardia, cercando di assumere un'aria il meno sorpresa possibile.

"Mm" grugnii facendo crocchiare le giunture delle dita.

Le mie mani erano così grandi - erano due volte più grandi delle loro teste - che i vostri soldati impallidirono e indietreggiarono.

"Chi siete?" mi domandò uno di loro, con voce tremolante.

"Che ci fate da queste parti?" si arrischiò un altro.

"Conducetemi dal vostro comandante!" prese coraggio un terzo.

"No" replicai. "Conducetemi voi dal vostro, o ve ne pentirete!"

Due soldati corsero a cercare Niceforo, mentre gli altri mi circondavano, non senza tenersi a prudente distanza.

Maria ascoltava Gargano. Ella era così affascinata che poco le importava di cosa fosse vero e di cosa falso.

«Mi ero seduto» proseguì Gargano «perché ero ancora fra le braccia di Morfeo. Ma avevo appena avuto il tempo di sbadigliare che già una specie di damerino mi si era avvicinato. Di aspetto vispo, sorridente, la mani posate sui fianchi come un capitano sulla prua della nave, il bellimbusto chiese: "Buongiorno a voi, messere gigante, posso sapere con chi ho l'onore di fare conoscenza?".

"Buongiorno!" mi aveva detto buongiorno! E mi aveva chiamato messere. Aveva "l'onore" di conoscermi. Accipicchia, quel tipetto mi piaceva! Porsi la mano a quello strano individuo, per salutarlo. Disgraziatamente, non ancora ben sveglio, avevo calcolato male la mia altezza. Raggiungevo una buona trentina di piedi quando mi alzai.

Spaventati, gli umani indietreggiarono e brandirono le loro picche, eccetto il vagheggino. Che si limitò a inclinare il busto all'indietro, per

potermi guardare negli occhi.

"Non era nelle mie intenzioni disturbarvi" spiegò sorridendo, le mani attorno alla bocca.

Poi mi porse la mano a sua volta, dicendo: "Mi chiamo Niceforo, e sono il comandante di questa spedizione. Lieto di conoscervi, messere...?".

Gli presi delicatamente la mano e gli mormorai: "Gargano".

"Avete lo stesso nome di questa montagna!" si stupì Niceforo.

Io mi grattai il capo, e dichiarai: "Normale, poiché sono io la montagna".

"Formidabile, un genio dei luoghi! Potreste aggiungervi a noi! " si entusiasmò Niceforo senza lasciar trasparire nulla della sua sorpresa. "E poi, paghiamo bene. Quanto volete?"

"Mi piacerebbe molto, ma non ho finito di dormire" risposi. "Non potreste passare più tardi, al mio risveglio?"

"Quanto tempo vi occorre?"

"Trecento dei vostri anni."

"Purtroppo no" rispose Niceforo. "Sono desolato, dovete credermi. Ma posso rifornirvi di bevande che sferzano il sangue. Avanti, non fatevi pregare, unitevi a noi! Ho molte belle storie da narrarvi. Sono certo che morite dalla voglia di udirle, mi sbaglio?"

"Non saprei" replicai. "Di storie, ne conosco un mucchio. Le mie amiche marmotte e tutti gli altri animali della regione me ne raccontano a migliaia."

"Dunque parlate il linguaggio degli animali?"

"A forza di sentirli discutere, ho finito per impararlo."

"Ci sareste di grande utilità. Cosa posso fare per convincervi a seguirci?"

Mi rimisi a sedere, movimento che fece tremare la montagna, e cominciai a riflettere.

"Potrei venire, ma dovrà essere un viaggio breve."

"Non ne avremo per molto" rispose Niceforo.

"Quanto tempo?"

"Una quindicina dei nostri anni, forse meno."

"Ma cosa contate di fare?"

Niceforo indicò la lunga fila di carri equipaggiati di ogni sorta di materiali, architetti, sapienti, operai, soldati e artigiani che lo accompagnavano, e il centinaio di asini carichi di fardelli, e dichiarò: "A prelevare l'Arca di Noè".

"Si trova giusto in queste vicinanze" dissi. "Poco più in alto, sulla vostra

destra. Guasta il paesaggio, questo è certo. Spostarla sarebbe un'eccellente cosa. Ma sarà necessario neutralizzare i suoi guardiani, e dubito che essi vi guarderanno senza intervenire, mentre smontate ciò che per loro è una preziosa reliquia, un oggetto di culto."

"So come convincerli" rispose Niceforo mostrando un carro carico d'oro. "E se ciò non basta, abbiamo anche questo" aggiunse indicando altri sei carri, dotati di un lungo tubo che replicava l'aspetto di un drago, e che serviva a sputare fuoco.

"Cosa contate di fare con l'Arca?"

"Salvare l'ultimo dei draghi."

"Ah! Allora è differente. È deciso, vengo con voi. Amo molto i draghi. È da molto, moltissimo tempo che non ne vedo uno."

«E fu così che Niceforo e io ci conoscemmo, qualche anno dopo la fondazione della Compagnia del Drago bianco. In seguito, dopo che l'arca fu rubata, a prezzo di un lungo e sanguinoso assedio durante il quale perirono molti abitanti dei monti Caspi, mi unii alla Compagnia del Drago bianco. Ci avevo preso gusto all'avventura, e decisi di accorciare la mia notte.»

Gargano si voltò verso Maria e spiegò: «Avevo pensato di ricuperare facendo una breve siesta, di otto o nove dei vostri secoli».

«Cosa accadde all'Arca, mentre la Compagnia del Drago bianco percorreva la frangia occidentale dell'Europa, alla ricerca dei migliori artisti?»

«Parecchie centinaia di artigiani si diedero da fare per restaurarla, nel segreto dei cantieri navali bizantini. In seguito, Niceforo e io ci recammo nella contea di Fiandra, a prendere in consegna un organo magnifico. Lo strumento era stato restaurato da un talentuoso Maestro dei Segreti, chiamato Philomena.»

«Storie!» esclamò Maria scuotendo il capo. «Mio buon Gargano, faccio fatica a crederti. Dunque tu saresti una montagna? E io sarei la pronipote di un imperatore bizantino, camuffata sotto le spoglie di un bel giovine?»

«Uhm, uhm» bofonchiò Gargano.

«Provalo.»

«E come?»

«Riprendi la tua altezza originaria.»

Gargano parve a disagio, e ammise: «Il fatto è, che ho scordato come si fa. Quel lungo soggiorno nelle paludi mi ha segnato».

Maria fece spallucce e sorrise. Non gli credeva. Per Gargano, non era un problema. Ma bisognava partire. Allora si alzò, la sollevò delicatamente e se la mise sulle spalle.

«In marcia, principessa!»

«Dove siamo diretti?» domandò Maria.

«In paradiso.»

Gargano era disorientato dalla nuova personalità di Maria. Perché tanto Niceforo sapeva mostrarsi intraprendente, audace, provocatore, tanto Maria appariva dolce, calma, riservata. Li amava entrambi. Ma Niceforo gli mancava.

Per Gargano, le paludi della memoria avevano mietuto numerose vittime: Niceforo, gli abitanti di Coccodrillopoli, e naturalmente Morgenne. Essi avanzarono così, Maria sulle spalle di Gargano, per parecchi giorni. Un mattino, Maria udì il lamento di un corso d'acqua e chiese a Gargano di seguirlo.

Avevano ritrovato uno degli affluenti del potente Nilo. Le sue acque, di colore blu, trasportavano piccole foglie rosse e gialle, provenienti dagli alberi ai piedi della Montagna della Luna.

«Seguiamolo» fece Gargano.

Conformemente a ciò che gli aveva detto Morgenne, in capo a qualche tempo il Nilo si insinuava sottoterra. Era uno spettacolo prodigioso, poiché prima di sparire, il divino fiume si riversava in una faglia a forma di bocca, scavata nella montagna. Quell'apertura, delimitata su ciascun lato da statue gigantesche di faraoni, costituiva l'ultima opera edificata dagli antichi abitanti di quel paese. Questi ultimi vivevano all'epoca in cui uomini e draghi convivevano pacificamente, prima che gli eserciti di Roma, di Atene e di Alessandria giungessero a seminare discordia fra di loro.

Ottantacinque statue di bronzo alte circa venti tese dominavano il fiume, ricordando la potenza del re Am Kam, leggendario sovrano di quella parte d'Africa. Gargano aveva l'impressione di sfilare fra i piedi dei suoi cugini. Nelle loro mani, pergamene, libri e strumenti di misura sostituivano le armi che comunemente erano presenti su quelle statue, poiché il potere di Am Kam si basava sulla giustizia e il diritto, e non sulla forza e la guerra. Erede della regina di Saba, parimenti conosciuta in Egitto con *il* nome di Hatshepsut, Am Kam aveva regnato su Tebe e su Axum molto tempo addietro - e si diceva che lì avesse portato l'Arca dell'alleanza.

Dopo aver ricavato una piroga, svuotando un grande tronco, Gargano e Maria risalirono quell'affluente del Nilo, che pareva più un viaggio verso l'inferno che il paradiso.

La faglia si riversava nel sottosuolo, convogliando il Nilo in una rete di canali sotterranei che sembravano scavati da titani. Alte volte si perdevano nell'oscurità, e miriadi di pipistrelli passavano sulle loro teste schiamazzando. Più volte, Maria - troppo spaventata per remare - si rannicchiava contro Gargano, che si sforzava di mantenere a galla la piroga.

Infine, mentre navigavano ormai da parecchie ore contro corrente, udirono il rombo di una cascata e si trovarono avvolti da una densa foschia. Gocce d'acqua sospese apparivano ai loro occhi come una pioggia immobile, cristallizzata, che non sarebbe mai caduta.

«Che orrore!» esclamò Maria. «Moriremo annegati!»

«Ma no» disse Gargano. «Al contrario, è di buon auspicio...»

Giacché la visuale era assai scarsa, furono costretti ad avanzare lentamente, per non rischiare di danneggiare la piroga. Ma accadde che essa andò a urtare contro una roccia, poi un'altra, e un'altra ancora. Compresero, dunque, che erano giunti al punto oltre il quale era impossibile proseguire con l'imbarcazione.

«Scendiamo!» fece Gargano.

«Ma dove? C'è acqua ovunque.»

«Nuoteremo. Restatemi accanto. Proverò a salire quella parete rocciosa. Forse lassù troveremo una via d'uscita.»

Dopo aver preso Maria sulla schiena e averla assicurata a sé con l'ausilio di una fune che gli aveva dato Morgenne, Gargano cominciò l'arrampicata delle settima e ultima cascata della quale mai nessuno aveva sentito parlare, e che non figurava su nessuna mappa. Ma l'acqua aveva eroso la pietra, rendendo sdrucciolevole e impossibile la scalata. Gargano finiva sempre per scivolare, e quando non scivolava, era ricacciato indietro dall'incredibile quantità d'acqua che gli si riversava sopra, minacciando in ogni istante di inghiottirli.

«Per tutti i numi!» imprecò Gargano quando per la terza volta ricadde ai piedi della cascata ribollente.

Ogni tentativo si risolveva in un fallimento - nessuno poteva farcela. Non era un'impresa che un essere umano, per quanto dotato di forza, potesse compiere senza un aiuto.

«Abbiamo bisogno d'aiuto» disse Gargano.

Maria ebbe un'idea, mentre osservava un pipistrello effettuare una picchiata. Indicandolo, propose: «Forse loro potrebbero esserci d'aiuto».

«Eccellente idea!»

«Ma in che modo?»

«Potrebbero trasportarci.»

«Ma siamo troppo pesanti.»

«Allora, non dovranno che trasportare questa fune in cima, e legarla a una roccia» fece Maria sciogliendo la corda con la quale Gargano l'aveva annodata sulla sua schiena. «In tal modo, l'arrampicata sarà meno difficoltosa.»

Presto detto, presto... No, non si fece nulla perché i pipistrelli intendevano negoziare.

«Mi domando dove hanno imparato a mercanteggiare!» si stupì Maria. «Cosa vogliono?»

«Oh, nulla che non comprenda. Vogliono dormire, e per farlo desiderano un po' di oscurità.»

«Dell'oscurità? Mi sembra che ce ne sia già abbastanza!»

«Devo pensare che non è così» commentò Gargano, con un sorriso.

«Ci sarebbe un'uscita?»

«Migliore di questa» proseguì Gargano.

«Migliore?»

«Tante uscite, perché ci troviamo in fondo al cratere di un antico vulcano.»

«Non è molto rassicurante.»

«I pipistrelli dicono che dorme da tempo immemore, ma soprattutto, che ha decine di migliaia di "luci accecanti" delle quali vogliono sbarazzarsi.»

«Delle "luci accecanti"? Che cosa sono?»

«Diamanti! In abbondanza. I pipistrelli vogliono che li prendiamo, o per lo meno che facciamo in modo che cessino di riflettere la luce dell'esterno. Essi dicono che i diamanti e la luce disturbano la quiete del loro riposo.»

Gargano disse ai pipistrelli che accettava di "sbarazzarli" dai diamanti. Il gigante avrebbe provocato uno smottamento del terreno, per fare in modo che venissero sepolti sottoterra. Insomma, niente di complicato.

«Non devo far altro che picchiare i piedi» spiegò Gargano.

«Fai attenzione a non picchiare troppo forte. Non ho voglia che la montagna crolli, né che il vulcano si risvegli.»

Due grossi pipistrelli portarono dunque la fune in cima alla cascata, dalla quale essi comunicarono loro il nome, *Mosioatounya* che significava: "Fumo Tuonante", poi altri tre più piccoli annodarono la corda a uno sperone roccioso.

In eseguito, Gargano riprese la scalata di FumoTuonante aiutandosi con la corda. Ma anche così non fu facile. Gargano aveva infilato un resistente paio di guanti. Ma la fune era così tesa, e il tragitto tanto lungo, che a metà percorso i guanti si lacerarono. Dovette finire l'arrampicata a mani nude, scorticandosele. Stringendo i denti, continuò la salita, cercando di nascondere la sua sofferenza a Maria.

Quando raggiunsero, alla fine di tre quarti d'ora di un'ascesa estenuante, lo sperone roccioso al quale la fune era stata fissata, Maria e Gargano si congratularono calorosamente. Poi, Gargano si lavò le mani nelle acque del Nilo, strappò la camicia per farne dei bendaggi, infine, dopo quell'ardua prova, essi seguirono i pipistrelli verso le "luci accecanti".

Anguste gallerie color notte, poi un'accecante alba, finché d'improvviso si ritrovarono in caverne con volte interamente costellate di diamanti. Scintillìi di pirite, blocchi di platino o d'argento, zolle d'oro ne costituivano gli astri e le costellazioni. Gargano e Maria avevano l'impressione di camminare nel bel mezzo del cielo, il capo alla rovescia, dall'altro lato dello scenario che Dio mostrava agli uomini. Ma se si trovavano dietro le quinte, dov'erano i tiranti, le comete e gli angeli nei loro pesanti carri d'oro?

«Che meraviglia! È davvero necessario distruggere tutto questo splendore?» chiese Maria strabuzzando gli occhi.

«L'ho promesso ai pipistrelli» disse con rincrescimento Gargano.

I due avanzavano di corpo celeste in corpo celeste, progredendo in luoghi di estatica bellezza, quando d'improvviso, sbucarono in un'immensa caverna in fondo alla quale le "luci accecanti" si riflettevano su forme vagamente umane.

«Si direbbe degli uomini» disse Gargano.

«Mi rammenta qualcosa» disse Maria tremando tutta. «Andiamo a vedere più da vicino...»

Una corrente d'aria li informò che l'uscita non era lontana. Inoltre, la temperatura era salita di parecchi gradi, segno che la superficie era vicina. Fu allora, che si imbatterono in un corpo.

«Guarda!» gridò Gargano. «Uno scheletro!»

In un angolo della caverna Maria scorse il cadavere di un essere umano. Le vesti che indossava, ridotte ormai a esigui lembi di tessuto, risalivano all'antica Grecia. Accanto a quei resti, Maria trovò parecchi fogli di pergamena, percorsi da una fitta scrittura.

Maria li scorse sommariamente e per poco non svenne.

«È straordinario! Sai chi è quest'uomo?» domandò Maria a Gargano.

«No, perché? Dovrei?»

«Il re del filosofi. Non hai mai sentito parlare di Platone?»

«No» ammise Gargano.

«Il mito della caverna, non ti dice proprio nulla?»

«No» ribadì Gargano. «Ma non è bizzarro che voi ve ne rammentiate?»

«Può darsi. Detto ciò, io so ancora parlare greco. E latino!»

Maria si rialzò e spiegò a Gargano che secondo Platone - filosofo greco che era vissuto parecchi secoli prima di Cristo - il mondo non era che illusione e inganno.

«Noi non vediamo che ombre... Ombre di marionette che spiriti malvagi agitano davanti a dei fuochi, e che noi altri, sfortunati esseri umani incatenati, scambiamo per realtà. Nulla di ciò che i nostri sensi colgono è vero. Tutto è illusione, e si ha più possibilità di incontrare la verità nelle favole, che in questa supposta realtà.»

Ella si guardò intorno, nel tentativo di prendere la misura di quell'incredibile luogo.

«Nel suo diario Platone dice che è venuto qui in cerca dell'ultimo e più potente dei draghi. Quello chiamato *Draco fictio* o drago-luna. Sono così chiamati per il loro potere, poiché al pari della luna sanno modificare la loro apparenza. Essi possono allora assumere ogni sorta di forma, compresa quella di un poema, di una canzone, o di una qualsivoglia opera d'arte.»

Gargano la ascoltava, affascinato. Maria si accostò allo scheletro e raccolse una coppa rovesciata che gli giaceva accanto. Mostrandola a Gargano, ella proseguì la sua spiegazione: «È qui che egli decise di morire, bevendo la coppa di cicuta. Secondo queste pergamene egli aveva scoperto questa caverna durante una spedizione geografica e militare, composta da Cambise, e della quale egli doveva essere il solo sopravvissuto... Secondo queste pergamene esisterebbe un'uscita che da sul Mar Rosso! Infatti bisognerebbe attraversare un cimitero, e l'uscita si troverebbe proprio dietro...».

«Dove si trova esattamente?»

«Bisogna attraversare un cimitero, e l'uscita si troverebbe giusto dietro...»

«Un cimitero? Ma chi può essere sepolto qui?»

Maria agitò il mucchio di pergamene sotto il naso di Gargano e gli disse: «Draghi!».

PARTE OTTAVA

CROCIFERA

62

«In effetti, nessuno avrebbe potuto indovinare
che in quel luogo vi era una porta che,
chiusa, era perfettamente nascosta e invisibile.»

Chrétien de Troyes, *Cligés*

Da quando Amalrico lo aveva incaricato di trovare l'autentica Crocifera, Guglielmo trascorreva le sue giornate in biblioteca a consultare montagne d'opere. E lì si trovava, quando d'un tratto un'ombra attraversò la pagina che stava leggendo. Pensando che la bugia si stesse spegnendo, alzò il capo. Fu allora che sentì un vento freddo soffiargli sulla schiena, mentre il tavolo e la poltrona sulla quale era seduto si misero a tremare. Temendo che uno spirito maligno si fosse introdotto nel luogo, Guglielmo impugnò il suo bastone con la testa di drago, e con un gesto colpì il vuoto davanti a sé. "Niente!"

Niente, tranne che era riuscito a rovesciare la candela, che si spense del tutto. In quel momento, la terra prese a tremare, fuori il cielo si oscurò. Le scosse erano così potenti, che Guglielmo dovette aggrapparsi allo scrittorio per non cadere, mentre pergamene fogli e palinsesti rotolavano fuori dalle loro scatole e scaffali per sparpagliarsi al suolo in un triste mucchio.

«Come se non ci fosse già abbastanza disordine» disse Guglielmo a voce alta, come per rassicurarsi.

Ci fu un momento di calma. Poi un vento gelido percorse la stanza, sollevando in un turbinio svolazzante la montagna di carte che giacevano sul pavimento di legno.

«Per san Giorgio!» esclamò Guglielmo, aggrappandosi allo scrittoio.

Un'altra scossa fece eco alla prima. Come un vecchio corpo sottoposto a un immenso sforzo, la chiesa di Tiro scricchiolò, gemette, urlò - ma ebbe la forza di non cedere. Nei suoi muri si produssero crepe, una parte del tetto crollò, il pavimento si spaccò, ma la struttura tenne.

In città, a giudicare dalle grida che giungevano a Guglielmo, stava accadendo la medesima cosa. Le lacrime degli uomini si mescolavano ai singhiozzi delle donne. Allo sbraitare dei bambini e al frastuono delle dimore per dire l'agonia, la miseria, la morte!

"L'Apocalisse?" si domandò Guglielmo.

Ma lì, aggrappato al suo scrittoio, non trovava alcuna risposta. Una nube di polvere si abbatté su di lui, ed egli giudicò preferibile allontanarsi dalla biblioteca. Ma per andare dove?

«Signore, illuminami!» pregò Guglielmo, tossendo per via della polvere.

E Dio gli rispose. Una fenditura apparve in uno dei muri dello scriptorium e un filo, poi un fiotto di luce inondò la stanza.

«Alleluia!» esclamò Guglielmo.

Senza lasciare il suo prezioso bastone, egli strisciò verso la fenditura che si allargava sempre di più, e dalla quale proveniva un bagliore assai simile a quello del fuoco nel camino - solo che non era il fuoco di un camino! C'era, in una camera segreta, un leggio sul quale era aperto un libro - un libro in fiamme.

Guglielmo fremette d'orrore e si precipitò a salvare l'opera, ma nell'istante in cui la toccò si bruciò le dita. Riprendendo il respiro, si fece un rapido segno di croce e pronunciò un *Pater*. Coincidenza sconcertante, le scosse cessarono e, lentamente, il giorno riapparve.

«Miracolo!» gridò Guglielmo. «Grazie, oh Dio onnipotente! Grazie del tuo intervento!»

Fuori, il sole brillava con rinnovato ardore. Per farsi perdonare, riscaldava la terra irrigidita dall'inverno, scacciando con i suoi raggi quella strana e breve notte, nella quale una luna malefica aveva regnato. La testa e la coda del Serpente, dopo essersi unite, si separavano di nuovo. Per quanto tempo?

«Lo scopriremo più tardi» si disse Guglielmo.

Avido di studiare la sua scoperta, egli osservò il libro in fiamme. Un forte calore si sprigionò e quando Guglielmo vi avvicinò di nuovo le mani, si bruciò una seconda volta.

«Imbecille!» si rimproverò. «Ma perché il leggio non brucia? È forse in gopher? Si dice che quel legno resista al fuoco...»

Prendendo una piccola piuma bianca, venuta a posarsi sul suo scrittoio, Guglielmo la gettò nelle fiamme - dove fu carbonizzata all'istante.

«Singolare.»

Senza lasciarsi destabilizzare, egli appoggiò il mento sul suo bastone, e si mise a riflettere. Fu allora che si rese conto che il soffitto della piccola stanza non era stato annerito dalle fiamme del libro, e Guglielmo considerò che il fatto fosse alquanto insolito.

«Molto interessante.»

Inoltre, il libro non si consumava.

«Davvero molto interessante!»

Non era un normale fuoco.

«Probabilmente, il custode del libro.»

Infine, essendosi riabituato alla luce, Guglielmo si guardò intorno, e constatò che i muri, la volta e il pavimento della piccola stanza erano concavi, come all'interno di un uovo. Ma il fatto più stupefacente era che essi erano interamente decorati! Una mappa vi si trovava dipinta, alla moda antica. Guglielmo credette di scorgere, all'altezza della propria testa, sulla destra, una rappresentazione del Mediterraneo. A dire vero, vi era illustrato tutto il mondo, e Guglielmo rimase a contemplarla a lungo, prima di porre il dito sulla sua città, Tiro, e di seguire un itinerario tratteggiato che conduceva fino a... Lidda - la città dove san Giorgio era stato inumato. Ma dove esattamente, era proprio questo il problema. Sebbene nel frattempo fossero state scoperte, parecchie false tombe. Purtroppo, nessuna celava Crocifera - a patto che quest'ultima si trovasse accanto al suo defunto proprietario.

Guglielmo aveva appena decifrato un'iscrizione greca, proprio al di sopra di Lidda, nei sobborghi della città. Un'iscrizione, misteriosamente decorata con una croce.

«Per la Chiesa e la messa!» esclamò.

Egli chiuse gli occhi, domandandosi perché proprio adesso? Perché in quel luogo e perché lui? Poiché egli aveva appena fatto un'incredibile scoperta, capace di fare pendere l'ago della bilancia dalla parte dei franchi.

Alessandro il Grande, che secondo la leggenda aveva ordinato la fabbricazione di Crocifera in base a procedimenti antichi e misteriosi, era venuto a Tiro. Aveva forse ugualmente ordinato l'edificazione di quella strana alcova a forma d'uovo, e altresì dell'edificio che fungeva ormai da chiesa?

Non era da escludersi.

Le fondamenta della costruzione evidentemente risalivano a molto prima dell'avvento di Cristo. Quanto alla chiesa di Tiro propriamente detta, essa era stata una delle prime della cristianità. Fino a quel momento, aveva resistito piuttosto bene alla Storia e alle intemperie, ma doveva aver sofferto, al pari degli altri luoghi di culto religioso, di numerosi saccheggi e tentativi d'incendio. Che dei preti avessero deciso, un tempo, di murare quella nicchia non doveva stupire. Probabilmente, avevano voluto mettere al riparo i loro tesori.

E quali erano quei tesori? Una mappa e un libro.

La mappa indicava il luogo della tomba del principale eroe della cristianità, e certamente molte altre cose ancora; quanto al libro...

«Bah» si disse Guglielmo riaprendo gli occhi, un debole sorriso sulla labbra. «Avremo tempo, più tardi, di studiarlo nei dettagli.»

A condizione di trovare un mezzo per resistere alle fiamme. E ripensò subito a Morgenne, che gli aveva raccontato di come ad Arras si fosse impossessato di uno spiedo rovente senza scottarsi.

L'unico problema era che Morgenne era morto.

Mentre era assorto nei suoi pensieri, dei rumori di cavalcate e pugni picchiati sulla porta risuonarono nello scriptorium. Guglielmo si voltò di scatto e corse verso l'entrata.

«Sigillate questa porta» ordinò agli accoliti venuti a soccorrerlo. «Sorvegliatela giorno e notte! E che nessuno entri in questo luogo, per nessuna ragione!»

Egli si riferiva, ben inteso, allo scriptorium. La questione era troppo importante per poter essere affidata a un subordinato. Ma soprattutto doveva recarsi a riferirne al re.

E presto! Così, malgrado la sua pena e con gran sorpresa dei suoi amministrati, non manifestò nulla dei suoi sentimenti agli abitanti, duramente provati da quel sisma.

E così, mentre Guglielmo cavalca a gran velocità verso il Krak dei cavalieri dove il re si è rifugiato, una parentesi s'impone.

Debbo parlarvi di quel giorno funesto e al contempo lieto, di quel 23 dicembre 1169, nel quale parecchi accadimenti di maggiore importanza per lo svolgimento della nostra storia, si verificarono. *Quattro* avvenimenti, a dir vero, di cui è impossibile affermare con certezza quale per primo ebbe luogo, né se l'uno fu la causa degli altri tre.

Prima di esporli minuziosamente, comincerò con l'enumerarli rapidamente, e nell'ordine che mi parrà più opportuno, e tenendo in considerazione il numero di persone che li ha subiti - dal più grande al più piccolo.

Primo accadimento: un'eclisse. L'ora terza era appena stata suonata, quando nel cielo la luna inghiottì il sole. La terra fu sprofondata nella più completa oscurità per molti minuti, nel corso dei quali la terra tremò - ed è questo il secondo accadimento.

Un terremoto di considerevole potenza scosse la Terrasanta facendo innumerevoli vittime causando terribili danni; ma risparmiando una giovane madre che stava partorendo. Ed è questo il terzo avvenimento.

Tutto ciò avveniva al Cairo, dove sotto la dotta supervisione di Moise Maimonide, Guyana faticava a dare alla luce suo figlio. Dopo molti giorni di penoso travaglio, il figlio di Morgenne finalmente nacque. E non era un figlio, ma una figlia. Ella venne chiamata Cassiopea. Moise Maimonide, che non aveva mai assistito a un simile fenomeno, raccontò più tardi che la piccola Cassiopea, dopo essere rimasta nel ventre di sua madre per un tempo incredibile, quando decise di uscirne lo fece con una tale rapidità che pareva che qualcuno o qualcosa la inseguisse.

Quarto e ultimo accadimento: sulla costa orientale dell'Africa, Gargano aveva picchiato i piedi.

Ma tutto ciò si era forse verificato in un altro ordine, e perché non all'opposto di quanto ho qui esposto? Spetta a voi decidere. Da parte mia non mi pronuncerò diversamente, anche se penso che Gargano abbia subito l'influenza delle stelle: quelle delle volte tempestate di diamanti delle quali aveva appena chiuso gli accessi, conformemente a quanto promesso ai pipistrelli.

Guglielmo non sapeva nulla di questi due ultimi fatti. Per lui, Morgenne e Shawar erano morti; al pari di Galet il calvo, Dodin il selvaggio, della donna che non esisteva, di molti altri validi personaggi, il destino dei quali

si era intrecciato al suo e a quello del re. Il solo sopravvissuto, per quanto ne sapeva, era quel millantatore di Palamede, che una volta ancora aveva cercato di raggirarli, Amalrico e lui, per gettarli contro un Egitto ormai nelle mani di Saladino.

Ma c'era sempre una speranza. Poiché Saladino non era Nur al-Din, il sultano di Damasco. E d'altronde quest'ultimo diffidava del giovane visir, la cui ascesa era stata troppo rapida per i suoi gusti, e che minacciava di eclissare la gloriosa discendenza che Nur al-Din e suo padre avevano impiegato tanti anni a consolidare.

"Ma se noi abbiamo Crocifera," pensò Guglielmo "allora tutto può cambiare. Se quella spada è davvero quella di san Giorgio, e se essa possiede i favolosi poteri che gli antichi affermano, allora il corso degli avvenimenti può ribaltarsi. L'Egitto può ancora essere ripreso, ma a patto che ci si muova con discernimento. Con l'Egitto nelle mani dei franchi, Damasco non tarderà a cadere. Dopo Damasco, sarà la volta di Bagdad. I franchi non avranno più nulla da temere. Ma per riuscire in tutto ciò, ci vuole innanzitutto un re - un re dall'autorità incontestata. Ci serve Crocifera! "

Guglielmo lanciò dunque la sua montatura verso levante. Attraversò una successione di rovine e di villaggi sottosopra, ma nemmeno se ne accorse. La sua meta era il Krak dei cavalieri - anch'esso duramente provato dal sisma.

Lo si vedeva sfrecciare come una furia. E non avendo mai veduto un cavallo tanto veloce, gli uomini che lo videro passare si segnarono, credendolo il diavolo. Qualche tempo dopo, seguendo il solco tracciato da quella formidabile cavalcata, un gruppo di personaggi mascherati giunse in quei villaggi devastati, e con un forte accento arabo chiesero agli abitanti: «Avete visto un cavaliere? Dov'era diretto?».

Invariabilmente, i contadini rispondevano tendendo il braccio verso oriente - là dove Guglielmo pareva dirigersi.

Allora i cavalieri, montati su giumente di piccola taglia, rapidi corsieri assai apprezzati dai musulmani, ripartivano più lesti di quando erano arrivati non senza tagliare il braccio di chi gli aveva indicato la strada da seguire, spiegando: «Così ci penserai due volte prima di mostrarla a qualcun'altra!».

Guglielmo lo ignorava, ma era spiato. Già da alcuni mesi, dei soldati appartenenti a un'unità d'élite creata da Saladino, non lo perdevano

d'occhio. Questa unità si chiamava yazak, e al suo comando era stato nominato un nobile e coraggioso uomo: Taqi ad-Din.

Taqi, accompagnato da un manipolo di soldati, fra i quali Tughril - la vecchia guardia del corpo di Shirkuh - cavalcavano sulle tracce di Guglielmo, nella speranza che queste ultime li conducessero verso Crocifera. Per nessun motivo essa doveva cadere nelle mani dei nemici dell'islam, e ancora meno in quelle degli ofiti.

Costoro, benché fossero stati totalmente annientati al Cairo, possedevano ancora delle risorse. A partire da una base segreta, situata da qualche parte nel deserto del Sinai seguitavano ad assillare i damasceni. Ma ciò che Saladino ignorava, e che altresì Taqi ignorava, era fino a che punto gli ofiti erano resistenti e in grado di adattarsi a qualsiasi situazione. Soprattutto quando si trattava di un figlio - Palamede - che voleva vendicare il padre; soprattutto quando questo figlio aveva in suo potere una giovane donna, Philomena, capace di fabbricare un qualunque congegno, una donna per la quale la meccanica non aveva segreti.

Guglielmo spronò la sua montatura. La bava alla bocca, il suo corsiere rischiava di crollare. Agitando sotto il cielo il suo bastone con la testa di drago. Egli sperava che le vedette del Krak lo scorgessero, e lo lasciassero passare.

Il Krak non sembrava aver troppo sofferto. Solo una torre era crollata, provocando un cedimento nel terreno che aveva inghiottito i precedenti ritrovamenti, ma rivelato altri tesori balzati fuori dalle viscere del Dyebel al-Teladj, e soprattutto nuova ossa di drago.

In mezzo a quest'ultime, Amalrico era come un folle. Gesticolava, sbraitava, parlava senza sosta di quella leggenda della corte di re Artù, secondo la quale Merlino aveva predetto a un re che le sciagure lo avrebbero colpito fintanto che non si fosse sbarazzato di due draghi che lottavano sotto le fondamenta del suo castello.

«Qui» balbettava Amalrico, «non sono d-d-due i draghi che ci causano problemi, ma decine. Gli arabi hanno davvero ragione a dire che il Krak è come un osso messo di traverso nelle loro gole. Questa montagna è peggio di un p-p-pollo! Pullula di ossicine, eh, piccolo mio?» Detto ciò, diede un'ala di pollo al cucciolo che aveva in braccio, e che aveva rimpiazzato il povero Omega. Alfa, ai piedi di Amalrico, reclamò la sua parte di pietanza.

«Maestà!» gridò Guglielmo, mentre dirigeva la sua montatura verso il

re.

Guglielmo continuava a brandire il suo bastone, affinché gli arcieri del re non lo scambiassero per un bersaglio nemico. Qui, più di tutto si temeva gli assassini che divenivano sempre più invadenti.

«Guglielmo, che ci fai qui?» domandò il re, nel vederlo arrivare.

«Un miracolo!»

«Una sciagura, vorrai dire!»

«No, maestà, un miracolo! Un miracolo, vi dico!»

Amalrico osservò Guglielmo. Il vecchio era forse stato colto da pazzia? Al pari dei migliori cavalieri del regno, Guglielmo balzò a terra dalla sua montatura al galoppo, ma nel toccare il suolo cadde, e rotolò più volte su se stesso, facendosi male alla schiena, alle gambe e alle spalle.

«Non ho più l'età per simili prodezze» mormorò fra sé.

Il re lo aiutò a rialzarsi e gli domandò: «Si può sapere cos'è accaduto?»

«Bisogna partire, senza più attendere!»

«Per andare dove?»

«A Lidda! Ho trovato la tomba di san Giorgio! So dove si trova Crocifera!»

63

«Non abbiate timore.»

Chrétien de Troyes, *Guglielmo d'Inghilterra*

Cos'è un cimitero? È il luogo del riposo.

La parola "cimitero" deriva dal latino *coemeterium*, che a sua volta deriva dal greco *koeimeterion* - che significa: "Luogo dove si dorme". In poche parole, un cimitero è un dormitorio. E dunque, non bisogna stupirsi, se per molti dei miei contemporanei la morte si paragona a un lungo e profondo sonno eterno. Dal quale ci si ridesterà - a scelta: quando egli tornerà (1), per salvare la patria (2), alla fine dei tempi (3), o ancora meglio, ma è meno glorioso perché un negromante ci avrà costretto (4). Ovunque, numerosi sovrani hanno desiderato che la loro ultima camera da letto rivaleggiasse in bellezza con gli splendidi palazzi dove trascorsero la loro esistenza. Nulla di sorprendente, allora, se dalle piramidi egiziane al

Santo Sepolcro, passando per le vaste necropoli di Roma e i tumuli inglesi, la storia pullula di esempi di luoghi di sepoltura assai più belli delle comuni dimore. Giacché l'aldilà dei re vale più dell'oggi dei contadini e dopotutto che c'è di male a volere sfidare il tempo?

E contemplando quei monumenti, ci sovviene la consapevolezza di ciò che ci sopravvivrà. I faraoni sono morti, ma le loro tombe esistono ancora. Gesù perì, ma il suo sepolcro si può visitare.

Altri, al contrario, non posseggono monumenti funebri di tale grandiosità. Logicamente, il loro trapasso non fa storia. Perché morire significa essere deposti in un sepolcro; e inversamente. Così come il terrificante califfo d'Egitto al-Hakim, o certi imam adorati dagli sciiti. Per vivere sempre almeno sotto forma di leggenda, bisogna dunque astenersi dall'essere interrati. Semplice sparizione.

Meglio. Condividiamo il destino di Alessandro il Grande - per la di lui spoglia fu edificato un monumento funebre maestoso. Mai scoperto.

Cosa può esservi di più bello di un monumento funebre immaginario?

Una morte immaginaria.

Amalrico galoppava in testa ai suoi cavalieri, Guglielmo e Alessio di Beaujeau gli cavalcavano dietro, nella scia degli zoccoli di Passelando. Da quando aveva provato, al Santo Sepolcro, il suo feretro, egli cercava un epitaffio. Qualcosa come: «Dormo. Lasciatemi in pace.»

Ma il fatto d'andare, finalmente, a pestare la terra della tomba di san Giorgio, lo eccitava!

«Sono t-t-tutto contento» lanciò al paesaggio, senza preoccuparsi dei contadini mutilati che incrociava a intervalli regolari. «Muoviamoci!» esclamò spronando Passelando.

Alessio di Beaujeau, che cavalcava Iblis, era il solo a stargli al passo. Gli altri, a causa del peso dell'armatura, della mancanza di fiato dei loro destrieri, o entrambe le cose, sparivano poco a poco all'orizzonte, dietro le nuvole di polvere prodotte dal galoppo di Passelando e Iblis.

«Maestà,» disse Alessio di Beaujeau ad Amalrico un volta che l'ebbe raggiunto «dovreste rallentare.»

«Che idea!» esclamò Amalrico. «E perché mai?»

«Non vorrete arrivarci da solo a quella tomba!»

«Perché no? Hai paura che san Giorgio ne sarebbe contrariato?»

«Maestà, no. Temo solo per la vostra vita. E la regione brulica di spie,

non vorrei che quella tomba diventasse, oltre a quella del santo che adoro, anche quella del mio sovrano.»

«Grazie, mio onesto Alessio. Ma quella tomba è troppo bella per me. Non ci morirò di certo. Lo so.»

«Sire...»

«A ogni modo, non è una tomba, ma un monumento funebre.»

«Sire, perdonatemi, ma non credo di comprendere.»

«Una tomba, mio caro Alessio, è per la gente comune. Per te, per me... Ma un monumento funebre! Vi si depone un uomo! Un monumento funebre, è un edificio. Una tomba non è che una lapide su un buco.»

Alessio non era sicuro di aver colto la sottigliezza. Soprattutto, si domandava perché il re non si sentisse degno di un monumento funebre - se quest'ultimo era meglio di una tomba.

Poi ripensò a Morgenne, del quale cavalcava lo stallone - un tempo appartenuto a Sagremor l'indomito. Quello stesso Sagremor che, molto tempo addietro, quasi in un'altra vita, era stato il suo maestro. Il primo cavaliere al quale aveva fatto da scudiero. "Come tutto ciò è lontano" pensò Alessio. "Come è lontano il tempo in cui, piangendo sulla tomba dei miei genitori, un fantasma mi era apparso per comandarmi di recarmi in Terrasanta."

Partito, Alessio aveva rinunciato a tutto. Ivi compresa la sua eredità. In quanto primogenito, avrebbe dovuto ricevere da suo padre un superbo dominio, una ventina di borghi, vaste foreste, e una dozzina di stagni. Stanco, egli aveva lasciato tutto al fratello minore, del quale aveva appreso in seguito, che il fantasma era il suo. Ma il fantasma di un vivo.

Suo fratello si era nascosto sotto un lenzuolo, e aveva saputo trovare le parole per convincerlo a farsi crociato, escludendolo così dalla successione. "Che importa" si diceva Alessio. "Dio mi vuole in Terrasanta, e sebbene quel fantasma non fosse vero, è stato il mezzo attraverso il quale Dio mi ha fatto conoscere la sua volontà."

In verità, eccetto Guglielmo di Tiro, nessuno comprendeva Amalrico meglio di Alessio. Ma le occasioni che i due uomini avevano di poter discorrere erano assai rare, soprattutto da quando Alessio di Beaujeau era entrato nell'ordine degli Ospitalieri.

Dopo molte ore di un'estenuante cavalcata, la piccola truppa arrivò nei dintorni di Lidda. La città aveva molto risentito, come del resto l'intera regione, del sisma, ed era avvolta in sottili nuvole di polvere. Non si

poteva respirare senza tossire, e per parecchi giorni una fine pellicola, mescolata a sabbia e cenere, si depositava su ogni cosa. Solo con l'avvento del mese di marzo quel disastro sarebbe stato lavato via, da una pioggia torrenziale. Nell'attesa regnava un'aria da fine del mondo.

Della gente tendeva le braccia per reclamare un tozzo di pane. Il mangime degli animali, orzo e miglio, era per loro un vero banchetto.

Amalrico impartì l'ordine di consegnare loro la razione dei cavalli, dopo di che il piccolo drappello entrò a Lidda. Stavolta procedettero lentamente, fino a che giunsero ai primi edifici.

«È qui» fece Guglielmo di Tiro, che cercava di far corrispondere i ricordi della mappa vista nel suo scriptorium, con ciò che aveva sotto gli occhi.

«Credevo che gli antichi non edificassero i loro monumenti funebri nel cuore delle città» si sorprese Amalrico.

«Quando san Giorgio morì, pare che i cristiani che lo avevano circondato abbiano preferito inumarlo *ad sanctos*, vale a dire nel seno stesso della chiesa di Lidda.»

Ora, la prima chiesa di Lidda era stata edificata sulle fondamenta di un antico tempio dedicato, come la grande moschea di Damasco, a Zeus/Jupiter. Alessandro il Grande ne aveva ordinato la costruzione, al fine di accattivarsi l'aiuto del potente re degli dèi. E pare proprio che funzionò, perché in meno di una stagione Alessandro aveva conquistato il vicino Oriente.

«È qui! Guardate» ripeté Guglielmo.

A dir vero, bisognava essere ciechi per non notare la piccola apertura tracciata nel terreno, in mezzo ai calcinacci. Così, ciò che era stato sotterrato per anni, era stato riportato alla luce da un sisma.

La trincea aveva le sembianze dei solchi tracciati dalle chiglie delle navi che lasciano la spiaggia per riguadagnare il largo. Una doppia muraglia nata da stamberghe crollate, la delimitavano da una parte e dall'altra. Una folla sui bordi della piaga, osservava il re e i suoi uomini avanzare a cavallo.

Regnava un silenzio assoluto. Non si udiva neppure il respiro dei cavalli, e dall'alto del loro funesto piedistallo gli abitanti di Lidda si domandavano quale nuova sciagura quella profanazione avrebbe attirato sulle loro teste. Vecchie folli dallo sguardo stralunato seguivano il re, la bava alla bocca, mormorando imprecazioni.

Il re procedeva sotto i loro sguardi, e non impartì l'ordine di cacciarle. Da quanto tempo si era tenuto lontano dalle donne? Contò sulle dita, uno, due, tre... erano sei anni che aveva domandato di non incrociare delle donne, Ed ecco che di nuovo ne rivedeva. Ma esse gli incutevano un sentimento di pietà. Ma soprattutto avvertiva se stesso al pari di un miserabile.

«Non ho regnato che su un mezzo regno. E io non sono che un mezzo re.»

Il re sospirò e raggiunse la soglia del mausoleo. Un recinto di pietra, che recava un'iscrizione sul frontone, ne chiudeva l'apertura. L'iscrizione latina diceva: «*Memento mori*». Ricordati della morte.

Per una crudele ironia della sorte, gli arabi chiamavano Amalrico "Mori". Così, per un re disorientato come era lui in quel momento, l'iscrizione poteva significare: «Ricordati di Amalrico». Dunque, sarebbe stata quella la sua tomba?

Egli appoggiò la mano sulla porta di pietra; ma essa non si mosse.

«Apritela!» comandò ai suoi uomini, ordinando loro di attaccare a colpi di martello la pesante porta.

Presto essa cedette e una sorta di rantolo uscì dal sepolcro. Molta della gente che stava seduta sulle macerie se la diede a gambe. Solo una minoranza rimase. Non per coraggio, ma per disperazione. Le mura delle loro abitazioni si erano mescolate alle pietre del sepolcro? Ebbene, da quel momento, essi avrebbero abitato lì. Ci sarebbero vissuti e morti.

«Crocifera, eccomi!» mormorò Amalrico.

Ed entrò per primo nella tomba, una torcia in mano.

Alessio lo seguì, poi Guglielmo, subito dopo la dozzina di uomini della scorta reale.

Cominciarono col scendere una breve scala, sulle pareti della quale erano raffigurati il combattimento, poi il martirio di san Giorgio. A sinistra, san Giorgio lasciava la natale Cappadocia, la regione di montagne dove gli abitanti vivono in buchi scavati a fianco di pareti. In seguito, il santo si metteva al servizio di Roma, per combattere le eresie ovunque si trovassero. E finiva per giungere in una piccola città, che un drago terrorizzava. La bestia esigeva che ogni anno gli fosse portata in pasto una fanciulla. Quando tutte furono divorate, e rimase solo la figlia del re, costui decise finalmente di opporgli resistenza, e supplicò san Giorgio -

che passava di là - di vincere il mostro.

Sulla destra della piccola scala, si poteva ammirare il combattimento di san Giorgio e del drago, che in realtà era una femmina. E se attaccava il villaggio, raccontava l'affresco, era perché i suoi abitanti le avevano sottratto le uova e ucciso il compagno. Accecata dal dolore, la sfortunata draghessa non faceva che vendicarsi. Quando il santo venne a conoscenza delle sue sciagure, ne fu impietosito. E con lei sancì un patto. L'avrebbe risparmiata, ma in cambio, essa avrebbe dovuto convertirsi al cristianesimo, cessare di tormentare gli abitanti della città, e restituire la principessa al padre.

La draghessa accettò, e per ingannare gli abitanti, si prestò altresì a recitare una commedia dove appariva, come un cagnolino al guinzaglio, mentre seguiva san Giorgio all'interno del borgo, dove fu scacciata dalla folla a furia di segni di croce. Compiuto il suo dovere, san Giorgio ripartì per le paludi dove viveva la draghessa. Quando fece ritorno al villaggio, a tutti disse: «Ci sono riuscito».

Ma era vero solo in parte.

In seguito san Giorgio doveva essere torturato a causa della sua religione e morire martire. I suoi sostenitori avevano costruito quella tomba, ve lo avevano tumulato, e lo avevano - così credevano - suggellato per sempre. Poiché nessuno doveva sapere che san Giorgio non aveva ucciso il drago. Se questa verità fosse diventata di pubblico dominio, rischiava di fargli perdere la sua aureola di santo.

Ora, per i suoi adoratori, nessuno era più degno di lui di esserlo.

E i suoi adoratori erano, oltre ai copti, che credevano che san Giorgio avesse ucciso il drago, gli ofiti - che sapevano che lo aveva risparmiato.

«Tutto ciò è estremamente interessante» mormorò Guglielmo di Tiro. «In effetti, per Isidoro di Siviglia, un sepolcro *est quod mentem maneat*.»

«Te ne prego, parla francese» fece Amalrico. «Nulla è più stucchevole di questi letterati che si esprimono senza tradurre. Cosa vuoi p-p-provare? Che sai il latino? Ebbene, lo sai.»

«Perdonatemi, sire. Intendevo dire che un sepolcro è il luogo nel quale risiede lo spirito, la memoria, dei defunti... Non vi è dunque nulla di stupefacente nel fatto che san Giorgio ci appare così, in tutta la sua verità, nel suo sepolcro. Non sarebbe esistito luogo più appropriato.»

«Attenzione!» gridò d'improvviso uno dei cavalieri di Amalrico.

Costoro erano appena sbucati in una grande sala, su ciascun lato della

quale apparivano tre piccole scale che conducevano a una grande porta circolare. Ai piedi di ciascuna delle sei scale si trovava un gong, e davanti ai gong un pesante martello di ferro, sospeso al soffitto per mezzo di una catena. Ma se la guardia aveva gridato, non era a causa di questa successione di scale e di gong, ma a causa di una dozzina di ombre, che sibilando avanzavano verso di loro.

«Dei morti viventi!»

«Attenzione, fuggite!» gridò il cavaliere.

«Arrivano da ogni parte!» sbraitò un altro.

Uno dei due, terrorizzato dallo spettacolo di un'ombra che camminava verso di lui con le braccia tese in avanti, sguainò la spada per tranciarla in due. Ma l'ombra lo colpì al viso con una tale violenza, che la testa girò su se stessa. Così che ebbe modo di vedere, prima di soccombere, Morgenne entrare nella tomba, l'aria stralunata, i capelli e la barba scarmigliati.

«Non attaccate!» gridò Morgenne.

Alessio si voltò verso di lui, sorpreso e al contempo felice, ed esclamò: «Ti credevamo morto!».

«Desolato!»

«Da dove arrivi?» gli domandò Amalrico, sorpreso.

«Dal Krak, maestà!» rispose Morgenne. Si precipitò quindi giù per i gradini che conducevano all'interno della tomba, notando al passaggio che san Giorgio e il drago li seguivano con lo sguardo.

Poiché le ombre si avvicinavano pericolosamente al re, due dei più potenti cavalieri del regno brandirono le loro spade. «Formiamo un cerchio intorno al re» gridò uno dei due.

«No!» urlò Morgenne. «Non abbiate timore esse non sono nemiche!»

«Traditore!» urlò un altro cavaliere.

Ma Morgenne si limitò a fare spallucce e corse fra le ombre dimostrando di non temerle.

«Vedete, anch'egli è un morto vivente» disse il Templare che aveva conosciuto Morgenne ai piedi del Krak.

«Non quanto te, fra non molto» replicò Morgenne.

Effettivamente, una delle ombre stava per fare a pezzi lo scudo decorato con una grande croce che il Templare opponeva ai suoi colpi. Il Templare dovette presto ripiegare innanzi al suo avversario.

«Aiutatemi, bei dolci siri! E voi, messer Guglielmo, che attendete a

pronunciare il vostro *vade retro*!».

Mentre le sei ombre si attaccavano ai cavalieri, Guglielmo, colto alla sprovvista, guardò Morgenne in cerca di un suggerimento. Quest'ultimo scosse il capo, mostrò la fine daga - una misericordia! - che aveva nel fodero, quindi la grande croce di bronzo che aveva al collo, e disse a Guglielmo: «Lasciate perdere le armi. Non siamo giunti qui come nemici, ma in cerca di perdono. Se san Giorgio ci giudica indegni della sua spada, ebbene tanto peggio per noi. Nell'attesa, mostriamoci retti e integri. E affatto timorosi della morte».

«Più facile a d-d-dirsi che a farsi!» esclamò Amalrico.

E in effetti, tranne Guglielmo, Amalrico, Alessio e lo stesso Morgenne, tutti i coraggiosi cavalieri che avevano seguito il loro re in quell'impresa e avevano giurato di dare la propria vita per lui, la sacrificarono. Le ombre formarono una processione d'onore per i quattro sopravvissuti scortandoli a una settima e ultima scala, posta in fondo alla necropoli, proprio innanzi all'entrata. Questa scala era anch'essa preceduta da un gong, e dava su una porta rotonda, in bronzo al pari delle altre sei.

I quattro uomini osservarono il gong e il martello, la cui mazza era a forma di luna. Quanto al gong, mostrava un serpente la cui testa seguiva un lungo e sinuoso labirinto che lo portava a mordersi la coda.

«La sua testa è grande come il martello» osservò Alessio di Beaujeau.

«È esatto» fece Guglielmo, avvicinando il martello alla testa del serpente. «I due coincidono.»

«Forse bisogna colpire la testa con il martello.»

«La testa o la coda?» domandò Morgenne, che ripensava alla profezia degli ofiti, che annunciava un importante cambiamento il giorno in cui la testa e la coda del Serpente si fossero riunite.

«Esse sono una cosa sola» disse Alessio.

Guglielmo di Tiro osservò a lungo Morgenne. Costui pareva di ritorno dalla terra dei morti, tanto era ricoperto di scalfitture e di ferite, e tanto la sua barba e i suoi capelli erano incolti.

«Ma come ci avete ritrovato?» gli chiese. «Parrebbe che siate uscito dagli inferi!»

«Non siete lontano dal vero. Ero diretto al Krak, dove sapevo che si trovava sua maestà, quando dei contadini mi hanno informato...»

«Andiamo» intervenne Amalrico. «Non importunare Morgenne con questi dettagli. Per il momento occupiamoci di aprire questa porta.»

Unendo il gesto alla parola, Amalrico brandì il pesante martello e lo abbatté sulla testa del serpente. Un suono potente echeggiò in tutto il sepolcro, facendo dileguare le ombre. Come per magia, la testa e la coda del serpente si separarono, e il rettile si ritrasse sui bordi esterni del gong, lasciandovi un grande cerchio di bronzo.

Udirono un cigolio provenire dall'alto. La settima porta si era aperta. La scala cedette il posto a una piccola predella che reggeva un trono, sul quale era seduto uno scheletro - uno scheletro senza testa!

«San Giorgio è morto decollato» rammentò Guglielmo ai suoi tre compagni che guardarono lo scheletro, gli occhi spalancati. «San Giorgio! Ha una spada nelle mani. Guardatela, si direbbe che brilli!» esclamò Alessio.

«C-C-Crocifera» sussurrò Amalrico. «La mia spada!» «Non dimenticate, altezza,» mormorò Morgenne «che questa spada non deve in nessun caso essere estratta per uccidere...»

Egli trattenne la mano di Amalrico e il re lo guardò, sorpreso.

«Perché mai?»

«Colui che vince non può averla con la forza. Solo il perdono permette di trionfare.»

Pareva così convinto che era impossibile non credergli. Ma poiché Amalrico sembrava esitare, Morgenne si voltò verso l'entrata del sepolcro, indicò la serie di dipinti disposti lungo la scala, e aggiunse: «Avete dimenticato ciò che ci dice questa storia? San Giorgio non ha ucciso! E dunque, mai permetterà a un assassino di impossessarsi della sua spada. Crocifera è una spada santa. Essa non può appartenere che a un prode cavaliere, che come il suo possessore, non ha paura e sa perdonare».

Amalrico abbassò lo sguardo e dichiarò: «Sono d'accordo. E anche la mia filosofia. Giacché ho p-p-perduto il gusto del sangue e trovo che serva di più a far battere un cuore, che a nutrire i lombrichi».

«Ben detto, maestà» disse Guglielmo.

«Bene e a sufficienza. Poiché è t-t-tempo di verificare se sono degno di questa reliquia.»

Amalrico tese la mano verso l'impugnatura di Crocifera. A dir vero, quella spada nulla aveva a che vedere con il giocattolo che gli aveva donato Palamede, poco prima dell'assedio di Damietta. Essa era di media lunghezza, a metà strada fra la pesante e lunga spada a due mani, maneggiata dai cavalieri, e il gladio dei soldati romani. Una scanalatura

nella lama ne alleggeriva il peso, e la spada aveva l'estremità e i lati affilati. Ciò permetteva di colpire di punta e di taglio. Infine, una sorta di medaglia era inserita nell'impugnatura. Vi si scorgeva una luna circondata da un serpente che si mordeva la coda.

Senza sapere che si Trattava del simbolo degli ofiti, Amalrico tese la mano per impossessarsene, quando Morgenne lo fermò: «Aspettate! Non toccate!».

«Che c'è ancora?» si innervosì Amalrico. «Ho quasi il sospetto che tu non ci tenga a ricevere l'investitura.»

Morgenne non commentò quest'ultima uscita del re e si limitò a insistere: «Chiedetela a lui...».

«Come?»

«Chiedete a san Giorgio il permesso di impugnare la sua spada. Non prendetegliela. Non senza il suo consenso.»

Allora, mentre Guglielmo mormorava una preghiera per il riposo dell'anima di san Giorgio, Amalrico si inginocchiò al cospetto dello scheletro senza testa, levò gli occhi e fece questa richiesta: «San Giorgio, p-p-permettetemi di impugnare la vostra spada, per il bene di tutti gli uomini, e... di tutti gli a-a-animali, che siano o meno saliti a bordo dell'Arca di Noè».

Le dita che serravano la spada si allentarono, e Amalrico guardò san Giorgio. Era un'illusione? Il frutto della fatica, o dell'eccitazione? Si sarebbe detto che san Giorgio avesse chinato il busto in avanti. Amalrico prese Crocifera, estrasse la sua dal fodero, e la mise tra le dita dello scheletro: «In cambio, p-p-prendete la mia. Non è che una qualunque spada, poco degna di voi... Ma essa mi è tuttavia cara. Ve l'affido. Abbiatene cura».

Allora, i quattro compagni ridiscesero la scala che conduceva alla grande sala, passarono accanto ai corpi dei loro amici morti durante il combattimento contro le ombre, e si diressero verso l'uscita della tomba.

«Bisognerà che pensi a farne sigillare l'entrata» disse Amalrico. Quanto a te, caro Morgenne, ci devi una spiegazione. Tutti ti d-d-dicevano morto!»

«È in parte vero» disse Morgenne.

«Ebbene» disse Guglielmo con un sorriso. «Credo che quando faremo ritorno a Tiro, potreste essere di qualche utilità.»

«In che modo?» chiese Morgenne.

«Si tratta di aiutarmi a leggere un libro, le cui pagine sono infuocate.»

«Se posso aiutarvi» disse Morgenne.

«Non c'è fretta, Morgenne» intervenne Alessio «prima vogliamo che ci racconti cosa è accaduto dopo l'insurrezione del Cairo.»

«Si prospettano belle s-s-serate» si entusiasmò Amalrico.

«Non saprei» replicò Morgenne. «Farò del mio meglio. Ma la mia memoria non è più quella di un tempo, e temo di...»

Morgenne si interruppe bruscamente, perché qualcuno era appena entrato nel sepolcro di san Giorgio: Taqi ad-Din, seguito dagli uomini dello yazak.

64

«Egli gli disse chi gli aveva conferito il più alto ordine,
con la spada, che Dio avesse fatto e comandato.
È l'ordine di cavalleria che dev'essere senza bassezza.»

Chrétien de Troyes, *Perceval o il racconto del Graal*

«Il seguito!» gridò una voce nella folla.

«Vogliamo sapere cosa è accaduto!»

«P-p-pazienza» disse il re. «Saprete tutto al momento opportuno. Ma prima si festeggia! Viva Morgenne!»

«Viva Morgenne! gridò la folla.»

Dodici coppe si urtarono, schizzando di vino le mani che le reggevano. Dodici coppe furono portate verso dodici bocche, che le vuotarono con una sorsata; labbra ornate di baffi, labbra onorate da una corta barba, tutte ben curate, profumate, lustre di burro, e al momento sporche di vino. Quelle dodici bocche appartenevano ai dodici più famosi cavalieri di Gerusalemme: gli undici cavalieri invitati da Amalrico a prendere posto intorno alla sua Tavola Rotonda.

Mancava una tredicesima bocca, che Amalrico salutò levando la coppa, ormai vuota.

«Morgenne!»

Morgenne si portò una mano sul petto e si inchinò. Dopo essere apparso, a Lidda, tutto inzaccherato e con la barba incolta, egli era ora vestito di bianco - simbolo di purezza - bordato di rosso - segno del sangue che

avrebbe versato al servizio del suo re. Le sue brache erano nere - come la terra dove la sua vita era iniziata e dove si sarebbe conclusa - e la sua cintura era bianca, affinché rammentasse sempre di astenersi dalla lussuria. Gli avevano tagliato le unghie, massaggiato le dita, curato le mani. Il suo corpo, infine, era stato frizionato per lunghe ore da giovani ed esperte massaggiatrici.

Morgenne era un altro.

Pensò a suo padre, del quale voleva rintracciare il percorso in Terrasanta. Pensava a sua madre, perduta da qualche parte in Arabia. Pensava a sua sorella, della quale sentiva la cara presenza battere nel più profondo del cuore. Pensava a Guyana. E pensava a Thierry d'Alsazia, il conte di Fiandra, che aveva fatto il sogno folle di andare a cercare la sua sposa in paradiso.

Morgenne levò lo sguardo e vide il bagliore delle dodici coppe rivolte verso di lui. Esse brillavano come una corona di stelle. Allora il re disse: «Onore a te, Morgenne!».

«Onore a voi, maestà!» rispose Morgenne.

Tutta la sala risuonò di un solo grido: «Viva il re! Viva Morgenne!».

Infine, dopo lunghe acclamazioni, Amalrico sguainò Crocifera, la levò per mostrarla agli astanti, poi la rinfoderò. L'ora era solenne. Tutti tacevano, tranne, ai piedi della Tavola Rotonda che Amalrico aveva portato da Alessandria, Alfa e Omega - che si rincorrevano guaendo.

«Silenzio!» ingiunse loro Baldovino, prendendo Omega in braccio.

Il cucciolo gli morse il dito, senza che Baldovino reagisse. Non aveva sentito nulla.

«Vigliacco!» esclamò Baldovino, dando un buffetto sul muso del cane.

Guglielmo di Tiro era inquieto. Era evidente che il piccolo principe non aveva sentito alcun male, quando il cane lo aveva morso. Era normale? Prendendo la mano del piccolo principe nella sua, egli la osservò attentamente. Affinché Baldovino non si insospettisse, gli indicò il palcoscenico, dove degli artigiani avevano riprodotto la tomba di san Giorgio, per spiegare con Amalrico aveva recuperato Crocifera.

La cerimonia stava per avere inizio!

Allora i gomiti si urtarono, i petti si sfiorarono, le gambe si incrociarono. Dei "lasciatemi passare!", dei "spostatevi!", dei "non vedo niente!", dei "messeri, per favore" risuonarono in un sordo vocio continuo. E là sotto, un fanciullo di sei anni scivolò fra le gambe degli adulti, scalò un obeso,

scese lungo un mingherlino, e riuscì a raggiungere le prime file. Quel fanciullo si chiamava Emmanuel, e non aveva che un sogno: divenire cavaliere. Un sogno impossibile, poiché non era di nobile stirpe. Ma in quel momento poco gli importava, perché Emmanuel era alle stelle. Gli occhi sgranati, egli guardò Amalrico avvicinarsi a Morgenne.

Costui era umilmente inginocchiato. A capo chino, egli attendeva il bacio del suo re - che era occupato a fissargli gli speroni.

«Possano renderti ardente al servizio di Dio» dichiarò Amalrico.

Morgenne avverti un brivido. Su quale montatura li avrebbe inaugurati? Egli non possedeva più un cavallo; quelli dei quali si era servito per recarsi a Lidda avevano reso l'anima, sfiniti, e Iblis apparteneva ormai ad Alessio.

Seguì un rumore metallico, famigliare: quello di Crocifera estratta dal fodero. Amalrico brandì la sua magnifica spada, la tenne sollevata un istante poi l'abbatté brutalmente su Morgenne. Egli fu colpito prima a sinistra, poi a destra. Con violenza. Le sue spalle incassarono il colpo, egli serrò i pugni, i denti, ma non mosse un muscolo.

Allora il re gli disse: «Rialzati Morgenne, migliore di p-p-prima!».

Morgenne era finalmente cavaliere! A trentacinque anni suonati. Era la prima volta che un individuo veniva armato così tardi.

Nella folla, Emmanuel, sebbene avesse solo sei anni, sapeva di aver appena vissuto una delle più belle giornate della sua vita. Allora, reclamò, con la sua piccola voce: «Maestà, ci direte finalmente la fine della storia? La storia di Morgenne e quella di Crocifera!».

La folla rise della sua audacia. L'atmosfera era quella delle feste. Amalrico, divertito che un fanciullo gli avesse rivolto la parola direttamente, rispose: «In effetti, ho promesso. Allora l-l-largo allo spettacolo!».

Dei trovieri, che recitavano il ruolo di Guglielmo di Tiro, di Amalrico, di Alessio e di Morgenne, salirono in scena dove la tomba di san Giorgio era stata ricreata.

Meravigliata, la folla pendeva dalle labbra del re che raccontava come, allorché si apprestava a battersi contro i saraceni, Morgenne li avesse messi in guardia: «Maestà no! Non dimenticate! Chi si batte in quella tomba, perirà... venite con me!».

Guglielmo di Tiro, Amalrico e Alessio avevano seguito Morgenne nella tomba, non lontano dallo scheletro di san Giorgio. Come previsto, le ombre si erano animate quando i soldati dello yazak vi erano penetrati, e si

erano gettate su di loro. E come è logico, i saraceni si erano difesi. Non potendo uccidere ciò che era già morto, erano stati fatti a pezzi.

Le ombre avevano messo fuori combattimento gran parte dei saraceni. A quel punto Morgenne aveva proposto al re di riguadagnare Gerusalemme.

«Facendo attenzione a evitarli» disse Amalrico alla folla, «attraversammo lo strano miscuglio, dove i morti si concedevano dei nuovi compagni.»

Il re chiuse gli occhi.

«A dir vero, mi domando. Erano tutti m-m-morti quando lasciammo il sepolcro? Non ne sono certo. Mi è parso che un giovane maomettano strisciasse verso di noi. Ma non ricordo che abbia potuto uscire dalla tomba. L'ultima immagine che ho di lui, è quella della sua mano insanguinata posta sull'affresco della grande scala.»

Amalrico promise di inviare molto presto una spedizione a murare il sepolcro, dopo averlo svuotato dei cadaveri. Soprattutto, egli promise di inviare le sue più sincere condoglianze a Saladino. Il giovane visir d'Egitto doveva ancora affermare il suo potere, ma Amalrico pensava già di utilizzarlo contro Nur al-Din.

La rappresentazione si concluse sul trionfo di Amalrico. I trovieri furono applauditi, e si domandò loro di recitare la parte dove Morgenne sorgeva dalla tomba per salvare il re - ciò che essi fecero.

Morgenne, che finalmente era divenuto cavaliere, fu avvicinato dalle grandi personalità del regno che desideravano congratularsi con lui. Guglielmo di Monferrato, Baliano d'Ibelin, Rinaldo di Sibon, e ugualmente due cavalieri che Morgenne aveva incrociato un tempo al Krak: Keu de Chènevière e Raimondo di Tripoli - il cui riscatto era stato pagato, e al quale i damasceni avevano da poco restituito la libertà.

Tutti si complimentarono e lo invitarono a sedersi sull'ultima sedia della tavola rotonda, rimasta libera.

«Cavaliere,» gli disse Alessio di Beaujeau «sono felice di accoglierti fra di noi. Ti sei scelto un motto?»

«Sì» rispose Morgenne. «Morto per morto.»

«Desideri, svelarne il senso?»

«No.»

«In fede,» disse Raimondo di Tripoli «è un sacrosanto diritto. Molti cavalieri, che hanno bei motti, ne custodiscono il significato.»

«Senza contare» disse Guglielmo di Tiro «che oltre a dare una nuova

possibilità al regno, Morgenne ha salvato uno dei suoi compagni d'armi. Dodin il selvaggio. Bisogna ringraziarlo di questa impresa. Egli l'ha pagata molto cara, se ho ben compreso.»

«Raccontateci, bel dolce sire» fece una voce.

Morgenne lanciò un'occhiata in direzione della scena, e vide che la scenografia rappresentante la tomba di san Giorgio era stata sostituita da paludi. Toccava a lui salire in scena, e narrare la sua storia: «Una volta usciti dalle paludi dell'oblio, sapevo che farvi ritorno significava correre il rischio di perdervisi per sempre. Tuttavia, c'era un uomo, sperduto nelle paludi, che non potevo abbandonare non era uno qualunque».

Egli fece una pausa e guardò il pubblico.

I presenti lo ascoltavano. Morgenne cercava qualcuno con lo sguardo.

Dodin.

Quando lo scorse, l'aria stravolta e gli occhi persi, sostenuto da due Templari, Morgenne lo salutò discretamente e riprese il racconto: «Si trattava di Dodin il selvaggio, con il quale Galet il calvo e io avevamo reso molti servigi a sua maestà, durante il nostro soggiorno al Cairo. Dodin, si era perso in quelle paludi. D'altronde, temo che una parte della sua anima vi si trovi ancora, e sono ben cosciente di averne riportato il solo involucro».

Morgenne fece una nuova pausa. Pareva faticasse a proseguire. Ma aveva promesso di narrare quella storia. Eppure egli dubitava. Si rammentava ogni cosa? La sua memoria non era più affidabile come un tempo. Essa era divenuta *normale*.

«Camminavo senza tener conto né delle ore né dei giorni, nutrendomi di muschio, radici e funghi. Mangiavo ciò che trovavo, senza preoccuparmi di sapere se fosse commestibile. Percorsi quelle paludi, in lungo, in largo e di traverso. Ma mai, mai, vi scorgevo Dodin. Fino al giorno in cui, credendo di grattare del muschio da un ceppo d'albero, mi accorsi che si trattava di un uomo. Era lui! La vegetazione aveva cominciato a fagocitarlo. Ma mi ero ripromesso di portarlo fuori da quel luogo pestilenziale. Così lo chiamai, come se il suo nome potesse riportarlo in vita: Dodin! Dodin!»

Morgenne gridò, come un tempo nelle paludi di Nero Lago. Nella grande sala del palazzo, Dodin fu colto da singhiozzi. I Templari lo scortarono fuori. Il pubblico si interrogava. Morgenne riprese il suo racconto: «Tolsi il muschio dal corpo di Dodin, ma non bastava. Egli era

attecchito alla palude, come una radice! Che fare? Non avendo armi con me, scorsi una daga alla sua cintura. Questa». Morgenne mostrò la misericordia. «La presi, e cominciai a tagliare tutto ciò che si poteva tagliare, tranciando, grattando, facendo ben attenzione a non toccare le carni. Dopo aver strappato tutto ciò che c'era di vegetale, liberai Dodin. Che mi cadde fra le braccia. Respirava appena. Ma poiché non era morto, avevo buone speranze di ricondurlo fuori da quegli acquitrini, vivo. Qualcosa di umano viveva ancora in lui. E mi chiese: "Perché?".

Morgenne tacque, parve frugare nei ricordi, poi continuò: "Perché mi hai abbandonato?" mi domandò Dodin. Mi riconosceva? O forse credeva che fossi Dio? Mi guardava, gli occhi socchiusi, farfugliando parole incomprensibili. Fra queste, credetti di distinguere: "Perdono...". Mi perdonava? O mi domandava perdono? In ogni caso, gli dissi "sono io che ti domando perdono, così come io perdono a Dio, prima di dimenticare". Poi lo sollevai dalla sua pozza melmosa.

Morgenne fece ancora una pausa, prima di riprendere: «Dove ho trovato la forza di riattraversare quelle paludi? Lo ignoro. Ma sapevo che ritornare sui miei passi, nel luogo dove avevo lasciato Gargano e Maria Comnena, era un suicidio».

«Allora cosa avete fatto?» lanciò Emmanuel, seduto a gambe incrociate, non lontano da Morgenne.

«Sono ritornato verso Coccodrillopoli. Ho dunque riattraversato le sei cascate che separavano le paludi dall'antica città degli ofiti. In seguito, ho rubato dei cavalli, e ho attraversato il Sinai per riguadagnare la Terrasanta.»

«Impostore! È impossibile!» gridò un Templare presente in sala.

Tutti si volsero verso costui.

«Sei stato tu ad avvelenare Dodin! È a causa tua se versa in questo stato! La pagherai!»

«Basta!» lo interruppe il re. «Se avesse fatto come tu dici, Morgenne non si sarebbe dato la p-p-pena di ricondurre il suo corpo!»

«Morgenne ha forse dimenticato. Ma noi, i Templari, non dimenticheremo.»

La folla si mise a subissarlo di fischi. Allora, egli lasciò la sala, seguito da tutti i Templari.

«Sono desolato» dichiarò Amalrico a Morgenne.

«Non importa» disse Morgenne, scendendo di scena sotto uno scroscio

di applausi. «Me lo aspettavo.»

Una volta che ebbe raggiunto la sala, dov'era servito un sontuoso banchetto, Morgenne disse a Guglielmo di Tiro e ad Amalrico: «A ogni modo, sto per partire. Devo recarmi in Arabia, alla ricerca di mia madre. E poi soprattutto in Francia alla ricerca di...».

Non fece in tempo a terminare la frase, perché Amalrico lo interruppe. «Prima che tu parta, ho qualcosa da domandarti. Un'ultima richiesta.»

«Non è per noi» intervenne Guglielmo di Tiro. «È per questo bambino, Baldovino."

Morgenne si inginocchiò ai piedi del principe e gli domandò: «Su quale cima devo condurvi questa volta, maestà?».

«Temo che non sia facile come scalare le piramidi» disse Amalrico.

«Nemmeno divertente» aggiunse Baldovino.

«Davvero?» domandò Morgenne.

«Ne va della sua vita» gli sussurrò Guglielmo all'orecchio.

Vedendo l'aria grave del re e del suo consigliere, Morgenne si rialzò e disse loro: «Affronterei la morte in persona per risparmiarla a lui».

POST SCRIPTUM

«È qui che finisce il racconto.»

Chrétien de Troyes, *Erec et Enide*

Qualcuno bussò alla mia porta.

«Chi è là?»

«Gargano!» fece una voce cavernosa.

Troppo sorpreso per rispondere, quasi mi pigliò un colpo, e mi precipitai ad aprire la porta del mio scriptorium.

«Gargano! Sei proprio tu?»

Il gigante mi strinse a sé fin quasi a soffocarmi: «È bello rivederti!» disse, fissandomi negli occhi.

«Entra dunque!»

Gargano entrò abbassando la testa, seguito da una bellissima donna dall'aspetto altero, e da una bambina di circa quattro anni, che mi rammentava qualcuno, ma non sapevo chi.

«Non sei solo? Hai portato degli amici? Hai fatto bene...»

«Ti presento dama Guyana, e sua figlia. Cassiopea.»

«Siate le benvenute nella mia umile dimora.»

«Non è stato facile trovarvi» mi disse Guyana.

«Oh» dissi. «È che ho viaggiato molto. Dopo Saint-Pierre de Beauvais, Arras e Troyes, mi sono infine stabilito qui, alla corte di Maria di Champagne.» In quel momento, un movimento alle mie spalle attirò la mia attenzione. Era la piccolina. Si stava avvicinando al bruciaprofumi, nel quale aveva messo dell'incenso. «Attenta, scotta!».

La fanciulla ritrasse la mano e sua madre mi disse: «Non vi inquietate, non si brucia mai!».

«Ho trovato! So chi mi ricorda!»

Gargano mi guardò spalancando gli occhi, come per indurmi a tacere.

«A chi?» mi domandò Guyana.

«A san Marcello. Un santo che aveva il potere di maneggiare gli oggetti roventi senza ferirsi.»

Gargano mi fece un enorme sorriso. A quanto pare avevo risposto bene.

«Che cos'è?» domandò Cassiopea indicando l'uovo sul mio scrittoio.

«Oh, quello? Non è niente, sfortunatamente. L'ho trovato sui Monti Caspi. Puoi toccarlo se fai attenzione. Ma credo che sia vuoto. E da troppo tempo...»

La fanciulla prese l'uovo in mano e lo accarezzò dolcemente.

«Guardate! Si apre!» esclamò.

«Non credevo ai miei occhi. Era un miracolo, perché il guscio si sgretolava. All'interno si indovinava, non già un pulcino, ma un altro uccello. Un piccolo uccello da preda? Strano...»

«Ebbene» dissi alla piccina. «Pare proprio che ti aspettasse.»

«Come è bello» fece Guyana, avvicinandosi alla figlia. «Tienilo dritto, Cassiopea. Non farlo cadere.»

«Mamma!» esclamò la bambina con gli occhi sgranati. «Bisogna dargli un nome!» la giovane donna mi guardò.

«Ebbene...»

«Dai» insistette. «E tu, zietto Gargano, tu non dici niente? Per favore!»

«Perché non lo domandi al suo proprietario?» borbottò Gargano.

«Sì, sì!» si entusiasmò la bambina.

Arrossii, e infine proposi: «E se lo chiamassimo Gallina?».

«Gallina?» fece Guyana. «Mi sembra un nome più adatto a un pollo.»

«Non avete torto. Ma per me è un modo per rendere omaggio a un amico del quale ho iniziato,» dissi posando la mano sul manoscritto al quale lavoravo «a raccontare la vita in questo racconto.»

«Come si intitola?» mi domandò Guyana, guardandolo.

«Oh,» mentii «non ha ancora un titolo.»

Detto ciò, chiusi la mia opera in un armadio, per timore che ella ne vedesse la copertina, dato che gli avevo dato il titolo del libro che stava leggendo l'Ultima Prova, sui Monti Caspi: *Morgenne*.

Glossario

Andouillette: salsiccia di trippa di maiale da mangiarsi cotta.

Aube: genere letterario medievale.

Chanson de Toile: nel Medioevo, canzone cantata da donne impegnate in lavori di tessitura; soprattutto nel Nord della Francia.

Crisobolla: durante l'impero bizantino, atto imperiale solenne recante il sigillo aureo dell'imperatore.

Giostra: nel Medioevo, spettacolo di destrezza e di bravura nel quale due cavalieri armati di lancia si scontravano allo scopo di sbalzarsi di sella.

Legno di gopher: la Genesi, al capitolo 6, 14, afferma che l'Arca fu realizzata in "legno resinoso" o, tradotto letteralmente dall'ebraico, gofer o gopher. La *Jewish Encyclopedia* ipotizza che questa espressione sia probabilmente una traduzione dal babilonese *gushure is erini* (travi di cedro) **o** dell'assiro *giparu* (canna).

Logoteta: ministro presso la corte bizantina.

Mistero: nel medioevo, azione scenica di soggetto sacro, generalmente in volgare e con accompagnamento musicale.

Moucharabieh: nell'architettura araba, grate di legno.

Nappo: tazza, coppa, bicchiere - «Mise veleno in un nappo con vino» (Boccaccio).

Nephilim: secondo la tradizione biblica, sono angeli caduti sulla

terra. Qui giunti, si sarebbero uniti agli uomini dando origine a una nuova razza, quella del serpente. L'antica letteratura giudaica attribuiva ai Nephilim specifici tratti somatici: di altezza non comune, di pelle bianca, capelli lanosi, carnagione rossastra, occhi penetranti e volti di serpenti. Essi sono citati nella Genesi 6, 1-4.

Ondina: nelle leggende del Nord Europa, ninfa del mare e dei fiumi che con il suo canto ammaliava i naviganti.

Palazzo Blacherne: palazzo imperiale di Costantinopoli edificato dai Comneni. Esso si trovava nella parte nord-est della città, addossato alle sue mura, dove l'aria era più salubre e si dominava la campagna e il Corno d'Oro.

Protospatario: nell'impero bizantino, governatore militare o funzionario di grado molto elevato.

Puy: nel Medioevo, società letteraria.

Sheitan: antico demone assiro-babilonese.